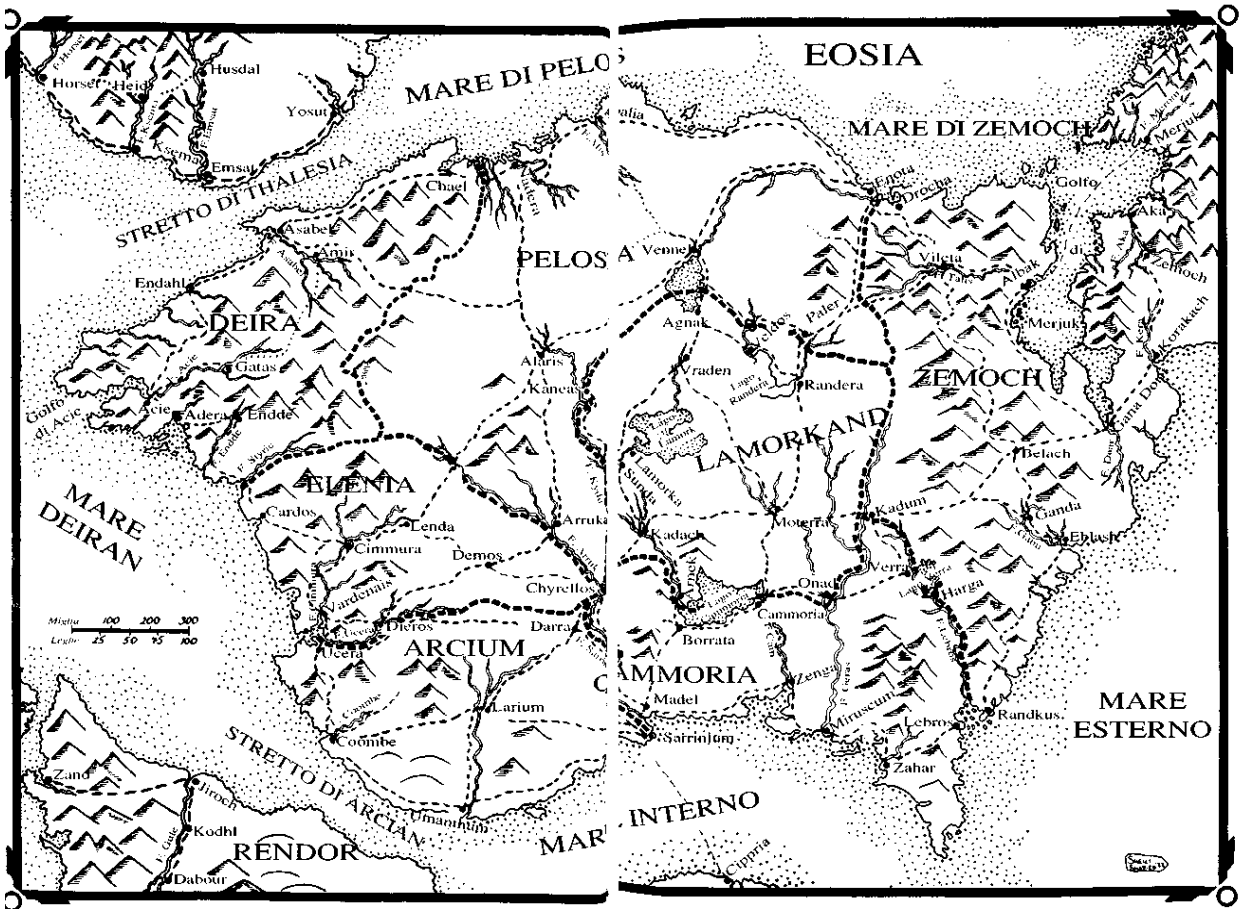
DAVID EDDINGS
IL CAVALIERE DEL RUBINO
(The Ruby Knight, 1990)

Per il giovane Mike
«Mettilo in macchina».
E per Peggy
«Che cosa ne è stato dei miei palloncini?»



Prologo

Storia del casato degli Sparhawk.
Dalle Cronache della confraternita pandion

Fu nel venticinquesimo secolo che le orde di Otha di Zemoch invasero i regni eléne dell'Eosia occidentale e li misero a ferro e fuoco proseguendo nella loro marcia verso ponente. Otha sembrava invincibile finché, sull'enorme campo di battaglia nei dintorni del Lago Randera, le sue forze si scontrarono con gli eserciti uniti dei regni Occidentali e i contingenti dei

VISIT…

cavalieri della chiesa. Si narra che la battaglia in quella zona di Lamorkand sia durata intere settimane, prima che si riuscisse a respingere e mettere in fuga gli invasori zemoch.

La vittoria degli eléne fu così completa; ma una buona metà dei cavalieri della chiesa erano rimasti uccisi sul campo di battaglia e gli eserciti dei sovrani eléne contavano decine di migliaia di vittime. Quando i sopravvissuti, vittoriosi ma esausti, fecero ritorno alle loro case, si trovarono di fronte un nemico ancor più spietato: la carestia, che è una delle conseguenze più comuni della guerra.

La carestia in Eosia durò per generazioni, minacciando a tratti di spopolare il continente. Com'era inevitabile, l'organizzazione sociale cominciò a sgretolarsi, e il caos politico prese il sopravvento nei regni eléne. I baroni si diedero al banditismo, tradendo il giuramento di fedeltà al re. Dispute private si trasformavano spesso in piccole guerre sanguinarie. Queste condizioni continuarono a prevalere fino all'inizio del ventisettesimo secolo.

Fu in quell'epoca tormentata che un accolito si presentò alle porte della nostra casa madre di Demos, esprimendo un sincero desiderio di diventare membro del nostro ordine. Appena iniziato il suo addestramento, il precettore si rese conto che questo giovane postulante, di nome Sparhawk, non era un uomo qualsiasi. Ben presto superò i novizi suoi compagni, arrivando persino a far fronte con successo ai pandion più anziani sul campo di pratica. Tuttavia non era soltanto la sua maestria fisica a metterlo in luce; le sue doti intellettuali erano altrettanto eccezionali. Il talento che mostrava per i segreti degli styric era la delizia del suo tutore in queste arti e l'anziano istruttore styric presto guidò l'allievo ad addentrarsi nel campo della magia ben oltre il livello usuale dei cavalieri pandion. Il patriarca di Demos non era meno entusiasta dell'intelligenza di questo novizio che, al momento di ottenere gli speroni, si era ormai dimostrato in grado di padroneggiare la complessità delle dispute filosofiche e teologiche.

Fu all'incirca nel periodo in cui sir Sparhawk ricevette l'investitura di cavaliere che il giovane re Antor salì al trono eléne a Cimmura, e presto le vite dei due uomini si intrecciarono saldamente. Re Antor era un giovane avventato, sconsiderato persino, tanto che alcuni episodi di banditismo lungo i confini settentrionali lo infuriarono al punto da spingerlo a preparare una spedizione punitiva in quella parte del regno con un drappello del tutto inadeguato. Non appena la notizia raggiunse Demos, il precettore dei cavalieri pandion inviò una colonna di rinforzi in aiuto del sovrano, e tra i cavalieri che la componevano c'era sir Sparhawk.

Re Antor si trovò presto in cattive acque. Sebbene nessuno potesse mettere in dubbio il suo coraggio personale, la sua mancanza di esperienza spesso lo conduceva a compiere grossolani errori tattici e strategici. Ignaro delle alleanze esistenti tra i vari baroni delle frontiere settentrionali, spesso conduceva i suoi uomini contro uno di loro senza prendere in considerazione il fatto che un altro molto probabilmente sarebbe giunto in aiuto al suo alleato. I contingenti di re Antor, già di per sé inadeguati, venivano costantemente decimati da attacchi a sorpresa diretti contro le retrovie. I baroni del Nord decimarono le sue riserve, caricando ai lati della colonna, mentre il sovrano conduceva ciecamente all'attacco i suoi uomini.

Questa era la situazione quando Sparhawk e gli altri pandion arrivarono nella zona dei combattimenti. Gli eserciti che stavano mettendo alle strette il giovane sovrano non avevano addestramento militare, ma erano piuttosto un insieme di bande di fuorilegge locali e i baroni che le guidavano non seppero valutare la situazione. Sebbene il numero costituisse per loro un vantaggio, la famosa abilità dei pandion sul campo di battaglia non andava sottovalutata. Un buon numero dei baroni, tanto i più giovani quanto i più anziani, credevano di distinguere in quella situazione la via per il trono di Elenia: se re Antor fosse morto in battaglia, la sua corona sarebbe facilmente caduta nelle mani di chiunque si fosse dimostrato abbastanza forte da strapparla ai compagni.

I primi attacchi dei baroni contro i pandion e le truppe di re Antor riuniti furono mirati a mettere alla prova la forza e la decisione dei cavalieri della chiesa e dei loro alleati. Quando apparve evidente che la reazione era fondamentalmente difensiva, gli assalti si fecero più seri e infine la battaglia decisiva fu ingaggiata non lontano dal confine con Pelosia. Appena risultò evidente che i baroni si stavano impegnando in quello scontro con tutte le loro forze, i pandion scatenarono tutta la loro tradizionale ferocia. La tattica difensiva adottata durante le prime schermaglie era stata chiaramente un espediente per attirare i baroni in un confronto decisivo.

La battaglia infuriò per buona parte della giornata. Nel tardo pomeriggio primaverile, mentre il campo era inondato dalla brillante luce del sole, re Antor venne isolato dalle sue truppe e dalla sua guardia del corpo. Trovandosi disarcionato e incalzato dal nemico, decise di vendere cara la vita. Fu a quel punto che sir Sparhawk si gettò nella mischia. Tra un fendente e l'altro si fece rapidamente strada fino ad arrivare a fianco del re e i due, usando una tecnica antica come la storia della guerra, si disposero schiena contro schiena ad affrontare i nemici. La combinazione dello sprezzante co-

raggio di Antor e dell'abilità di Sparhawk bastò a persuadere i nemici a tenersi a distanza, finché sventura volle che la spada di Sparhawk si rompesse. Con grida trionfanti i banditi che li circondavano si buttarono su di loro per ucciderli. Il che si rivelò un errore fatale.

Strappata a uno dei caduti una lancia da battaglia con la lama larga e il manico corto, Sparhawk decimò le file dei nemici. Lo scontro arrivò al culmine quando il barone dalla carnagione scura che aveva guidato l'attacco si buttò all'assalto per finire Antor, ormai gravemente ferito, ma trovò la morte con la lama di Sparhawk affondata nelle viscere. La fine del barone demoralizzò i suoi uomini, che cominciarono a ritirarsi e infine si diedero alla fuga.

Le ferite di Antor erano gravi e quelle di Sparhawk solo poco più leggere. Esausti, i due si lasciarono cadere a terra, l'uno accanto all'altro, mentre la notte scendeva sul campo di battaglia. È impossibile ricostruire la conversazione avvenuta allora tra i due in quello scenario di sangue, poiché negli anni che venirono né l'uno né l'altro vollero mai parlarne. Si sa, tuttavia, che a un certo punto si scambiarono le armi. Antor affidò la spada reale di Elenia a sir Sparhawk e prese in cambio la lancia da battaglia con cui sir Sparhawk gli aveva salvato la vita. E fino alla fine dei suoi giorni il sovrano avrebbe avuto cara quella rozza arma.

Era quasi mezzanotte quando i due uomini feriti videro avvicinarsi nel buio una torcia e, non sapendo se si trattasse di amici o nemici, si rialzarono a fatica e si prepararono a difendersi. Ma la figura che si avvicinava non era quella di un eléne, bensì quella di una donna styric vestita di una tunica bianca e con la testa coperta da un cappuccio. Senza dire una parola, la donna medicò le loro ferite. Poi si rivolse brevemente ai due con la sua voce ricca di cadenze musicali e consegnò loro la coppia di anelli che divenne il simbolo della loro eterna amicizia. La tradizione vuole che le pietre ovali incastonate negli anelli fossero chiare come diamanti quando i due le ricevettero, ma che il mescolarsi del loro sangue le abbia macchiate, trasformandole per il resto dei giorni in rubini dal rosso intenso. Compiuto tutto questo, la misteriosa donna styric voltò loro le spalle senza dire più nulla e si allontanò nella notte, con la luce della luna che scintillava sulla sua tunica bianca.

All'alba, mentre la foschia avvolgeva il campo di battaglia, le truppe della guardia del corpo di Antor insieme con un gruppo di pandion compagni di Sparhawk trovarono infine i due feriti e li trasportarono in barella fino alla casa madre di Demos. Trascorsero mesi prima che il sovrano e il cava-

liere si ristabilissero; quando giunse il momento in cui erano in grado di viaggiare, i due erano ormai intimi amici. Procedettero per brevi tappe sino alla capitale del regno di Antor, Cimmura, e lì il sovrano fece un annuncio sorprendente. Da quel momento in avanti, dichiarò, il cavaliere pandion Sparhawk sarebbe stato il suo campione e, finché le loro famiglie fossero sopravvissute, i discendenti di Sparhawk avrebbero sempre servito come tali i sovrani di Elenia.

Come sempre accade, la corte reale di Cimmura era piena di intrighi. Le varie fazioni, tuttavia, rimasero sorprese dall'arrivo a palazzo dell'austero sir Sparhawk. Dopo che i primi tentativi di guadagnarsi le sue simpatie vennero severamente respinti, i diversi partiti conclusero che il campione del re era incorruttibile. L'amicizia tra il sovrano e Sparhawk, inoltre, trasformò ben presto il cavaliere pandion nel più intimo consigliere reale. Sparhawk con la sua grande intelligenza era facilmente in grado di individuare le losche trame dei vari funzionari di corte e sottoporle all'attenzione del suo amico meno dotato. Nel giro di un anno la corte di re Antor divenne straordinariamente priva di corruzione e Sparhawk riuscì a imporre la propria rigida morale.

Ma le varie fazioni politiche erano ancor più preoccupate dalla crescente influenza dell'ordine pandion all'interno del regno. Re Antor nutriva una profonda gratitudine non solo per sir Sparhawk, ma anche per gli altri cavalieri della confraternita del suo campione. Il sovrano e il suo amico si recavano spesso a Demos a conferire con il precettore dell'ordine, e le decisioni politiche più importanti venivano prese più spesso nella casa madre che nelle sale del consiglio reale da cui i cortigiani tradizionalmente dettavano legge tenendo d'occhio più il proprio vantaggio che il bene del regno.

Raggiunta la mezza età, sir Sparhawk si sposò e sua moglie presto gli generò un figlio. Per richiesta di Antor, il bambino fu a sua volta chiamato Sparhawk, tradizione che da allora è sopravvissuta in tutte le generazioni della famiglia fino ai giorni nostri. Raggiunta un'età adeguata, il giovane Sparhawk entrò nella casa madre dei pandion per cominciare a essere addestrato in vista della posizione che un giorno avrebbe dovuto ricoprire. Per la gioia dei loro padri, il giovane Sparhawk e il figlio di Antor, il principe ereditario, erano diventati amici stretti durante l'infanzia, assicurando così la continuità del legame tra il sovrano e il suo campione.

Quando Antor, carico di anni e di onori, si trovò sul letto di morte, il suo ultimo gesto fu affidare l'anello di rubino e la corta spada dalla lama larga a suo figlio; in quello stesso momento, l'anziano Sparhawk affidò l'altro

anello e la spada reale al proprio figlio. E anche questa tradizione è arrivata fino a noi.

È convinzione diffusa tra il popolo eléne che il regno prospererà e sarà al sicuro da ogni male finché vivrà l'amicizia tra la famiglia reale e il casato degli Sparhawk. Come molte superstizioni, anche questa si basa in parte su fatti. I discendenti di Sparhawk sono sempre stati uomini dotati che, oltre all'addestramento pandion, hanno ricevuto un'istruzione speciale nell'arte del governo e della diplomazia in modo da essere preparati al meglio per il loro compito ereditario.

Recentemente tuttavia si è aperta una spaccatura tra la famiglia reale e il casato degli Sparhawk. Il debole re Aldreas, dominato dalla sua ambiziosa sorella e dal primate di Cimmura, relegò freddamente l'attuale Sparhawk alla posizione poco onorevole di precettore della principessa Ehlana, forse nella speranza che il campione si sarebbe sentito tanto offeso da quell'atto da rinunciare alla sua posizione ereditaria. Al contrario, sir Sparhawk prese il suo dovere molto seriamente ed educò la bambina destinata a diventare regina di Elenia, istruendola in tutto ciò che è necessario per saper governare.

Quando divenne ovvio che Sparhawk non avrebbe volontariamente rinunciato al proprio incarico, Aldreas, istigato dalla sorella e dal primate Annias, mandò il cavaliere in esilio nel reame di Rendor.

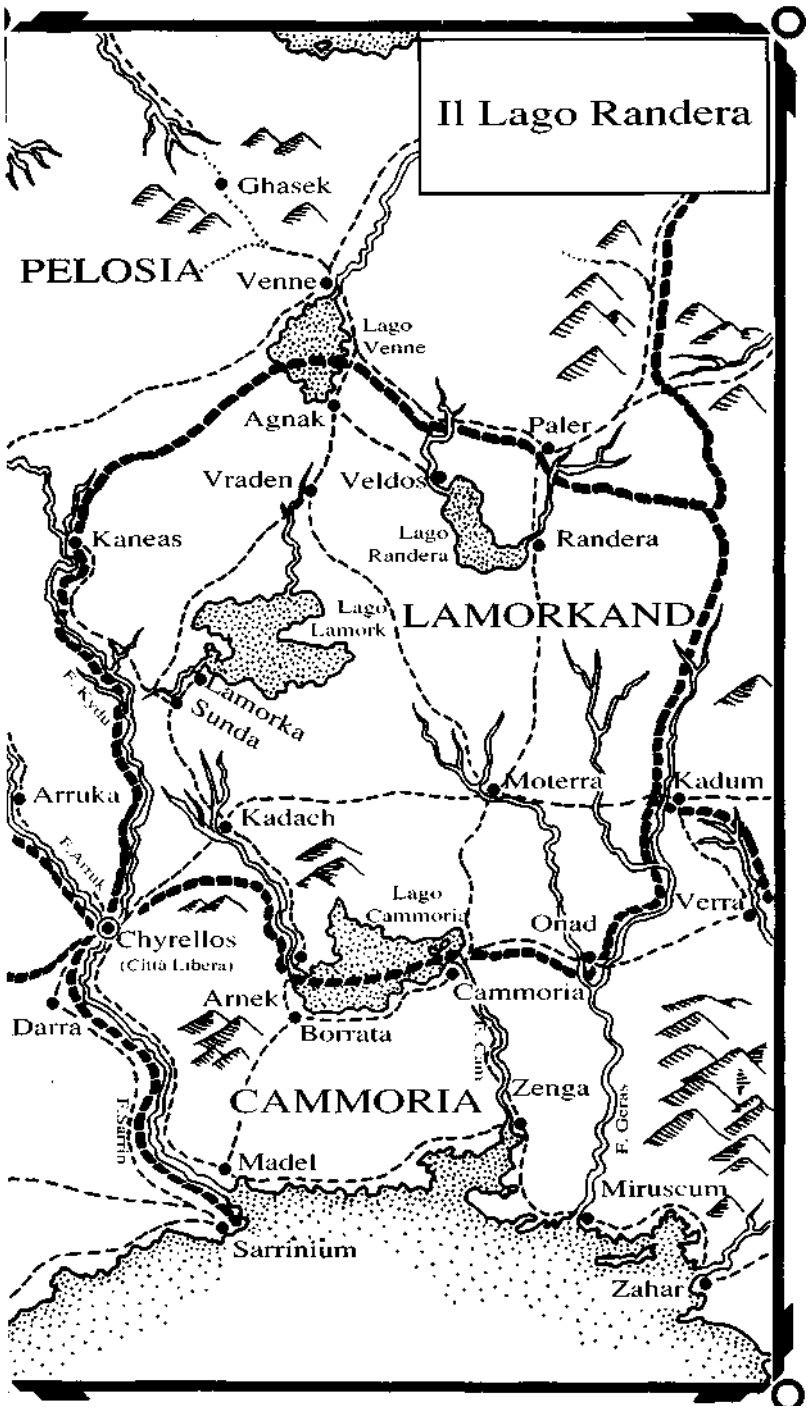
Alla morte di re Aldreas, sua figlia Ehlana salì al trono come regina. Appresa questa notizia, Sparhawk fece ritorno a Cimmura solo per scoprire che la giovane regina era gravemente malata e che la sua vita dipendeva unicamente da un incantesimo pronunciato dalla maga styric Sephrenia, un incantesimo che tuttavia avrebbe mantenuto in vita Ehlana per non più di un anno.

I precettori dei quattro ordini militari dei cavalieri della chiesa si consultarono e decisero allora di collaborare per scoprire una cura per la malattia della regina, in modo da restituirle la salute e il potere e impedire così che il corrotto primate Annias raggiungesse il suo scopo, ovvero il trono di arciprelato nella basilica di Chyrellos. A questo fine il precettore dei cyrinic, quello degli alcione e quello dei genidian inviarono i propri rispettivi campioni perché si unissero al pandion Sparhawk e al suo amico d'infanzia Kalten nella ricerca della cura che avrebbe salvato non solo la regina Ehlana, ma anche il suo regno.

È questo il punto a cui si trova la storia. La guarigione della regina è vitale non solo per il futuro di Elenia, ma anche per tutti gli altri regni eléne,

poiché se il primate Annias arrivasse al trono di arciprelato, sicuramente questi regni cadrebbero in uno stato di scompiglio e il nostro antico nemico, Otha di Zemoch, sempre in agguato alle nostre frontiere orientali, approfitterebbe di qualsiasi segno di divisione o di disordine. Trovare una cura per la regina così vicina alla morte, tuttavia, potrebbe risultare un compito impossibile anche per il suo campione e i valorosi che lo accompagnano. Pregate per il loro successo, fratelli miei, poiché se la loro impresa fallirà, l'intero continente eosian si troverà inevitabilmente travolto dalla guerra e la civiltà come noi la conosciamo finirà per scomparire.

Parte Prima
Il Lago Randera



1

Era mezzanotte passata, una fitta nebbia grigia si era alzata dal Fiume Cimmura e si era mischiata al fumo di legna che usciva da migliaia di camini, offuscando le strade quasi deserte della città. Ciononostante il cavaliere pandion, sir Sparhawk, avanzava con cautela, mantenendosi il più possibile nell'ombra. Le strade erano lucide di umidità, rischiarate a intervalli regolari dal flebile alone delle torce, con i loro riflessi arcobaleno. Le case che fiancheggiavano la via su cui Sparhawk procedeva non erano

niente più che scure ombre incombenti. Il cavaliere teneva le orecchie tese, sapendo che la vista lo avrebbe aiutato ben poco a distinguere il pericolo in quella notte tenebrosa.

Di giorno Cimmura non era più pericolosa di qualsiasi altra città, ma dopo il calare della sera si trasformava in una giungla in cui il più forte divorava il debole e l'incauto. Sparhawk, tuttavia, non rientrava in queste ultime categorie. Sotto il suo comune mantello da viandante portava una cotta di maglia, e legata al fianco una pesante spada. In una mano stringeva inoltre una lancia da battaglia con il manico corto e la lama larga. Il suo addestramento militare, inoltre, raggiungeva livelli di violenza che nessun viandante avrebbe potuto eguagliare, senza tener conto del fatto che un'ira furibonda infiammava il suo cuore in quel momento. Dentro di sé, l'uomo dal naso camuso sperava cupamente che un folle cercasse di aggredirlo. Quando lo provocavano, Sparhawk non era l'uomo più ragionevole della terra. E recentemente lo avevano provocato fin troppo.

D'altra parte il cavaliere comprendeva l'urgenza del compito in cui era impegnato. Per quanto sarebbe stata una soddisfazione per lui scatenarsi in uno scontro violento e improvviso con un aggressore sconosciuto e senza importanza, sapeva di avere delle responsabilità. La sua giovane, pallida regina era sospesa tra la vita e la morte e richiedeva silenziosamente l'assoluta fedeltà del suo campione. Lui non l'avrebbe tradita, e morire in un vicolo fangoso in seguito a uno scontro insignificante non sarebbe equivalso a servire la regina che per giuramento doveva proteggere. Di conseguenza avanzava cautamente, con passi più silenziosi di un sicario.

Distinse in lontananza il vago chiarore ondeggiante delle torce e udì il passo misurato di un drappello di uomini che marciavano all'unisono. Borbottò un'imprecazione e si rintanò in un vicolo puzzolente.

Una decina di uomini gli passarono davanti, con le tuniche rosse imperlate dall'umidità della nebbia e le lunghe picche appoggiate obliquamente sulla spalla. «È quel posto in via delle Rose», stava dicendo con arroganza l'ufficiale, «è lì che i pandion cercano di nascondere i loro empi sotterfugi. Sanno che li sorvegliamo, naturalmente, ma ciononostante la nostra presenza limita i loro movimenti e lascia libero sua grazia il primate dalla loro interferenza.»

«Conosciamo tutti i motivi, tenente», rispose un caporale in tono annoiato. «È ormai un anno che lo facciamo.»

«Oh...» Il giovane, presuntuoso tenente sembrava un poco mortificato. «Volevo solo assicurarmi che fosse tutto chiaro.»

«Sissignore», rispose il caporale in tono inespressivo.

«Aspettate qui», riprese il tenente, cercando di dare un timbro roco alla propria voce immatura. «Vado in avanscoperta.» Si allontanò lungo la strada, facendo risuonare i tacchi sulle pietre del selciato.

«Che idiota!» borbottò il caporale rivolto ai suoi compagni.

«Svegliati, caporale», rispose un vecchio veterano dai capelli grigi. «Ci pagano per fare il nostro lavoro, non per avere delle opinioni.»

Il caporale emise un borbottio risentito. «Ero a corte, ieri», riprese. «Il primate Annias aveva convocato il suo pupillo e quello stupido doveva assolutamente avere una scorta. Ci crederesti che il tenente non la smetteva di adulare quel bastardo di Lycheas?»

«È quello che i tenenti sanno fare meglio.» Il veterano scrollò le spalle. «Sono leccapiedi nati, e il bastardo in questione dopotutto è il principe reggente. Non sono certo che questo basti a rendere gradevole il sapore dei suoi stivali, ma ormai il tenente avrà i calli sulla lingua.»

Il caporale scoppiò a ridere. «Proprio così, quant'è vero iddio. Ma ci pensi che sorpresa se la regina guarisse e lui si trovasse ad aver ingoiato tutto quel lucido da scarpe per niente?»

«Faresti meglio a sperare che non guarisca, caporale», intervenne uno degli altri uomini. «Se si sveglia e riprende il controllo del tesoro reale, Annias non avrà più i soldi per pagarci il mese prossimo.»

«Può sempre infilare le mani nei forzieri della chiesa.»

«Non senza darne una giustificazione. La ierocrazia a Chyrellos controlla tutto, centesimo per centesimo.»

«Tutto bene, ragazzi», chiamò il giovane ufficiale da un punto imprecisato nella nebbia, «la locanda dei pandion è poco più avanti. Ho dato il cambio ai soldati di guardia, quindi sarà meglio che andiate ai vostri posti.»

«L'avete sentito?» disse il caporale. «Muovetevi.» I soldati della chiesa si allontanarono nella nebbia.

Sparhawk sorrise brevemente nel buio. Raramente aveva occasione di ascoltare le conversazioni del nemico. Da tempo sospettava che i soldati del primate di Cimmura fossero motivati più dall'avidità che da un senso di lealtà o di devozione. Uscì dal vicolo, ma balzò subito indietro non appena sentì altri passi avvicinarsi sulla strada. Per un qualche motivo le vie di Cimmura, generalmente vuote di sera, quella notte erano molto frequentate. I passi erano chiaramente udibili, quindi di chiunque si trattasse non stava certo cercando di tendere un'imboscata. Sparhawk sollevò la lancia

dal corto manico. Poi vide la sagoma di un uomo spuntare dalla nebbia. Portava una tunica scura e teneva un grande cesto sulla spalla. Sembrava un manovale, anche se non c'era modo di esserne sicuri. Sparhawk rimase in silenzio e lo lasciò allontanare. Aspettò finché il rumore dei passi scomparve nella nebbia, poi uscì di nuovo sulla strada. Camminava con cautela, facendo il minimo rumore possibile e tenendosi strettamente avvolto nel mantello grigio in modo da attutire il tintinnio della cotta di maglia.

Attraversò una strada deserta per evitare il chiarore giallastro della luce di una lampada proveniente dalla porta aperta di una taverna da cui si levava un coro di voci in un canto osceno. Sparhawk si passò la lancia nella sinistra e si abbassò ancor di più il cappuccio sul volto al momento di passare davanti a quella chiazza di luce.

Si fermò, sondando la nebbia con la vista e l'udito. Era diretto verso la porta orientale, ma non si preoccupava di seguire un itinerario preciso. La via più breve è la più prevedibile ed essere prevedibili significa essere vulnerabili. Era assolutamente indispensabile per lui lasciare la città senza essere riconosciuto e senza essere visto da nessuno degli uomini di Annias, a costo di metterci tutta la notte. Quando fu sicuro che la strada fosse vuota, riprese a camminare, sempre tenendosi nell'ombra. A un angolo, sotto una torcia che produceva una cupa luce arancione, stava seduto un mendicante vestito di stracci. I suoi occhi erano bendati e gambe e braccia erano coperte da una quantità di piaghe dall'aspetto convincente. Sparhawk sapeva che non era l'ora giusta per chiedere l'elemosina, di conseguenza quel tipo doveva avere in mente qualcos'altro. In quel momento da uno dei tetti cadde una tegola che andò a schiantarsi al suolo poco lontano dal punto in cui si trovava Sparhawk.

«Carità!» disse il mendicante con voce disperata, sebbene i morbidi stivali di Sparhawk non avessero prodotto alcun rumore sulla strada.

«Buonasera, vicino», rispose piano il grande cavaliere, attraversando la strada. Lasciò cadere un paio di monete nella ciotola che l'uomo tendeva.

«Grazie, milord. Che dio vi benedica.»

«Non dovreste potermi vedere, vicino», gli ricordò Sparhawk. «Quindi non sapete se sono un nobile o un borghese.»

«È tardi», si scusò l'altro, «e ho sonno. A volte me ne dimentico.»

«Che trascuratezza!» lo rimproverò Sparhawk. «Fate più attenzione agli affari. Oh, a proposito, portate i miei saluti a Platime.» Platime era un uomo enormemente grasso che regnava con pugno di ferro sulla malavita di Cimmura.

Il mendicante si sollevò la benda dagli occhi e fissò Sparhawk, spalancando gli occhi per la sorpresa nel riconoscerlo.

«E dite al vostro amico, lassù sul tetto, di non agitarsi», aggiunse il cavaliere, «e di guardare piuttosto dove mette i piedi. Quella tegola mi ha quasi fracassato il cranio.»

«È nuovo.» Il mendicante tirò su con il naso. «Ha ancora molto da imparare in fatto di furti.»

«Su questo non c'è dubbio», concordò Sparhawk. «Forse potete aiutarmi, vicino. Talen mi ha parlato di una taverna lungo le mura orientali della città. Pare abbia una soffitta che il taverniere di tanto in tanto presta dietro compenso. Sapete per caso dove si trova?»

«È in Goat Lane, sir Sparhawk. L'insegna dovrebbe rappresentare un grappolo d'uva. Non potete sbagliarvi.» Poi, socchiudendo gli occhi, l'uomo aggiunse: «Che fine ha fatto Talen? Non lo vedo da un pezzo».

«Se ne sta occupando suo padre.»

«Non sapevo che Talen avesse un padre. Quel ragazzo andrà lontano se riesce a non farsi impiccare. È forse il miglior ladro di tutta Cimmura.»

«Lo so», commentò Sparhawk. «Mi ha svuotato le tasche più di una volta.» Lasciò cadere un altro paio di monete nella ciotola del mendicante. «Vi sarei grato se teneste per voi questo incontro, vicino.»

«Non vi ho mai visto, sir Sparhawk.» Il mendicante sogghignò.

«E io non ho mai visto voi e il vostro amico sul tetto.»

«Così tutti ci guadagnano qualcosa.»

«Proprio quello che pensavo anch'io. Buona fortuna per la vostra impresa.»

«Altrettanto a voi.»

Sparhawk sorrise e si allontanò. I suoi brevi contatti con la parte più losca della società di Cimmura si erano di nuovo dimostrati fruttuosi. Sebbene Platime non fosse esattamente un amico, lui e l'oscuro mondo da lui controllato potevano rivelarsi molto utili.

Rimasto solo, Sparhawk tornò con il pensiero alla sua regina. Conosceva Ehlana da quando era una bambina, anche se era rimasto lontano da lei nei dieci anni trascorsi in esilio a Rendor. Il ricordo della giovane seduta sul trono racchiuso in una teca di cristallo duro come il diamante gli straziava il cuore. Cominciò a pentirsi di non avere approfittato dell'occasione per uccidere il primate Annias quella sera. Un avvelenatore è sempre un essere spregevole, ma l'uomo che aveva avvelenato la regina di Sparhawk si era automaticamente messo in pericolo mortale, poiché il pandion non era tipo

da lasciare in sospeso i conti troppo a lungo.

A un tratto udì passi furtivi alle proprie spalle e si nascose in un portone, restando immobile.

Erano due uomini, in abiti comuni. «Riesci a vederlo?» sussurrò l'uno all'altro.

«No. La nebbia si sta infittendo. Ma non dev'essere lontano.»

«Sei certo che sia un pandion?»

«Quando avrai la mia anzianità, imparerai a riconoscerli. È il modo in cui camminano e in cui tengono le spalle. Altroché se è un pandion!»

«E che cosa ci fa per le strade a quest'ora di notte?»

«È quello che dobbiamo scoprire. Il primate vuole essere al corrente di tutti i loro movimenti.»

«L'idea di inseguire un pandion in una notte di nebbia mi rende un po' nervoso. Usano tutti la magia e ti sentono arrivare. Non vorrei ritrovarmi con la sua spada nelle budella. L'hai visto in faccia?»

«No. Aveva il cappuccio che gli metteva in ombra il volto.»

I due procedettero per la via, ignari del fatto che le loro vite erano rimaste per un attimo appese a un filo. Se uno dei due avesse visto Sparhawk in faccia, il loro destino sarebbe stato segnato. Sparhawk aveva un atteggiamento molto pragmatico in queste cose. Attese finché il rumore dei passi svanì, poi tornò indietro fino al primo incrocio e prese una strada secondaria.

La taverna era vuota, soltanto il proprietario sonnecchiava con i piedi appoggiati su un tavolo e le mani incrociate sulla pancia. Era un uomo robusto e malrasato, che portava una tunica sudicia.

«Buonasera, vicino», disse piano Sparhawk entrando.

L'oste aprì un occhio. «Buongiorno, volete dire», borbottò.

Sparhawk si guardò intorno. Il locale era il tipico ritrovo di manovali, con un soffitto basso a travi, annerito dal fumo, e un bancone sul fondo. Sedie e panche erano tutte segnate e la segatura sparsa sul pavimento non veniva cambiata da mesi. «Serata tranquilla...» osservò a bassa voce.

«È sempre così a quest'ora, amico. Che cosa bevete?»

«Del rosso arcian... se ne avete.»

«Arcium è pieno di uve nere. Nessuno resta mai senza rosso arcian.» Con uno stanco sospiro l'oste si tirò in piedi e versò a Sparhawk un bicchiere di vino rosso. Il calice, notò il cavaliere, non era troppo pulito. «Che cosa vi porta da queste parti a tarda notte, amico?» chiese l'uomo tendendo all'imponente cavaliere il bicchiere appiccicoso.

«Affari.» Sparhawk scrollò le spalle. «Un amico mi ha detto che avete una soffitta qua sopra.»

L'oste socchiuse gli occhi con aria sospettosa. «Non sembrate tipo da interessarvi di soffitte», rispose. «Questo vostro amico ha un nome?»

«Non un nome che gli piaccia mettere in giro», rispose Sparhawk bevendo un sorso del suo vino. Era di qualità davvero scadente.

«Amico, io non vi conosco e devo dire che avete un'aria ufficiale. Perché non finite di bere e non ve ne andate? A meno che non possiate farmi un nome che conosco.»

«Questo mio amico lavora per un tipo chiamato Platime. Forse l'avrete sentito nominare.»

L'oste spalancò gli occhi. «A quanto pare Platime si sta allargando. Non sapevo che avesse a che fare con i nobili... se non per derubarli.»

Sparhawk si strinse nelle spalle. «Mi deve un favore.»

L'uomo malrasato aveva ancora un'aria dubbiosa. «Chiunque potrebbe fare il nome di Platime», obiettò.

«Vicino», riprese Sparhawk in tono glaciale, appoggiando il bicchiere sul banco, «questa faccenda comincia a diventare noiosa. O saliamo in soffitta o vado a cercare la guardia. Sono certo che troveranno molto interessante la vostra piccola impresa.»

Il volto dell'oste si fece cupo. «Vi costerà mezza corona d'argento.»

«D'accordo.»

«Così, senza discutere?»

«Vado di fretta. Tratteremo sul prezzo la prossima volta.»

«A quanto pare vi preme molto uscire dalla città, amico. Non avrete ucciso qualcuno con quella lancia, vero?»

«Non ancora.» La voce di Sparhawk era raggelante.

L'oste deglutì vistosamente. «Vediamo i soldi.»

«Certo, vicino. Così potremo andare di sopra e dare un'occhiata a questa soffitta.»

«Dovremo stare attenti. Con questa nebbia non si vedono le sentinelle di guardia lungo il parapetto.»

«A questo penserò io.»

«Niente morti. Mi sono messo in piedi una bella attività secondaria. Se qualcuno uccide una sentinella, dovrò chiudere bottega.»

«Non preoccupatevi, vicino. Non credo che dovrò uccidere nessuno per stasera.»

La soffitta era polverosa e sembrava in disuso. L'oste aprì con cautela la

finestra e si sporse a guardare nella nebbia. Alle sue spalle, Sparhawk sussurrò una formula in styric e lanciò l'incantesimo. Subito sentì la presenza di un uomo all'esterno. «Attento», disse piano. «La sentinella sta arrivando lungo il parapetto.»

«Non vedo nessuno.»

«L'ho sentito», rispose Sparhawk. Non c'era motivo di addentrarsi in spiegazioni.

«Avete l'udito fine, amico.»

I due attesero nel buio mentre la guardia assonnata passava lungo il parapetto e scompariva nella nebbia.

«Datemi una mano», disse poi l'oste, chinandosi a sollevare una pesante asse di legno appoggiandola al davanzale. «La faremo scivolare fino al parapetto, così potrete attraversare. Una volta arrivato dall'altra parte, vi getterò questa corda assicurata qui, all'interno, e voi potrete calarvi all'esterno del muro.»

«Bene», concordò Sparhawk. Pochi minuti dopo era a terra, fuori della città. La fune che aveva usato per calarsi lungo il muro scomparve nella nebbia, accompagnata dal rumore dell'asse che scivolava di nuovo all'interno della soffitta. «Perfetto», mormorò Sparhawk cominciando ad allontanarsi. «Mi devo ricordare di questo posto.»

La nebbia gli rendeva difficile orientarsi, ma tenendo l'ombra delle mura della città alla propria sinistra riuscì più o meno a determinare il punto in cui si trovava. Avanzava con cautela, poiché la notte era silenziosa e lo scricchiolio di un rametto secco si sarebbe sentito a distanza.

A un tratto si fermò. Sparhawk aveva un istinto molto acuto e sapeva di essere osservato. Sguainò lentamente la spada in modo da non far urtare la lama contro il fodero. Poi, con la spada stretta in una mano e la lancia nell'altra, si mise a scrutare nella nebbia.

Allora lo vide. Era solo un vago bagliore nel buio, così tenue che i più nemmeno lo avrebbero notato. Il bagliore si fece più vicino, e Sparhawk notò che aveva una tonalità verdastra. Il cavaliere rimase immobile ad aspettare.

Nella nebbia comparve una sagoma, un po' indistinta forse, ma di sicuro una forma umana. Portava una tunica e un cappuccio neri e il bagliore sembrava provenire da sotto il cappuccio. Era una figura piuttosto alta e incredibilmente magra, quasi scheletrica. Senza un motivo preciso, Sparhawk si sentì gelare. Mormorò qualcosa in styric, muovendo le dita sull'impugnatura della spada e sull'asta della lancia. Poi sollevò la lancia e

lanciò l'incantesimo dalla sua punta. Si trattava di una formula relativamente semplice, al solo scopo di identificare la figura emaciata comparsa nella nebbia. Sparhawk rimase quasi senza fiato quando avvertì le onde di pura malvagità emanate da quell'ombra. Qualunque cosa fosse, di certo non era umana.

Dopo un attimo, nella notte si udì una risata spettrale. La figura si voltò e si allontanò. La sua andatura era fatta di movimento a scatti, come se le ginocchia avessero le giunture al contrario. Sparhawk rimase dov'era finché quel senso di malvagità scomparve. Qualunque cosa fosse, se n'era andata. «Chissà se era un'altra delle piccole sorprese di Martel», mormorò Sparhawk con un filo di voce. Martel era un cavaliere pandion rinnegato, che era stato espulso dall'ordine. Lui e Sparhawk erano stati amici un tempo, ma non lo erano più. Martel ora lavorava per il primate Annias, ed era stato lui a fornire il veleno con cui Annias aveva quasi ucciso la regina.

Sparhawk si rimise in cammino, lentamente e in silenzio, stringendo ancora in mano la spada e la lancia. Infine scorse le torce della porta orientale della città, chiusa a quell'ora, e si orientò di conseguenza.

A un tratto sentì alle proprie spalle uno strano rumore, come di un cane che annusa la pista. Si voltò, pronto a battersi. E di nuovo udì quella risata spettrale. Non era nemmeno una risata, pensò; sembrava più uno stridio, un rumore da brividi. Avvertì nuovamente quel senso di travolgente malvagità, che subito dopo ancora una volta svanì.

Sparhawk cominciò ad allontanarsi dalle mura della città e dopo un quarto d'ora arrivò in vista dello squadrato quartier generale dei pandion.

Si buttò a terra sull'erba umida di nebbia e con il consueto incantesimo sondò i dintorni.

Niente.

Si alzò, ripose la spada nel fodero e attraversò cautamente il campo. Il quartier generale, simile a un castello, era come sempre sorvegliato. Soldati della chiesa, travestiti da manovali, stavano accampati poco distante dalla porta principale con cumuli di ciotoli comunemente usati per lastricare le strade accumulati bene in vista accanto alle loro tende. Sparhawk, tuttavia, si avvicinò al muro posteriore della fortezza e cominciò ad arrampicarsi sul ripido fossato che circondava la struttura.

La fune da cui si era calato quando aveva lasciato il quartier generale pendeva ancora dietro degli arbusti. Il cavaliere la scosse un paio di volte per assicurarsi che il gancio all'estremità superiore facesse ancora ben presa. Poi si infilò la lancia da guerra sotto la cintura della spada, afferrò la

fune e cominciò a issarsi, una mano dopo l'altra.

«Chi è là?» La voce gli giunse improvvisa dall'alto, persa nella nebbia. Era una voce giovane e familiare.

Sparhawk imprecò sommessamente. Poi sentì uno strattone alla fune. «Lascia stare, Berit», stridette, faticando nella salita.

«Sir Sparhawk?» disse sorpresa la voce del novizio.

«Lascia stare la fune», ordinò Sparhawk. «Non voglio ritrovarmi nel fossato in mezzo ai cavalli di frisia.»

«Lasciate che vi aiuti.»

«Ce la faccio da solo. Solo lascia stare il gancio.» Con un ultimo sforzo si issò oltre il parapetto, mentre Berit lo prendeva per un braccio tentando di aiutarlo. Sparhawk era coperto di sudore per la fatica. Issarsi su una fune con indosso una cotta di maglia può essere estenuante.

Berit era un promettente novizio pandion. Il ragazzo, alto e ossuto, portava a sua volta una cotta di maglia coperta da un semplice mantello, e teneva in mano una pesante azza. Essendo un ragazzo ben educato, non fece domande, nonostante il suo volto fosse animato dalla curiosità. Sparhawk guardò giù nel cortile del quartier generale. Alla luce di una torcia fiammeggiante scorse Kurik e Kalten. Erano entrambi armati e i rumori provenienti dalla scuderia indicavano che qualcuno stava sellando i loro cavalli. «Non andatevene», gridò loro.

«Che cosa ci fai lassù, Sparhawk?» Kalten sembrava sorpreso.

«Ho pensato di darmi ai furti», rispose seccamente l'amico. «Restate dove siete. Scendo subito. Vieni, Berit.»

«Ma sono di guardia, sir Sparhawk.»

«Manderemo qualcun altro a prendere il tuo posto. Si tratta di una faccenda importante.» Sparhawk lo precedette lungo il parapetto fino alla ripida scala di pietra che scendeva nel cortile.

«Dove siete stato, Sparhawk?» chiese Kurik con rabbia quando se lo trovò di fronte. Lo scudiero del pandion portava la sua solita casacca di pelle nera, da cui sporgevano nella luce aranciata delle torce le braccia muscolose e le spalle ben tornite. Parlava con quel tono di voce sommesso che si usa di notte.

«Sono dovuto andare alla cattedrale», rispose piano Sparhawk.

«In preda a un impeto mistico?» chiese Kalten, apparentemente divertito. L'imponente cavaliere biondo, amico d'infanzia di Sparhawk, aveva indossato l'armatura e portava alla cintura una grande e pesante spada.

«Non proprio», gli rispose Sparhawk. «Tanis è morto. Il suo fantasma

mi è apparso intorno alla mezzanotte.»

«Tanis?» La voce di Kalten era tristemente sorpresa.

«Era uno dei dodici cavalieri che hanno pronunciato assieme a Sephrenia l'incantesimo che ha rinchiuso Ehlana nella teca di cristallo. Prima di andare a consegnare la sua spada a Sephrenia, il suo fantasma è passato a dirmi di recarmi nella cripta sotto la cattedrale.»

«E tu ci sei andato? Di notte?»

«Era una questione di una certa urgenza.»

«E una volta lì che cosa hai fatto? Hai violato un paio di tombe? È così che ti sei procurato quella lancia?»

«Non direi», ribatté il cavaliere. «È stato re Aldreas a darmela.»

«*Aldreas!*»

«O comunque il suo fantasma. L'anello reale scomparso è nascosto all'interno dell'asta.» Sparhawk rivolse poi un'occhiata incuriosita ai suoi due amici. «E voi dove stavate andando?»

«A cercarvi.» Kurik scrollò le spalle.

«Come facevate a sapere che avevo lasciato il quartier generale?»

«Ero venuto a controllare la vostra stanza un paio di volte», rispose Kurik. «Pensavo lo sapeste, lo faccio sempre.»

«Ogni notte?»

«Almeno tre volte», confermò lo scudiero. «È un'abitudine, sin da quando eravate un ragazzo... a parte quando eravate a Rendor. La prima volta, stanotte, parlavate nel sonno. La seconda, subito dopo la mezzanotte, non c'eravate più. Ho provato a cercarvi, ma dato che non riuscivo a trovarvi ho svegliato Kalten.»

«Credo sia meglio svegliare anche gli altri», riprese Sparhawk cupamente. «Aldreas mi ha rivelato alcune cose importanti e dobbiamo prendere delle decisioni.»

«Cattive notizie?» chiese Kalten.

«Difficile a dirsi. Berit, di' a quei novizi nella scuderia di andare a prendere il tuo posto sul parapetto. Forse ci vorrà un po'.»

Si riunirono nello studio del precettore Vanion, nella torre meridionale. C'erano Sparhawk, Berit, Kalten e Kurik, naturalmente, oltre a sir Bevier, un cavaliere cyrinic, sir Tynian, cavaliere alcione, e sir Ulath, l'enorme cavaliere genidian. Questi ultimi tre erano i campioni dei loro ordini e si erano uniti a Sparhawk e Kalten quando i precettori dei quattro ordini avevano deciso che la salvezza della regina Ehlana era una questione di vitale importanza per tutti. Sephrenia, la minuta donna styric dai capelli scuri che

istruiva i pandion nei segreti di Styricum, sedeva vicino al fuoco con accanto la bambina che chiamavano Flute. Il ragazzo, Talen, stava seduto presso la finestra, sfregandosi gli occhi con le mani. Talen aveva il sonno profondo e non gli piaceva essere svegliato. Vanion, il precettore dei cavalieri pandion, aveva preso posto al tavolo che usava come scrivania. Il suo studio era una stanza accogliente, con il soffitto basso, a travi, un tappeto marrone e un grande camino che Sparhawk non aveva mai visto spento. Come sempre, la teiera di Sephrenia era sul fuoco.

Vanion non aveva l'aria di star bene. Svegliato nel cuore della notte, il precettore dell'ordine pandion, un cavaliere dall'aria cupa e con il volto segnato dalle preoccupazioni, portava per quanto insolito una tunica styric di semplice panno bianco. Sparhawk nel corso degli anni aveva notato quello strano cambiamento in Vanion. Colto di sorpresa, a volte il precettore, uno dei paladini della chiesa, sembrava quasi un mezzo styric. Quale eléne e cavaliere della chiesa, Sparhawk aveva il dovere di riportare queste osservazioni alle autorità ecclesiastiche. Eppure aveva scelto di non farlo. La sua lealtà alla chiesa era un conto... un comandamento divino. Ma la sua lealtà a Vanion era una faccenda più profonda e personale.

Il precettore era grigio in volto e le sue mani tremavano leggermente. Il peso delle spade dei tre cavalieri morti che aveva costretto Sephrenia ad affidargli ovviamente lo prostrava più di quanto avrebbe ammesso. L'incantesimo pronunciato da Sephrenia nella sala del trono per tenere in vita la regina aveva richiesto l'aiuto di dodici cavalieri pandion. Questi cavalieri sarebbero morti uno dopo l'altro e i loro fantasmi sarebbero arrivati a consegnare la propria spada a Sephrenia. Quando infine anche l'ultimo fosse spirato, anche lei li avrebbe seguiti nella dimora dei defunti. La sera precedente, Vanion l'aveva costretta ad affidare a lui quelle spade. Ma non era soltanto il loro peso fisico a renderle un fardello. Esse comportavano altre cose, cose che Sparhawk non arrivava neppure a intuire. Vanion si era dimostrato molto deciso ad assumersi quell'incarico. Le ragioni che ne aveva dato erano state vaghe, ma Sparhawk dentro di sé sospettava che il motivo principale fosse stato cercare di risparmiare il più possibile Sephrenia. Nonostante tutte le proibizioni, Sparhawk credeva che Vanion amasse quella cara, esile donna che da generazioni istruiva i pandion nei segreti di Styricum. Tutti i cavalieri la amavano e la riverivano. Ma nel caso di Vanion, Sparhawk aveva l'impressione che l'amore e il rispetto andassero un po' più in là. Anche Sephrenia, lo aveva notato, sembrava nutrire un affetto speciale per il precettore, che in un certo senso andava al di là

dell'amore di un maestro per il suo allievo. Un cavaliere della chiesa avrebbe dovuto rivelare anche questo alla ierocrazia a Chyrellos. Ma di nuovo Sparhawk decise di tacere.

«Perché ci riuniamo a quest'ora insolita?» chiese stancamente Vanion.

«Vuoi dirglielo tu?» domandò Sparhawk a Sephrenia.

La donna vestita di bianco sospirò e scostò i lembi di un panno svelando nelle proprie mani la spada cerimoniale dell'ennesimo pandion. «Sir Tanis è andato nella dimora dei defunti», annunciò a Vanion con tristezza.

«Tanis?» La voce di Vanion era profondamente addolorata. «Quando è successo?»

«Non da molto, credo», rispose lei.

«È per questo che siamo qui stasera?» chiese Vanion a Sparhawk.

«Non solo. Prima di andare a consegnare la spada a Sephrenia, Tanis mi è apparso, o forse dovrei dire il suo fantasma. Mi ha detto che qualcuno nella cripta reale voleva vedermi. Sono andato alla cattedrale e ho incontrato il fantasma di Aldreas. Mi ha rivelato un certo numero di cose e mi ha consegnato questo.» Svitò l'asta della lancia e tolse dal suo nascondiglio l'anello di rubino.

«Dunque Aldreas l'aveva nascosto lì», osservò Vanion. «Forse era più saggio di quanto pensavamo. Hai detto che ti ha rivelato alcune cose. Per esempio?»

«Di essere stato avvelenato», replicò Sparhawk. «Probabilmente lo stesso veleno che hanno dato a Ehlana.»

«È stato Annias?» domandò cupamente Kalten.

Sparhawk scosse il capo. «No. È stata la principessa Arissa.»

«Sua *sorella*?» intervenne Bevier. «È mostruoso!» Bevier era un arcian e come tale nutriva profonde convinzioni morali.

«Arissa è un essere mostruoso», concordò Kalten. «Non è tipo da lasciarsi intralciare il passo da inezie. Ma come ha fatto a uscire dal chiostro di Demos per uccidere Aldreas?»

«Ha sistemato tutto Annias», spiegò Sparhawk. «Lei ha intrattenuto Aldreas come al solito e quando il re è stato esausto, gli ha dato da bere del vino avvelenato.»

«Non capisco», disse Bevier aggrottando la fronte.

«Il rapporto tra Arissa e Aldreas era un po' più intimo di quello che normalmente c'è tra fratello e sorella», spiegò con delicatezza Vanion.

Bevier spalancò gli occhi e il suo volto dalla carnagione olivastra impallidì.

«E perché lo ha ucciso?» chiese Kalten. «Vendetta per essere stata rinchiusa in convento?»

«No, non credo», rispose Sparhawk. «Secondo me faceva parte di un piano più vasto elaborato da lei e Annias. Prima hanno avvelenato Aldreas e poi Ehlana.»

«In modo da aprire la via al trono al bastardo di Arissa...» proseguì Kalten.

«Sembra logico», concordò Sparhawk. «E il quadro è ancora più chiaro quando si viene a sapere che Lycheas è figlio di Annias.»

«Di un primate della chiesa?» intervenne Tynian con aria un po' sorpresa. «Questo vuol dire che le regole qui a Elenia sono diverse?»

«Non proprio», ribatté Vanion. «A quanto pare Annias si sente al di sopra delle regole, e Arissa fa tutto quello che può per infrangerle.» Il precettore si alzò e si avvicinò alla finestra. «Riferirò questa informazione al patriarca Dolmant», aggiunse scrutando nella notte nebbiosa. «Forse gli sarà utile quando arriverà il momento di eleggere il nuovo arciprelato.»

«Forse l'informazione può essere utile anche al conte di Lenda», suggerì Sephrenia. «Il consiglio reale è corrotto, ma persino loro potrebbero tirarsi indietro se scoprissero che Annias cerca di mettere sul trono il figlio bastardo.» Si voltò verso Sparhawk. «Che cos'altro ti ha detto Aldreas?»

«In effetti c'è un'altra cosa. Sappiamo che abbiamo bisogno di un oggetto magico per guarire Ehlana. Lui mi ha detto di che cosa si tratta. È il Bhelliom. Il Bhelliom è l'unica cosa al mondo che abbia abbastanza potere.»

Il viso di Sephrenia sbiancò. «No!» esclamò con voce strozzata. «Non il Bhelliom!»

«È quello che mi ha detto.»

«Questo solleva un grave problema», intervenne Ulath. «Il Bhelliom è andato perduto durante la guerra contro gli zemoch, e anche se avessimo abbastanza fortuna da ritrovarlo, sarà inutile senza gli anelli.»

«Anelli?» gli fece eco Kalten.

«Il troll Ghwerig forgiò il Bhelliom», spiegò Ulath. «Dopodiché forgiò un paio di anelli che ne liberassero il potere. Senza gli anelli, il Bhelliom è inutile.»

«Ma gli anelli li abbiamo già», intervenne quasi distrattamente Sephrenia. «Uno lo porta Sparhawk e l'altro ce lo ha consegnato Aldreas questa notte.»

Sparhawk fissò l'anello di rubino che portava alla mano sinistra, quindi

si rivolse alla sua maestra. «Com'è possibile?» chiese. «Come hanno fatto il mio antenato e re Antor a entrarne in possesso?»

«Sono stata io a consegnarglieli», rispose la donna.

Il cavaliere la guardò stupefatto. «Sephrenia, ma è successo tre secoli fa.»

«Sì», ammise lei, «più o meno.»

Sparhawk la fissò, poi prese fiato. «*Tre secoli?*» ripeté incredulo. «Ma insomma, quanti anni hai?»

«Sai che non intendo rispondere a questa domanda. Te l'ho già detto.»

«E tu dove avevi trovato gli anelli?»

«Li ho avuti dalla dea Aphrael... con precise istruzioni. Fu lei a dirmi dove avrei trovato il tuo antenato e re Antor e a incaricarmi di consegnare loro gli anelli.»

«Piccola madre», cominciò Sparhawk, ma poi si interruppe vedendo l'espressione preoccupata della donna.

«Silenzio ora, caro», ordinò lei. «Solleverò una volta sola questo problema, cavalieri», riprese rivolta a tutti gli astanti. «Quello che stiamo per fare ci mette in conflitto con gli antichi dei, e questo non è fatto da poco. Il vostro dio eléne sa perdonare; i giovani dei di Styricum si possono placare. Ma gli antichi dei esigono obbedienza assoluta ai loro capricci. Andare contro il volere di uno degli antichi dei equivale ad andare in cerca di un castigo peggiore della morte. Sanno annichilire coloro che li sfidano in modi che non riuscite nemmeno a immaginare. *Davvero* vogliamo riportare il Bhelliom alla luce?»

«Sephrenia! Dobbiamo!» esclamò Sparhawk. «È l'unico mezzo che abbiamo per salvare Ehlana... nonché te e Vanion, se è per questo.»

«Annias non vivrà in eterno, Sparhawk. E Lycheas è poco più di un incomodo. Vanion e io siamo destinati a perire, e altrettanto vale per Ehlana, nonostante i tuoi sentimenti. Il mondo non sentirà la mancanza di nessuno di noi.» Il tono di Sephrenia era quasi cinico. «Ma il Bhelliom è un altro paio di maniche... e lo stesso si può dire di Azash. Se dovessimo fallire e mettere la pietra nelle mani di quell'odioso dio, condanneremmo il mondo per il resto dei suoi giorni. Vale la pena di rischiare?»

«Io sono il campione della regina», le ricordò Sparhawk. «Devo fare tutto il possibile per salvare la sua vita.» Si alzò e le si avvicinò attraversando la stanza. «Che dio mi aiuti, quindi, Sephrenia», dichiarò, «stravolgerò gli inferi per salvare quella ragazza.»

La donna sospirò. «A volte è come un bambino», commentò rivolta a

Vanion. «Non ti viene in mente un modo per farlo crescere?»

«Stavo pensando di unirmi alla spedizione», rispose sorridendo il precettore. «Forse Sparhawk mi permetterà di tenergli il mantello mentre butta giù la porta. Credo che nessuno abbia dato l'assalto agli inferi di recente.»

«Anche tu?» Sephrenia si coprì il viso con le mani. «E va bene, signori», disse infine, arrendendosi. «Se siete così decisi, proveremo... ma soltanto a una condizione. Se troviamo il Bhelliom e riusciamo a guarire Ehlana, distruggeremo la pietra appena raggiunto lo scopo.»

«*Distruggerla?*» sbottò Ulath. «Sephrenia, è l'oggetto più prezioso del mondo.»

«E anche il più pericoloso. Se Azash riesce a impadronirsene, il mondo sarà condannato e l'intera umanità verrà sprofondata nel più orribile stato di schiavitù che si possa immaginare. Su questo punto devo insistere, signori. In caso contrario, farò tutto quanto è in mio potere per impedirvi di trovare quella maledetta pietra.»

«Stando così le cose non abbiamo molta scelta», riprese Ulath gravemente, rivolto agli altri. «Senza il suo aiuto, non abbiamo speranza di riportare alla luce il Bhelliom.»

«Oh, qualcuno lo troverà», intervenne Sparhawk con fermezza. «Una delle cose che Aldreas mi ha rivelato è che è giunto il momento per il Bhelliom di tornare a vedere la luce e non c'è forza sulla terra che glielo possa impedire. La mia unica preoccupazione in questo momento è che sia uno di noi a trovarlo piuttosto che uno zemoch che lo porterà a Otha.»

«O piuttosto che emerga dalla terra da solo», aggiunse Tynian cupamente. «Sarebbe possibile, Sephrenia?»

«Probabilmente sì.»

«Come hai fatto a uscire dal quartier generale senza essere visto dalle spie del primate?» domandò Kalten incuriosito.

«Ho buttato una fune oltre il muro posteriore e mi sono calato dall'altra parte.»

«E come hai fatto a entrare e uscire dalla città dopo che le porte erano state chiuse?»

«Per pura fortuna erano ancora aperte mentre mi recavo alla cattedrale. E per uscire ho usato un'altra strada.»

«La soffitta di cui ti avevo parlato?» domandò Talen.

Sparhawk annuì.

«Quanto ti ha fatto pagare?»

«Mezza corona d'argento.»

Talen assunse un'espressione attonita. «E poi chiamano *me* ladro. Ti ha imbrogliato, Sparhawk.»

Il cavaliere scrollò le spalle. «Avevo bisogno di uscire dalla città.»

«Ne parlerò a Platime», riprese il ragazzo. «Ti farà ridare i tuoi soldi. Una mezza corona? È vergognoso.» Il ragazzino farfugliava dalla rabbia.

A Sparhawk venne in mente un'altra cosa. «Sephrenia, mentre tornavo al quartier generale c'era qualcosa nascosto nella nebbia a osservarmi. Non credo fosse umano.»

«Il damork?»

«Non ne sono certo, ma la sensazione non era la stessa. Il damork non è l'unica creatura soggetta ad Azash, vero?»

«No. È la più potente, ma è anche stupida. Le altre creature non hanno il suo potere, ma sono più intelligenti. In un certo senso, quindi, possono essere anche più pericolose.»

«Bene, Sephrenia», la interruppe a quel punto Vanion. «Credo che ora sia arrivato il momento di consegnarmi la spada di Tanis.»

«Mio caro...» cominciò a protestare lei, e il suo viso aveva un'espressione addolorata.

«Abbiamo già discusso la faccenda una volta questa sera», rispose lui. «Non ricominciamo da capo.»

Sephrenia sospirò. Poi i due cominciarono a cantare all'unisono nella lingua styric. Il volto di Vanion si fece un po' più grigio alla fine, quando Sephrenia gli tese la spada e le loro mani si toccarono.

«E adesso, da dove cominciamo?» chiese Sparhawk a Ulath, quando la cerimonia della consegna fu conclusa. «Dove si trovava re Sarak quando la sua corona è andata perduta?»

«Nessuno lo sa», rispose l'imponente cavaliere genidian. «Lasciò Emsat quando Otha invase Lamorkand. Prese con sé un piccolo gruppo di uomini e ordinò che il resto dell'esercito lo seguisse verso il campo di battaglia vicino al Lago Randera.»

«E non si sa di nessuno che l'abbia visto da quelle parti?» domandò Kalten.

«Io non ho mai sentito niente del genere. D'altra parte l'esercito thalesian fu gravemente decimato. È possibile che Sarak sia arrivato lì prima dell'inizio della battaglia, ma che nessuno dei pochi sopravvissuti lo abbia visto.»

«Dunque è da lì che dovremo cominciare», commentò Sparhawk.

«Quel campo di battaglia è immenso», obiettò Ulath. «Potremmo passa-

re il resto dei nostri giorni a scavare lì intorno insieme con tutti gli altri cavalieri della chiesa, senza ottenere alcun risultato.»

«C'è un'alternativa», intervenne Tynian, grattandosi il mento.

«E quale?» gli domandò Bevier.

«Conosco un po' di negromanzia», spiegò Tynian. «Non mi piace praticarla, ma so come si fa. Se riusciamo a scoprire dove sono sepolti i thalesian, posso chiedere loro se qualcuno ha visto re Sarak sul campo o sa dove è stato sepolto. Sarà spossante, ma vista l'importanza della causa vale la pena di tentare.»

«Io potrò aiutarvi, Tynian», disse Sephrenia. «Personalmente non pratico la negromanzia, ma conosco gli incantesimi necessari.»

Kurik si alzò. «Allora sarà meglio cominciare a preparare il necessario», annunciò. «Vieni, Berit. E anche tu, Talen.»

«Saremo in dieci», annunciò Sephrenia.

«Dieci?»

«Porteremo anche Talen e Flute.»

«È davvero necessario?» obiettò Sparhawk. «E saggio?»

«Sì. Dovremo chiedere l'aiuto di alcuni dei giovani dei di Styricum, e a loro piace la simmetria. Eravamo in dieci quando abbiamo cominciato questa impresa, e dieci dobbiamo restare per tutta la strada. I cambiamenti improvvisi turbano i giovani dei.»

«Come vuoi», commentò il cavaliere con una scrollata di spalle.

Vanion si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. «Meglio mettersi in moto», disse. «Forse sarà più sicuro se lascerete il quartier generale prima dell'alba e prima che si alzi la nebbia. Cerchiamo di non facilitare le cose alle spie che ci tengono sotto controllo.»

«D'accordo», approvò Sparhawk. «Prepariamoci. Non abbiamo molto tempo.»

«Fermati un attimo con me, Sparhawk», disse Vanion, mentre gli altri lasciavano la stanza.

Il cavaliere aspettò, e quando tutti furono usciti richiuse la porta.

«Ho ricevuto un messaggio dal conte di Lenda questa sera», disse il precettore all'amico.

«Davvero?»

«Mi chiede di rassicurarti. Annias e Lycheas non stanno ordendo altre trame contro la regina. Apparentemente il fallimento del complotto che avevano preparato ad Arcium ha messo parecchio in imbarazzo Annias. Non intende correre il rischio di fare di nuovo la figura dell'idiota.»

«È un sollievo.»

«Lenda ha aggiunto anche qualcos'altro, che non mi è molto chiaro. Mi ha chiesto di riferirti che le candele ardono ancora. Hai idea di che cosa intendesse?»

«Buon vecchio Lenda», disse con affetto Sparhawk. «Gli ho chiesto di non lasciare Ehlana al buio nella sala del trono.»

«Non credo che la cosa faccia molta differenza per lei, Sparhawk.»

«Ma ne fa per me», rispose il cavaliere.

2

La nebbia era ancora più fitta quando si riunirono nel cortile, un quarto d'ora più tardi. I novizi erano indaffarati a sellare i cavalli nelle scuderie.

Vanion uscì dall'ingresso principale e la sua tunica styric scintillò nell'oscurità. «Ti metto al seguito venti cavalieri», disse sottovoce a Sparhawk. «Potreste essere seguiti, e il drappello ti darà una certa protezione.»

«Andiamo di fretta, Vanion», obiettò Sparhawk. «Se ci portiamo dietro un seguito, sarà il più lento dei cavalli a dettare l'andatura.»

«Lo so», rispose pazientemente Vanion. «Non dovrete restare con loro a lungo. Aspettate di essere in aperta campagna, alla luce del giorno. Assicuratevi che nessuno vi segua da vicino e poi staccatevi dalla colonna. I cavalieri proseguiranno fino a Demos. Chiunque vi insegua non saprà che non siete più nel gruppo.»

Sparhawk sogghignò. «Adesso capisco come hai fatto a diventare precettore, amico mio. Chi conduce la colonna?»

«Olven.»

«Bene. Olven è un uomo fidato.»

«Vai con dio, Sparhawk», lo salutò Vanion, stringendogli la mano possente, «e fai attenzione.»

«Sta' sicuro che ci proverò.»

Sir Olven era un massiccio cavaliere pandion, con una serie di rabbiose cicatrici rosse sul volto. Uscì dal quartier generale indossando l'armatura smaltata di nero, seguito dai suoi uomini. «È un piacere rivedervi, Sparhawk», disse, mentre Vanion rientrava. Olven parlava sottovoce per evitare di mettere in allarme i soldati della chiesa accampati all'esterno del portone principale. «Bene», riprese poi, «voi e gli altri starete in mezzo al drappello. Con questa nebbia, i soldati probabilmente non vi vedranno. Abbasseremo il ponte levatoio e usciremo in fretta. Non dobbiamo rimane-

re in vista per più di un paio di minuti.»

«Non vi ho mai sentito pronunciare così tante parole una in fila all'altra in vent'anni», osservò Sparhawk rivolto al cavaliere che era in genere un tipo silenzioso.

«Lo so», ammise Olven. «La prossima volta cercherò di essere più conciso.»

Sparhawk e i suoi amici portavano cotte di maglia e mantelli da viaggio, poiché un'armatura avrebbe attirato l'attenzione nelle campagne, ma il resto del loro equipaggiamento era stato opportunamente caricato sulla mezza dozzina di cavalli che sarebbe spettato a Kurik guidare. Il gruppo montò in sella e il drappello armato si schierò a proteggerlo. Olven fece un segnale agli uomini addetti all'argano che manovrava il ponte levatoio. Si udì un rumore di catene, e il ponte si aprì con un cupo rimbombo. Ancor prima che toccasse terra dall'altra parte del fossato, Olven vi si era lanciato sopra al galoppo.

La fitta nebbia fu di grande aiuto. Non appena giunti all'altra estremità del ponte, Olven puntò dritto a sinistra, conducendo la colonna attraverso un campo aperto verso la strada per Demos. Alle loro spalle, Sparhawk udì le grida sorprese dei soldati della chiesa che uscivano di corsa dalle loro tende e restavano con disappunto a guardare la colonna che si allontanava.

«Perfetto», disse allegramente Kalten. «Attraversato il ponte e spariti nella nebbia in meno di un minuto.»

«Olven sa quello che fa», rispose Sparhawk. «E quel che è meglio, ci vorrà almeno un'ora prima che i soldati riescano a organizzare un inseguimento.»

«Datemi un'ora di vantaggio, e non mi raggiungeranno più.» Kalten rise soddisfatto. «Le cose si mettono bene, Sparhawk.»

«Goditela finché puoi. Gli inconvenienti probabilmente cominceranno più avanti.»

«Sei un pessimista, lo sai?»

«No. Sono solo abituato alle piccole delusioni della vita.»

Raggiunta la strada per Demos rallentarono e cominciarono a procedere al trotto. Olven era un veterano e cercava sempre di risparmiare i cavalli. Era possibile che più tardi la velocità diventasse un elemento fondamentale, e sir Olven non amava i rischi.

La luna piena dava un'ingannevole luminosità alla nebbia. La foschia bianca che li circondava confondeva la vista e serviva molto più a nascondere che a illuminare. L'aria era fredda e umida, e Sparhawk si strinse un

po' di più nel mantello.

La strada per Demos piegava verso nord, diretta alla città di Lenda, prima di dirigersi di nuovo a sudest, verso Demos dove si trovava la casa madre dei pandion. Sebbene non si vedesse nulla, Sparhawk sapeva che la campagna attraverso cui la strada scorreva era dolce, punteggiata di grandi chiazze d'alberi qua e là. Il cavaliere contava su quegli alberi come nascondiglio, una volta che lui e i suoi amici avessero lasciato la colonna. La nebbia aveva inumidito il terreno e il rumore degli zoccoli dei cavalli ne risultava attutito. Di tanto in tanto dalla foschia uscivano le ombre scure degli alberi allineati lungo la strada, e ogni volta Talen sobbalzava nervosamente.

«Qual è il problema?» gli domandò Kurik.

«Non lo sopporto», rispose il ragazzo. «Davvero non lo sopporto. Ai fianchi della strada si potrebbe nascondere di tutto: lupi, orsi... e anche di peggio.»

«Ma sei in mezzo a una colonna di soldati armati, Talen.»

«Facile a dirsi per te, ma io sono il più piccolo... a parte forse Flute. Ho sentito dire che lupi e cose del genere puntano sempre al più piccolo quando attaccano un gruppo. Non voglio proprio essere divorato, padre.»

«Questa faccenda continua a saltare fuori», osservò incuriosito Tynian, rivolgendosi a Sparhawk. «Non ci avete mai spiegato perché il ragazzo chiama così il vostro scudiero.»

«Kurik è stato un po' indiscreto da giovane.»

«Ma insomma, nessuno a Elenia è capace di dormire nel proprio letto.»

«È una caratteristica culturale. Ma c'è da dire che non è così diffusa come sembra.»

Tynian si sollevò appena sulle staffe e guardò avanti, verso il punto in cui Bevier e Kalten procedevano fianco a fianco, immersi in una conversazione. «Vi do un consiglio, Sparhawk», riprese poi in tono confidenziale. «Voi siete un eléne, quindi cose del genere non vi creano problema, e a Deira siamo di larghe vedute in queste faccende, ma se fossi in voi non farei trapelare la cosa in presenza di Bevier. I cavalieri cyrinic sono molto devoti, proprio come tutti gli arcian, e disapprovano appassionatamente queste piccole irregolarità. Bevier è un buon elemento in battaglia, ma le sue vedute sono piuttosto ristrette. Se si offende, la cosa potrebbe causarci un problema più avanti.»

«Probabilmente avete ragione», concordò Sparhawk. «Parlerò con Talen e gli chiederò di tenere per sé il rapporto che lo lega a Kurik.»

«Credete che vi darà retta?» chiese con un certo scetticismo il deiran dal volto aperto.

«Vale la pena di provarci.»

Di tanto in tanto la colonna passava accanto a una fattoria che fiancheggiava la strada immersa nella nebbia con la luce dorata che fluiva dalle sue finestre, segno certo che, sebbene il cielo non cominciasse ancora a schiarire, la giornata era già cominciata per la gente di campagna.

«Per quanto rimarremo con questo drappello?» si informò Tynian. «Arrivare al Lago Randera passando per Demos è uno spreco di tempo.»

«Probabilmente potremo staccarci durante la mattinata», rispose Sparhawk, «quando saremo sicuri che nessuno ci segue. È quello che ha suggerito Vanion.»

«C'è qualcuno in retroguardia?»

Sparhawk annuì. «Berit ci segue a circa mezzo miglio di distanza.»

«Credete che le spie del primate ci abbiano visto lasciare il quartier generale?»

«Non ne hanno veramente avuto il tempo», ribatté Sparhawk. «Prima che uscissero dalle loro tende, eravamo già lontani.»

Tynian assentì con un borbottio. «Che strada pensate di prendere lasciata questa?»

«Credo che andremo attraverso i campi. In genere le strade sono sorvegliate. Sono certo che Annias deve avere indovinato ormai che abbiamo un piano.»

Proseguirono al trotto nelle ultime ore di quella notte nebbiosa. Sparhawk era pensieroso. Tra sé ammetteva che quel piano concepito in tutta fretta aveva ben poche probabilità di successo. Anche se Tynian fosse riuscito a evocare i fantasmi dei thalesian caduti, non c'erano garanzie che uno degli spiriti conoscesse il luogo in cui riposavano le spoglie di re Sarak. Tutto quel viaggio avrebbe potuto rivelarsi inutile, e nel frattempo i giorni che rimanevano a Ehlana sarebbero trascorsi. A un tratto gli venne un'idea. Spinse avanti il cavallo lungo la colonna per andare a parlare con Sephrenia. «Mi è appena venuto in mente qualcosa», le disse.

«Ovvero?»

«L'incantesimo che hai usato per rinchiudere Ehlana nella teca di cristallo è molto conosciuto?»

«Non viene praticato quasi mai per via della sua pericolosità», rispose la donna. «Forse alcuni styric lo conoscono, ma dubito che oserebbero pronunciarlo. Perché me lo chiedi?»

«Se tu sei la sola che sia stata davvero disposta a usarlo, allora probabilmente nessuno sa del limite di tempo.»

«Probabilmente.»

«E quindi nessuno può riferirlo ad Annias.»

«Ovvio.»

«Perciò Annias non sa che il tempo che ci resta è limitato. Per quello che lo riguarda, il cristallo potrebbe continuare a mantenere in vita Ehlana per un tempo indefinito.»

«Non credo che tutto questo ci dia un particolare vantaggio, Spar hawk.»

«Neanch'io ne sono certo, ma è qualcosa che val la pena di tenere presente. Un giorno o l'altro potrebbe tornarci utile.»

Il cielo andava gradualmente schiarendo a est mentre la colonna procedeva, e la nebbia andava dissolvendosi. Circa mezz'ora prima dell'alba, Berit raggiunse al galoppo il gruppo. Portava la sua cotta di maglia coperta da un semplice mantello azzurro, e a lato della sella pendeva la sua azza. Il giovane novizio, si trovò a pensare Sparhawk, aveva bisogno di essere istruito nell'arte della spada prima che si affezionasse troppo a quell'arma.

«Sir Sparhawk», disse il ragazzo, tirando le redini, «c'è una colonna di soldati della chiesa che si avvicina alle nostre spalle.» Il mantello del suo cavallo, spronato al galoppo, fumava nell'aria fredda.

«Quanti sono?» domandò Sparhawk.

«Una cinquantina, e sono lanciati al galoppo. Li ho visti arrivare da un punto in cui la nebbia si diradava.»

«A che distanza sono?»

«Più o meno un miglio. Sono nella valle da cui siamo appena usciti.»

Sparhawk rifletté. «Credo occorra cambiare un po' i piani», concluse poi. Si guardò intorno e vide una macchia scura nella nebbia che andava sollevandosi, a sinistra. «Tynian», disse, «quello laggiù mi sembra un boschetto. Prendete con voi gli altri e attraversate il campo, in modo da nascondervi tra gli alberi prima che arrivino i soldati. Io vi raggiungerò subito.» Scosse le redini di Faran. «Voglio andare a parlare con sir Olven», disse rivolto al grande roano.

Faran scosse irritato le orecchie, poi prese a galoppare al fianco della colonna.

«È arrivato il momento di separarci, Olven», annunciò Sparhawk al cavaliere dal volto segnato di cicatrici. «Ci sono una cinquantina di soldati della chiesa alle nostre spalle. Voglio essere al coperto prima che ci raggiungano.»

«Buona idea», approvò Olven. Non era tipo da sprecare parole.

«Perché non li fate correre un po'?» suggerì Sparhawk. «Non si accorgeranno che non siamo più con la colonna finché vi avranno raggiunti.»

Olven fece un sogghigno malizioso. «E se ce li portassimo dietro fino a Demos?»

«Sarebbe un bell'aiuto. Prima di arrivare a Lenda, lasciate la strada e riprendetela poi a sud della città. Sono certo che Annias ha spie anche a Lenda.»

«Buona fortuna, Sparhawk», lo salutò Olven.

«Grazie», rispose l'altro cavaliere, stringendo la mano del compagno. «Potremmo averne bisogno.» Fece indietreggiare Faran dalla strada, e la colonna gli passò davanti al galoppo.

«Vediamo quanto ci metti ad arrivare a quel boschetto laggiù», Sparhawk disse sfidando la sua cavalcatura irascibile.

Il roano emise un sommesso nitrito di disprezzo, quindi si lanciò a tutta velocità.

Kalten li aspettava sul limitare del gruppo di alberi, il suo mantello grigio si confondeva con le ombre e la nebbia. «Gli altri sono nascosti all'interno», riferì. «Perché Olven galoppa a quella velocità?»

«Gliel'ho chiesto io», rispose Sparhawk, balzando giù di sella. «I soldati non si accorgeranno che abbiamo lasciato la colonna se Olven riesce a tenersi a un miglio o due di distanza.»

«Sei più furbo di quello che sembra, Sparhawk», commentò l'amico, scendendo a sua volta a terra. «Metto i cavalli al coperto.» Poi lanciando un'occhiata di sbieco a Faran, aggiunse: «Di' a questo bruto di non mordermi».

«L'hai sentito, Faran», osservò Sparhawk rivolto al suo cavallo.

Faran spinse indietro le orecchie.

Mentre Kalten conduceva i cavalli tra gli alberi, Sparhawk si nascose pancia a terra dietro un basso cespuglio. Era a meno di cinquanta iarde dalla strada, e mentre la nebbia cominciava a diradarsi nella luce del mattino incipiente, davanti ai suoi occhi comparve il tratto di strada che la colonna aveva appena lasciato. A un certo punto notò un unico soldato, vestito della solita tunica rossa, proveniente da sud. L'uomo cavalcava con una postura rigida e il suo volto sembrava stranamente smorto.

«Un esploratore?» sussurrò Kalten, sdraiandosi di fianco a Sparhawk.

«Più che probabile», gli rispose l'amico in un bisbiglio.

Raggiunta la sommità della collina, il soldato tirò le redini, fece dietro-

front e si lanciò al galoppo sulla strada nella direzione da cui era venuto. Il suo volto continuava a essere inespressivo.

«Sfinirà quell'animale se continua a spronarlo in quel modo», osservò Kalten.

«Il cavallo è suo.»

«È vero, ed è lui che dovrà camminare quando la bestia non ce la farà più.»

«Camminare fa bene ai soldati della chiesa. Insegna loro l'umiltà.»

Circa cinque minuti dopo arrivò al galoppo il drappello dei soldati della chiesa, le cui tuniche rosse formavano una macchia scura nella luce dell'alba. Accanto all'ufficiale che guidava la colonna c'era una figura alta ed emaciata, che indossava una tunica nera e un cappuccio. Poteva essere un gioco di luci in quel mattino nebbioso, ma da sotto il cappuccio sembrava provenire un vago bagliore verdastro e la schiena della figura appariva stranamente deforme.

«Sono decisi a stare dietro ai nostri», osservò Kalten.

«Spero che Demos gli piaccia», rispose Sparhawk. «Olven non si lascerà raggiungere tanto facilmente. Devo parlare con Sephrenia. Torniamo dagli altri. Rimarremo qui per un'ora circa, finché saremo certi che i soldati si siano allontanati, poi riprenderemo il cammino.»

«Buona idea. Sono pronto per fare colazione.»

Ripresi i cavalli, si avviarono attraverso il boschetto umido fino a una piccola pozza d'acqua che circondava una sorgente, in mezzo alle felci.

«Se ne sono andati?» domandò Tynian.

«Al galoppo.» Kalten sogghignò. «E non si sono nemmeno guardati in giro un granché. C'è qualcosa da mangiare? Sto morendo di fame.»

«Io ho una fetta di carne fredda», offrì Kurik.

«Fredda?»

«Il fuoco fa fumo, Kalten. Volete davvero che questo bosco si riempia di soldati?»

Kalten sospirò.

Sparhawk si voltò a guardare Sephrenia. «C'era qualcuno, o qualcosa, assieme a quei soldati», disse. «Mi ha dato una sensazione di grande disagio. Credo sia la stessa creatura che ho intravisto la notte scorsa.»

«Sapresti descrivermela?»

«È piuttosto alta e molto, molto magra. Sembra che abbia la schiena deforme, e porta una tunica nera con un cappuccio, quindi non ho potuto vedere i dettagli.» Si accigliò. «I soldati della chiesa che facevano parte del

drappello sembravano mezzo addormentati. In genere prestano più attenzione a quello che fanno.»

«Questa creatura...» riprese la donna con una certa serietà, «aveva qualcos'altro di strano?»

«Non ne sono certo, ma sembrava emanare un bagliore verdastro dal volto. L'avevo notato anche la notte scorsa.»

Il viso di Sephrenia si fece cupo. «Credo sia meglio partire immediatamente, Sparhawk.»

«I soldati non sanno che siamo nascosti qui», obiettò lui.

«Ma lo sapranno tra poco. La creatura che hai appena descritto è un Cercatore. Gli zemoch li usano per dare la caccia agli schiavi che fuggono. La gobba sulla sua schiena è causata dalle ali.»

«Ali?» ripeté con un certo scetticismo Kalten. «Sephrenia, nessun mammifero ha le ali... tranne il pipistrello.»

«Non si tratta di un mammifero, Kalten», rispose lei. «Assomiglia di più a un insetto... anche se non c'è termine che possa esattamente descrivere le creature evocate da Azash.»

«Non credo ci sia bisogno di preoccuparsi di una cimice», ribatté lui.

«Non in questo caso. Quest'essere ha ben poco cervello, ma la cosa non importa perché lo spirito di Azash gli infonde i propri pensieri. Ha una vista molto acuta, anche nel buio e nella nebbia. Il suo udito è finissimo e lo stesso vale per il suo odorato. Appena quei soldati arriveranno in vista della colonna di Olden, capirà che non siamo con i cavalieri. E a quel punto i soldati torneranno indietro.»

«Volete dire che i soldati della chiesa prendono ordini da un insetto?» chiese incredulo Bevier.

«Non hanno scelta. Non hanno più volontà propria. Il Cercatore li controlla in tutto e per tutto.»

«Per quanto può durare?» domandò ancora Bevier.

«Per tutta la loro vita... che in genere non è lunga. Appena non gli saranno più utili, li consumerà. Sparhawk, stiamo correndo un grave pericolo. Andiamocene immediatamente.»

«L'avete sentita», concluse cupamente Sparhawk. «Rimettiamoci in cammino.»

Uscirono al trotto dal boschetto e attraversarono il grande campo verde in cui mucche bianche e marroni pascolavano, tra l'erba alta fino al ginocchio. Sir Ulath si affiancò a Sparhawk. «Non che la cosa mi riguardi», esordì il trasandato cavaliere genidian, «ma sulla strada avevate con voi

venti pandion. Perché non avete fatto dietrofront e non avete eliminato quei soldati con la loro cimice?»

«Cinquanta cadaveri sparsi su una strada attirerebbero l'attenzione», spiegò Sparhawk, «e tombe appena scavate sono altrettanto riconoscibili.»

«È una spiegazione sensata, immagino.» Ulath emise una specie di grugnito. «Vivere in un regno sovrappopolato ha i suoi problemi, non è vero? Su a Thalesia, i troll e gli orchi ripuliscono tutto prima che qualcuno se ne possa accorgere.»

Sparhawk rabbrividì. «Davvero si nutrono di cadaveri?» domandò, voltandosi a guardare alle loro spalle per controllare che nessuno li seguisse.

«Troll e orchi? Altroché... purché la carne non sia troppo frolla. Un bel soldato della chiesa grassoccio basterebbe per una settimana a una famiglia di troll. Questo è uno dei motivi per cui a Thalesia non se ne vedono in giro molti. Ma il punto è che non mi piace lasciarmi nemici vivi alle spalle. Quel drappello potrebbe tornare a cercarci e se la creatura che li accompagna è così pericolosa come dice Sephrenia, probabilmente avremmo dovuto eliminarli tutti quando ne avevamo la possibilità.»

«Forse avete ragione», ammise Sparhawk, «ma ormai temo sia troppo tardi. Olven non è più raggiungibile. L'unica cosa che possiamo fare è fuggire e sperare che i cavalli dei soldati della chiesa cedano prima dei nostri. Appena ce ne sarà l'occasione, voglio riparlare con Sephrenia di quel Cercatore. Ho la sensazione che non mi abbia detto tutto.»

Viaggiarono ad andatura sostenuta per il resto della giornata, senza scorgere segno dei soldati alle loro spalle.

«Poco più avanti c'è una locanda», annunciò Kalten, mentre la sera calava sulla dolce campagna che li circondava. «Che cosa dici, proviamo?»

Sparhawk guardò Sephrenia. «Che cosa ne pensi?»

«Solo per qualche ora», rispose lei. «Quanto basta per dar da mangiare ai cavalli e farli riposare un po'. Il Cercatore ormai sa che non siamo con quella colonna e di sicuro sta seguendo le nostre tracce. Dobbiamo ripartire al più presto.»

«Così almeno potremo mangiare qualcosa», aggiunse Kalten, «e magari dormire un paio d'ore. Non chiudo occhio da un bel pezzo. E poi potremmo riuscire a raccogliere qualche informazione, facendo le domande giuste.»

La locanda era gestita da un tipo magro e gioviale e da sua moglie, una donna grassoccia e gentile. Era un posto accogliente e scrupolosamente pulito. Il grande camino in un angolo della sala non faceva fumo e il pavi-

mento era coperto di paglia fresca.

«Non si vede molta gente di città da queste parti», osservò il locandiere, servendo loro un piatto di arrosto, «e ancor più di rado si vedono cavalieri... almeno, dal vostro abbigliamento mi sembra di capire che siete cavalieri. Che cosa vi porta quaggiù, milord?»

«Siamo in viaggio verso Pelosia», mentì Kalten senza difficoltà. «Questioni di chiesa. Andiamo di fretta e abbiamo quindi deciso di attraversare le campagne.»

«Circa tre leghe più a sud c'è una strada che punta dritta verso Pelosia», li informò il locandiere cercando di rendersi utile.

«Le strade non sono sempre la via più breve», ribatté Kalten, «e come vi dicevo, noi andiamo di fretta.»

«Succede niente di interessante da queste parti?» domandò Tynian, fingendosi animato da un vago interesse.

L'uomo fece una risata sarcastica. «Che cosa volete che succeda in un posto come questo? I contadini della zona passano il tempo a parlare di una mucca morta sei mesi fa.» Avvicinò una sedia al tavolo e si sedette con loro, senza essere stato invitato a farlo. Sospirò. «Quand'ero più giovane vivevo a Cimmura. Quello sì è un posto in cui succedono cose interessanti. Mi manca quell'animazione.»

«Come mai avete deciso di trasferirvi?» domandò Kalten, prendendo un'altra fetta di arrosto con il coltello.

«Mio padre mi ha lasciato questo posto quando è morto. Nessuno voleva comperarlo, così non ho avuto altra scelta.» Si accigliò vagamente. «Ora che ci penso, però», riprese, tornando all'argomento precedente, «qualcosa di strano è successo negli ultimi mesi.»

«Davvero?» lo sollecitò cautamente Tynian.

«Continuano a passare di qui gruppi di styric. La campagna ne è piena. Eppure in genere non si spostano tanto, vero?»

«Effettivamente no», rispose Sephrenia. «Non siamo un popolo nomade.»

«Pensavo che poteste essere una styric, signora... a giudicare dal vostro aspetto e dai vostri vestiti. C'è un villaggio styric poco lontano da qui. Sono gente a posto, immagino, ma piuttosto chiusa.»

Si appoggiò allo schienale della sedia. «Credo che voi styric vi evitereste un sacco di problemi se di tanto in tanto vi mescolaste un po' di più ai vostri vicini.»

«Non è così che siamo fatti», mormorò Sephrenia. «Non credo che gli

eléne e gli styric siano destinati a mescolarsi.»

«Forse avete ragione», concordò lui.

«E che cosa fanno questi styric?» domandò Sparhawk, mantenendo un tono neutro.

«Un sacco di domande. Tutto qui. A quanto pare hanno una gran curiosità per la guerra contro gli zemoch, chissà perché?» Si alzò. «Godetevi la cena», disse, e si avviò verso la cucina.

«Abbiamo un problema», annunciò cupamente Sephrenia. «Gli styric occidentali non vagano per le campagne. I nostri dei preferiscono averci intorno ai loro altari.»

«Zemoch, dunque?» ipotizzò Bevier.

«Quasi sicuramente.»

«Quando ero a Lamorkand, ho udito spesso parlare di zemoch che si infiltravano nel paese a est di Motera», ricordò Kalten. «Si comportavano nello stesso modo: si aggiravano per la campagna facendo domande, soprattutto su tutto quello che aveva a che fare con le tradizioni.»

«Sembra che Azash abbia un piano molto simile al nostro», rifletté Sephrenia. «Sta cercando di raccogliere informazioni che lo conducano al Bhelliom.»

«Allora è una corsa», disse Kalten.

«Temo di sì, e gli zemoch sono davanti a noi.»

«Dietro di noi invece ci sono i soldati della chiesa», aggiunse Ulath. «Siamo circondati, Sparhawk. È possibile che quel Cercatore controlli gli zemoch erranti come controlla i soldati?» chiese il corpulento thalesian a Sephrenia. «Perché se è così forse stiamo per cacciarci dritti in un'imboscata.»

«Non ne sono sicura», rispose lei. «Ho sentito molto parlare dei Cercatori di Otha, ma non ne ho mai visto uno in azione.»

«Non c'è stato tempo per essere più specifici questa mattina», intervenne Sparhawk. «Come fa esattamente questo essere a controllare i soldati di Annias?»

«È il veleno», rispose lei. «La creatura paralizza con il morso la volontà delle sue vittime, o di coloro che vuole dominare.»

«Se è così starò bene attento a non farmi mordere», osservò Kalten.

«Può essere che tu non riesca a impedirglielo», ribatté lei. «Quel bagliore verdastro è ipnotico. Questo gli rende più facile avvicinarsi abbastanza da iniettare il veleno.»

«Può volare molto veloce?» chiese Tynian.

«A questo stadio dello sviluppo non vola», rispose lei. «Le sue ali saranno pronte soltanto quando diventerà un adulto. E poi deve stare a terra per seguire le tracce della persona che cerca. In genere viaggia a cavallo, e dato che può dominare il cavallo come le persone, il Cercatore lo sfinisce fino a farlo morire, e poi ne trova un altro. In questo modo può andare molto lontano.»

«Di che cosa si nutre?» si informò Kurik. «Forse potremmo tendergli una trappola con una preda.»

«Il suo alimento principale sono gli esseri umani», rispose la donna.

«In questo caso l'idea dell'esca potrebbe rivelarsi un poco difficile», ammise lo scudiero.

Andarono tutti a letto subito dopo mangiato, ma a Sparhawk sembrò di avere appena appoggiato la testa sul cuscino quando Kurik lo svegliò.

«È quasi mezzanotte», annunciò lo scudiero.

«D'accordo», disse stancamente Sparhawk, mettendosi a sedere sul letto.

«Vado a svegliare gli altri», riprese Kurik, «poi Berit e io selleremo i cavalli.»

Dopo essersi vestito, Sparhawk scese al piano di sotto per parlare con l'assonnato locandiere. «Ditemi, vicino», chiese, «c'è per caso un monastero da queste parti?»

L'uomo si grattò la testa. «Credo ce ne sia uno vicino al villaggio di Verine», rispose. «A circa cinque leghe a est da qui.»

«Grazie, vicino.» Sparhawk si guardò attorno nella sala. «La vostra è una locanda graziosa e accogliente», osservò, «e vostra moglie tiene puliti i letti e la cucina egregiamente. Non mancherò di riferirlo ai miei amici.»

«Molto gentile da parte vostra, cavaliere.»

Sparhawk annuì e raggiunse gli altri all'esterno.

«Qual è il piano?» si informò Kalten.

«Il locandiere dice che c'è un monastero vicino a un villaggio, a circa cinque miglia da qui. Dovremmo arrivarci verso mattina. Voglio far sapere a Dolmant, a Chyrellos, quello che sta succedendo.»

«Potrei andarci io, sir Sparhawk», si offrì ansiosamente Berit.

Sparhawk scosse il capo. «Il Cercatore probabilmente conosce il tuo odore ormai, Berit. Non voglio che ti tenda un'imboscata sulla strada per Chyrellos. Meglio mandarci un anonimo monaco. Quel monastero comunque è sulla nostra strada, quindi non ci farà perdere tempo. Montiamo in sella.»

La luna era piena e rischiarava il cielo notturno, mentre il gruppo si al-

lontanava dalla locanda. «Da quella parte», disse Kurik, indicando una direzione precisa.

«Come fai a saperlo?» gli domandò Talen.

«Basta guardare le stelle», rispose lo scudiero.

«Vuoi dire che ci si può veramente orientare in base alle stelle?» Talen sembrava stupito.

«Certo. I marinai lo fanno da migliaia di anni.»

«Non lo sapevo.»

«Avresti dovuto continuare ad andare a scuola.»

«Diventare un marinaio non è nei miei piani, Kurik. Rubare pesce, forse, sarebbe un lavoro più adatto ai miei gusti.»

Procedevano nel chiarore della luna, avanzando quasi direttamente verso est. Al sorgere del sole avevano percorso circa cinque leghe e Sparhawk salì in cima a una collina per guardarsi intorno. «C'è un villaggio poco più avanti», annunciò agli altri quando li raggiunse. «Speriamo sia quello che cerchiamo.»

Il paesino si trovava in una dolce vallata. Era composto da una decina di case di pietra, con una chiesa a un'estremità dell'unica strada lastricata che lo percorreva e una taverna all'altra. Poco lontano, in cima a una collina, si ergeva un grande edificio circondato da mura. «Scusatemi, vicino», disse Sparhawk rivolto a un passante. «Questa è Verine?»

«Proprio così.»

«E quello lassù è il monastero?»

«Proprio così», ripeté l'uomo, in tono un po' imbronciato.

«C'è qualcosa che non va?»

«I monaci possiedono tutta la terra qui intorno», rispose il contadino. «Chiedono affitti ingiusti.»

«E non è forse sempre così? Tutti i padroni sono avidi.»

«Ma i monaci pretendono decime oltre agli affitti. Non vi sembra un po' troppo?»

«Su questo avete ragione.»

«Perché chiamate tutti 'vicino'?» domandò Tynian mentre si allontanavano.

«Credo sia un'abitudine.» Sparhawk si strinse nelle spalle. «Ho imparato da mio padre e in un certo senso serve a mettere le persone a proprio agio.»

«Perché non li chiamate 'amici'?»

«Perché non posso mai essere sicuro che siano 'amici'. Andiamo a fare

due chiacchiere con l'abate di quel monastero.»

Il monastero era un edificio dall'aspetto austero, circondato da mura di arenaria gialla. I campi che si stendevano tutt'intorno erano ben coltivati e i monaci, che portavano cappelli a cono fatti di maglia intrecciata, lavoravano pazientemente sotto il sole del mattino, tra lunghe file di ortaggi. Le porte del monastero erano aperte e Sparhawk e i suoi compagni si fermarono nel cortile centrale. Un fratello magro, dall'aspetto smunto, uscì ad accoglierli con un'espressione un po' timorosa.

«Buongiorno, fratello», lo salutò Sparhawk. Poi aprì il mantello per mostrare il massiccio amuleto d'argento che portava appeso al collo e che lo identificava come un cavaliere pandion. «Se non è di troppo disturbo, desidereremmo scambiare una parola con il vostro abate.»

«Vado subito a chiamarlo, milord.» E detto ciò il monaco rientrò di corsa nell'edificio.

L'abate era un ometto grasso e cordiale, con la tonsura ben rasata e una faccia colorita e sudaticcia. Era un piccolo monastero sperduto nella campagna, che intratteneva pochi contatti con Chyrellos. L'atteggiamento dell'abate fu quasi imbarazzante tanto era ossequioso nei confronti dei cavalieri della chiesa apparsi inaspettatamente. «Signori...» li salutò servilmente. «Come posso esservi utile?»

«Si tratta di un piccolo favore, abate», rispose gentilmente Sparhawk. «Conoscete il patriarca di Demos?»

Il monaco trasalì. «Il patriarca Dolmant?» disse in tono reverente.

«Un tipo alto», ribatté Sparhawk. «Magro, quasi denutrito. Comunque, abbiamo bisogno di inviargli un messaggio. Avete un giovane monaco in grado di raggiungerlo con un buon cavallo? È un servizio da rendere alla chiesa.»

«Ma... ma certo, cavaliere.»

«Speravo che avreste reagito così. Avete a portata di mano penna e inchiostro, abate? Scriverò il messaggio, dopodiché non vi daremo altro disturbo.»

«Soltanto un'altra cosa», aggiunse Kalten. «Possiamo chiedervi qualche provvista? Siamo in viaggio da un certo periodo, e le nostre riserve si stanno esaurendo. Niente di particolare, badate bene... qualche pollo arrosto, magari un paio di prosciutti, un pezzo di pancetta, un quarto di manzo?...»

«Ma certo, cavaliere», si affrettò a concordare l'abate.

Sparhawk preparò la lettera per Dolmant, mentre Kurik e Kalten caricavano le provviste su uno dei cavalli da soma.

«Dovevi proprio farlo?» domandò Sparhawk a Kalten quando ebbero lasciato il monastero.

«La carità è una virtù cardinale, Sparhawk», rispose con noncuranza l'amico. «Mi pregio di incoraggiarla ogni volta che posso.»

A mano a mano che procedevano la campagna si faceva sempre più desolata. Il terreno era secco e povero, adatto a far crescere soltanto rovi ed erbacce. Qua e là c'erano pozze di acqua stagnante, e i pochi alberi che crescevano sulle loro sponde erano stentati e avevano un'aria malaticcia. Il cielo si era coperto di nubi, mentre il gruppo cavalcava nelle ultime ore di quel pomeriggio opprimente.

Kurik si affiancò con il cavallo a Sparhawk. «La faccenda non si annuncia promettente, vi pare?» osservò.

«Tutt'altro», concordò Sparhawk.

«Credo sia meglio accamparci per la notte. I cavalli sono quasi esausti.»

«Neanch'io mi sento molto arzillo», ammise Sparhawk. Gli occhi gli bruciavano e aveva un forte mal di testa.

«L'unico problema è che non vedo segno di acqua potabile da almeno un paio di leghe. Che cosa ne dite se io e Berit esploriamo i dintorni in cerca di una sorgente o di un ruscello?»

«Tenete gli occhi aperti», lo mise in guardia Sparhawk.

Kurik si voltò sulla sella. «Berit», chiamò, «ho bisogno di te.»

Sparhawk e il resto del gruppo proseguirono al trotto, mentre lo scudiero e il novizio si allontanavano in cerca di acqua pulita.

Non era trascorso molto tempo quando i due riapparvero, scendendo al galoppo da una collina poco lontana. «Preparatevi!» gridò Kurik, impugnando la sua mazza ferrata. «Abbiamo compagnia!»

«Sephrenia!» chiamò perentoriamente Sparhawk. «Prendi Flute e vai a metterti al riparo dietro quelle rocce. Talen, pensa ai cavalli da soma.» Sguainò la spada e si preparò alla carica, mentre anche gli altri si armavano.

I nemici erano una quindicina e spuntarono dalla sommità della collina al galoppo. Era un gruppo stranamente assortito, composto da soldati della chiesa con le loro tuniche rosse, styric vestiti di casacche di tela grezza e alcuni contadini. I loro volti erano tutti inespressivi e il loro sguardo vacuo. Si lanciarono alla carica spericolatamente, nonostante i cavalieri della chiesa pesantemente armati andassero loro incontro minacciosi.

Sparhawk e gli altri si sparpagliarono, preparandosi a rispondere all'attacco. «Per dio e per la chiesa!» gridò Bevier, brandendo la sua ascia da

guerra. Poi spronò il cavallo e si gettò nella mischia degli aggressori. L'improvvisa mossa del giovane cyrinic prese alla sprovvista Sparhawk, che tuttavia riuscì a riprendersi e a lanciarsi in aiuto del compagno. Ma Bevier aveva ben poco bisogno di aiuto. Respinti con lo scudo i colpi impacciati dei nemici che attaccavano in maniera irrazionale, cominciò a far sibilare nell'aria l'ascia dal manico lungo, battendola poi sul corpo degli avversari. Sebbene le ferite così inflitte fossero orribili, gli uomini colpiti cadevano di sella senza emettere alcun grido. Combattevano e morivano in un silenzio raccapricciante. Sparhawk cavalcava alle spalle di Bevier, disarcionando gli uomini dal volto inespressivo che cercavano di prendere il cyrinic da dietro. La sua spada tagliò quasi a metà un soldato della chiesa, ma l'uomo in tunica rossa non batté ciglio. Alzò a sua volta la spada per colpire alla schiena Bevier, ma Sparhawk gli aprì la testa con un poderoso fendente. Il soldato cadde di sella e rimase steso a contorcersi sull'erba sporca di sangue.

Kalten e Tynian si erano buttati sui nemici attaccando rispettivamente da destra e da sinistra e aprendosi un varco nella mischia, mentre Ulath, Kurik e Berit intercettavano i pochi sopravvissuti che erano riusciti a oltrepassare la linea del contrattacco.

Ben presto il terreno fu coperto di cadaveri vestiti di tuniche rosse e casacche bianche insanguinate. Cavalli senza cavaliere si allontanavano dallo scontro, nitrendo in preda al panico. In circostanze normali, Sparhawk sapeva che la retroguardia dei nemici si sarebbe data alla fuga alla vista di quel massacro. Invece, gli uomini dall'espressione vacua continuavano l'attacco, come se avessero voluto farsi uccidere, fino all'ultimo.

«Sparhawk!» gridò Sephrenia. «Lassù!» Indicava la cima della collina da cui era venuto l'attacco, dove si stagliava l'alta figura scheletrica vestita di nero che Sparhawk aveva già visto due volte. La creatura era in groppa al suo cavallo, e dal suo volto nascosto proveniva un vago bagliore verdastro.

«Quell'essere comincia a seccarmi», disse Kalten. «Il modo migliore per liberarsi di una cimice è schiacciarla.» Sollevò lo scudo e spronò il cavallo. Si lanciò al galoppo lungo il versante della collina, brandendo minacciosamente la spada.

«Kalten! No!» L'urlo di Sephrenia risuonò stridulo per la paura. Ma Kalten non fece attenzione a quell'avvertimento. Con un'imprecazione, Sparhawk si buttò all'inseguimento dell'amico.

A un tratto Kalten venne improvvisamente disarcionato da una forza in-

visibile, mentre la figura in cima alla collina faceva un gesto quasi sprezzante. Con un impeto di ribrezzo, Sparhawk notò che dalla manica della tunica nera era spuntata non una mano, bensì qualcosa che rassomigliava più alla chela di uno scorpione.

Balzò a terra per correre in aiuto a Kalten, ma si fermò paralizzato dallo stupore. Flute era sfuggita allo sguardo attento di Sephrenia e si era portata ai piedi della collina. Battendo a terra con fare imperioso il piccolo piede macchiato d'erba, si portò i grezzi flauti alle labbra. La melodia che emise era grave, persino vagamente discordante, e sembrava accompagnata da un vasto coro invisibile di voci umane. La figura incappucciata sulla sommità della collina ebbe un contraccolpo sulla sella, come avesse ricevuto un colpo possente. La melodia di Flute si levò in un crescendo, sempre sostenuta dal coro invisibile. La musica era così travolgente che Sparhawk fu costretto a coprirsi le orecchie, al limite del dolore fisico.

La figura lanciò uno strillo, un suono spaventosamente disumano, e si portò a sua volta le chele ai lati della testa incappucciata. Poi fece fare dietrofront al cavallo e si lanciò al galoppo giù per l'altro versante della collina.

Non c'era tempo di inseguire quel mostro. Kalten era sdraiato al suolo, senza fiato, pallido e con le mani premute sullo stomaco.

«Tutto bene?» gli chiese Sparhawk, inginocchiandoglisi accanto.

«Lasciatemi qui», ansò Kalten.

«Non fare lo stupido. Sei ferito?»

«No. Sto qui sdraiato perché mi diverto.» Il cavaliere biondo emise un profondo sospiro. «Con che cosa mi ha colpito? Non avevo mai incassato un colpo così possente.»

«Sarà meglio che ti dia un'occhiata.»

«Sto bene, Sparhawk. Mi ha soltanto tolto il fiato, tutto qui.»

«Idiota. Sapevi che cos'era quella creatura. Che cosa ti è venuto in mente?» Sparhawk fu improvvisamente preso da una rabbia irrazionale.

«Al momento mi era parsa una buona idea.» Kalten fece un flebile sorriso. «Forse avrei dovuto pensarci meglio.»

«È ferito?» domandò Bevier, smontando di sella e avvicinandosi ai due con il volto che esprimeva chiaramente tutta la sua preoccupazione.

«Si riprenderà.» Sparhawk si alzò, sforzandosi di controllare l'ira. «Sir Bevier», riprese poi in tono formale, «siete stato addestrato al combattimento. Sapete che cosa fare quando vi trovate in battaglia. Che cosa vi è venuto in mente di gettarvi a quel modo nella mischia?»

«Non mi sembrava fossero in tanti, Sparhawk», rispose in tono difensivo Bevier.

«Non tanti, ma abbastanza. Uno sarebbe stato sufficiente a uccidervi.»

«Vi ho contrariato, non è vero, Sparhawk?» La voce di Bevier aveva un tono afflitto.

Sparhawk guardò per un attimo il volto severo del giovane cavaliere. Poi sospirò. «No, Bevier. Mi avete soltanto preso di sorpresa. Vi prego, fatelo per i miei nervi, risparmiatemi gesti improvvisi. Sto invecchiando, e le sorprese non mi aiutano a ringiovanire.»

«Forse non ho considerato i sentimenti dei miei compagni», ammise contrito Bevier. «Prometto che non succederà più.»

«Ve ne sono grato, Bevier. Aiutiamo Kalten a tornare indietro. Voglio che Sephrenia gli dia un'occhiata e sono certo che lei voglia fare due chiacchiere con il nostro amico... sarà una conversazione interessante.»

Kalten trasalì. «Immagino sia impossibile convincerla a lasciarmi qui, vero? Il terreno è bello morbido.»

«Non se ne parla neanche, Kalten», rispose Sparhawk spietatamente. «Ma non preoccuparti. Le piaci, quindi probabilmente non ti farà nulla... almeno nulla di definitivo.»

3

Sephrenia era intenta a medicare un brutto, esteso livido sulla spalla di Berit quando Sparhawk e Bevier arrivarono sorreggendo Kalten che protestava debolmente.

«È grave?» domandò Sparhawk al novizio.

«Una cosa da niente, milord», rispose Berit con aria coraggiosa, nonostante il pallore che gli copriva il volto.

«È questa la prima cosa che insegnano a voi pandion?» si intromise acidamente Sephrenia. «A minimizzare le ferite? La cotta di maglia ha attutito il colpo, ma tra un'ora Berit avrà il braccio viola dalla spalla al gomito. Riuscirà a malapena a usarlo.»

«Vedo che sei di buonumore questo pomeriggio, piccola madre», commentò Kalten.

Lei gli puntò contro un dito minaccioso. «Kalten», disse, «siediti. Penserò a te quando avrò finito di sistemare il braccio di Berit.» Il cavaliere sospirò e si lasciò cadere a terra.

Sparhawk si guardò intorno. «Dove sono Ulath, Tynian e Kurik?» si in-

formò.

«Stanno esplorando i dintorni per assicurarsi che non ci siano altre imboscate ad attenderci, sir Sparhawk», rispose Berit.

«Buona idea.»

«Quella creatura non mi sembrava poi tanto pericolosa», commentò Bevier. «Un po' misteriosa forse, ma non pericolosa.»

«Perché non ha colpito *voi*», rispose Kalten. «Altroché se è pericolosa. Credetemi sulla parola.»

«Più pericolosa di quanto si possa immaginare», proseguì Sephrenia. «Può scatenarci dietro interi eserciti.»

«Se dispone del potere con cui mi ha disarcionato, non avrà bisogno di eserciti.»

«Continui a dimenticare che la mente che la guida è quella di Azash. Gli dei preferiscono far fare agli uomini il loro lavoro.»

«Gli aggressori scesi al galoppo dalla collina erano come sonnambuli», commentò Bevier, rabbrividendo. «Li abbiamo fatti a pezzi e loro non hanno emesso un lamento.» Si interruppe corrucciato. «Non credevo che gli styric fossero così aggressivi», aggiunse poi. «Non li avevo mai visti portare spade.»

«Non erano styric occidentali», spiegò Sephrenia, legando la fasciatura sul braccio di Berit. «Cerca di non sforzarlo troppo», ordinò. «Dagli tempo di guarire.»

«Sissignora», rispose il novizio. «In effetti, a pensarci, comincia a fare un po' male.»

La donna sorrise e gli appoggiò con affetto una mano sulla spalla. «Forse questo ha un po' di sale in zucca, Sparhawk... non come certi individui di mia conoscenza.» Lanciò un'occhiata significativa a Kalten.

«Ma Sephrenia...» protestò il cavaliere biondo.

«Togliti la cotta di maglia», gli ordinò lei seccamente. «Voglio vedere se ti sei rotto qualcosa.»

«Dicevate che gli styric che facevano parte di quel gruppo non erano styric occidentali», riprese Bevier.

«No. Erano zemoch. È più o meno come pensavamo alla locanda. Il Cercatore userebbe chiunque, ma uno styric occidentale non sarebbe in grado di maneggiare armi fatte d'acciaio. Se fosse stata gente del posto, le loro spade sarebbero state di bronzo o di rame.»

Bevier sembrava perplesso. «Che cos'è stato infine a scacciare quella creatura?» domandò.

«È stata Flute», rispose Sparhawk. «L'ha già fatto in passato. Una volta con i suoi flauti è riuscita perfino a scacciare il damork.»

«Quella bambinetta?» Il tono di Bevier era incredulo.

«L'apparenza di Flute inganna», gli disse Sparhawk. Poi il suo sguardo si spostò sul versante della collina. «Talen», gridò, «smettila.»

Il ragazzino, indaffarato a saccheggiare i cadaveri, alzò gli occhi con una certa costernazione. «Ma Sparhawk...» cominciò.

«Vieni via. È disgustoso.»

«Ma...»

«Fa' come ti ha detto!» tuonò Berit.

Talen sospirò e prese a discendere lungo il fianco della collina.

«Raduniamo i cavalli, Bevier», riprese Sparhawk. «Appena Kurik e gli altri faranno ritorno, sarà meglio rimetterci in marcia. Quel Cercatore è ancora da queste parti e può tornare all'attacco da un momento all'altro con un altro drappello.»

«Se è per questo, notte e giorno non faranno differenza per quell'essere, Sparhawk», osservò perplesso Bevier, «e non gli sarà difficile seguire il nostro odore.»

«Lo so. A questo punto credo che la velocità sia la nostra unica difesa. Dobbiamo cercare di riguadagnare terreno.»

Kurik, Ulath e Tynian fecero ritorno mentre il crepuscolo calava su quella campagna desolata. «A quanto pare non c'è nessuno nei dintorni», riferì lo scudiero, smontando di sella.

«Dobbiamo riprendere la marcia», gli disse Sparhawk.

«I cavalli sono al limite delle forze», protestò l'altro. Si voltò a guardare il resto del gruppo: «E i nostri compagni non sono in forma migliore. Nessuno di noi ha dormito un granché negli ultimi due giorni».

«A questo penserò io», disse con calma Sephrenia, interrompendo l'esame che stava conducendo sul torso nudo di Kalten.

«E come?» Il tono di Kalten era un po' scontroso.

Lei gli sorrise e gli agitò le dita sotto il naso. «E come altrimenti?»

«Se esiste un incantesimo in grado di neutralizzare la stanchezza che sentiamo tutti in questo momento, perché non ce l'hai insegnato prima?» Anche Sparhawk era un po' scontroso, per colpa del mal di testa che lo tormentava.

«Perché è pericoloso, Sparhawk», rispose lei. «Vi conosco, voi pandion. In determinate circostanze, cerchereste di tirare avanti per settimane.»

«E allora? Se l'incantesimo funziona, che differenza fa?»

«L'incantesimo può soltanto farti *sentire come se* avessi riposato, ma in realtà la stanchezza c'è. Se tiri troppo la corda, il prezzo può essere la morte.»

«Ah. Mi sembra una spiegazione logica.»

«Sono contenta che tu comprenda.»

«Come sta Berit?» chiese Tynian.

«Sarà un po' ammaccato per un qualche tempo, ma niente di grave», rispose la donna.

«Quel ragazzo è promettente», commentò Ulath. «Quando il suo braccio starà meglio gli darò qualche lezione su come usare l'ascia. Lo spirito è quello giusto, ma la tecnica lascia a desiderare.»

«Portate qui i cavalli», ordinò Sephrenia. Cominciò a parlare in styric, mormorando alcuni dei termini con appena un filo di voce e nascondendo il movimento delle dita. Nonostante tutti i suoi sforzi, Sparhawk non riuscì a sentire l'intera formula né tanto meno a indovinare i gesti che accompagnavano l'incantesimo. A un tratto, però, si sentì enormemente riposato. Il mal di testa era scomparso e i suoi pensieri erano di nuovo lucidi. Uno dei cavalli da soma che fino a un momento prima non riusciva a tenere dritta la testa e tremava sulle gambe cominciò a sgroppare come un puledro.

«Bell'incantesimo», commentò laconicamente Ulath. «E ora vogliamo partire?»

Aiutarono Berit a salire in sella e si misero in marcia nel crepuscolo. La luna piena sorse circa un'ora più tardi, illuminando a sufficienza il paesaggio da permettere loro di procedere al trotto.

«Oltre quella collina laggiù c'è una strada», riferì Kurik a Sparhawk. «L'abbiamo vista quando ci siamo spinti in avanscoperta. Punta più o meno nella direzione giusta e seguirla ci permetterebbe di procedere più rapidamente che sul terreno accidentato dei campi.»

«Credo che tu abbia ragione», concordò Sparhawk, «è necessario lasciare questa zona il più in fretta possibile.»

Quando arrivarono sulla strada, si spinsero verso est al galoppo. Era passata la mezzanotte quando da ovest arrivò un banco di nubi che oscurò il cielo notturno. Sparhawk mormorò un'imprecazione e rallentò il passo.

Poco prima dell'alba arrivarono a un fiume e decisero di continuare a seguire la strada, che piegava verso nord, in cerca di un ponte o di un guado. Dopo qualche miglio si ritrovarono a puntare di nuovo a est, là dove la strada finiva sulla sponda del fiume per ricominciare dall'altro lato.

Accanto al guado c'era una piccola baracca. Il proprietario era un tipo

dallo sguardo astuto, che indossava una tunica verde e chiese loro il pagamento di un pedaggio per attraversare il guado. Piuttosto che discutere, Sparhawk pagò la somma richiesta. «Ditemi, vicino», chiese quando la transazione fu conclusa, «quanto dista il confine con Pelosia?»

«Circa cinque leghe», rispose l'uomo dallo sguardo penetrante. «Se non vi fermate dovreste arrivarci nel pomeriggio.»

«Grazie. Siete stato di grande aiuto.»

Attraversarono il guado e, quando arrivarono sull'altra sponda, Talen si avvicinò a Sparhawk. «Ecco i tuoi soldi», disse il giovane ladro, restituendogli un gruzzolo di monete.

Sparhawk gli lanciò un'occhiata stupita.

«Non ho niente in contrario a pagare un pedaggio per attraversare un ponte», spiegò Talen tirando su con il naso. «Dopotutto, qualcuno ha sostenuto la spesa necessaria a costruirlo. Ma quel tipo sfrutta un guado naturale che non gli è costato niente, quindi perché dovrebbe trarne un profitto?»

«Questo vuol dire che gli hai svuotato la borsa, vero?»

«Naturale.»

«E non ci avrai trovato soltanto i miei soldi...»

«C'era qualcosa di più. Diciamo che è il mio compenso per aver recuperato il tuo denaro. Dopotutto anch'io mi merito un margine di profitto, no?»

La campagna dall'altra parte del fiume non era migliore di quella che avevano appena attraversato. Di tanto in tanto incontravano qualche povera fattoria intorno a cui contadini dall'aria trasandata, vestiti di casacche color fango, faticavano per strappare alla terra ingrata miseri raccolti. Kurik fece una smorfia sdegnosa. «Dilettanti», borbottò. Il suo concetto dell'agricoltura era molto serio.

Verso metà mattinata, lo stretto sterrato su cui viaggiavano si congiungeva a una strada più trafficata, diretta a est. «Un suggerimento, Sparhawk», disse Tynian, aggiustandosi sul braccio lo scudo dal blasone azzurro. «Forse sarebbe meglio seguire questa strada fino al confine, piuttosto che attraversare le campagne. I pelosian hanno la fissazione dei contrabbandieri. Non credo che ci tornerebbe utile trovarci impegnati in una schermaglia con una delle loro pattuglie di frontiera.»

«D'accordo», concordò Sparhawk. «Cerchiamo di evitare guai, se si può.»

Nelle prime ore di un pomeriggio uggioso arrivarono al confine e lo ol-

trepassarono senza incidenti, entrando nella regione meridionale di Pelosia. Le fattorie da quelle parti erano ancora più squallide di quelle che si trovavano nella parte nordorientale di Elenia. Ovunque, case, stalle e fienili avevano il tetto coperto di zolle erbose sul quale agili capre salivano a brucare. Kurik si guardava intorno con aria di disapprovazione, ma non diceva niente.

Mentre la sera calava sul paesaggio circostante, salirono sulla sommità di una collina e da lì scorsero le luci scintillanti di un paesino, nella valle sottostante. «Che sia una locanda?» suggerì Kalten. «Mi sembra che l'incantesimo di Sephrenia cominci a esaurirsi. Il mio cavallo incespica e io non mi sento molto meglio.»

«Non dormiremo soli in una locanda pelosian», li mise in guardia Tynian. «I loro letti sono in genere pieni di una varietà di sgradevoli ospiti.»

«Pulci?» chiese Kalten.

«Pidocchi e cimici grandi come topi.»

«Dovremo rischiare», decise Sparhawk. «I cavalli non possono andare molto lontano, e non credo che il Cercatore ci attaccherebbe all'interno di un edificio. A quanto pare preferisce l'aperta campagna.» E detto ciò li condusse verso il villaggio.

Le strade erano sterrate e i cavalli sprofondavano fino alla caviglia nel fango. Arrivati all'unica locanda, Sparhawk portò Sephrenia in braccio sino alla veranda, seguito da Kurik che portava Flute. Anche i gradini che conducevano alla porta erano coperti di fango a cui evidentemente i pelosian erano indifferenti. L'interno della locanda era immerso nella penombra e nel fumo e puzzava intensamente di sudore e cibo andato a male. Il pavimento doveva un tempo essere stato coperto di paglia, ma ormai non restava altro che fango secco.

«Siete certo di non volerci ripensare?» chiese Tynian a Kalten, mentre entravano.

«Ho uno stomaco di ferro», rispose l'altro, «e poco fa mi è parso di sentire odore di birra.»

La cena che si videro servire era almeno parzialmente consumabile, anche se un po' troppo ricca di cavoli bolliti, e i letti, semplici pagliericci, non erano poi così infestati come Tynian aveva predetto.

La mattina dopo si alzarono di buon'ora e ripresero il cammino, lasciandosi alle spalle il villaggio fangoso in un'alba fosca.

«Ma da queste parti non splende mai il sole?» chiese imbronciato Talen.

«È primavera», gli spiegò Kurik. «In primavera è sempre nuvoloso e piove molto. Fa bene ai raccolti.»

«Io non sono un ortaggio, Kurik», rispose il ragazzo. «Non ho bisogno di essere annaffiato.»

«Parlane con dio.» Kurik si strinse nelle spalle. «Non sono stato io a creare le stagioni.»

«Io e lui non siamo in ottimi rapporti», ribatté disinvoltamente Talen. «Abbiamo tutti e due molto da fare e cerchiamo di non interferire l'uno con l'altro.»

«Quel ragazzo è un impertinente», osservò con disapprovazione Bevier. «Giovanotto», riprese poi, «non è bene parlare così del signore dell'universo.»

«Voi siete un onorato cavaliere della chiesa, sir Bevier», gli fece notare Talen. «Io non sono altro che un ladro di strada. Abbiamo regole differenti. Lo splendido giardino fiorito di dio ha bisogno anche di qualche erbaccia per far risaltare meglio lo splendore delle rose. Io sono un'erbaccia. Sono certo che il signore mi perdona per questo, dato che faccio parte del suo grande disegno.»

Bevier gli lanciò un'occhiata esasperata, poi scoppiò a ridere.

Nei giorni seguenti attraversarono stancamente la parte sudorientale di Pelosia, andando a turno in avanscoperta per controllare i dintorni. Il cielo rimaneva cupo, a mano a mano che si spingevano verso est. Incrociarono alcuni contadini - servi, per l'esattezza - che lavoravano i campi con degli attrezzi molto rudimentali. Ma non videro traccia di soldati della chiesa o zemoch.

Arrivati più vicini al confine con Lamorkand, cominciarono a raccogliere voci preoccupanti circa i disordini che affliggevano quel regno. I lamork non erano la popolazione più stabile del mondo. Il sovrano poteva governare solo con il tacito consenso dei baroni, che godevano di una grande indipendenza, e nei momenti di pericolo si asserragliavano dietro le mura dei loro massicci castelli. Faide sanguinose che risalivano a centinaia di anni prima erano un dato comune, come la presenza di baroni dediti ai saccheggi e alle rappresaglie. Lamorkand viveva in uno stato di continua guerra civile.

Una notte si accamparono a circa tre leghe di distanza dal confine del più tormentato dei regni Occidentali. Subito dopo cena Sparhawk si alzò e si rivolse ai suoi compagni. «Bene», disse, «che cosa ci aspetta? Qual è la causa di tanti disordini a Lamorkand? Qualche idea?»

«Ho passato a Lamorkand gli ultimi otto o nove anni», rispose in tono serio Kalten. «Gli abitanti sono gente strana. Un lamork sacrificherebbe tutto ciò che possiede pur di compiere una vendetta, e le donne sono anche peggio degli uomini. Una vera lamork è disposta a impiegare una vita, e tutto il patrimonio del padre, pur di trovare il momento opportuno per affondare una lama nelle viscere dell'uomo che ha rifiutato il suo invito a ballare in una festa d'inverno. In tutti gli anni che ho passato in quel paese, non ho mai sentito nessuno ridere e non ho mai visto nessuno sorridere. È il posto più tetro della terra. Al sole non è permesso splendere su Lamorkand.»

«E questo stato di guerra diffuso di cui ci hanno parlato i pelosian è un fatto comune?» si informò Sparhawk.

«I pelosian non sono i giudici migliori per quello che riguarda Lamorkand», rispose con aria pensosa Tynian. «È solo grazie all'influenza della chiesa, e alla presenza dei cavalieri della chiesa, che Pelosia e Lamorkand non si sono scatenati l'uno contro l'altro in una guerra che avrebbe portato alla cieca distruzione di entrambi. Si disprezzano a vicenda con un fervore che è quasi sacro nella sua incosciente ferocia.»

Sephrenia sospirò. «Eléne...» disse.

«Abbiamo i nostri difetti, piccola madre», ammise Sparhawk. «Questo vuol dire che una volta attraversato il confine ci troveremo nei guai, giusto?»

«Non necessariamente», rifletté Tynian, grattandosi il mento. «Posso darvi un altro suggerimento?»

«Sono sempre disposto ad ascoltare i suggerimenti.»

«Perché non indossiamo le nostre armature? Neppure il più folle dei baroni lamork si metterebbe volontariamente contro la chiesa, secondo loro i cavalieri della chiesa potrebbero ridurre in polvere Lamorkand se lo volessero.»

«E se qualcuno scoprisse che bluffiamo?» domandò Kalten. «Dopotutto siamo soltanto in cinque.»

«Non c'è motivo perché se ne accorgano», riprese Tynian. «La neutralità dei cavalieri della chiesa in queste dispute locali è leggendaria. L'armatura potrebbe proprio essere quello che ci vuole per evitare qualsiasi malinteso. Il nostro obiettivo è raggiungere il Lago Randera, non trovarci coinvolti in una qualche disputa con delle teste calde.»

«Potrebbe funzionare, Sparhawk», osservò Ulath. «Vale la pena di provarci, almeno.»

«D'accordo, faremo così», decise il pandion.

La mattina dopo i cinque cavalieri estrassero le loro armature e, aiutati da Kurik e Berit, cominciarono a indossarle. Sparhawk e Kalten portavano la tipica corazza nera dei pandion con sopraveste argentea e cappa nera. L'armatura di Bevier era perfettamente lucidata e risplendeva del suo color argento, mentre sovracotta e cappa erano di un bianco candido. Tynian portava un'armatura massiccia d'acciaio, ma la sovracotta e la cappa erano di un turchese brillante. Ulath si era tolto la quotidiana cotta di maglia e ne aveva indossata un'altra che scendeva fino a metà coscia ed era completa di pantaloni. Aveva riposto anche il semplice elmo conico e il mantello verde, indossando al loro posto una sovratunica verde e un imponente elmo sormontato da un paio di corna a spirale, che aveva detto provenire da un orco.

«E allora?» chiese Sparhawk a Sephrenia quando ebbero finito di prepararsi. «Che aspetto abbiamo?»

«Molto fiero», si complimentò lei.

Ma Talen li guardò con occhio critico. «Sembrano un mucchio di rottami con le gambe, non ti pare?» osservò rivolto a Berit.

«Sii gentile», rispose il novizio, nascondendo con la mano un sorriso.

«Davvero deprimente», commentò Kalten rivolto a Sparhawk. «Credi che la gente comune ci veda davvero così ridicoli?»

«Probabilmente.»

Kurik e Berit tagliarono loro delle lance da un boschetto di tassi lì vicino e le corredarono di punte d'acciaio.

«Vessilli?» domandò Kurik.

«Che cosa ne pensate?» chiese Sparhawk a Tynian.

«Non farà male. Cerchiamo di sembrare il più imponenti possibile.»

Montarono in sella con qualche difficoltà, si sistemarono lo scudo e le lance con il vessillo in cima, dopodiché si misero in marcia. Faran cominciò immediatamente a pavoneggiarsi. «Oh, smettila», lo rimproverò Sparhawk disgustato.

Nelle prime ore del pomeriggio entrarono a Lamorkand. Le guardie di frontiera sembravano sospettose, ma lasciarono automaticamente passare i cavalieri della chiesa con tanto di armatura formale ed espressione inesorabile.

La città lamork di Kadach si trovava sulla sponda opposta di un fiume. C'era un ponte, ma l'abitato aveva un'aria tanto tetra e cupa che Sparhawk decise di evitarlo. Dopo un'occhiata alla sua mappa, puntò invece verso

nord. «Il fiume si divide in due rami più a monte», disse agli altri. «Lì saremo in grado di guadare. Comunque stiamo andando più o meno nella direzione giusta e le città sono piene di gente che potrebbe rispondere a troppe domande su di noi.»

Procedettero verso nord, fino a giungere a una serie di torrenti che si riversavano nel letto principale del fiume. Mentre attraversavano uno di questi corsi d'acqua, nel pomeriggio, videro un gruppo consistente di guerrieri lamork fermi sulla sponda opposta.

«Allargatevi», ordinò seccamente Sparhawk. «Sephrenia, porta Talen e Flute in retroguardia.»

«Credi siano mandati dal Cercatore?» domandò Kalten, facendo scorrere la mano sull'impugnatura della lancia.

«Lo scopriremo tra un attimo. Non fate mosse affrettate, ma state pronti a qualsiasi evenienza.»

Il capo del gruppo di guerrieri era un tipo corpulento, che portava una cotta di maglia, un elmo d'acciaio con una visiera sporgente, e un paio di robusti stivali di cuoio. Avanzò nel torrente da solo e si sollevò la visiera per mostrare che non aveva intenzioni ostili.

«Mi sembra un tipo a posto, Sparhawk», disse sottovoce Bevier. «Non ha l'espressione vacua degli uomini che abbiamo ucciso a Elenia.»

«Benvenuti, cavalieri», esordì il lamork.

Sparhawk spronò Faran ad avanzare di qualche passo nella corrente. «Che il nostro incontro sia propizio, milord», rispose.

«Lo sarà di sicuro», proseguì il lamork. «Credevo che avremmo dovuto cavalcare fino a Elenia prima di incontrare un gruppo di cavalieri della chiesa.»

«Che cosa vi spinge a cercare i cavalieri della chiesa, milord?» si informò cortesemente Sparhawk.

«Ci occorre il vostro aiuto, cavaliere... in una faccenda che concerne direttamente la sicurezza della chiesa.»

«Non viviamo che per servirla», rispose Sparhawk, nascondendo a fatica la propria irritazione. «Parlate pure.»

«Come tutti sanno, il patriarca di Kadach è il sommo candidato al trono di arciprelato a Chyrellos», affermò il lamork.

«Questa non la sapevo», commentò sottovoce Kalten.

«Ssshh», mormorò Sparhawk girandosi appena a guardarlo. «Continuate, milord», riprese poi rivolto al lamork.

«Sventura vuole che attualmente disordini civili affliggano la parte occi-

dentale di Lamorkand», continuò l'altro.

«Mi piace la 'sventura vuole'», sussurrò Tynian a Kalten. «Suona bene.»

«*Volete tacere?*» li redarguì Sparhawk. Poi tornò a posare lo sguardo sull'uomo in cotta di maglia davanti a lui. «Ci è giunta voce di queste discordie, milord», rispose. «Ma sicuramente si tratta di una questione locale, che non coinvolge la chiesa.»

«Verrò al punto, cavaliere. Il patriarca Ortzel di Kadach è stato costretto dai disordini che ho appena menzionato a cercare rifugio nel maniero del fratello, il barone Alstrom, che ho l'onore di servire. Gravi discordie civili stanno emergendo qui a Lamorkand, e prevediamo con una certa sicurezza che i nemici di lord Alstrom arriveranno tra breve a stringere d'assedio la fortezza.»

«Ma noi non siamo che in cinque, milord», gli fece notare Sparhawk. «Di certo il nostro aiuto sarebbe di ben poca utilità in un assedio prolungato.»

«Ah, no, cavaliere», rispose il lamork con un sorriso sdegnoso. «Sappiamo difendere noi stessi e il castello di lord Alstrom senza l'aiuto degli invincibili cavalieri della chiesa. La fortezza del barone che io servo è imprendibile e gli assalitori potranno scagliarsi contro le sue mura per generazioni senza causarci alcun allarme. Come ho detto, tuttavia, il patriarca Ortzel è il candidato favorito al trono di arciprelato... qualora il riverito Cluvonus spirasse, cosa che, a dio piacendo, non avverrà ancora per molto tempo. Incarico quindi voi e i vostri nobili compagni, cavaliere, di scortare sua grazia sano e salvo fino alla sacra città di Chyrellos in modo che possa partecipare all'elezione, nel caso se ne verificasse la dolorosa necessità. A questo scopo, vi condurrò seduta stante insieme con i vostri valorosi compagni al maniero del signore di Alstrom perché possiate intraprendere questo nobile scopo. Procediamo.»

4

Il castello del barone Alstrom sorgeva sulla riva orientale del fiume, su un promontorio roccioso a poche leghe di distanza dalla città di Kadach. Era una brutta, tetra fortezza accovacciata come un rospo sotto un cielo bigio. Le sue mura erano spesse e alte, come a rispecchiare la dura, ostinata arroganza del suo signore.

«Imprendibile?» mormorò Bevier in tono di scherno rivolto a Sparhawk, mentre si avvicinavano alle porte del castello. «Potrei abbattere queste mu-

ra nel giro di due anni. Nessun nobile arcian si sentirebbe al sicuro dietro queste fragili fortificazioni.»

«Gli arcian hanno molto più tempo a disposizione per costruire i loro castelli», gli fece notare Sparhawk. «Ci vuole molto di più per scatenare una guerra ad Arcium che qui a Lamorkand. Da queste parti in cinque minuti ci si ritrova in mezzo a un conflitto che può durare per generazioni.»

«Questo è vero», ammise Bevier. Fece un vago sorriso. «Da giovane mi sono dedicato allo studio della storia militare. Quando ho affrontato i volumi concernenti Lamorkand, mi sono portato le mani ai capelli dalla disperazione. Nessun uomo dalla mente razionale potrebbe arrivare a comprendere tutte le alleanze, i tradimenti, le faide sanguinarie che ribollono sotterranee in questo regno infelice.»

Il ponte levatoio venne abbassato con un pesante tonfo, e il gruppo lo attraversò entrando nel cortile principale del castello. «Con il vostro permesso, cavalieri», annunciò il cavaliere lamork, smontando di sella, «vi condurrò immediatamente al cospetto del barone Alstrom e di sua grazia, il patriarca Ortzel. Il tempo stringe, e dobbiamo provvedere a far uscire sua grazia dalla fortezza prima che le forze del conte Gerrich montino il loro assedio.»

«Fateci strada, cavaliere», rispose Sparhawk, scendendo con un tintinnio metallico dalla groppa di Faran. Appoggiò la lancia contro il muro delle scuderie, appese alla sella il nero scudo sbalzato d'argento e consegnò le redini del suo roano a uno degli stallieri.

Si incamminarono su un'ampia scalinata di pietra e varcarono le massicce porte a due battenti. All'interno la sala era illuminata dalle torce e circondata da pareti di pietre massicce. «Hai avvisato lo stalliere?» domandò Kalten, avvicinandosi a Sparhawk, con la lunga cappa nera che gli ondeggiava intorno alle caviglie.

«A che proposito?»

«A proposito del carattere di Faran.»

«Me ne sono dimenticato», ammise Sparhawk. «Immagino che se ne accorgerà da solo.»

«Probabilmente se n'è già accorto.»

Il cavaliere lamork li condusse in una stanza dall'aspetto cupo. In un certo senso sembrava più parte di un'armeria che di un'abitazione. Appese alle pareti c'erano spade e asce, e negli angoli erano appoggiate decine di picche. In un grande camino a volta ardeva un fuoco robusto, e le poche sedie disponibili erano pesanti e senza imbottitura. Sul pavimento non c'erano

tappeti, ma qua e là stavano sdraiati enormi cani lupo.

Il barone Alstrom era un uomo dall'espressione torva e dall'aspetto malinconico. Aveva capelli e barba neri, striati di grigio, e indossava una cotta di maglia con una grande spada appesa alla vita. La sua sovratunica era nera, con elaborati ricami rossi e, come il cavaliere che li aveva scortati fin lì, portava stivali di pelle.

Il loro accompagnatore fece un inchino rigido. «La buona sorte ha voluto, milord, che incontrassi questi cavalieri della chiesa a non più di una lega dalla fortezza. Sono stati tanto cortesi da seguirmi fin qui.»

«Avevamo un'altra scelta?» borbottò Kalten.

Il barone si alzò dalla sua sedia con un movimento reso impacciato dall'ingombro della cotta di maglia e della spada. «Benvenuti, cavalieri», disse in tono poco affabile. «Il vostro incontro con sir Enmann a così poca distanza dalla fortezza è stato veramente fortuito. Le forze del mio nemico mi stringeranno presto d'assedio e mio fratello deve essere messo in salvo prima del loro arrivo.»

«Sì, milord», rispose Sparhawk, togliendosi l'elmo nero. «Sir Enmann ci ha messo al corrente delle circostanze», proseguì voltandosi a guardare brevemente il cavaliere lamork che stava uscendo dalla sala. «Tuttavia non sarebbe stato più prudente far accompagnare vostro fratello da una scorta delle vostre truppe? È stato solo un caso a portarci fin qui prima dell'arrivo dei vostri nemici.»

Alstrom scosse il capo. «I guerrieri del conte Gerrich attaccherebbero i miei uomini a vista. Soltanto una scorta di cavalieri della chiesa assicurerà la salvezza di mio fratello, sir?...»

«Sparhawk.»

Per un attimo Alstrom si mostrò sorpreso. «Il vostro nome non ci giunge nuovo», disse. Poi posò uno sguardo indagatore sugli altri componenti del gruppo e Sparhawk procedette a fare le presentazioni.

«Una compagnia stranamente ben assortita, sir Sparhawk», osservò Alstrom dopo essersi formalmente inchinato davanti a Sephrenia. «Ma è saggio portare una signora e due bambini in un viaggio che potrebbe risultare rischioso?»

«La signora è essenziale al nostro fine», spiegò Sparhawk. «La bambina è sotto la sua protezione e il ragazzo è il suo paggio. Non si separerebbe mai da loro.»

«Paggio?» chiese Talen in un sussurro. «Mi hanno chiamato in non so quanti modi, ma questo è nuovo.»

«Ssshh...» lo zittì Berit.

«Ma ciò che mi stupisce ancor di più», riprese Alstrom, «è il fatto che siano qui rappresentati tutti e quattro gli ordini militari. I rapporti tra gli ordini non sono stati molto cordiali negli ultimi anni, ho saputo.»

«Abbiamo intrapreso una missione che riguarda direttamente la chiesa», spiegò Sparhawk, togliendosi i guanti. «La faccenda è di una tale imminente importanza che i nostri precettori ci hanno così riuniti, perché possiamo prevalere grazie all'unità.»

«L'unità dei cavalieri della chiesa, come quella della chiesa stessa, è da tempo auspicabile», sentenziò una voce dura dal lato opposto della stanza. Un ecclesiastico uscì dall'ombra. La sua tonaca nera era semplice, persino severa, e il suo volto scavato aveva un'aria tetramente ascetica. I suoi capelli biondo chiaro erano striati di grigio e gli ricadevano sulle spalle, come fossero stati pareggiati con la lama di un coltello.

«Mio fratello», lo presentò Alstrom, «il patriarca Ortzel di Kadach.»

Sparhawk si inchinò, facendo emettere all'armatura un leggero scricchiolio. «Vostra grazia», salutò.

«Questa faccenda riguardante la chiesa di cui avete parlato mi interessa», riprese Ortzel, avvicinandosi nella luce delle torce. «Che cosa può essere tanto urgente da spingere i precettori dei quattro ordini a mettere da parte le antiche inimicizie e unire i loro campioni in un'unica forza?»

Sparhawk rifletté per un istante, poi decise di rischiare. «Vostra grazia conosce sicuramente Annias, il primate di Cimmura», disse, appoggiando i guanti sull'elmo.

Il volto di Ortzel si irrigidì. «Ci siamo incontrati», rispose freddamente.

«Anche noi abbiamo avuto quel piacere», intervenne in tono secco Kalten, «e un po' troppo spesso, per i miei gusti almeno.»

Ortzel fece un breve sorriso. «Mi sembra di capire che le nostre opinioni circa il buon primate coincidano», suggerì.

«Vostra grazia ha una fine intuizione», osservò Sparhawk amabilmente. «Il primate di Cimmura aspira a una posizione all'interno della chiesa per cui i nostri precettori non lo ritengono qualificato.»

«Ho sentito parlare delle sue aspirazioni in quel senso.»

«Questo è il motivo principale della nostra impresa, vostra grazia», spiegò Sparhawk. «Il primate di Cimmura è attivamente coinvolto nella vita politica a Elenia. Il legittimo sovrano del reame è la regina Ehlana, figlia del defunto re Aldreas. Ma purtroppo Ehlana è gravemente malata e il primate Annias controlla il consiglio reale... il che significa, naturalmente,

che ha anche il controllo del tesoro reale. È il suo accesso a quelle ricchezze che alimenta le sue speranze di ascendere al trono di arciprelato. Ha a sua disposizione fondi più o meno illimitati, e alcuni membri della ierocrazia si sono dimostrati suscettibili alle sue blandizie. È nostro compito assicurare la guarigione della regina in modo che possa di nuovo prendere il comando del suo regno.»

«Una situazione indecorosa», osservò con disapprovazione il barone Alstrom. «Nessun regno dovrebbe essere retto da una donna.»

«Ho l'onore di essere il campione della regina, milord», dichiarò Sparhawk, «e spero di potermi ritenere anche suo amico. La conosco da quando era bambina e vi posso garantire che Ehlana non è una donna qualsiasi. C'è più risolutezza in lei che in tutti gli altri monarchi dell'intera Eosia. Una volta guarita, saprà far fronte al primate di Cimmura. Gli impedirà l'accesso al tesoro con la stessa facilità con cui si taglia una ciocca ribelle, e senza quel denaro le speranze del primate non hanno futuro.»

«Dunque la vostra è una nobile missione, sir Sparhawk», approvò il patriarca Ortzel, «ma perché mai vi ha condotto a Lamorkand?»

«Posso parlare con franchezza, vostra grazia?»

«Certamente.»

«Abbiamo scoperto che la malattia della regina Ehlana non è di origine naturale e per curarla sarà necessario ricorrere a misure estreme.»

«La vostra formulazione è troppo delicata, Sparhawk», brontolò Ulath, togliendosi l'elmo ornato dalle corna di orco. «Ciò che il mio fratello pandion sta cercando di dire, vostra grazia, è che la regina Ehlana è stata avvelenata e per guarirla sarà necessario usare la magia.»

«Avvelenata?» Ortzel impallidì. «Non sospetterete il primate Annias?»

«Tutto fa pensare che sia stato lui, vostra grazia», intervenne Tynian, spingendosi dietro le spalle la cappa turchese. «Non mi addentrerò in dettagli noiosi, ma abbiamo le prove che dietro tutto questo c'è Annias.»

«Dovete portare queste accuse al cospetto della ierocrazia!» esclamò Ortzel. «Se tutto questo è vero, si tratta di una mostruosità.»

«La faccenda è già nelle mani del patriarca di Demos, vostra grazia», gli assicurò Sparhawk. «Credo che saprà esporre il tutto alla ierocrazia al momento opportuno.»

«Dolmant è un brav'uomo», concordò Ortzel. «Mi atterrò alla sua decisione... almeno per il momento.»

«Prego, sedetevi, cavalieri», intervenne il barone. «La gravità della situazione mi ha spinto a trascurare le regole di cortesia. Posso offrirvi un

rinfresco?»

Gli occhi di Kalten si illuminarono.

«Lascia perdere», gli borbottò Sparhawk, porgendo una sedia a Sephrenia. La donna si accomodò, e Flute le si arrampicò in grembo.

«Vostra figlia, signora?» azzardò Ortzel.

«No, vostra grazia. È una trovatella... in un certo senso. Ma le sono molto affezionata.»

«Berit», disse allora Kurik, «qui diamo fastidio. Andiamo nelle scuderie. Voglio controllare i cavalli.» E immediatamente i due lasciarono la sala.

«Ditemi, milord», intervenne Bevier rivolto al barone Alstrom, «che cosa vi ha condotto sull'orlo della guerra? Forse un'antica disputa?»

«No, sir Bevier», rispose il barone, con i lineamenti del volto contratti, «è una questione di origini più recenti. Circa un anno fa, il mio unico figlio strinse amicizia con un cavaliere che diceva di venire da Cammoria. Ho poi scoperto che quell'uomo è un essere malvagio. Incoraggiò il mio giovane e sciocco figlio nella vana speranza di ottenere la mano della figlia del mio vicino, il conte Gerrich. La ragazza sembrava un animo sensibile, nonostante suo padre e io non siamo mai stati amici. Non molto tempo dopo, tuttavia, Gerrich annunciò di aver promesso la mano della figlia a un altro. Mio figlio andò su tutte le furie. Il suo cosiddetto amico lo spronò a reagire e propose un piano disperato. Avrebbero rapito la ragazza, trovato un prete disposto a sposarli e portato a Gerrich una squadra di nipoti per calmare la sua ira. Scalarono le mura del castello del conte e penetrarono nella camera della ragazza. Ho poi scoperto che il presunto amico di mio figlio aveva avvertito il conte, e Gerrich insieme con i sette figli di sua sorella balzarono fuori dall'ombra non appena i due misero piede nella stanza. Mio figlio, credendo fosse stata la figlia del conte a tradirlo, le affondò il pugnale nel petto prima che i suoi cugini potessero balzargli addosso con le spade.» Alstrom si interruppe; teneva le mascelle serrate e gli occhi gli luccicavano.

«Mio figlio era chiaramente in torto», ammise, riprendendo il racconto, «e io non avrei portato oltre la questione, addolorato com'ero. Fu ciò che successe dopo la morte di mio figlio a causare eterna inimicizia tra Gerrich e me. Non soddisfatti di averlo ucciso, il conte e la feroce stirpe di sua sorella mutilarono il corpo di mio figlio e lo scaricarono sprezzantemente davanti alle porte del mio castello. Io ero furioso per l'oltraggio, ma il cavaliere cammorian, di cui a quel tempo ancora mi fidavo, mi suggerì di comportarmi con astuzia. Disse che alcune questioni urgenti lo richiama-

vano a Cammoria, ma mi promise l'aiuto di due suoi fidati seguaci. I due sono arrivati alla mia porta la settimana scorsa a dirmi che era giunto il momento di compiere vendetta. Hanno guidato i miei soldati alla casa della sorella del conte e hanno massacrato i sette fratelli. Ho poi scoperto che i due figuri hanno infiammato i miei soldati e li hanno spinti a prendersi certe libertà con la sorella di Gerrich.»

«Questo sì che è un eufemismo», sussurrò Kalten a Sparhawk.

«Taci», gli mormorò in risposta Sparhawk.

«La signora è stata mandata, nuda purtroppo, al castello del fratello. Una riconciliazione è ormai impossibile. Gerrich ha molti alleati, come me del resto, quindi la parte occidentale di Lamorkand è sull'orlo di una guerra generale.»

«Una triste storia, milord», commentò Sparhawk in tono amareggiato.

«Ma la guerra futura è una preoccupazione che riguarda *me.* La cosa importante ora è far uscire mio fratello da questa casa e condurlo in salvo a Chyrellos. Se anche lui venisse ucciso durante l'attacco di Gerrich, la chiesa non avrebbe altra scelta che inviare i suoi cavalieri. L'assassinio di un patriarca, soprattutto se si tratta di uno dei candidati favoriti al trono di arciprelato, sarebbe un crimine impossibile da ignorare. È per questo che vi imploro di scortarlo alla città santa.»

«Una domanda, milord», ribatté Sparhawk. «Il modo di agire di questo cavaliere cammorian mi è familiare. Potreste forse descrivercelo insieme con i suoi compagni?»

«Il cavaliere è un uomo alto, dal portamento arrogante. Uno dei suoi compagni è un energumeno, un bruto che a malapena si può definire umano. L'altro assomiglia a un coniglio ed è eccessivamente dedito al bere.»

«Sembrano vecchi amici, non ti pare?» commentò Kalten rivolto a Sparhawk. «E questo cavaliere non aveva niente di particolare?»

«I suoi capelli erano perfettamente bianchi», rispose Alstrom, «nonostante non fosse un uomo anziano.»

«Martel non sta mai fermo...»

«Conoscete quest'uomo, sir Kalten?» domandò il barone.

«L'uomo dai capelli bianchi si chiama Martel», spiegò Sparhawk. «I suoi due tirapiedi sono Adus e Krager. Martel è un cavaliere pandion rinnegato che vende i suoi servizi in varie parti del mondo. Di recente, lavora per il primate di Cimmura.»

«Ma perché mai il primate dovrebbe fomentare la discordia tra Gerrich e me?»

«Per un motivo di cui abbiamo già parlato, milord», ribatté Sparhawk. «I precettori dei quattro ordini militari si oppongono fermamente all'idea che Annias possa arrivare al trono di arciprelato. Essi saranno presenti all'elezione nella basilica di Chyrellos e voteranno. Ma non solo, la loro opinione ha grande peso all'interno della ierocrazia. I cavalieri della chiesa, inoltre, reagirebbero immediatamente al primo sospetto di irregolarità nel corso dell'elezione. Per ottenere il suo scopo, Annias deve allontanare i cavalieri della chiesa da Chyrellos prima dell'elezione. Non molto tempo fa abbiamo sventato un complotto ordito da Martel a Rendor allo stesso scopo. Credo che questo sia un altro tentativo.»

«Davvero Annias è tanto depravato?» domandò Ortzel.

«Vostra grazia, Annias farebbe *qualunque cosa* per salire su quel trono. Sono certo che arriverebbe persino a ordinare il massacro di metà dell'Eosia per ottenere quello che vuole.»

«Com'è possibile che un ecclesiastico cada così in basso?»

«Ambizione, vostra grazia», intervenne tristemente Bevier. «Quando l'ambizione affonda i suoi artigli nel cuore di un uomo, lo acceca completamente.»

«Questa è una ragione di più per scortare mio fratello a Chyrellos», riprese in tono grave Alstrom. «Gode di grande rispetto presso gli altri membri della ierocrazia e la sua voce avrà grande peso nelle loro decisioni.»

«Devo tuttavia mettervi in guardia, lord Alstrom, perché il vostro piano comporta un certo rischio», riprese Sparhawk. «Io e i miei compagni siamo inseguiti. C'è chi è deciso a ostacolarci nella nostra impresa. Dato che la salvezza di vostro fratello è la vostra prima preoccupazione, sono costretto a dirvi che non posso garantirla. Coloro che ci inseguono sono decisi e molto pericolosi.» Non poteva parlare chiaramente, perché né Alstrom né Ortzel gli avrebbero creduto se avesse detto loro qual era la vera natura del Cercatore.

«Temo di non avere scelta in questa faccenda, sir Sparhawk. Dato l'imminente assedio, devo far uscire mio fratello dal castello, a qualsiasi costo.»

«In questo caso», sospirò Sparhawk, «sebbene la nostra missione sia della più grande urgenza, questo compito la mette in ombra.»

«Sparhawk!» esclamò Sephrenia.

«Non possiamo fare altrimenti, piccola madre», le disse lui. «*Dobbiamo* assolutamente condurre in salvo sua grazia fuori da Lamorkand fino a

Chyrellos. Il barone ha ragione. Se succedesse qualcosa a suo fratello, i cavalieri della chiesa si allontanerebbero dalla città santa per compiere una rappresaglia. Niente potrebbe impedirlo. Dobbiamo scortare sua grazia a Chyrellos e poi cercare di recuperare il tempo perduto.»

«Qual è precisamente l'oggetto della vostra ricerca, sir Sparhawk?» domandò il patriarca di Kadach.

«Come sir Ulath vi ha spiegato, siamo costretti a ricorrere alla magia per guarire la regina di Elenia, e c'è un unico oggetto al mondo che abbia un tale potere. Siamo in viaggio verso il grande campo di battaglia intorno al Lago Randera, per cercare il gioiello che un tempo era incastonato nella corona reale di Thalesia.»

«Il Bhelliom?» Ortzel era più che stupito. «Non vorrete riportare alla luce quell'oggetto maledetto?»

«Non abbiamo scelta, vostra grazia. Soltanto il Bhelliom può salvare la mia regina.»

«Ma il Bhelliom è contaminato. Porta il marchio di tutta la malvagità degli dei dei troll.»

«Gli dei dei troll non sono malvagi, vostra grazia», rispose Ulath. «Sono capricciosi, Io ammetto, ma non realmente malvagi.»

«Il dio eléne ci proibisce di associarci a loro.»

«Il dio eléne è saggio, vostra grazia», intervenne Sephrenia. «Egli ha anche proibito il contatto con gli dei di Styricum. Tuttavia ha fatto un'eccezione a questo comandamento, quando è giunto il tempo di formare gli ordini militari. I giovani dei di Styricum hanno accettato di assisterlo nei suoi disegni. È legittimo domandarsi, quindi, se non possa chiedere anche l'aiuto degli dei dei troll. È risaputo che sa essere molto persuasivo.»

«Bestemmia!» boccheggiò Ortzel.

«No, vostra grazia. Io sono una styric e quindi non sono soggetta alla teologia eléne.»

«Non sarebbe meglio mettersi in marcia?» suggerì Ulath. «Chyrellos è lontana e dobbiamo far uscire sua grazia dal castello prima che cominci l'assedio.»

«Ben detto, mio laconico amico», approvò Tynian.

«Vado subito a prepararmi», annunciò Ortzel, avviandosi verso la porta. «Saremo pronti a partire nel giro di un'ora.» E, detto ciò, uscì.

«Quanto tempo credete ci voglia prima che arrivino le forze del conte, milord?» si informò Tynian.

«Non più di un giorno. I miei alleati gli stanno ostacolando la marcia

verso nord, ma il conte ha un esercito numeroso, e sono certo che presto riuscirà ad aprirsi un varco.»

«Talen!» disse seccamente Sparhawk. «Metti giù.»

Con una smorfia di disappunto, il ragazzo riappoggiò sul tavolo un piccolo pugnale dal manico ornato di gioielli. «Non mi ero accorto che mi stavi osservando», disse.

«Non fare mai questo errore», ribatté Sparhawk. «Io ti osservo sempre.»

Il barone aveva un'aria perplessa.

«Il ragazzo non ha ancora imparato alcuni dei principi fondamentali della proprietà privata, milord», spiegò allegramente Kalten. «Stiamo cercando di insegnarglieli, ma è un po' lento a imparare.»

Talen sospirò e, tirate fuori carta e matita, si andò a sedere a un tavolo in un angolo della stanza e cominciò a disegnare. Era molto dotato, si rammentò Sparhawk.

«Vi sono davvero grato, signori», stava dicendo il barone. «La salvezza di mio fratello era la mia unica preoccupazione. Ora potrò concentrarmi sulla guerra.» Si rivolse a Sparhawk: «Credete vi capiterà di incontrare questo Martel nel corso della vostra impresa?»

«Lo spero proprio», rispose con fervore Sparhawk.

«Ed è vostra intenzione ucciderlo?»

«Ucciderlo è intenzione di Sparhawk da una decina d'anni», intervenne Kalten. «Martel non dorme sonni tranquilli quando sa di trovarsi nello stesso regno in cui si trova Sparhawk.»

«Che dio guidi il vostro braccio, allora, sir Sparhawk», disse il barone. «Mio figlio riposerà più sereno quando il suo traditore lo raggiungerà nella dimora dei defunti.»

La porta si spalancò di colpo e sir Enmann entrò di corsa nella sala. «Milord!» sbottò ad Alstrom. «Presto, venite!»

Alstrom balzò in piedi. «Che cosa accade, sir Enmann?»

«Il conte Gerrich ci ha ingannati. Ha una flotta di navi sul fiume e in questo stesso momento le sue forze stanno sbarcando su entrambe le sponde del promontorio.»

«Suonate l'allarme!» ordinò il barone. «E alzate il ponte levatoio!»

«Subito, milord.» Enmann uscì in fretta dalla stanza.

Il barone emise un cupo sospiro. «Temo sia troppo tardi, sir Sparhawk», disse. «La vostra missione e il compito che vi avevo affidato sono ormai perduti. Siamo sotto assedio e rimarremo in trappola entro queste mura per parecchi anni, temo.»

5

All'interno della fortezza rimbombavano i colpi dei massi scagliati con monotona regolarità contro le mura del castello di Alstrom dalle macchine da guerra del conte Gerrich.

Su richiesta del loro ospite, Sparhawk e gli altri erano rimasti nella sala austera e piena di armi ad aspettare il suo ritorno.

«Non sono mai stato assediato in vita mia», osservò Talen, alzando gli occhi dal disegno. «In genere quanto dura?»

«Se non troviamo un modo di uscire di qui, avrai cominciato a farti la barba prima che finisca», rispose Kurik.

«Fa' qualcosa, Sparhawk», supplicò il ragazzo preoccupato.

«Sarò felice di ascoltare i vostri suggerimenti.»

Talen gli lanciò un'occhiata disperata.

In quel momento il barone Alstrom rientrò nella sala. Il suo volto era cupo. «Purtroppo siamo completamente circondati», annunciò.

«Si può proporre una tregua?» suggerì Bevier. «Ad Arcium è tradizione lasciare via libera alle donne e agli ecclesiastici prima di stringere l'assedio.»

«Sfortunatamente», rispose Alstrom, «non siamo ad Arcium, sir Bevier. Questo è Lamorkand, e qui le tregue non esistono.»

«Hai qualche idea?» domandò Sparhawk a Sephrenia.

«Qualcuna, forse», rispose lei. «Vediamo se riesco a usare la vostra eccellente logica eléne. Primo, l'uso della forza per uscire dal castello è fuori discussione, giusto?»

«Non se ne parla.»

«E, come ci ha fatto notare il conte, una tregua probabilmente non sarebbe rispettata...»

«Non rischierei la vita di sua grazia e la tua in questo modo.»

«Resta la possibilità di una sortita. Ma non credo che funzionerebbe, voi che cosa ne pensate?»

«Troppo rischioso», concordò Kalten. «Il castello è circondato e i soldati saranno pronti a scorgere chi cerca di uscirne di soppiatto.»

«Un qualche sotterfugio?» propose Sephrenia.

«Non in queste circostanze», ribatté Ulath. «Le truppe dei nemici sono armate di balestre. Non riusciremmo mai ad avvicinarci abbastanza da poter raccontare loro storie.»

«Dunque non restano che le arti di Styricum, o mi sbaglio?»

Il volto di Ortzel si irrigidì. «Non mi unirò a chi usa stregonerie pagane», dichiarò.

«Temevo che l'avrebbe presa in questo modo», mormorò Kalten a Sparhawk.

«Cercherò di farlo ragionare domani mattina», gli rispose sottovoce l'amico. Poi si rivolse al barone Alstrom. «Si è fatto tardi, milord», disse, «e siamo tutti stanchi. Un po' di riposo forse ci schiarirà le idee e ci suggerirà qualche altra soluzione.»

«Ben detto, sir Sparhawk», convenne Alstrom. «I miei servitori condurranno voi e i vostri compagni ad alloggi sicuri e riprenderemo il discorso domattina.»

Vennero scortati attraverso le tetre sale del castello di Alstrom fino a un'ala che, seppure confortevole, sembrava usata raramente. Sparhawk e Kalten si tolsero l'armatura e consumarono la cena nella camera che condividevano. Dopo mangiato si trattennero a discorrere.

«Sapevo che Ortzel avrebbe reagito così all'ipotesi della magia. Gli ecclesiastici qui a Lamorkand hanno vedute ristrette in merito, più o meno come a Rendor.»

«Se fosse stato Dolmant, forse saremmo riusciti a convincerlo», concordò cupamente Sparhawk.

«Ma Dolmant ha una mentalità più cosmopolita», commentò Kalten. «È cresciuto nelle vicinanze della casa madre dei pandion e conosce i segreti meglio di quanto lasci intendere.»

Qualcuno bussò piano alla loro porta. Sparhawk si alzò e andò ad aprire. Era Talen. «Sephrenia vuole vederti», disse il ragazzino al grande cavaliere.

«D'accordo. Tu vai a letto, Kalten. Si vede che non ti sei ancora perfettamente ripreso. Andiamo, Talen.»

Il ragazzo condusse Sparhawk in fondo al corridoio e bussò a una porta.

«Entra, Talen», rispose Sephrenia.

«Come sapevate che ero io?» le chiese lui incuriosito aprendo la porta.

«Ci sono modi...» rispose lei con aria misteriosa. L'esile donna styric stava delicatamente spazzolando i lunghi capelli neri di Flute. La bambina aveva un'espressione sognante e canticchiava soddisfatta sottovoce. Sparhawk ne rimase stupito. Era il primo suono che le sentiva emettere. «Se può canticchiare, perché non può parlare?» domandò.

«Chi ti ha messo in testa che non può parlare?» ribatté Sephrenia, conti-

nuando a spazzolarle i capelli.

«Non ha mai detto una parola.»

«E questo che cosa c'entra?»

«Perché volevi vedermi?»

«Ci vorrà qualcosa di spettacolare per farci uscire di qui», rispose lei, «e forse avrò bisogno dell'aiuto tuo e degli altri per riuscirci.»

«Non hai che da chiedere. Hai qualche idea?»

«Un paio. Ma c'è il problema di Ortzel. Se rifiuta di utilizzare i miei metodi, non riusciremo a portarlo fuori dal castello.»

«Che cosa ne diresti se gli dessi un colpo in testa e lo legassi alla sella?» chiese, ottenendo come unica risposta un'occhiata adirata di Sephrenia. Poi, dopo averci ripensato, riprese: «E se ci pensasse Flute?»

«Che cosa intendi?»

«Quando siamo sbarcati a Vardenais ha fatto in modo che i soldati non badassero a noi, non potrebbe rifarlo?»

«Ti rendi conto di quanto è grande l'esercito che circonda il castello, Sparhawk? È solo una bambina, dopotutto.»

«Oh. Non credevo che questo contasse.»

«Certo che conta.»

«Non potreste far addormentare Ortzel?» le domandò Talen. «Come fate voi, gli fate un gesto con le dita e lui si addormenta...»

«È possibile...»

«Così fino al suo risveglio non saprà che avete usato la magia per uscire dal castello.»

«Un'idea interessante», ammise la donna. «Come ti è venuta in mente?»

«Sono un ladro, Sephrenia.» Talen sogghignò sfrontatamente. «Non sarei un granché se non fossi capace di pensare più in fretta degli altri.»

«Il punto non è che cosa fare con Ortzel», riprese Sparhawk. «La cosa più importante è riuscire a ottenere la collaborazione di Alstrom. Potrebbe mostrarsi un po' riluttante a rischiare la vita del fratello sulla base di qualcosa che non comprende. Gli parlerò domani mattina.»

«Cerca di essere *molto* convincente, Sparhawk», gli disse Sephrenia.

«Ci proverò. Vieni, Talen. Lasciamo riposare le signore. Kalten e io abbiamo un letto in più nella nostra stanza. Puoi dormire lì.»

Il mattino seguente, Sparhawk si alzò di buon'ora e tornò nell'ala principale del castello. Nel lungo corridoio illuminato dalle torce incontrò per caso sir Enmann. «Qual è la situazione?» domandò al cavaliere lamork.

Il volto di Enmann era cereo per la stanchezza. Era chiaramente stato

sveglio tutta la notte. «Abbiamo avuto un certo successo, sir Sparhawk», rispose. «Intorno alla mezzanotte abbiamo respinto un serio assalto alla porta principale del castello e ora stiamo appostando le nostre macchine da guerra. Prima di mezzogiorno dovremmo essere in grado di cominciare a distruggere le catapulte di Gerrich... e le sue navi.»

«Questo lo spingerà a ritirarsi?»

Enmann scosse il capo. «È più probabile che cominci a costruire fortificazioni. È prevedibile che l'assedio si protrarrà a lungo.»

Sparhawk annuì. «Come pensavo», disse. «Avete idea di dove possa trovare il barone Alstrom? Ho bisogno di parlargli... non in presenza di suo fratello.»

«Lord Alstrom è sulle mura nella parte anteriore del castello, sir Sparhawk. Vuole che Gerrich lo veda e si senta spinto a fare una mossa imprudente. È lì da solo. A quest'ora in genere suo fratello si trova nella cappella.»

«Bene. Andrò a parlare con il barone, allora.»

Il vento soffiava impetuoso sulle mura. Sparhawk si era avvolto il mantello intorno all'armatura per nasconderla e il vento ne agitava i lembi, frustandogli le gambe.

«Ah, buongiorno, sir Sparhawk», lo salutò il barone Alstrom. La sua voce era stanca. Portava l'armatura formale e la visiera del suo elmo aveva la forma a punta comune a Lamorkand.

«Buongiorno, milord», rispose Sparhawk tenendosi lontano dal parapetto. «C'è un posto al coperto dove possiamo parlare? Non credo sia una buona idea far sapere a Gerrich che il vostro castello ospita dei cavalieri della chiesa.»

«La torre sopra le porte», suggerì Alstrom. «Venite, sir Sparhawk.» E si avviò lungo il parapetto.

La stanza all'interno della torre era disadorna, ma molto funzionale. Una decina di balestrieri erano appostati alle feritoie e bersagliavano le truppe nemiche.

«Voi, uomini», ordinò Alstrom, «ho bisogno di questa stanza! Andate a tirare dalle mura per un po'.»

Quando rimasero soli Sparhawk esordì: «Abbiamo un problema, milord».

«L'avevo notato», rispose seccamente Alstrom, lanciando un'occhiata attraverso una delle feritoie alle truppe ammassate sotto le mura del castello.

Sparhawk sorrise davanti a quella rara punta di umorismo da parte di un

uomo appartenente a una razza generalmente molto severa. «Quel problema specifico è vostro, milord», proseguì. «Quello che ci concerne entrambi, invece, è che cosa fare con vostro fratello. Sephrenia è andata dritta al punto ieri sera. Nessun sistema puramente naturale ci permetterà di sfuggire all'assedio. Non abbiamo scelta. Dobbiamo usare la magia... e a quanto pare sua grazia è irremovibile nella sua opposizione.»

«Non sarete tanto presuntuoso da voler istruire Ortzel in teologia», ribatté Alstrom.

«Non ci penso nemmeno, milord. Mi permetto tuttavia di farvi notare che se sua grazia ascenderà al trono di arciprelato, dovrà modificare la sua posizione... o almeno imparare a distogliere lo sguardo quando cose del genere accadono. I quattro ordini sono il braccio militare della chiesa e l'utilizzo dei segreti di Styricum nel compimento delle nostre missioni è un fatto di ordinaria amministrazione.»

«Ne sono cosciente, sir Sparhawk. Ciononostante, devo avvertirvi che mio fratello è un uomo dal carattere rigido ed è difficile che cambi opinione.»

Sparhawk cominciò a passeggiare su e giù, seguendo un rapido susseguirsi di pensieri. «Benissimo, allora», disse in tono cauto. «Ciò che dovremo fare per portare fuori dalla fortezza vostro fratello potrà sembrarvi innaturale, ma vi assicuro che funzionerà. Sephrenia ha una profonda conoscenza dei segreti, l'ho vista fare cose che hanno del miracoloso. Avete la mia parola che non metterà in alcun modo in pericolo vostro fratello.»

«Comprendo, sir Sparhawk.»

«Bene. Temevo che avreste avuto qualcosa da obiettare. La maggior parte della gente è riluttante a fidarsi di ciò che non capisce. Dunque, sua grazia non parteciperà in alcun modo a ciò che forse dovremo fare. Per dirla chiaramente, ci sarebbe d'impiccio. Diciamo che ne trarrà soltanto vantaggio. Non verrà personalmente coinvolto in ciò che considera un peccato.»

«Sia chiaro, sir Sparhawk, io non vi sono contrario. Cercherò di ragionare con mio fratello. A volte mi ascolta.»

«Speriamo che lo faccia anche in queste circostanze.» Sparhawk guardò fuori da una delle feritoie e imprecò.

«Che cosa succede?»

«Quello in piedi sulla collinetta alle spalle delle truppe è Gerrich?»

Il barone guardò fuori a sua volta. «Sì.»

«Forse riconoscerete l'uomo che gli sta accanto. È Adus, lo scagnozzo di Martel. A quanto pare Martel faceva il doppio gioco. Ma quella che mi

preoccupa è la figura un po' appartata... quella alta, con la tunica nera.»

«Non mi sembra tanto minacciosa, sir Sparhawk. Si direbbe poco più di uno scheletro.»

«Avete notato il bagliore che sembra provenire dalla sua faccia?»

«Ora che ne parlate, sì, lo vedo. Non è strano?»

«Più che strano, barone Alstrom. Credo sia meglio andare a parlarne con Sephrenia. Deve saperlo subito.»

Sephrenia era seduta accanto al fuoco nella sua stanza, stringendo tra le mani l'eterna tazza di tè. Flute stava rannicchiata a gambe incrociate sul letto, intenta a intrecciarsi tra le dita uno spago in forme tanto complesse che Sparhawk distolse lo sguardo per paura di perdersi nel tentativo di seguirne l'intrico. «Abbiamo guai», annunciò alla sua maestra.

«L'avevo notato», rispose lei.

«La faccenda è un po' più seria di quanto pensassimo. Là fuori con il conte Gerrich c'è anche Adus, e probabilmente Krager se ne sta nascosto nelle retrovie.»

«Martel comincia davvero ad annoiarmi.»

«Adus e Krager non sono poi questa grande aggravante, se non fosse che c'è anche quella creatura, il Cercatore.»

«Ne sei sicuro?» Sephrenia si alzò immediatamente.

«È della forma e delle dimensioni giuste e da sotto il cappuccio proviene il solito bagliore. Quanti esseri umani può controllare contemporaneamente?»

«Non credo abbia limiti, Sparhawk, non quando è Azash ad animarlo.»

«Ricordi l'imboscata vicino al confine pelosian? Ricordi come continuavano a tornare alla carica anche mentre li facevamo a pezzi?»

«Sì.»

«Se il Cercatore riesce ad assumere il controllo dell'intero esercito di Gerrich, lanceranno un assalto che le forze del barone Alstrom non riusciranno mai a respingere. Faremmo meglio ad andarcene di qui in fretta, Sephrenia. Hai un piano?»

«Ci sono alcune possibilità», rispose lei. «La presenza del Cercatore complica un po' le cose, ma credo di sapere come risolvere la situazione.»

«Lo spero. Andiamo a parlarne con gli altri.»

Circa mezz'ora dopo si ritrovarono tutti insieme nella sala in cui si erano incontrati per la prima volta il giorno precedente. «Benissimo, signori», esordì Sephrenia. «Siamo in grave pericolo.»

«Il castello è abbastanza sicuro, signora», le assicurò Alstrom. «In cin-

que secoli non è mai caduto nelle mani degli assedianti.»

«Temo che questa volta le cose siano un po' diverse. Un esercito d'assedio in genere attacca le mura, giusto?»

«È pratica comune, una volta che le macchine da guerra hanno indebolito le fortificazioni.»

«E dopo che la forza d'assalto ha subito gravi perdite, in genere si ritira, non è vero?»

«Così è sempre accaduto nella mia esperienza.»

«Gli uomini di Gerrich *non* si ritireranno. Continueranno ad attaccare fino a travolgere il castello.»

«Come potete esserne tanto certa?»

«Ricordate la figura vestita di una tunica nera che vi ho indicato, milord?» intervenne Sparhawk.

«Sì. Mi è sembrato che vi arrecasse una certa preoccupazione.»

«E ve ne sono i motivi, milord. Quella è la creatura che ci insegue. È chiamata il Cercatore. Non è un essere umano e agisce sotto il potere di Azash.»

«Fate attenzione a ciò che dite, sir Sparhawk», lo interruppe minacciosamente il patriarca Ortzel. «La chiesa non riconosce l'esistenza degli dei styric. Siete sull'orlo dell'eresia.»

«Ipotizziamo soltanto per un istante che io sappia di che cosa sto parlando», rispose Sparhawk. «Lasciando perdere per un momento Azash, è comunque molto importante che voi e vostro fratello comprendiate quanto è pericoloso quell'essere. È in grado di controllare completamente le truppe di Gerrich e le getterà contro il castello finché non riuscirà a espugnarlo.»

«Non solo», aggiunse tetramente Bevier. «I soldati non faranno caso alle ferite che metterebbero fuori combattimento un uomo normale. L'unico modo per fermarli è ucciderli. Abbiamo combattuto contro nemici controllati dal Cercatore e abbiamo dovuto sterminarli tutti fino all'ultimo.»

«Sir Sparhawk», intervenne Alstrom, «il conte Gerrich è mio nemico mortale, ma è pur sempre un uomo d'onore, figlio fedele della chiesa. Non si assocerebbe mai a una creatura delle tenebre.»

«È perfettamente possibile che il conte non sappia nemmeno della presenza di quell'essere», spiegò Sephrenia. «Il punto, tuttavia, è che ci troviamo in pericolo mortale.»

«E perché mai quella creatura si sarebbe alleata a Gerrich?» chiese Alstrom.

«Come Sparhawk diceva, è sulle nostre tracce. Per qualche ragione, A-

zash considera Sparhawk una minaccia. Gli antichi dei hanno la capacità di vedere nel futuro ed è possibile che Azash abbia scorto qualcosa che vuole evitare. Ha già compiuto diversi tentativi contro la vita di Sparhawk. È mia convinzione che il Cercatore sia qui con il preciso intento di ucciderlo... o almeno di impedirgli di ritrovare il Bhelliom. Dobbiamo andarcene, milord, e presto.» Si rivolse a Ortzel. «Temo di non avere scelta, vostra grazia. Siamo costretti a ricorrere alle arti di Styricum.»

«Non intendo partecipare a niente del genere», dichiarò lui seccamente. «So che siete una styric, signora, e quindi ignorate i precetti della vera fede, ma come osate proporre di praticare le vostre oscure arti in mia presenza? Dopotutto sono un uomo di chiesa.»

«Credo che per questa volta sarete costretto a modificare il vostro punto di vista, vostra grazia», intervenne con calma Ulath. «Gli ordini militari sono il braccio armato della chiesa. Veniamo istruiti nei segreti in modo da poterla servire meglio. Sono novecento anni che ogni nuovo arciprelato eletto approva questa pratica.»

«Nessuno styric acconsentirebbe a istruire i cavalieri senza l'approvazione del nuovo arciprelato», aggiunse Sephrenia.

«Se toccherà a me salire al trono a Chyrellos, vi garantisco che questa pratica cesserà di esistere.»

«E in questo caso l'Occidente sarà condannato», predisse la donna, «poiché senza queste arti, i cavalieri della chiesa saranno impotenti davanti ad Azash. E senza i cavalieri, l'Occidente cadrà preda delle orde di Otha.»

«Non c'è prova che Otha prepari un'invasione.»

«Non c'è prova che dopo la primavera venga l'estate», rispose bruscamente Sephrenia. Poi si voltò verso Alstrom. «Credo di avere un piano che possa permetterci la fuga, milord, ma prima dovrò andare nelle cucine a parlare con il vostro cuoco.»

Il barone sembrava perplesso.

«Il piano richiede alcuni ingredienti che si trovano normalmente nelle cucine. Devo controllare che siano disponibili.»

«C'è una sentinella alla porta, signora», rispose lui. «Vi farà da scorta.»

«Grazie, milord. Vieni, Flute.» E detto questo uscì dalla sala.

«Che cos'ha in mente?» domandò Tynian.

«Sephrenia non spiega mai niente in anticipo», rispose Kalten.

«E nemmeno a posteriori, ho notato», aggiunse Talen, alzando gli occhi dal foglio su cui stava disegnando.

«Parla quando sei interpellato», lo redarguì Berit.

«Se facessi così, nel frattempo potrei anche diventare muto.»

«Non puoi permetterlo, Alstrom», sbottò con rabbia Ortzel.

«Non ho scelta», gli rispose il fratello. «Dobbiamo assolutamente metterti in salvo e a quanto pare questo è l'unico modo.»

«Hai visto anche Krager?» domandò Kalten a Sparhawk.

«No, ma dev'essere nei dintorni. Qualcuno deve tenere d'occhio Adus.»

«Davvero questo Adus è tanto pericoloso?» si informò Alstrom.

«È una bestia, milord», rispose Kalten, «e stupido, perdipiù. Sparhawk mi ha promesso di lasciarlo a me se io non interferirò quando lui ucciderà Martel. Adus sa a stento parlare e uccide per puro piacere.»

«Credete che Martel possa essere con loro?» chiese in tono speranzoso Tynian.

«Ne dubito», ribatté Sparhawk. «Credo di averlo inchiodato a Rendor. Secondo me aveva già predisposto tutto qui a Lamorkand prima di andare a tramare a Rendor. Poi ha mandato qui Krager e Adus a mettere in moto le cose.»

«Credo che il mondo starebbe meglio senza questo Martel in giro», concluse Alstrom.

«Vedremo che cosa possiamo fare in merito, milord», brontolò Ulath.

Pochi attimi dopo Sephrenia e Flute rientrarono nella stanza.

«Hai trovato le cose che ti servono?» chiese Sparhawk.

«La maggior parte», rispose lei. «Le altre me le procurerò da sola.» Si rivolse a Ortzel. «Forse desiderate ritirarvi, vostra grazia», suggerì. «Non vorrei offendere i vostri principi.»

«Resterò, signora», dichiarò l'ecclesiastico con freddezza. «Forse la mia presenza impedirà lo svolgersi di questo abominio.»

«Forse, ma ne dubito.» L'esile styric serrò le labbra e guardò pensierosa la piccola brocca di terracotta che aveva riportato dalle cucine. «Sparhawk», disse, «avrò bisogno di una botte vuota.»

Mentre Sparhawk andava alla porta a parlare con la guardia, Sephrenia si avvicinò al tavolo e prese un calice di cristallo. Pronunciò alcune parole in styric e, con un leggero fruscio, a un tratto il calice si riempì di una polvere simile a lavanda macinata.

«Vergognoso!» mormorò Ortzel.

Sephrenia lo ignorò. «Ditemi, milord», disse invece rivolta ad Alstrom, «avete pece e nafta, immagino...»

«Certo. Fa parte delle difese del castello.»

«Bene. Ne avremo bisogno per far funzionare il piano.» E in quel mo-

mento entrò il soldato, facendo rotolare davanti a sé una botte.

«La voglio qui, per piacere», ordinò lei, indicando un punto lontano dal fuoco.

La sentinella mise dritta la botte, fece il saluto al barone e lasciò la sala.

Sephrenia scambiò qualche parola con Flute. La bambina annuì e si portò alla bocca il flauto. La sua melodia era strana, ipnotica, quasi languida.

La donna si avvicinò al barile, parlando in styric e tenendo la brocca in una mano e il calice nell'altra. Poi cominciò a versarne il contenuto nella botte. Le spezie profumate e la polvere di lavanda cominciarono a cadere, ma senza che i rispettivi contenitori si svuotassero. Mescolandosi, le due cascate cominciarono a scintillare e la stanza si riempì tutt'a un tratto di uno sfolgorio stellare da cui si staccavano scintille che salivano verso le pareti e il soffitto. Sephrenia continuava a versare, mentre i minuti passavano.

Ci volle quasi mezz'ora per riempire la botte. «Ecco», annunciò infine Sephrenia, «questo dovrebbe bastare.» Abbassò lo sguardo sulla miscela scintillante.

Ortzel emetteva strani versi strozzati.

Lei appoggiò sul tavolo la brocca e il calice, ben lontani l'uno dall'altra. «Se fossi in voi, milord», avvertì Alstrom, «farei in modo che le due sostanze non entrino in contatto e che restino lontane dal fuoco.»

«E adesso che cosa ne faremo?» le domandò Tynian.

«Lo useremo per scacciare il Cercatore. Aggiungeremo alla sostanza nella botte nafta e pece, e con questa miscela caricheremo le catapulte del barone. Poi daremo fuoco ai proiettili e li lanceremo tra le truppe del conte Gerrich. Il fumo le obbligherà a ritirarsi, almeno temporaneamente. Ma non è questa la ragione principale per cui lo facciamo. Il Cercatore ha un apparato respiratorio molto diverso da quello umano. Per lui il fumo non sarà solo dannoso, ma letale. Sarà costretto a fuggire, se non vuole morire.»

«Sembra incoraggiante», commentò Tynian.

«È davvero stato così terribile, vostra grazia?» domandò quindi Sephrenia a Ortzel. «Vi salverà la vita, sapete...»

Il volto del religioso era turbato. «Avevo sempre creduto che la magia styric fosse un imbroglio, ma quello che ho appena visto non può essere opera di ciarlatani. Pregherò perché dio mi illumini in proposito.»

«Non vi resta molto tempo, vostra grazia», gli ricordò Kalten. «Se vi soffermate troppo a lungo, rischiate di arrivare a Chyrellos giusto in tempo

per baciare l'anello dell'arciprelato Annias.»

«Ciò non dovrà mai accadere», dichiarò duramente Alstrom. «L'assedio è un problema *mio*, Ortzel, non tuo. Quindi mi rincresce ma devo ritirare la mia ospitalità. Lascerai la fortezza alla prima occasione.»

«Alstrom!» esclamò senza fiato Ortzel. «Questa è casa mia. Sono nato qui.»

«Ma nostro padre l'ha lasciata a *me*. La casa a cui appartieni tu è la basilica di Chyrellos. Ti consiglio di recartici immediatamente.»

6

«Dovremo salire sul punto più alto del vostro castello, milord», disse Sephrenia quando il patriarca di Kadach fu uscito dalla sala, indignato e offeso.

«La torre settentrionale, allora», rispose il barone.

«Avremo sott'occhio l'esercito assediante da lì?»

«Sì.»

«Bene. Prima, tuttavia, dobbiamo istruire i vostri soldati su come procedere.» Poi, indicando la botte, aggiunse: «Coraggio, signori, non state lì impalati. Sollevate il barile, e nel trasportarlo state attenti a non rovesciarlo e a non avvicinarlo al fuoco».

Le istruzioni che impartì ai soldati addetti alle catapulte furono piuttosto semplici. Dopo aver spiegato come preparare l'apposita miscela di polvere, nafta e pece, proseguì: «E ora ascoltate molto attentamente: la vostra sicurezza dipende da quello che sto per dirvi. Aspettate a dare fuoco alla nafta fino all'ultimo momento, e se il vento spinge il fumo dalla vostra parte, trattenete il respiro e scappate. Fate assolutamente in modo di non respirarlo».

«Moriremmo?» chiese un soldato con voce spaventata.

«No, ma vi sentireste male e la vostra mente sarebbe confusa. Copritevi naso e bocca con panni bagnati. Questo aiuterà a proteggervi. Aspettate il segnale del barone dalla torre settentrionale.» Controllò la direzione del vento. «Gettate i proiettili infuocati a nord di quelle truppe sulla strada», ordinò, «e non dimenticate di bersagliare anche le navi ancorate sul fiume. Bene, barone Alstrom. Saliamo sulla torre.»

Come tutte le costruzioni a scopo difensivo, la torre era stata progettata secondo criteri di funzionalità. Dalle feritoie, da cui entrava sibilando un vento freddo, l'esercito schierato del conte Gerrich aveva l'aspetto di un

popoloso formicaio, una massa di uomini minuscoli con tanto di armatura il cui metallo scintillava come peltro nella pallida luce della giornata nuvolosa.

Dopo aver controllato la situazione, Sephrenia si ritrasse dalla feritoia e con aria pensierosa prese a picchiettare le dita sulle labbra serrate.

«Perdonatemi, signora», intervenne Alstrom. «Capisco la necessità di scacciare quella creatura ma un ritiro temporaneo delle truppe di Gerrich non ci servirà a molto. Torneranno appena il fumo si sarà dissipato e noi nel frattempo non saremo riusciti a mettere in salvo mio fratello.»

«Se facciamo tutto come si deve, i soldati non torneranno per parecchi giorni, milord.»

«Il fumo sarà tanto potente?»

«No. Si dissolverà nel giro di un'ora circa.»

«Ma non sarà abbastanza per fuggire», le fece notare lui. «Che cosa impedirà a Gerrich di riprendere l'assedio?»

«Avrà molto da fare.»

«Da fare? E con che cosa?»

«Dovrà inseguire alcune persone.»

«Ovvero chi?»

«Voi, me, Sparhawk e gli altri, vostro fratello e un discreto numero di uomini della vostra guarnigione.»

«Non credo sia un'idea saggia, signora», si oppose Alstrom. «Siamo al sicuro all'interno delle fortificazioni. Non suggerirei di abbandonarle per rischiare la vita di tutti noi in una fuga.»

«Per il momento non andremo proprio da nessuna parte.»

«Ma se avete appena detto...»

«Gerrich e i suoi uomini crederanno di inseguire noi. Ma in verità saranno sulle tracce di un'illusione.» Accennò un sorriso. «La maggior parte della magia è illusione», continuò. «Si ingannano la mente e gli occhi, convincendoli dell'esistenza di qualcosa che in verità non esiste. Gerrich sarà assolutamente convinto che stiamo tentando di approfittare della confusione per sfuggire all'assedio. Ci inseguirà con il suo esercito, lasciandoci così tutto il tempo necessario per far uscire di qui vostro fratello. Quel bosco all'orizzonte è abbastanza grande?»

«Si estende per diverse leghe.»

«Benissimo. La nostra illusione guiderà Gerrich lì dentro, dopodiché lo lasceremo lì a vagare tra gli alberi per qualche giorno.»

«Mi sembra ci sia un difetto in questo piano, Sephrenia», intervenne

Sparhawk. «Il Cercatore non tornerà appena si sarà dissolto il fumo? Non credo che un'illusione basterebbe a ingannarlo, vero?»

«Il Cercatore non tornerà per almeno una settimana», lo rassicurò lei. «Starà male, malissimo.»

«Devo dare il segnale alle truppe di caricare le catapulte?» domandò Alstrom.

«Non ancora, milord. Abbiamo altre cose da fare prima. È importante che il piano sia ben sincronizzato. Berit, avrò bisogno di una bacinella d'acqua.»

«Sissignora.» Il novizio si affrettò verso le scale. «Benissimo, allora», riprese. «Cominciamo.» Prese pazientemente a istruire i cavalieri della chiesa nell'incantesimo. C'erano parole styric che Sparhawk non aveva mai sentito prima e Sephrenia insisté rigorosamente perché ciascuno di loro le ripetesse più e più volte, finché la pronuncia e l'intonazione furono perfette. «Smettila!» ordinò a un certo punto, quando si accorse che Kalten stava tentando di unirsi a loro.

«Volevo solo aiutare...» protestò lui.

«So bene che disastro sei nei segreti, Kalten. Tieniti in disparte. Bene, signori, riproviamo.»

Quando fu soddisfatta della loro pronuncia, istruì Sparhawk sui gesti con cui intessere l'incantesimo. Il cavaliere cominciò a ripetere le parole styric, unendo i movimenti delle dita. La figura che apparve nel mezzo della stanza era un po' amorfa, ma indossava l'armatura nera dei pandion.

«Non gli hai fatto la faccia, Sparhawk», fece notare Kalten.

«A questo penserò io», ribatté Sephrenia. Pronunciò due parole e fece un gesto deciso.

Sparhawk fissò senza fiato l'immagine davanti ai suoi occhi. Era come guardarsi allo specchio.

Sephrenia era accigliata.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Kalten.

«Non è difficile duplicare un volto che si conosce», rispose lei, «o che si ha sotto gli occhi, ma se dovrò andare a guardare in faccia tutti i soldati del castello, ci vorranno giorni.»

«Forse questi possono essere utili», disse Talen, porgendole il suo blocco da disegno.

Sephrenia sfogliò le pagine, con aria sempre più stupita. «Questo ragazzo è un genio!» esclamò. «Kurik, quando torniamo a Cimmura affidalo a un artista per l'apprendistato. Forse così si terrà fuori dai guai.»

«È soltanto un passatempo, Sephrenia», si schernì Talen, arrossendo modestamente.

«Ti rendi conto che potresti guadagnare di più come pittore che come ladro?» ribatté lei andando dritta al punto.

Il ragazzo sbatté le palpebre, poi socchiuse gli occhi, preso dall'idea.

«Tocca a voi, ora, Tynian», disse Sephrenia al cavaliere deiran.

Una volta creata l'immagine di ciascuno di loro, la donna condusse il gruppo verso una feritoia che dava sul cortile. «Creeremo l'illusione più grande laggiù», disse. «Qui dentro staremmo un po' troppo stretti.»

Impiegarono un'ora a completare nel cortile l'immagine di una massa di uomini con armature e cavalli. Poi Sephrenia sfogliò il blocco di Talen e diede un volto a ciascuna delle figure. Quindi, obbedendo a un ampio gesto del suo braccio, le immagini dei cavalieri della chiesa si unirono all'illusione nel cortile.

«Non si muovono», osservò Kurik.

«A questo penseremo Flute e io», rispose Sephrenia. «Voi dovrete concentrarvi in modo da mantenere unite le immagini, finché raggiungeranno il bosco.»

Sparhawk era già tutto sudato. Pronunciare un incantesimo e scagliarlo era una cosa, ma riuscire a mantenere viva un'illusione per un certo periodo di tempo era tutt'altra faccenda. D'un tratto si rese conto di che sforzo stesse facendo Sephrenia.

Erano ormai le prime ore del pomeriggio. La donna styric controllò da una feritoia la posizione delle truppe del conte Gerrich. «Bene», disse poi, «mi sembra che siamo pronti. Date il segnale alle catapulte, milord.»

Il barone sfilò dalla cintura a cui era appesa la sua spada un panno rosso e lo sventolò fuori dalla feritoia. Immediatamente le catapulte cominciarono a scagliare i missili infuocati oltre le mura del castello, nel mezzo dell'esercito assediante, e verso le navi ancorate nel fiume. Anche da quella distanza si sentivano i soldati che tossivano e si lamentavano nella densa nube di fumo color lavanda che si levava dalle palle brucianti composte di pece, nafta e della polvere di Sephrenia. Il fumo invadeva il campo davanti al castello, cosparso di particelle scintillanti come lucciole. Infine raggiunse la collinetta su cui si trovavano Gerrich, Adus e il Cercatore. Sparhawk udì un grido terribile, e il Cercatore dalla tunica nera schizzò fuori dalla nube, spronando il suo cavallo senza pietà. Si teneva a malapena in sella e si copriva il volto con l'orlo del cappuccio, trattenuto da una delle sue pallide chele. I soldati che bloccavano la strada d'accesso al castello si allon-

tanarono a loro volta dai fumi, scossi dalla tosse e da conati di vomito.

«È il momento, milord», annunciò Sephrenia ad Alstrom, «fate abbassare il ponte levatoio.»

Il barone fece il segnale convenuto, questa volta con un fazzoletto verde. Un attimo dopo, il ponte levatoio calò con un tonfo.

«Ora, Flute», disse Sephrenia, e cominciò a pronunciare rapidamente parole in styric, mentre la bambina si portava alla bocca il flauto.

La massa di uomini che formavano l'illusione nel cortile e che fino a quel momento erano rimasti rigidamente immobili sembrò all'improvviso prendere vita. Uscirono al galoppo dalle porte del castello e si immersero decisi nel fumo. Sephrenia passò la mano sopra la bacinella d'acqua che Berit le aveva portato e la fissò attentamente. «Manteneteli uniti, signori», disse. «Mantenete intatta l'illusione.»

Il drappello inesistente passò immateriale in mezzo a un gruppo di soldati di Gerrich che tossivano e si sfregavano gli occhi irritati. Al contatto con quella specie di fantasmi gli uomini fuggirono gridando.

«E ora aspettiamo», dichiarò Sephrenia. «Ci vorrà qualche minuto prima che Gerrich torni in sé e si renda conto di quello che sembra succedere laggiù.»

Poco dopo Sparhawk udì alcune grida e una serie di ordini impartiti nel campo di fronte al castello.

«Un po' più in fretta, Flute», disse con calma Sephrenia. «Gerrich non deve riuscire a raggiungere l'illusione. Potrebbe insospettirsi se si trovasse ad affondare la spada nel petto del barone senza sortire alcun effetto.»

Alstrom guardava Sephrenia con un'ammirazione mista a timore. «Non avrei mai creduto che una cosa simile fosse possibile, signora», disse con voce tremante.

«È riuscito piuttosto bene, vero?» concordò lei. «Non ero sicura di farcela.»

«Volete dire...»

«Non ci avevo mai provato prima, ma non si impara finché non si prova, no?»

Sul campo sottostante, le truppe di Gerrich stavano montando in sella. Il loro inseguimento partì disorganizzato, in un caos di cavalli al galoppo e armi sguainate.

«Non hanno nemmeno pensato di assaltare il castello visto che c'era il ponte levatoio abbassato», notò con aria critica Ulath. «Molto poco professionale.»

«Al momento non hanno le idee chiare», spiegò Sephrenia. «È un effetto del fumo. Si sono allontanati?»

«Ce n'è ancora qualcuno qui intorno», rispose Kalten. «Stanno cercando di riprendere i cavalli.»

«Diamogli il tempo di allontanarsi. Continuate a mantenere l'illusione, signori», li spronò Sephrenia, tornando a guardare nella bacinella d'acqua. «Mancano solo un paio di miglia al bosco.»

Sparhawk strinse i denti. «Non potreste accelerare un po' le cose?» le domandò. «Non è facile...»

«Niente che valga la pena di fare è facile, Sparhawk», rispose lei. «Se le immagini di quei cavalli cominciano a volare, Gerrich diventerà molto, molto sospettoso... nonostante l'effetto del fumo.»

«Berit», disse a quel punto Kurik, «tu e Talen venite con me. Andiamo a preparare i cavalli. Quando verrà il momento di partire avremo fretta.»

«Vengo con voi», disse Alstrom. «Voglio parlare con mio fratello, prima che partiate. Sono certo di averlo offeso e preferirei che ci lasciassimo in buoni rapporti.»

I quattro si avviarono giù per le scale.

«Ancora qualche minuto», li incoraggiò Sephrenia. «Siamo quasi arrivati al bosco.»

«Sembri caduto in un fiume», commentò Kalten, lanciando un'occhiata al volto madido di sudore di Sparhawk.

«Oh, sta' zitto!» esclamò irritato l'amico.

«Ecco», disse infine Sephrenia. «Potete lasciare andare, ora.»

Sparhawk emise un potente sospiro di sollievo e ruppe l'incantesimo. Flute abbassò il flauto e gli strizzò l'occhio.

Sephrenia continuava a osservare la bacinella. «Gerrich è a circa un miglio dal limitare del bosco», riferì. «Credo sia meglio lasciarcelo entrare prima di partire.»

«Come vuoi», rispose Sparhawk, appoggiandosi esausto a un muro.

Un quarto d'ora dopo Sephrenia appoggiò la bacinella sul pavimento e raddrizzò le spalle. «Ora possiamo andare», annunciò.

Scesero nel cortile dove Kurik, Talen e Berit avevano già preparato i cavalli. Il patriarca Ortzel, sostenuto e pallido per la rabbia, era assieme a loro, con suo fratello accanto. «Non lo dimenticherò, Alstrom», disse, stringendosi nel nero mantello ecclesiastico.

«Forse la penserai diversamente quando avrai avuto tempo di pensarci sopra. Il signore sia con te che parti, Ortzel.»

«Il signore sia con te che resti, Alstrom», rispose il fratello più per abitudine, pensò Sparhawk, che con vero sentimento.

Montarono in sella e attraversarono il ponte levatoio. «Da che parte?» domandò Kalten a Sparhawk.

«Verso nord», rispose l'amico. «Andiamocene di qui prima che Gerrich ritorni.»

«A quanto pare ci vorranno un bel po' di giorni.»

«Meglio non correre rischi.»

Si spinsero a nord al galoppo. Era tardo pomeriggio quando raggiunsero il guado dove avevano incontrato sir Enmann. Sparhawk tirò le redini e smontò di sella. «Riflettiamo un attimo», disse.

«Che cosa avete fatto esattamente al castello, signora?» domandò Ortzel a Sephrenia, approfittando della pausa. «Ero nella cappella e quindi non ho visto quello che è successo.»

«Ho usato soltanto un po' d'inganno, vostra grazia», rispose lei. «Il conte Gerrich ha creduto di vedere vostro fratello e il resto di noi darsi alla fuga. Così si è lanciato all'inseguimento.»

«Tutto qui?» Il religioso sembrava sorpreso. «Non avete...» lasciò la frase a metà.

«Ucciso qualcuno? No. Disapprovo fortemente l'omicidio.»

«Almeno su questo concordiamo. Siete una donna molto strana, signora. Il vostro senso morale sembra coincidere con quello stabilito dalla vera fede. Non me lo sarei aspettato da una pagana. Avete mai pensato di convertirvi?»

Sephrenia scoppiò a ridere. «Anche voi, vostra grazia? Da anni ormai Dolmant cerca di convertirmi. No, Ortzel. Rimarrò fedele alla mia dea. Sono ormai troppo vecchia per cambiare religione.»

«Vecchia, signora? Voi?»

«Non ci credereste, vostra grazia», ribatté Sparhawk.

«Voi tutti mi avete dato molto su cui riflettere», commentò Ortzel. «Finora ho sempre seguito quella che mi sembrava la lettera della dottrina della chiesa. Forse dovrei guardare al di là e cercare l'illuminazione divina.» Si allontanò sulla sponda del fiume, con un'espressione pensosa sul volto.

«È un passo avanti», mormorò Kalten rivolto a Sparhawk.

«Un passo piuttosto importante, direi.»

Tynian si era fermato all'inizio del guado, e guardava verso ovest. «Mi è venuta un'idea, Sparhawk», disse.

«Sentiamo.»

«Gerrich e i suoi soldati sono sparsi per il bosco a cercarci e, se Sephrenia ha ragione, il Cercatore non riprenderà l'inseguimento per almeno una settimana. Non ci saranno nemici oltre questo fiume.»

«È vero, suppongo. Ma forse sarà opportuno dare un'occhiata sull'altra sponda prima di cantare vittoria.»

«D'accordo. Supponendo però che non ci siano truppe al di là del fiume, un paio di noi saranno sufficienti a scortare sua grazia sano e salvo fino a Chyrellos, mentre gli altri proseguono verso il Lago Randera.»

«È un punto valido, Sparhawk», concordò Kalten.

«Ci penserò», rispose il pandion. «Attraversiamo il guado, ora, e diamo un'occhiata in giro prima di prendere decisioni.»

Rimontarono in sella e passarono sull'altra sponda. Poco lontano c'era un boschetto. «Presto farà buio», rifletté Kurik, «e dovremo accamparci. Perché non ci sistemiamo tra gli alberi per la notte? Quando sarà completamente buio, usciremo per vedere se si scorge la luce di qualche falò. I soldati non si accamperanno per la notte senza accendere un fuoco, quindi dovremmo essere in grado di vederli. Mi sembra un metodo più rapido che passare tutta la giornata di domani a fare avanti e indietro lungo il fiume in esplorazione.»

«Buona idea. Facciamo così.»

Si accamparono per la notte nel mezzo del boschetto e accesero soltanto un piccolo fuoco su cui cucinare. Quando ebbero finito di mangiare, era ormai scesa la notte su Lamorkand. Sparhawk si alzò. «Bene», disse, «andiamo a dare un'occhiata in giro. Sephrenia, tu, i bambini e sua grazia restate nascosti qui.»

Le nubi oscuravano la luna e le stelle rendendo più fitta l'oscurità della notte, mentre il pandion e i suoi compagni si sparpagliavano tra gli alberi. Arrivato sul limitare del bosco, Sparhawk si imbatté in Kalten.

«È più buio che in fondo ai miei stivali», borbottò il biondo cavaliere.

«Hai visto niente?»

«Neanche una scintilla. All'altra estremità del bosco, tuttavia, c'è una collina. Kurik ha detto che sarebbe salito a dare un'occhiata.»

«Bene. Ci si può assolutamente fidare della vista di Kurik.»

«Già. Perché non lo fai cavaliere, Sparhawk? Se ci pensi bene, è migliore di tutti noi messi insieme.»

«Aslade mi ucciderebbe. Non è fatta per diventare la moglie di un cavaliere.»

Kalten rise mentre i due si rimettevano in cammino, scrutando nel buio.

«Sparhawk.» La voce di Kurik proveniva dalle vicinanze.

«Siamo qui.»

Lo scudiero si unì a loro. «Piuttosto alta quella collina», commentò, ansante. «L'unica luce che ho visto proviene da un villaggio a circa un miglio più a sud.»

«Sei sicuro che non fosse un falò?» gli domandò Kalten.

«Un fuoco fa una luce un po' diversa da quella di decine di lampade accese dietro le finestre delle case, Kalten.»

«Allora è fatta», commentò Sparhawk. Si portò due dita alle labbra e fischiò, segnalando agli altri di tornare al campo.

«Che cosa ne pensi?» domandò Kalten, mentre si avvicinavano tra i cespugli fruscianti al centro del boschetto, in cui ardeva ancora il tenue bagliore rossastro del piccolo fuoco da campo.

«Chiediamo a sua grazia», rispose Sparhawk. «Dopotutto è la sua vita che è in gioco.» Arrivati all'accampamento ben nascosto tra le frasche, Sparhawk spinse indietro il cappuccio de! mantello. «Dobbiamo prendere una decisione, vostra grazia», disse rivolto al patriarca. «A quanto pare la zona è deserta. Sir Tynian ha suggerito che due di noi sarebbero sufficienti a scortarvi a Chyrellos. La nostra ricerca del Bhelliom non deve essere ritardata, se vogliamo impedire che Annias salga al trono di arciprelato. Ma la scelta spetta a voi.»

«Posso andare a Chyrellos da solo, sir Sparhawk. Mio fratello si preoccupa troppo della mia salvezza. Basterà la mia tonaca a proteggermi.»

«Su questo non scommetterei, vostra grazia. Ricordate la creatura che ci insegue?»

«Sì. Mi pare che l'abbiate definita un Cercatore.»

«Esattamente. Al momento è stata messa fuori gioco dal fumo creato da Sephrenia, ma non c'è modo di sapere quanto ci metterà a riprendersi. Non credo che vi consideri un nemico, ma se dovesse attaccare, scappate. È improbabile che vi insegua. Tuttavia ritengo che, date le circostanze, Tynian abbia ragione. Due di noi basteranno a garantire la vostra sicurezza.»

«Come vi pare più opportuno, figlio mio.» Nel corso della conversazione anche gli altri erano tornati al campo, e subito Tynian si offrì volontario per la scorta.

«No», si oppose Sephrenia. «Voi siete il più esperto in negromanzia. Avremo bisogno di voi appena arrivati al Lago Randera.»

«Andrò io», intervenne Bevier. «Ho un cavallo veloce e potrò raggiungervi al lago.»

«Lo accompagnerò io», si offrì Kurik. «Dovesse esserci qualche altro problema, sarà più utile avere intorno dei cavalieri, Sparhawk.»

«Non c'è poi questa grande differenza tra te e un cavaliere, Kurik.»

«Io non porto l'armatura», gli ricordò lo scudiero. «Lo spettacolo di un gruppo di cavalieri della chiesa che caricano con tanto di lancia spinge chiunque a pensare alla propria mortalità. È un buon modo per evitare un combattimento.»

«Ha ragione, Sparhawk», intervenne Kalten, «e se ci imbattessimo in un altro gruppo di zemoch e soldati della chiesa, sarà meglio essere protetti da una buona dose di metallo.»

«D'accordo», cedette Sparhawk. Quindi si rivolse a Ortzel. «Vorrei scusarmi per avervi offeso, vostra grazia», disse. «D'altra parte non mi sembra che ci fosse molta scelta. Se fossimo stati costretti a restare nella fortezza di vostro fratello, entrambe le nostre missioni sarebbero fallite e la chiesa non può permetterlo.»

«Tuttora non approvo completamente ciò che avete fatto, sir Sparhawk, ma la vostra argomentazione ha una logica stringente. Non è necessario scusarsi.»

«Grazie», concluse il cavaliere. «E ora cercate di riposarvi, vostra grazia. Credo che domani avrete una lunga giornata a cavallo.» Si allontanò dal fuoco e andò a frugare tra i bagagli finché trovò la sua carta. Quindi fece un cenno a Bevier e Kurik. «Puntate verso ovest, domani», disse loro quando si furono avvicinati. «Cercate di riattraversare il confine e rientrare a Pelosia prima che faccia buio. Poi puntate a sud verso Chyrellos. Credo che nemmeno il più fanatico dei soldati lamork violerà quella frontiera, a rischio di scontrarsi con un drappello pelosian.»

«Mi sembra un'idea ragionevole», approvò Bevier.

«Quando arrivate a Chyrellos, lasciate Ortzel alla basilica, poi andate da Dolmant. Raccontategli tutto quello che è successo e chiedetegli di riferirlo a Vanion e agli altri precettori. Insistete perché si opponga all'idea di far allontanare i cavalieri della chiesa da Chyrellos allo scopo di spegnere i focolai di disordini fomentati da Martel. Se l'arciprelato Cluvonus muore, i quattro ordini dovranno trovarsi nella città santa. Tutti i complotti di Martel mirano ad attirarli lontano da lì.»

«Faremo come dite, Sparhawk», promise Bevier.

«Spingete i cavalli al massimo. Sua grazia sembra di costituzione robusta, una galoppata non gli farà male. Prima attraversate il confine con Pelosia, meglio è. Non perdete tempo, ma siate prudenti.»

«Ci potete contare, Sparhawk», lo rassicurò Kurik.

«Vi raggiungeremo al Lago Randera non appena possibile», garantì Bevier.

La mattina dopo si alzarono prima dell'alba e dopo che Bevier e Kurik si furono allontanati con il patriarca di Kadach che cavalcava in mezzo a loro, Sparhawk tornò a consultare la sua carta alla luce del piccolo fuoco da campo. «Riattraverseremo quel guado», disse agli altri. «A est di qui c'è un canale più grande, quindi probabilmente troveremo un ponte. Puntiamo a nord. Preferirei non imbattermi in una pattuglia del conte Gerrich.»

Quando ebbero levato il campo e si furono rimessi in marcia nella luce rossastra di un'alba nascosta dalle nuvole, Tynian si avvicinò a Sparhawk. «Non vorrei sembrare irrispettoso», esordì, «ma spero che l'elezione non risulti favorevole a Ortzel. Credo che la chiesa, e i quattro ordini militari, passerebbero un brutto periodo se fosse lui a salire al trono.»

«È un brav'uomo.»

«Non lo nego, ma è molto rigido. Un arciprelato ha bisogno di flessibilità. I tempi stanno cambiando, Sparhawk, e la chiesa deve adattarsi al cambiamento. Ma non credo che Ortzel gradisca anche solo l'idea del cambiamento.»

«D'altra parte questa decisione è nelle mani della ierocrazia, e per quel che mi riguarda certamente preferisco Ortzel ad Annias.»

«Parole sante.»

Verso metà mattina superarono il carro sferragliante di un calderaio nomade dall'aspetto trasandato in viaggio a sua volta verso nord. «Come va, vicino?» lo salutò Sparhawk.

«Non troppo bene, cavaliere», rispose cupamente lo stagnino. «Le guerre non sono un bene per gli affari. Nessuno si preoccupa di una pentola bucata quando ha la casa sotto assedio.»

«Avete ragione. Ditemi, sapete se qui intorno c'è un ponte o un guado per passare sull'altra sponda del fiume?»

«C'è un ponte a pedaggio un paio di leghe più a nord», rispose il calderaio. «Dove siete diretti, cavaliere?»

«Al Lago Randera.»

Gli occhi dell'uomo si illuminarono. «A cercare il tesoro?» domandò.

«Quale tesoro?»

«Tutti a Lamorkand sanno che c'è un grande tesoro nascosto da qualche parte nel vecchio campo di battaglia intorno al lago. La gente scava lì intorno da cinquecento anni. Ma non trovano altro che spade arrugginite e

scheletri.»

«E come l'hanno saputo?» domandò Sparhawk, cercando di mantenere un tono indifferente.

«È stata una cosa molto strana. Per quanto ne so, non molto tempo dopo la battaglia la zona ha cominciato a pullulare di styric. Il fatto non ha senso, non vi pare? Voglio dire, tutti sanno che gli styric non si interessano al denaro e gli uomini sono molto riluttanti quando si tratta di prendere la pala. A quanto pare quel genere di attrezzi non fa per loro, chissà perché... comunque, la leggenda vuole che la gente abbia cominciato a chiedersi che cosa stavano cercando quegli styric. È allora che si è sparsa la voce di un tesoro. Tutto il terreno della zona è stato arato e setacciato almeno un centinaio di volte. Nessuno sa con esattezza che cosa cercare, ma tutti a Lamorkand ci vanno almeno un paio di volte nel corso della loro vita.»

«Forse gli styric sanno che cosa c'è sepolto da quelle parti.»

«Forse, ma nessuno riesce a parlarci. Fuggono ogni volta che qualcuno si avvicina.»

«Strano. Be', grazie per l'informazione, vicino. Buona giornata.»

Ripresero il cammino, lasciandosi alle spalle il carro sferragliante del calderaio. «Brutta storia», commentò Kalten. «A quanto pare qualcuno è arrivato al lago armato di pala prima di noi.»

«Più di uno», lo corresse Tynian.

«Su una cosa ha ragione, però», ribatté Sparhawk. «Nessuno styric che io conosca farebbe una cosa simile per il denaro. Credo sia meglio trovare un villaggio styric e fare qualche domanda. Intorno al Lago Randera stanno succedendo cose di cui non siamo al corrente, e le sorprese non mi piacciono.»

7

Il ponte a pedaggio era stretto e malconcio. Al suo imbocco sorgeva una squallida capanna, davanti alla quale sedevano alcuni bambini sudici e dall'aria affamata. Il guardiano del ponte portava una casacca logora, il suo volto mal rasato era scarno, con negli occhi uno sguardo disperato. Alla vista dei cavalieri in armatura la sua espressione si fece delusa. «Nessun pedaggio», sospirò.

«In questo modo non vi guadagnerete mai da vivere, amico», gli disse Kalten.

«È una regola locale, milord», rispose tristemente il guardiano del ponte.

«Nessun pedaggio per gli uomini della chiesa.»

«Quanta gente passa di qui?» si informò Tynian.

«Non più di un paio di persone alla settimana», ribatté l'altro. «A malapena quanto basta per pagare le tasse. I miei figli non fanno un pasto decente da mesi.»

«Ci sono villaggi styric nei dintorni?» gli domandò Sparhawk.

«Credo ce ne sia uno sull'altra sponda del fiume, cavaliere... in quel bosco di cedri.»

«Grazie, vicino.» Sparhawk si avvicinò e mise alcune monete nella mano dell'uomo stupito.

«Non posso farvi pagare un pedaggio, milord», obiettò il guardiano.

«Quel denaro non è per il pedaggio, vicino. È per l'informazione.» Il pandion spronò Faran e si avviò lungo il ponte.

Al momento di passare accanto al guardiano, Talen si sporse e gli tese qualcosa. «Comperate qualcosa da mangiare per i vostri figli», disse.

«Grazie, giovane padrone.» Il poveretto aveva lacrime di gratitudine negli occhi.

«Che cosa gli hai dato?» domandò Sparhawk.

«I soldi che avevo rubato a quel furbastro, giù al guado», rispose Talen.

«È stato un gesto molto generoso.»

Il ragazzino scrollò le spalle. «Posso sempre rubarne degli altri. E poi lui e i bambini ne avevano più bisogno di me. Ho patito anch'io la fame un paio di volte, e so che cosa vuol dire.»

Kalten si sporse un po' in avanti sulla sella. «Forse dopotutto c'è qualche speranza per il ragazzo, Sparhawk», mormorò piano.

Il bosco umido sulla sponda opposta del fiume era formato da vecchi cedri dal tronco coperto di muschio con verdi rami che scendevano quasi a toccare il terreno, e il sentiero che vi si inoltrava non era ben marcato. «E adesso?» disse Sparhawk rivolto a Sephrenia.

«Sono da queste parti», rispose lei. «Ci stanno osservando.»

«Si nasconderanno quando ci avvicineremo al villaggio, vero?»

«È probabile. Gli styric non hanno motivo di fidarsi di un gruppo di elene armati. Ciononostante, dovrei riuscire a persuadere almeno qualcuno di loro a uscire dal nascondiglio.»

Come tutti i villaggi styric, si trattava di un rozzo agglomerato di capanne dal tetto di paglia, sparse qua e là in una radura, senza strade o sentieri che le collegassero. Come Sephrenia aveva previsto, il luogo era deserto. L'esile donna si chinò a parlare brevemente con Flute in quel dialetto styric

che Sparhawk non comprendeva. La bambina annuì, si portò il flauto alle labbra e cominciò a suonare.

Sulle prime non successe nulla.

«Credo di averne visto uno tra gli alberi», disse Kalten dopo un po'.

«Sono proprio timidi...» osservò Talen.

«Hanno ragione di esserlo», spiegò Sparhawk. «Gli eléne non li trattano con grande rispetto.»

Flute continuava a suonare. Trascorso ancora qualche attimo, un uomo dalla barba bianca, vestito di una casacca di tela grezza, emerse con passo esitante dal bosco. Unì le mani davanti al petto e si inchinò rispettosamente a Sephrenia, rivolgendole la parola in styric. Poi guardò Flute e i suoi occhi si illuminarono. Di nuovo si inchinò, e lei gli fece un sorrisetto birichino.

«Anziano», esordì Sephrenia, «parlate per caso la lingua degli eléne?»

«Ne ho una vaga conoscenza, sorella», rispose lui.

«Bene. Questi cavalieri hanno alcune domande da rivolgervi, dopodiché lasceremo il vostro villaggio e non vi disturberemo oltre.»

«Risponderò come meglio posso.»

«Qualche tempo fa», cominciò Sparhawk, «ci siamo imbattuti in un calderaio che ci ha riferito notizie sconcertanti. Diceva che gli styric scavano da secoli sul campo di battaglia intorno al Lago Randera, in cerca di un tesoro. Eppure ciò non sembra nella natura degli styric.»

«Infatti non lo è, milord», rispose categoricamente il vecchio. «Non abbiamo bisogno di tesori, e certamente non violeremmo le tombe di coloro che riposano laggiù.»

«Proprio come pensavo. Avete idea di chi possano essere quegli styric?»

«Non sono della nostra razza, cavaliere, e servono un dio che noi disprezziamo.»

«Azash?» buttò lì Sparhawk.

Il vecchio impallidì appena. «Non pronuncerò il suo nome ad alta voce, cavaliere, ma dirò che avete colto nel segno.»

«Dunque gli uomini che scavano intorno al lago sono zemoch?»

Il vecchio annuì. «Da secoli siamo al corrente della loro presenza laggiù. Non li avviciniamo, poiché sono impuri.»

«Su questo concordo», commentò Tynian. «Avete idea di che cosa stiano cercando?»

«Un antico talismano che Otha desidera ardentemente consegnare al suo dio.»

«Il calderaio con cui abbiamo parlato diceva che la gente da queste parti è convinta che intorno al lago sia nascosto un grande tesoro.»

Il vecchio sorrise. «Gli eléne tendono a esagerare», disse. «Non possono credere che gli zemoch dedichino tanta fatica a cercare un unico oggetto... sebbene ciò che cercano superi in valore tutti i tesori del mondo.»

«Questo risponde alle nostre domande, no?» osservò Kalten.

«Gli eléne nutrono un'avidità indiscriminata per oro e pietre preziose», continuò l'anziano styric, «ed è quindi del tutto possibile che non sappiano nemmeno che cosa stanno cercando. Si aspettano enormi casse di preziosi, ma non c'è nulla del genere in quel campo di battaglia. Non è da escludere che alcuni di loro abbiano già trovato l'oggetto in questione e lo abbiano gettato via, non conoscendone il valore.»

«No, anziano maestro», obiettò Sephrenia. «Il talismano di cui parlate non è ancora stato ritrovato. La sua scoperta risuonerebbe per tutto il mondo come una gigantesca campana.»

«Forse è come dite, sorella. Anche voi e i vostri compagni siete diretti al lago in cerca di quel talismano?»

«Tale è il nostro scopo», rispose lei, «e la nostra missione è di una certa urgenza. Se non altro, dobbiamo impedire che il talismano cada nelle mani del dio di Otha.»

«Pregherò il *mio* dio perché vi assista, allora.» L'anziano styric spostò di nuovo lo sguardo su Sparhawk. «Quali notizie portate del capo della chiesa eléne?» chiese cautamente.

«L'arciprelato è molto vecchio», rispose con sincerità Sparhawk, «e la sua salute è incerta.»

L'uomo canuto sospirò. «Come temevo», commentò. «Sebbene sono certo che non accetterebbe gli auguri di uno styric, ciononostante pregherò il mio dio perché egli possa vivere ancora molti anni.»

«Amen», concluse Ulath.

L'anziano styric esitò. «Corre voce che il primate di un luogo chiamato Cimmura abbia molte probabilità di diventare il nuovo capo della vostra chiesa», proseguì poi con cautela.

«Sono voci un poco esagerate», lo rassicurò Sparhawk. «Molti nella chiesa si oppongono alle ambizioni del primate Annias. E tra gli scopi del nostro piano c'è anche quello di ostacolare lui.»

«In questo caso pregherò due volte per voi, cavaliere. Se Annias salisse al trono a Chyrellos, sarebbe un disastro per Styricum.»

«Nonché per il resto del mondo», borbottò Ulath.

«Ma molto più grave per gli styric, cavaliere. È risaputo quali siano i sentimenti di Annias di Cimmura nei confronti della nostra razza. L'autorità della chiesa eléne ha tenuto sotto controllo l'odio degli eléne, ma se Annias arrivasse al potere, probabilmente eliminerebbe quel freno e temo che per Styricum sarebbe la tragedia.»

«Faremo tutto quello che possiamo per impedirgli di raggiungere il trono», promise Sparhawk.

L'anziano styric si inchinò. «Che le mani dei giovani dei di Styricum vi proteggano, amici miei.» Di nuovo si inchinò a Sephrenia e poi a Flute.

«Andiamo», disse la donna. «Stiamo tenendo lontani gli altri dalle loro case.»

Uscirono dal villaggio e si addentrarono nel bosco.

«Dunque gli uomini che scavano sul campo di battaglia sono zemoch», rifletté Tynian. «A quanto pare stanno invadendo tutta l'Eosia occidentale.»

«Sappiamo da generazioni che questo fa parte del piano di Otha», commentò Sephrenia. «La maggior parte degli eléne non sa distinguere gli styric occidentali dagli zemoch. Otha non vuole nessun tipo di alleanza o di riconciliazione tra gli styric occidentali e gli eléne. Qualche atrocità ogni tanto ha contribuito a mantenere vivi i pregiudizi della gente eléne, e le storie di incidenti simili vengono gonfiate a mano a mano che passano di bocca in bocca. Questa è la causa di secoli di oppressione e massacri.»

«Perché la possibilità di un'alleanza preoccupa tanto Otha?» Kalten sembrava perplesso. «Gli styric in Occidente non sono poi così numerosi da costituire una minaccia, e dato che non mettono mano ad armi d'acciaio, non sarebbero nemmeno troppo utili in caso di guerra.»

«Gli styric combatterebbero con la magia, non con l'acciaio, Kalten», gli ricordò Sparhawk, «e i maghi styric ne sanno molto di più in merito dei cavalieri della chiesa.»

«D'altra parte la presenza degli zemoch intorno al Lago Randera è promettente», osservò Tynian.

«E perché mai?» domandò Kalten.

«Se stanno ancora scavando, significa che non hanno ancora trovato il Bhelliom. E fa pensare anche che si tratti del posto giusto.»

«Di questo non sono certo», obiettò Ulath. «Se è da cinque secoli che cercano il Bhelliom senza trovarlo, forse il Lago Randera *non* è il posto giusto.»

«Perché gli zemoch non hanno provato a usare la negromanzia come fa-

remo noi?» domandò Kalten.

«Gli spiriti thalesian non risponderebbero a un negromante zemoch», rispose Ulath. «Probabilmente parleranno con me, ma con nessun altro.»

«Meno male che ci siete anche voi, allora, Ulath», commentò Tynian. «Non credo che mi piacerebbe prendermi il disturbo di evocare fantasmi per poi scoprire che non intendono rivolgermi la parola.»

«Se voi li evocherete, ci parlerò io.»

«Non gli hai chiesto del Cercatore», riprese Sparhawk rivolto a Sephrenia.

«Non ce n'era bisogno. Sarebbe servito soltanto a spaventarlo. E poi, se avessero saputo che il Cercatore si trova in questa parte del mondo, il villaggio sarebbe stato abbandonato.»

«Forse avremmo dovuto avvertirlo.»

«No, Sparhawk. Per quella gente la vita è già abbastanza dura, non hanno bisogno di trasformarsi in vagabondi. Il Cercatore vuole *noi.* Loro non corrono alcun rischio.»

Era tardo pomeriggio quando raggiunsero il limitare del bosco. Si fermarono a scrutare la campagna apparentemente deserta. «Accampiamoci qui, tra gli alberi», propose Sparhawk. «Là fuori saremmo allo scoperto. Preferisco non attirare l'attenzione con un fuoco, se si può evitare.»

Tornarono indietro per un tratto e si accamparono per la notte. Kalten andò a disporsi sul limitare del bosco per montare di guardia. Poco dopo il tramonto fece ritorno. «Vedi di nascondere un po' meglio quel fuoco», disse a Berit. «Lo si distingue fin dai primi alberi.»

«Subito, sir Kalten», rispose il giovane novizio. E presa una pala accumulò più terra intorno al piccolo fuoco acceso per cucinare.

«Non siamo soli, Sparhawk», riprese in tono grave l'imponente cavaliere pandion. «A circa un miglio di distanza nei campi si vedono un paio di falò.»

«Andiamo a dare un'occhiata», disse Sparhawk rivolto a Tynian e Ulath. «Meglio individuarne la posizione, in modo da evitarli domani mattina. Anche se il Cercatore non dovrebbe costituire un problema ancora per parecchi giorni, possono benissimo esserci altri che cercano di tenerci lontani dal lago. Vieni, Kalten?»

«Andate avanti», rispose l'amico. «Io non ho ancora mangiato.»

«È molto attaccato al suo stomaco, vero?» commentò Tynian, mentre i tre cavalieri si allontanavano dal campo.

«Mangia molto», ammise Sparhawk, «ma è un uomo robusto, ha biso-

gno di un bel po' di cibo.»

I fuochi che ardevano nei campi aperti erano chiaramente individuabili. Sparhawk ne memorizzò attentamente l'ubicazione. «Piegheremo a nord, credo», disse piano agli altri. «Probabilmente sarà meglio restare nel bosco finché avremo sorpassato quei campi.»

«Strano», osservò Ulath.

«Che cosa?» domandò Tynian.

«I campi non sono molto distanti l'uno dall'altro. Se quegli uomini si conoscono, perché non si sono accampati tutti insieme?»

«Forse non si piacciono.»

«Ma se è così perché si sono accampati tanto vicini?»

Tynian scrollò le spalle. «Chi può dire quali sono i motivi in base ai quali agiscono i lamork?»

«Per stasera non possiamo farci nulla», concluse Sparhawk. «Torniamo indietro.»

Sparhawk si svegliò poco prima dell'alba. Quando andò a chiamare gli altri, scoprì che Tynian, Berit e Talen non erano al campo. L'assenza di Tynian era facilmente spiegabile. Il cavaliere era di guardia ai margini del bosco. Ma il novizio e il ragazzo non avevano ragione di mancare all'appello. Con un'imprecazione Sparhawk andò a svegliare Sephrenia. «Berit e Talen sono spariti», le disse.

La donna si guardò in giro nel buio in cui il bosco era immerso. «Dovremo aspettare che faccia giorno», disse. «Se non tornano, andremo a cercarli. Attizza il fuoco, Sparhawk, e metti a bollire la mia teiera.»

Il cielo andava rischiarandosi a est quando Berit e Talen ritornarono al campo. Avevano entrambi l'aria eccitata e una luce ardeva nei loro occhi.

«Si può sapere dove siete stati?» sbottò con rabbia Sparhawk.

«A soddisfare una curiosità», rispose Talen. «Siamo andati a fare visita ai nostri vicini.»

«Puoi fornirmi una traduzione, Berit?»

«Abbiamo attraversato i campi di soppiatto per andare a dare un'occhiata agli uomini raccolti intorno a quei fuochi, sir Sparhawk.»

«Senza chiedermi il permesso?»

«Dormivi», si affrettò a spiegare Talen. «Non volevamo svegliarti.»

«Sono styric, sir Sparhawk», riprese con aria grave Berit, «almeno alcuni di loro. Ma c'è anche qualche contadino lamork. Gli uomini dell'altro accampamento, invece, sono tutti soldati della chiesa.»

«Sapresti dire se quelli che hai visto erano styric occidentali o zemoch?»

«Non so distinguere uno styric dall'altro, ma quelli che ho visto avevano spade e lance.» Berit si accigliò. «Forse è stato frutto della mia immaginazione, ma avevano tutti un'aria inebetita. Ricordate i volti inespressivi del gruppo che ci ha teso quell'imboscata a Elenia?»

«Sì.»

«Quelli che ho visto là fuori hanno più o meno la stessa aria. Non si sono scambiati una parola, ma neppure dormivano. E non ci sono sentinelle appostate.»

«Che cosa ne dici, Sephrenia?» chiese Sparhawk. «Possibile che il Cercatore si sia ripreso più in fretta di quanto credevi?»

«No», rispose lei, aggrottando la fronte. «Ma è possibile che abbia appostato questi uomini sul nostro cammino prima di andare a Cimmura. Loro seguiranno le sue istruzioni, ma in sua assenza non dovrebbero essere in grado di reagire a una situazione imprevista.»

«Però ci riconosceranno, non è vero?»

«Sì. Il Cercatore avrà stampato la nostra immagine nella loro mente.»

«E ci attaccheranno se ci vedono?»

«È inevitabile.»

«In questo caso credo sia meglio muoversi», concluse il pandion. «Quegli uomini là fuori sono un po' troppo vicini perché mi senta del tutto a mio agio...» Quindi si rivolse severamente a Berit. «Ti sono grato per l'informazione che ci hai portato, Berit, ma non avresti dovuto allontanarti senza dirmelo, e sicuramente non avresti dovuto portarti dietro Talen. Tu e io siamo pagati per assumerci certi rischi, ma non avevi alcun diritto di mettere in pericolo il ragazzo.»

«Non sapeva che lo stavo seguendo, Sparhawk», intervenne spigliatamente Talen. «L'ho visto alzarsi, mi sono incuriosito e così gli sono andato dietro. Non se n'è neanche accorto finché siamo arrivati nelle vicinanze di quei fuochi.»

«Non è esattamente vero, sir Sparhawk», obiettò Berit con aria imbarazzata. «Talen mi ha svegliato e mi ha proposto di andare a scoprire chi erano quegli uomini. Al momento mi è parsa un'ottima idea. Mi dispiace. Non ho pensato nemmeno per un attimo che lo stavo mettendo in pericolo.»

Talen guardò il novizio con un certo disgusto. «Perché l'hai fatto?» chiese. «Era una bugia perfetta. Ti avrei tenuto fuori dai guai.»

«Ho giurato di dire sempre la verità, Talen.»

«Be', io no. Non dovevi far altro che tenere la bocca chiusa. Sparhawk non mi picchierà perché sono troppo piccolo, ma potrebbe decidere di dar-

le a te.»

«Adoro queste piccole disquisizioni di morale prima di colazione», ironizzò Kalten. «A proposito di colazione...» Lanciò un'occhiata significativa verso il fuoco.

«Tocca a voi», gli disse Ulath.

«Che cosa?»

«Cucinare.»

«Non è possibile che sia già di nuovo il mio turno.»

Ulath annuì. «Ho tenuto il conto.»

Kalten assunse un'espressione devota. «Sparhawk probabilmente ha ragione. Meglio muoversi. Potremo mangiare qualcosa più tardi.»

Smontarono il campo in silenzio e sellarono i cavalli. Tynian tornò poco dopo dal suo posto di guardia. «Si stanno dividendo in piccoli gruppi», riferì. «Credo che si spargeranno per tutta la campagna.»

«Allora dovremo restare nel bosco», concluse Sparhawk. «Mettiamoci in marcia.» Avanzavano con cautela, tenendosi ben al riparo tra gli alberi. Di tanto in tanto Tynian si spingeva sul limitare del bosco per controllare i movimenti degli uomini dall'espressione intontita. «Sembra che ignorino completamente il bosco», disse tornando da una di quelle sortite.

«Sono incapaci di pensare in modo indipendente», spiegò Sephrenia.

«Quello che conta è che sono tra noi e il lago», intervenne Kalten. «Finché continueranno a pattugliare quei campi, non riusciremo a passare. Prima o poi il bosco finirà, e allora saremo a un punto morto.»

«Chi pattuglia questa zona?» chiese Sparhawk a Tynian.

«Soldati della chiesa. Sono divisi in gruppi.»

«Quanti per gruppo?»

«Una decina.»

«E si tengono in vista gli uni con gli altri?»

«Si stanno allontanando sempre di più.»

«Bene.» Il volto di Sparhawk aveva un'espressione truce. «Andate a tenerli d'occhio e fatemi sapere quando si sono distanziati abbastanza da non potersi più vedere.»

«D'accordo.»

Sparhawk smontò di sella e legò le redini di Faran a un alberello.

«Che cos'hai in mente, Sparhawk?» gli chiese Sephrenia sospettosa, mentre Berit aiutava lei e Flute a scendere dal bianco palafreno.

«Sappiamo che il Cercatore è stato probabilmente mandato da Otha... che vuol dire Azash.»

«Sì.»

«Azash sa che il Bhelliom sta per tornare alla luce, giusto?»

«Sì.»

«Lo scopo principale del Cercatore è ucciderci, ma se questo fosse impossibile, si accontenterebbe di tenerci lontani dal Lago Randera, non ti pare?»

«Di nuovo la logica eléne», commentò lei disgustata. «Vedo già dove vuoi arrivare, Sparhawk.»

«Anche se le loro menti sono vacue, i soldati della chiesa sono in grado di passarsi informazioni, giusto?»

«Sì», ripeté lei di malavoglia.

«Quindi non abbiamo scelta. Se uno di loro ci vede, li avremo tutti dietro entro un'ora.»

«Non capisco», disse Talen perplesso.

«Ha intenzione di uccidere tutti gli uomini di una di queste pattuglie», spiegò Sephrenia.

«Tutti, fino all'ultimo», confermò Sparhawk cupamente, «non appena gli altri non saranno più in vista.»

«Stai progettando un omicidio a sangue freddo, Sparhawk.»

«Non proprio, Sephrenia. Ci attaccheranno appena ci vedranno. Noi non faremo altro che difenderci.»

«Sofismi», lo redarguì lei, e si allontanò a passo deciso, borbottando tra sé.

«Non credevo nemmeno che conoscesse il significato di quella parola», commentò Kalten.

«Sapete come usare una lancia?» domandò Sparhawk a Ulath.

«Mi hanno addestrato a combatterci», rispose il thalesian. «Ma io preferisco di gran lunga l'ascia.»

«Con una lancia non sarà necessario avvicinarsi molto. Non corriamo troppi rischi. Li disarcioneremo con le lance, e poi li finiremo con la spada e con l'ascia.»

«Siamo soltanto in cinque, sai...» intervenne Kalten, «contando Berit.»

«E allora?»

«Volevo soltanto ricordartelo.»

Sephrenia tornò accanto al gruppo, pallida in viso. «Sei assolutamente deciso?» chiese a Sparhawk.

«Dobbiamo raggiungere il lago. Riesci a trovare un'alternativa?»

«No, devo ammetterlo.» Il suo tono era sarcastico. «La tua impeccabile

logica eléne mi ha completamente disarmata.»

«Volevo chiederti una cosa, piccola madre», intervenne Kalten, cercando chiaramente di cambiare argomento. «Che aspetto ha esattamente questo Cercatore? A quanto pare fa di tutto per tenersi nascosto.»

«È orribile.» La donna rabbrividì. «Non ne ho mai visto uno, ma il mago styric che mi ha insegnato ad affrontarli me li ha descritti. Hanno il corpo composto di segmenti, bianchi e magrissimi. In questo stadio, la pelle non si è ancora completamente indurita, e il corpo secerne una specie di icore tra un segmento e l'altro per proteggerla dal contatto con l'aria. Hanno chele simili a quelle dei granchi e la loro faccia è più orribile di quanto si possa immaginare.»

«Icore? Che cos'è?»

«Una bava», rispose lei concisamente. «Questo è lo stadio larvale... come per un bruco, o un verme, più o meno. Arrivato alla maturità, il corpo si indurisce e diventa più scuro, e spuntano le ali. Neppure Azash può controllare un Cercatore adulto. A quello stadio si preoccupano unicamente di riprodursi. Una coppia di adulti in libertà trasformerebbe il mondo intero in un alveare e farebbe di tutte le creature viventi cibo per i suoi piccoli. Azash ne tiene due in un luogo da cui non possono scappare, perché si riproducano. Non appena una delle larve che usa si avvicina all'età adulta, la distrugge.»

«Lavorare per Azash comporta i suoi rischi, vero? Ma devo dire che non ho mai visto un insetto simile a quello che hai descritto.»

«Le regole comuni non valgono per le creature che servono Azash.» Si voltò verso Sparhawk con un'espressione addolorata. «Dobbiamo davvero farlo?» gli domandò.

«Temo proprio di sì», rispose lui. «Non c'è altro modo.»

Si sedettero sul terriccio umido del bosco, aspettando il ritorno di Tynian. Kalten si avvicinò al cavallo che portava le provviste e con il suo coltello tagliò fette di formaggio e di pane. «Questo vale per il mio turno di cucina, giusto?» disse a Ulath.

«Vedremo», rispose l'altro con un borbottio.

Il cielo era ancora nuvoloso e gli uccelli sonnecchiavano tra i rami verde scuro dei cedri che riempivano il bosco con il loro profumo. A un certo punto, si avvicinò loro un cerbiatto, procedendo con passo agile tra gli alberi. Uno dei cavalli sbuffò, e l'animale balzò via, lasciando intravedere a tratti tra i tronchi il bianco della sua coda e le piccole corna coperte da un pelo vellutato. C'era un'atmosfera pacifica nel bosco, ma Sparhawk scacciò

quel pensiero dalla propria mente, indurendo il proprio cuore in vista del compito che li attendeva.

Arrivò Tynian. «C'è un gruppo di soldati fermo a poche centinaia di iarde più a nord», riferì a bassa voce. «Nessun altro in vista.»

«Bene», disse Sparhawk, alzandosi. «Muoviamoci. Sephrenia, tu resta qui con Talen e Flute.»

«Qual è il piano?» domandò Tynian.

«Non ci sono piani», rispose Sparhawk, «li caricheremo ed elimineremo la pattuglia. Poi riprenderemo la marcia verso il Lago Randera.»

«È un'idea che ha il fascino dell'immediatezza», approvò Tynian.

«Ricordate, tutti», proseguì Sparhawk, «non reagiscono alle ferite come persone normali. Assicuratevi che non siano in grado di assalirvi alle spalle prima di passare dall'uno all'altro. E ora andiamo.»

Lo scontro fu breve e brutale. Non appena Sparhawk e gli altri uscirono alla carica dai boschi, i soldati della chiesa inebetiti spronarono i cavalli attraverso il campo erboso e sguainarono le spade. Quando i due gruppi furono a circa cinquanta passi di distanza l'uno dall'altro, Sparhawk, Kalten, Tynian e Ulath abbassarono le lance e si prepararono all'impatto. Il colpo fu terrificante. Sparhawk infilzò con la lancia un soldato, trapassandolo da parte a parte e sollevandolo dalla sella. Immediatamente frenò Faran per evitare di rompere la lancia. Scosse via il cadavere e poi riprese la carica, andando a spezzare la lancia nel corpo della vittima seguente. Se ne sbarazzò e sguainò la spada. Mozzò un braccio a un terzo assalitore, quindi gli tagliò la gola con la lama. Nel frattempo Ulath aveva rotto la lancia nel primo attacco, ma poi aveva affondato quello che ne restava nel corpo di un secondo soldato. Quindi l'imponente genidian aveva fatto ricorso all'ascia, decapitando un altro nemico. Tynian affondò la lancia nelle viscere di un soldato della chiesa, finendolo poi con la spada prima di passare al successivo. La lancia di Kalten era andata a infrangersi contro uno scudo e il pandion si trovava ora alle prese con due nemici, ma a un tratto Berit arrivò loro alle spalle e ne decapitò uno con la sua azza, mentre Kalten finiva l'altro con un fendente. I superstiti si agitavano lì intorno in preda alla confusione, incapaci di reagire con abbastanza rapidità all'assalto dei cavalieri della chiesa. Sparhawk e i suoi compagni li strinsero in gruppo e li sterminarono metodicamente.

Quando tutto fu finito, Kalten balzò giù di sella e trapassò con la spada il cuore di ciascuno dei cadaveri. «Tanto per essere sicuri», commentò avvicinandosi all'amico che aveva distolto lo sguardo. Poi balzando di nuovo in

sella, aggiunse: «Nessuno di loro potrà più raccontare nulla».

«Berit», chiamò Sparhawk, «vai a prendere Sephrenia e i bambini. Vi aspetteremo qui. A proposito, taglia delle altre lance. Quelle che avevamo a quanto pare sono inutilizzabili.»

«Sì, sir Sparhawk», disse il novizio, spronando il cavallo verso il bosco.

Nell'attesa i cavalieri trascinarono i cadaveri dietro un gruppo di cespugli, per nasconderli. Quando ebbero terminato, arrivò Berit insieme con Sephrenia, Talen e Flute. Appoggiate sulla sella portava le nuove lance. Sephrenia distolse lo sguardo dall'erba sporca di sangue che contrassegnava il luogo in cui era avvenuto lo scontro.

Impiegarono pochi minuti a rimettere le punte metalliche sulle nuove aste, poi montarono tutti di nuovo a cavallo.

I giorni che seguirono trascorsero senza particolari incidenti, sebbene Sparhawk e gli altri tenessero gli occhi bene aperti e controllassero di non essere seguiti mentre procedevano nel loro viaggio. Ogni sera si accampavano in un luogo riparato e accendevano un piccolo fuoco, ben coperto. Poi finalmente il cielo coperto di nubi mantenne la sua promessa. Una pioggerellina insistente cominciò a cadere, mentre il gruppo avanzava verso nordest.

«Splendido!» commentò Kalten sarcasticamente, guardando il cielo uggioso.

«Prega che piova più forte», gli disse Sephrenia. «Il Cercatore ormai sarà di nuovo sulle nostre tracce, ma non riuscirà a seguire il nostro odore se la pioggia lo laverà via.»

«Non ci avevo pensato», ammise lui.

Di tanto in tanto Sparhawk smontava di sella per tagliare un ramo di un certo basso cespuglio e lo disponeva attentamente al suolo, puntato nella direzione in cui stavano andando.

«Perché lo fate?» gli chiese infine Tynian, stringendosi un po' di più nell'inzuppato mantello turchese.

«Perché Kurik sappia che strada seguire», rispose Sparhawk rimontando in sella.

«Uno stratagemma molto intelligente, ma come farà a sapere che cespuglio cercare?»

«Usiamo sempre lo stesso. È un sistema che Kurik e io abbiamo escogitato molto tempo fa.»

Continuava a piovere. Era una pioggia deprimente, che inzuppava ogni cosa. I fuochi erano difficili da accendere e si spegnevano con grande faci-

lità. Di tanto in tanto passavano accanto a un villaggio lamork o a una fattoria isolata. La gente perlopiù era chiusa in casa e il bestiame che pascolava nei campi era fradicio e non sembrava particolarmente felice.

Non erano molto distanti dal lago quando Bevier e Kurik infine li raggiunsero, in un pomeriggio tempestoso, con il vento che trasportava raffiche di pioggia.

«Abbiamo accompagnato Ortzel alla basilica», riferì Bevier, asciugandosi il volto gocciolante. «Poi siamo andati a casa di Dolmant e lo abbiamo messo al corrente di quanto era successo a Lamorkand. Anche lui è dell'idea che si sia trattato di una trama per attirare fuori da Chyrellos i cavalieri della chiesa. Farà quello che può perché ciò non avvenga.»

«Bene», commentò Sparhawk. «Mi piace l'idea che tutti gli sforzi di Martel siano inutili. Avete avuto problemi lungo la strada?»

«Niente di serio», rispose Bevier. «Le strade, però, sono tutte sorvegliate e Chyrellos pullula di soldati.»

«E tutti i soldati sono leali ad Annias, immagino...» osservò cupamente Kalten.

«Ci sono anche altri candidati al trono di arciprelato», gli fece notare Tynian. «Se Annias ha portato le sue truppe a Chyrellos, altrettanto avranno fatto gli altri.»

«Nessuno si augura che si scateni una battaglia per le strade della città santa», intervenne Sparhawk. «Come sta l'arciprelato Cluvonus?» chiese poi a Bevier.

«Peggiora rapidamente, temo. La ierocrazia non può più nascondere le sue condizioni al popolo.»

«Questo rende la nostra missione ancora più urgente», rifletté Kalten. «Se Cluvonus muore, Annias comincerà a muoversi e a quel punto non avrà più nemmeno bisogno del tesoro eléne.»

«Riprendiamo il cammino, allora», disse Sparhawk. «Manca ancora più o meno un giorno a raggiungere il lago.»

«Sparhawk», disse a quel punto Kurik con aria critica, «avete lasciato arrugginire la vostra armatura.»

«Davvero?» Il pandion spinse indietro il nero mantello fradicio e guardò sorpreso la corazza che all'altezza della spalla mostrava delle chiazze rossastre.

«Non riuscivate a trovare la boccetta dell'olio, milord?»

«Avevo altre cose in mente.»

«Questo è chiaro.»

«Mi dispiace. La sistemerò io.»

«Non sapreste da dove cominciare. Lasciate perdere l'armatura, Sparhawk. Ci penserò io.»

Sparhawk guardò i suoi compagni. «Il primo che ne riparla, dovrà vedersela con me», dichiarò in tono minaccioso.

«Preferiremmo perire piuttosto che offendervi, lord Sparhawk», assicurò Bevier con volto rigorosamente serio.

«Ve ne sono grato», rispose Sparhawk, dopodiché riprese a cavalcare risoluto nella pioggia, accompagnato dal cigolio della sua armatura arrugginita.

8

L'antico campo di battaglia intorno al Lago Randera, nella zona centro-settentrionale di Lamorkand, era ancor più desolato di quanto si aspettassero. Si trattava di una vasta pianura incolta, punteggiata da cumuli di terra rivoltata e cosparsa di enormi buche e fosse piene di acqua fangosa. In effetti le piogge costanti avevano trasformato la distesa in un pantano.

Kalten, seduto sul suo cavallo fermo accanto a Sparhawk, si guardò in giro con aria sconfortata in quella pianura fangosa che sembrava arrivare fino all'orizzonte. «Da dove cominciamo?» domandò, sconcertato dall'enormità del compito che li attendeva.

A Sparhawk venne un'idea. «Bevier», chiamò.

Il cavaliere arcian si avvicinò. «Sì, Sparhawk?»

«Avete detto di aver studiato storia militare.»

«È vero.»

«E, dato che questa fu la più grande battaglia mai combattuta, immagino vi abbiate dedicato una certa attenzione...»

«Naturalmente.»

«Credete di poter identificare la zona in cui combattevano i thalesian?»

«Datemi un momento per orientarmi.» Bevier fece avanzare lentamente il cavallo sul terreno fradicio, cercando con lo sguardo un punto di riferimento. «Là», disse infine, indicando una collina vicina, mezzo nascosta dalla foschia. «È là che le truppe del re di Arcium si schierarono per arginare le orde di Otha e i loro alleati soprannaturali. Fu un duro compito, ma riuscirono a reggere fino all'arrivo dei cavalieri della chiesa.» Scrutò con aria pensosa nella pioggia. «Se la memoria non mi inganna, l'esercito di re Sarak di Thalesia scese lungo la sponda orientale del lago in una manovra

laterale. Quindi loro devono aver combattuto molto più a est.»

«Almeno così abbiamo delimitato un'area», osservò Kalten. «I cavalieri genidian erano con l'esercito di Sarak?»

Bevier scosse il capo. «A quel tempo tutti i cavalieri della chiesa erano impegnati in una campagna a Rendor. Quando giunse loro notizia dell'invasione di Otha, attraversarono il Mare Interno sbarcando a Cammoria e dirigendosi poi qui a marce forzate. Arrivarono sul campo da sud.»

«Sparhawk», chiamò sottovoce Talen, «da questa parte. Ci sono degli uomini che cercano di nascondersi dietro quella collinetta... quella con il ceppo d'albero.»

Sparhawk badò bene a non girarsi. «Sei riuscito a farti un'idea di chi siano?»

«Non so», rispose il ragazzo. «Sono tutti coperti di fango.»

«Sono armati?»

«Perlopiù di pale. Ma mi è parso che un paio avessero una balestra.»

«Lamork», sentenziò Kalten. «Nessun altro usa quell'arma.»

«Kurik», disse Sparhawk al suo scudiero, «che raggio di tiro ha una balestra?»

«Duecento passi se si vuole mantenere una certa precisione. A una maggiore distanza, bisogna affidarsi alla fortuna.»

Sparhawk si guardò in giro, cercando di non dare nell'occhio. La collinetta distava una cinquantina di iarde. «Andremo da quella parte», disse a voce alta, ben udibile dagli uomini nascosti, probabilmente una banda in cerca del tesoro. «Quanti sono, Talen?» chiese poi piano.

«Ne ho visti una decina, ma potrebbero essere di più.»

«Tienili d'occhio, ma senza farti notare. Se uno di loro imbraccia la balestra, avvisaci.»

«D'accordo.»

Sparhawk si avviò al trotto, con gli zoccoli di Faran che sollevavano schizzi di fango quasi liquido. «Non voltatevi», ammonì gli altri.

«Non sarebbe il caso di galoppare?» domandò Kalten con voce tesa.

«Meglio non fargli capire che li abbiamo visti.»

«Non sono tranquillo», borbottò Kalten spostando lo scudo. «Mi sento un certo brivido sulla schiena.»

«Anch'io», ammise Sparhawk. «Senti, Talen, fanno niente?»

«Ci guardano», rispose il ragazzo. «Di tanto in tanto vedo spuntare una testa.»

«Siamo quasi al sicuro», annunciò Tynian dopo un po'.

«Si è messo a piovere più forte intorno alla collina», riferì Talen. «Non credo possano più vederci.»

«Bene», commentò Sparhawk, tirando un enorme sospiro di sollievo. «Rallentiamo. È chiaro che non siamo soli ed è meglio non correre rischi.»

«Non capisco di che cosa vi preoccupavate», intervenne Ulath, lanciando uno sguardo all'armatura massiccia di Tynian, «considerato tutto il metallo che avete intorno.»

«Alla distanza giusta, un dardo scagliato da una balestra attraverserebbe persino questo.» Tynian si picchiò il pugno sul petto dell'armatura. Il metallo risuonò, quasi come una campana. «Sparhawk, la prossima volta che parlate con la ierocrazia, perché non suggerite loro di mettere fuori legge le balestre? Per un attimo mi sono sentito come nudo.»

«Come fate a portare un'armatura così pesante?» gli domandò Kalten.

«Non è facile, amico mio, per niente. La prima volta che me l'hanno messa, sono crollato a terra. Mi ci è voluta un'ora per rialzarmi.»

«Tenete gli occhi aperti», li mise in guardia Sparhawk. «Un conto è un pugno di lamork che cercano il tesoro, ma un drappello di uomini controllati dal Cercatore sono un'altra faccenda: e se aveva degli uomini vicino a quel bosco, certamente ne avrà anche qui.»

Procedevano nel fango, guardandosi intorno con attenzione. Sparhawk consultò di nuovo la sua mappa, riparandola dalla pioggia con il mantello. «La città di Randera si trova sulla costa orientale del lago», disse. «Bevier, sapete se i thalesian la occuparono?»

«Quella parte della battaglia risulta oscura nelle cronache che ho letto», rispose il cavaliere dal mantello candido. «Si sa soltanto che gli zemoch occuparono Randera nelle prime fasi della loro campagna. Non so se i thalesian la riconquistarono o meno.»

«Non credo», intervenne Ulath. «I thalesian non sono mai stati un granché negli assedi. Non abbiamo la pazienza necessaria. Probabilmente l'esercito di re Sarak se la lasciò alle spalle.»

«Potrebbe essere più semplice di quanto pensassi», osservò Kalten. «L'unica zona in cui dovremo cercare è circoscritta tra Randera e l'estremità meridionale del lago.»

«Non esagerare con l'ottimismo, Kalten», ribatté Sparhawk. «Si tratta pur sempre di una zona vastissima.» Scrutò nella pioggia verso il lago. «La sponda sembra sabbiosa, ed è più facile cavalcare sulla sabbia bagnata che nel fango.» E, detto ciò, fece voltare Faran e condusse gli altri verso il lago.

La spiaggia sabbiosa si estendeva in lontananza lungo la sponda meridionale e non sembrava essere stata scavata come il resto della pianura. Kalten si guardò intorno incuriosito. «Mi chiedo perché non siano venuti a cercare anche qui», osservò.

«Acqua alta», rispose misteriosamente Ulath.

«Come?»

«Il livello dell'acqua si alza in inverno e ricopre di sabbia qualsiasi buca sia stata scavata.»

Procedettero con cautela lungo la sponda per un'altra mezz'ora.

«Quanta strada dobbiamo fare ancora?» domandò Kalten a Sparhawk. «Sei tu che hai la carta.»

«Dieci leghe», gli rispose l'amico. «Comunque sia, la spiaggia mi sembra abbastanza aperta da poterci fidare di spingerci al galoppo.» E, detto ciò, spronò Faran e fece strada al gruppo.

Continuava a piovere senza tregua e la superficie increspata del lago aveva un colore simile a quello del piombo. Percorse alcune miglia lungo la sponda, videro un altro gruppo di uomini intenti a scavare furtivamente nella pianura fradicia.

«Pelosian», li identificò con un certo disprezzo Ulath.

«Come avete fatto a capirlo?» domandò Kalten.

«Quegli stupidi cappelli a punta... saranno fatti su misura per le loro teste. Probabilmente hanno sentito parlare del tesoro e sono scesi da nord. Volete che li disperdiamo, Sparhawk?»

«Lasciamoli scavare. Non ci danno alcun fastidio, almeno non finché restano dove sono. Se fossero sotto il potere del Cercatore, non baderebbero a nessun tesoro.»

Proseguirono sulla spiaggia fino al tardo pomeriggio. «Che cosa ne direste di accamparci laggiù?» suggerì Kurik, indicando poco più avanti un grande cumulo di legna depositata sulla sabbia dalle onde. «Ho della legna asciutta tra i rifornimenti, e sul fondo di quel cumulo dovremmo trovarne dell'altra.»

Sparhawk levò lo sguardo al cielo carico di pioggia, cercando di valutare quanta luce restava. «È comunque ora di fermarsi», concordò.

Smontarono di sella vicino al cumulo di legna e Kurik accese un fuoco. Berit e Talen cominciarono a frugare in cerca di rami secchi, ma dopo un po' Berit si avvicinò al suo cavallo e prese l'azza.

«Che cosa credi di fare?» chiese Ulath.

«Voglio tagliare i ceppi più grandi, sir Ulath.»

«Non se ne parla neanche.» Berit rimase un po' perplesso.

«Non è a questo che serve un'azza. Perderebbe l'affilatura, e potresti pentirtene molto presto.»

«C'è la mia accetta là, Berit», disse Kurik al novizio, impacciato per la vergogna. «Usa quella. Non contavo di farci a pezzi nessun nemico.»

«Kurik», chiamò Sephrenia dall'interno della tenda che Sparhawk e Kalten avevano montato per lei e Flute, «preparate una copertura accanto al fuoco e tendetevi sotto una corda.» Uscì dalla tenda vestita di una casacca styric e tenendo in mano la sua tunica bianca e il vestito di Flute gocciolanti. «Approfittiamone per far asciugare gli abiti.»

Dopo il tramonto, dal lago cominciò a spirare un vento notturno che sbatteva le pareti della tenda e faceva agitare le fiamme. Consumarono una magra cena e andarono subito a dormire.

Verso mezzanotte Kalten tornò dal turno di guardia e svegliò Sparhawk per farsi dare il cambio. «Tocca a te», disse piano per non disturbare gli altri.

«Hai trovato un buon punto d'osservazione?» domandò Sparhawk, mettendosi a sedere con uno sbadiglio.

«C'è una collina alle spalle della spiaggia. Ma stai attento nel salire. Il versante è pieno di buche.»

Sparhawk cominciò a mettersi l'armatura.

«Non siamo soli qui», gli disse Kalten, togliendosi l'elmo e il nero mantello fradicio. «Ho visto una decina di fuochi a una certa distanza nella pianura.»

«Pelosian e lamork?»

«Un fuoco non ha nazionalità.»

«Non dirlo a Talen e Berit. Non voglio che si allontanino di nuovo di notte. Vai a riposarti, Kalten. Domani sarà una lunga giornata.»

Sparhawk si arrampicò cautamente lungo il fianco scavato della collina e si sistemò in osservazione alla sommità. Vide immediatamente i fuochi di cui gli aveva parlato Kalten, ma vide anche che erano molto lontani e non costituivano una minaccia.

Erano ormai in viaggio da parecchio tempo e Sparhawk nutriva un crescente senso di impazienza. Ehlana era sola nella silenziosa sala del trono a Cimmura, e il tempo che le rimaneva da vivere trascorreva inesorabile. Ancora qualche mese e il suo cuore avrebbe ceduto e infine si sarebbe fermato. Sparhawk distolse la mente da quel pensiero. Come faceva sempre quando lo assaliva quella preoccupazione, si concentrò su altre faccen-

de e altri ricordi.

La pioggia era fredda e fastidiosa, quindi rivolse il pensiero a Rendor, dove il sole cocente faceva evaporare qualsiasi traccia di umidità dall'aria. Rivide le sagome delle donne velate di nero che camminavano aggraziate dirette al pozzo, all'alba, prima che il sole rendesse infrequentabili le strade di Jiroch. Con un sorriso ironico ricordò Lillias e si chiese se la scena melodrammatica che aveva recitato con lei nella stradina vicino ai moli le fosse fruttata il rispetto di cui aveva tanto disperatamente bisogno.

E poi si ricordò di Martel. Quella notte nella tenda di Arasham, a Dabour, era stata una soddisfazione. Vedere il suo odiato nemico umiliato e colmo di frustrazione era stata una gioia, quasi quanto poterlo uccidere. «Ma un giorno, Martel...» mormorò. «Hai molte cose da pagare e credo sia quasi arrivato il momento per me di chiudere i conti.» Era un buon pensiero e Sparhawk vi si intrattenne per un po' sotto la pioggia. Si dipinse la scena nei minimi dettagli, finché venne l'ora di farsi dare il cambio da Ulath.

La mattina dopo all'alba smontarono il campo e ripresero la marcia sulla spiaggia battuta dalla pioggia.

Verso mezzogiorno Sephrenia frenò il suo bianco palafreno con un sibilo d'allarme. «Zemoch», disse bruscamente.

«Dove?» domandò Sparhawk.

«Non ne sono certa. Ma sono vicini, e le loro intenzioni sono ostili.»

«Quanti sono?»

«È molto difficile a dirsi. Almeno una decina, ma meno di venti.»

«Prendi i bambini e torna indietro verso il lago.» Si voltò a guardare i suoi compagni. «Vediamo se riusciamo a eliminarli», disse. «Non voglio che ci seguano.»

I cavalieri avanzarono al passo nella pianura fangosa, con le lance abbassate. Berit e Kurik stavano rispettivamente ai lati del gruppo.

Gli zemoch erano nascosti in una bassa fossa a meno di un centinaio di iarde dalla spiaggia. Quando videro i sette eléne che li caricavano decisi, balzarono fuori brandendo le armi. Erano una quindicina, ma essendo a piedi si trovavano in chiaro svantaggio. Non emisero alcun suono, non lanciarono grida di battaglia, e nei loro occhi c'era uno sguardo vacuo.

«Sono mandati dal Cercatore», tuonò Sparhawk. «Attenti.»

Mentre i cavalieri si avvicinavano, gli zemoch presero ad avanzare con un'andatura dinoccolata, alcuni di loro persino gettandosi ciecamente sulle lance. «Abbassate le lance!» ordinò Sparhawk. «Sono troppo vicini!» Im-

mediatamente sguainò la spada. Di nuovo gli uomini sotto il controllo del Cercatore li assalirono in un silenzio raccapricciante, senza fare alcuna attenzione ai loro compagni caduti. Nonostante fossero in vantaggio numerico, non potevano contrastare i nemici a cavallo e il loro destino si rivelò definitivamente segnato quando Kurik e Berit li superarono di lato per poi caricarli alle spalle.

Lo scontro durò una decina di minuti, poi fu tutto finito.

«Qualcuno è ferito?» domandò Sparhawk, guardandosi rapidamente intorno.

«Altroché», rispose Kalten indicando i cadaveri sparsi nel fango. «Questa faccenda sta diventando troppo facile, Sparhawk. Caricano come cercando la morte.»

«Sarà sempre mio piacere soddisfarli», ribatté Tynian, pulendo la spada sulla casacca di uno zemoch.

«Trasciniamoli nella fossa in cui erano nascosti», disse Sparhawk. «Kurik, vai a prendere la tua pala. Li seppelliremo.»

«Per nascondere le prove, eh?» commentò allegramente Kalten.

«Potrebbero essercene altri nei dintorni», osservò Sparhawk. «Cerchiamo di non annunciare la nostra presenza.»

«D'accordo, ma prima voglio dar loro il colpo di grazia. Non vorrei trovarmene davanti uno che si risveglia d'un tratto, mentre ho le mani occupate con le sue caviglie.»

Terminata la macabra procedura, Kurik cominciò a gettare palate di fango sui cadaveri ammucchiati nel fosso. Quando anche questo compito fu concluso, il gruppo tornò sulla spiaggia, dove Sephrenia li aspettava seduta in sella, coprendo il viso di Flute con l'orlo del mantello e cercando di guardare lei stessa verso il lago. «Avete finito?» domandò, vedendo avvicinarsi Sparhawk e gli altri.

«Sì», la rassicurò lui. «Ora puoi guardare.» Quindi si accigliò. «Kalten mi ha appena fatto notare una cosa. Dice che sta diventando troppo facile. Questi uomini si gettano alla carica senza nemmeno pensare. È come se volessero farsi uccidere.»

«Non è proprio così, Sparhawk», rispose lei. «Il Cercatore ha uomini a iosa. Getterà via centinaia di vite pur di uccidere uno di noi... e altre centinaia per uccidere il prossimo.»

«Deprimente! Ma se dispone di tanti uomini, perché li fa agire in piccoli gruppi?»

«Sono gruppi di esploratori. Formiche e api si comportano esattamente

nello stesso modo. Mandano piccoli drappelli a cercare quello di cui la colonia ha bisogno. Il Cercatore è pur sempre un insetto e come tale si comporta, nonostante Azash.»

«Almeno non possono tornare a riferire quello che hanno trovato», osservò Kalten. «Finora non ne è sopravvissuto nemmeno uno.»

«Ti sbagli», obiettò lei. «Il Cercatore sa quando le sue forze subiscono una perdita. Forse non sa con esattezza dove ci troviamo, ma è consapevole del fatto che abbiamo ucciso alcuni dei suoi soldati. Credo sia meglio andarcene. Se ce n'era un gruppo, probabilmente ce ne saranno anche degli altri. Non vorrei ritrovarceli tutti addosso.»

Mentre si allontanavano al trotto, Ulath era immerso in una conversazione con Berit. «Tieni sempre sotto controllo l'azza», gli stava consigliando. «Non lanciarti mai in un fendente troppo ampio per poterlo immediatamente recuperare.»

«Comincio a capire», rispose in tono grave Berit.

«Un'azza può essere un'arma precisa tanto quanto una spada... se sai quello che fai», riprese Ulath. «Fai attenzione, ragazzo, ne va della tua vita.»

«Pensavo che l'idea fosse colpire il più forte possibile.»

«In verità non ce n'è bisogno», rispose Ulath. «Non se tieni affilata la lama. Se vuoi rompere una noce con un martello, la colpisci con la forza sufficiente a romperne il guscio. Non vuoi che vada in pezzi anche il frutto. Lo stesso vale per l'azza. Se colpisci qualcuno con troppa forza, la lama si conficcherà nel corpo lasciandoti in svantaggio al momento di affrontare il prossimo nemico.»

«Non credevo che un'azza fosse un'arma tanto complicata», osservò Kalten sottovoce, rivolto a Sparhawk.

«Credo faccia parte della religione thalesian», rispose Sparhawk. Poi guardò Berit, che ascoltava le istruzioni di Ulath con volto rapito. «Mi dispiace dirlo, ma probabilmente abbiamo perso una buona spada. Berit ci tiene molto alla sua azza, e Ulath lo sta incoraggiando.»

Verso la fine della giornata arrivarono a un punto in cui la sponda del lago cominciava a curvare verso nordest. Bevier si guardò intorno, cercando di orientarsi. «Credo sia meglio fermarsi qui, Sparhawk», suggerì. «Da quel che capisco, si tratta più o meno del punto in cui i thalesian si scontrarono con gli zemoch.»

«Va bene», concordò Sparhawk. «Credo che il resto dipenda da voi, Tynian.»

«Ce ne occuperemo domattina», rispose il cavaliere alcione.

«Perché non ora?» domandò Kalten.

«Farà buio presto», rispose Tynian con volto cupo. «Non evoco fantasmi di notte.»

«Davvero?»

«Il fatto che sappia come farlo non significa che mi piaccia farlo. Voglio avere intorno tutta la luce possibile quando cominceranno ad apparire. Sono uomini uccisi in battaglia, non saranno uno spettacolo gradevole. Preferisco non trovarmene davanti uno di notte.»

Sparhawk e gli altri cavalieri andarono in ricognizione nella zona, mentre Kurik, Berit e Talen piantavano il campo. La pioggia era un po' meno insistente quando fecero ritorno.

«Trovato niente?» domandò Kurik, sollevando lo sguardo da sotto i teli che aveva steso sopra il fuoco.

«C'è del fumo qualche miglio più a sud», rispose Kalten, scendendo di sella. «Ma non abbiamo visto nessuno.»

«Sarà comunque meglio fare dei turni di guardia», osservò Sparhawk. «Se Bevier sa che questa è la zona in cui hanno combattuto i thalesian, possiamo star certi che lo sapranno anche gli zemoch. E dato che il Cercatore probabilmente è a conoscenza della nostra missione e del suo scopo, c'è da aspettarsi che abbia mandato degli uomini da queste parti.»

Quella sera erano tutti stranamente silenziosi mentre sedevano sotto la tenda arrangiata da Kurik per riparare il fuoco dalla pioggia. Quel luogo era da settimane la loro destinazione, fin da quando avevano lasciato Cimmura, e molto presto avrebbero saputo se il loro viaggio era stato utile. Sparhawk in particolare era ansioso e preoccupato. Avrebbe voluto procedere immediatamente, ma rispettava l'opinione di Tynian. «È un processo molto complicato?» domandò al muscoloso deiran. «Mi riferisco alla negromanzia...»

«Non è come un qualsiasi incantesimo, se è questo che intendete», rispose Tynian. «La formula è piuttosto lunga e occorre tracciare dei disegni sul terreno per proteggersi. A volte i morti non vogliono essere svegliati e se li si infastidisce troppo possono fare brutte cose.»

«Quanti intendete evocarne in una volta?» si informò Kalten.

«Uno e uno solo», rispose Tynian con fermezza. «Non voglio trovarmene davanti una schiera tutti insieme. Forse ci vorrà un po' più di tempo, ma sarà certamente più sicuro.»

Il giorno seguente l'alba sorse su un mattino bigio e piovoso. La terra era

fin troppo impregnata d'acqua e la pianura era quasi completamente coperta di pozzanghere.

«Giornata perfetta per evocare i morti», osservò stizzosamente Kalten. «Ci sarebbe stato qualcosa che non andava se avessimo avuto il sole.»

«Be'», disse Tynian, alzandosi, «tanto vale cominciare.»

«Non sarebbe meglio fare prima colazione?» propose Kalten.

«Quando arriverà il momento, preferirete non avere nulla nello stomaco, Kalten», rispose il cavaliere deiran. «Credetemi...»

Si allontanarono dal campo. «Immagino che un luogo valga l'altro», disse Tynian a un certo punto. Si chinò a prendere un ramo secco e cominciò a tracciare un disegno sul terreno bagnato.

«Usate questa, invece», consigliò Sephrenia, tendendogli una corda. «Un disegno tracciato sulla terra asciutta va bene, ma qui ci sono pozzanghere ovunque e può succedere che i fantasmi non vedano l'intera figura.»

«Meglio evitare una possibilità simile», concordò Tynian. Cominciò a disporre la corda sul terreno. Il disegno era stranamente affascinante, con curve e cerchi misteriosi e stelle dalla forma irregolare. «È giusto?» chiese per conferma a Sephrenia.

«Spostate quella leggermente verso sinistra», osservò lei, indicando un certo punto.

Lui eseguì.

«Molto meglio», riprese la donna. «Ripetete l'incantesimo ad alta voce. Vi correggerò se doveste sbagliare.»

«Toglimi questa curiosità, Sephrenia: perché non lo fai *tu*?» intervenne Kalten. «A quanto pare ne sai più di tutti gli altri.»

«Non sono abbastanza forte», ammise lei. «In verità in questo rituale si deve lottare con i morti per obbligarli a risorgere. Sono un po' troppo esile per questo genere di cose.»

Tynian cominciò a parlare in styric, intonando la formula con voce robusta. La sua parlata aveva una particolare cadenza ed era accompagnata da gesti solenni. La sua voce si fece più forte e più imperiosa. A un tratto sollevò entrambe le mani e le batté seccamente.

Dapprima sembrò che non stesse succedendo nulla. Poi la terra all'interno del disegno prese a tremare e ad aprirsi. Lentamente, in modo quasi doloroso, si levò una forma.

«Dio!» esclamò Kalten con orrore, fissando la massa grottescamente mutilata.

«Parlategli, Ulath», disse Tynian a denti stretti. «Non riuscirò a tenerlo

qui molto a lungo.»

Ulath si fece avanti e cominciò a parlare in una lingua aspra e gutturale.

«Antico thalesian», disse Sephrenia, identificando il dialetto. «Probabilmente i soldati semplici al tempo di re Sarak parlavano solo questo.»

La terrificante apparizione rispose in modo esitante, con una voce orribile. Poi con uno scatto fece un gesto, indicando un punto con una mano ossuta.

«Lasciatelo andare, Tynian», disse Ulath. «So quello che ci serve.»

Il volto di Tynian era cereo e le sue mani tremavano. Pronunciò due parole in styric e l'apparizione sprofondò di nuovo sotto terra.

«Non sapeva niente», riferì Ulath, «ma mi ha indicato il luogo in cui è sepolto un conte. Il conte era della casata di re Sarak e se c'è qualcuno qui intorno che sa dov'è sepolto il sovrano, è lui. Sta laggiù.»

«Lasciatemi prima riprendere fiato», disse Tynian.

«È davvero tanto difficile?»

«Non ne avete idea, amico mio.»

Attesero un po', mentre Tynian respirava a fatica. Infine il cavaliere riavvolse la corda e raddrizzò le spalle. «Bene. Andiamo a svegliare il conte.»

Ulath li condusse a una collinetta poco lontana. «Un tumulo sepolcrale», disse. «Per tradizione contrassegna la tomba di un uomo importante.»

Tynian dispose come dovuto la corda sulla sommità del tumulo, poi fece un passo indietro e ricominciò il rituale. Alla fine della formula, batté di nuovo le mani.

L'apparizione che si levò da sotto terra non era orribilmente mutilata come la prima. Portava la tradizionale cotta di maglia thalesian e aveva in testa l'elmo con le corna. «Chi siete voi che osate disturbare il mio sonno?» domandò imperioso il fantasma nel linguaggio arcaico di cinque secoli prima.

«Colui che vi ha riportato alla luce del giorno, lo ha fatto su mia richiesta, milord», rispose Ulath. «Sono della vostra stirpe e vorrei parlarvi.»

«Parlate in fretta, dunque. Mal mi aggrada ciò che avete fatto.»

«Cerchiamo il luogo in cui riposa sua maestà, re Sarak», riprese Ulath. «Sapete, milord, dove si trovi?»

«Sua maestà non giace in questo campo di battaglia», rispose il fantasma.

Sparhawk si sentì mancare.

«Sapete forse che cosa gli accadde?» insisté Ulath.

«Sua maestà lasciò la capitale quando gli giunse notizia dell'invasione delle orde di Otha», proclamò il fantasma. «Portò con sé un piccolo drappello di sue guardie del corpo. Il resto di noi rimase a organizzare il grosso delle truppe. Lo avremmo seguito una volta raccolto l'esercito. Quando arrivammo qui, sua maestà non era sul campo di battaglia. Nessuno qui sa che cosa gli sia accaduto. Cercate dunque altrove.»

«Un'ultima domanda, milord», riprese Ulath. «Sapete per caso per quale via sua maestà avesse intenzione di raggiungere il campo?»

«Salpò per la costa settentrionale. Nessun uomo, né vivo né morto, sa dove approdò. Cercate quindi a Pelosia o a Deira, e lasciatemi tornare al mio sonno.»

«Vi ringraziamo, milord», disse Ulath con un inchino formale.

«I vostri ringraziamenti non hanno per me alcun significato», ribatté con indifferenza il fantasma.

«Lasciatelo libero, Tynian», ordinò tristemente Ulath.

Ancora una volta Tynian lasciò andare lo spirito mentre Sparhawk e gli altri si guardavano, profondamente delusi.

9

Ulath si avvicinò a Tynian che, seduto sul terreno bagnato, si teneva la testa tra le mani. «State bene?» domandò. Sparhawk aveva notato che l'enorme, selvaggio thalesian si mostrava imprevedibilmente gentile e sollecito con i suoi compagni.

«Sono solo un po' stanco, tutto qui», rispose debolmente Tynian.

«Non potete continuare a sopportare questo sforzo», ribatté Ulath.

«Posso farcela ancora per un po'.»

«Insegnatemi l'incantesimo», insisté l'altro. «Posso affrontare di tutto... vivi o morti.»

Tynian fece un vago sorriso. «Se è per questo sono pronto a scommetterci, amico mio. Siete mai stato battuto?»

«L'ultima volta è stato quando avevo sette anni», rispose con modestia Ulath. «È stato quando ho infilato la testa del mio fratello maggiore nel secchio di legno che calavamo nel pozzo. Mio padre ci ha messo due ore a tirarlo fuori di lì. Erano le orecchie a tenerlo incastrato, ce le ha sempre avute grandi. In un certo senso mi manca. Ha combattuto con un orco che si è dimostrato più forte di lui.» L'energumeno si rivolse a Sparhawk. «Bene», disse, «e adesso?»

«Di certo non possiamo frugare tutta Pelosia o tutta Deira», osservò Kalten.

«Questo è ovvio», ribatté Sparhawk. «Non ne abbiamo il tempo. Abbiamo bisogno di informazioni più precise. Bevier, vi viene in mente nulla che possa darci un indizio su dove cercare?»

«Le cronache che riferiscono di questa parte della battaglia sono un po' approssimative, Sparhawk», rispose in tono dubbioso il cavaliere dal mantello candido. Poi sorrise a Ulath. «I nostri fratelli genidian lasciano un po' a desiderare in fatto di documenti scritti.»

«Vergare rune sulla pietra è un'attività noiosa», ammise Ulath. «A volte capita che la si trascuri per generazioni.»

«Credo sia meglio trovare un villaggio o una città, Sparhawk», intervenne Kurik. «Abbiamo un sacco di domande da fare.»

«Kurik, la battaglia si è svolta cinquecento anni fa», gli ricordò il cavaliere. «Non troveremo nessun testimone oculare.»

«Certo che no, ma a volte la gente del posto conosce le tradizioni della zona e la loro storia. Il nome di una montagna o di un corso d'acqua potrebbe essere proprio l'indizio che cerchiamo.»

«Vale la pena di provarci, Sparhawk», intervenne con serietà Sephrenia. «Così non arriveremo da nessuna parte.»

«È una pista molto tenue, Sephrenia.»

«Che alternative abbiamo?»

«In questo caso, proseguiremo verso nord.»

«Tanto vale lasciarci alle spalle le zone in cui hanno già scavato altri», aggiunse lei. «Se in tutti questi anni il Bhelliom non è tornato alla luce, possiamo presupporre che non sia lì.»

«D'accordo, proseguiremo verso nord, e se troviamo un indizio promettente, Tynian evocherà un altro fantasma.»

Ulath fece un'espressione dubbiosa. «Quanto a questo bisognerà stare attenti», osservò. «Lo sforzo di evocare i due con cui abbiamo parlato lo ha quasi messo fuori combattimento.»

«Mi riprenderò», protestò flebilmente Tynian.

«Certo... e vi riprendereste probabilmente molto più in fretta se avessimo tempo di farvi riposare in un letto per qualche giorno.» Aiutarono Tynian a salire in sella, gli misero sulle spalle la cappa turchese e quindi ripartirono verso nord sotto la pioggia sottile e insistente.

La città di Randera si trovava sulla costa orientale del lago. Era circondata da alte mura con cupe torri a ogni angolo.

«Be'?» disse Kalten, fissando con aria interrogativa la tetra città lamork.

«È una perdita di tempo», borbottò Kurik. Indicò un largo cumulo di terriccio che la pioggia andava dilavando. «Sono arrivati a scavare fin qui. Dobbiamo andare più a nord.»

Sparhawk si voltò a controllare Tynian. Il cavaliere alcione aveva ripreso un po' di colore e sembrava lentamente riacquistare le forze. Ripartendo al trotto, il gruppo procedette tra il paesaggio desolato.

Verso metà pomeriggio si lasciarono definitivamente alle spalle ogni segno di scavi. «C'è un villaggio sul lago, sir Sparhawk», annunciò Berit, indicando un paese.

«Probabilmente non è un cattivo punto di partenza», concordò Sparhawk. «Vediamo di trovare una locanda. Credo sia arrivato il momento di mangiare qualcosa di caldo, metterci al riparo dalla pioggia e asciugarci un po'.»

«E se ci fosse anche una taverna...» aggiunse Kalten speranzoso. «In genere la gente chiacchiera nelle taverne e ci sono sempre un paio di vecchietti che si vantano di sapere tutto della storia locale.»

Scesero verso la sponda del lago ed entrarono nel villaggio. Le case erano tutte malconce e le pietre che lastricavano le strade erano sconnesse. In fondo al paese, una serie di moli si spingevano nel lago, con pali da cui pendevano reti da pesca. L'odore di pesce marcio permeava l'aria negli stretti vicoli. Un abitante dall'aria sospettosa li indirizzò all'unica locanda del villaggio, un edificio di pietra molto vecchio, con il tetto di ardesia.

Arrivati nel cortile, Sparhawk smontò di sella ed entrò nella locanda. Un uomo grasso, con il volto rosso e animato e una corta zazzera, stava facendo rotolare un barile di birra verso una grande porta sul retro. «Avete stanze libere, vicino?» si informò Sparhawk.

«Tutto l'ultimo piano è vuoto, milord», rispose rispettosamente il grassone, «ma siete sicuro di volervi fermare qui? Le mie camere vanno bene per i viandanti, ma non sono certo adeguate alla nobiltà.»

«Sono certo che sarà sempre meglio che dormire sotto una siepe in una notte piovosa.»

«Questo è vero, milord, e sarò ben felice di avere ospiti. Non ci sono molti clienti in questo periodo dell'anno. È solo grazie all'osteria sul retro che posso stare aperto.»

«C'è gente?»

«Cinque o sei persone, milord. Ma si riempie quando tornano i pescatori dal lago.»

«Noi siamo in dieci», riprese Sparhawk, «quindi avremo bisogno di un certo numero di stanze. Avete qualcuno che si possa occupare dei nostri cavalli?»

«È mio figlio che bada alla scuderia, cavaliere.»

«Avvertitelo di fare attenzione al grande roano. Si prende certe libertà con i denti.»

«Glielo dirò.»

«Vado a chiamare i miei amici, allora. Andremo su a dare un'occhiata alle stanze. Oh, a proposito, avete una vasca da bagno? È da un po' che siamo in viaggio con questo tempo e stiamo facendo la ruggine.»

«C'è un bagno sul retro milord. Non che lo si usi spesso...»

«Benissimo. Cominciate a far scaldare dell'acqua, torno subito.» E, detto ciò, si voltò e uscì di nuovo sotto la pioggia.

Sebbene un po' impolverate, le stanze erano sorprendentemente accoglienti. I letti erano puliti e apparentemente i materassi non avevano pulci, e c'era anche una grande stanza comune.

«Molto carino», approvò Sephrenia, guardandosi intorno.

«C'è anche un bagno», la informò Sparhawk.

«Oh, meraviglioso.» La donna sospirò con aria soddisfatta.

«Ti lasceremo la precedenza.»

«No, caro. Non mi piace aver fretta quando faccio il bagno. Andate prima voi, signori.» Finse di annusarli. «Non lesinate sul sapone», aggiunse poi. «E lavatevi anche i capelli.»

«Dopo aver fatto il bagno credo sia meglio metterci soltanto le tuniche», consigliò Sparhawk ai suoi compagni. «Se vogliamo fare domande, l'armatura potrebbe risultare un po' troppo intimidatoria.»

I cinque cavalieri si tolsero l'armatura, presero le tuniche e, accompagnati da Kurik, Berit e Talen, scesero le scale sul retro, vestiti solo della biancheria macchiata di ruggine che portavano sotto la cotta di maglia. Fecero il bagno in grandi contenitori simili a botti, e ne emersero sentendosi puliti e rinfrescati.

«Per la prima volta da una settimana non ho freddo», osservò Kalten. «Adesso credo di essere pronto per una visita all'osteria.»

A Talen venne affidato l'incarico di riportare di sopra la biancheria, cosa che lui non gradì affatto.

«Non mettere il muso», gli disse Kurik. «Comunque non ti avrei lasciato entrare nell'osteria. Almeno questo a tua madre lo devo. Di' a Sephrenia che lei e Flute possono scendere ai bagni ora. Poi vieni giù con lei e stai di

guardia alla porta in modo che nessuno la disturbi.»

«Ma ho fame.»

Kurik portò minacciosamente la mano alla cintura.

«Va bene, va bene. Non ti arrabbiare.» Il ragazzo partì di corsa verso le scale.

L'osteria era un locale fumoso, con il pavimento coperto di segatura e scaglie di pesce. I cinque cavalieri, vestiti di semplici tuniche, entrarono insieme con Kurik e Berit senza farsi notare e si sedettero a un tavolo libero, in un angolo.

«Birra per tutti», ordinò Kalten alla cameriera, «e un bel po'.»

«Non esagerare», borbottò Sparhawk. «Sei pesante, non vorremmo ritrovarci a doverti trasportare di sopra.»

«Nessuna paura, amico mio», rispose espansivamente Kalten. «Ho passato ben dieci anni da queste parti e non mi sono mai ubriacato. La birra a Lamorkand è acquetta.»

La cameriera era la tipica ragazza lamork: fianchi larghi, bionda, prosperosa e non troppo intelligente. Portava una camicetta da contadina, con un'ampia scollatura, e una pesante sottana rossa. Muovendosi nella stanza era accompagnata dal rumore delle sue scarpe di legno sul pavimento e da una risatina stupida. Portò loro grandi boccali di legno con il manico d'ottone, pieni di birra, schiumosa. «Aspetta un attimo, bellezza», le disse Kalten. Sollevò il boccale e lo svuotò tutto d'un fiato. «Questo non mi è bastato. Fa' la brava, riempilo di nuovo.» Le batté familiarmente la mano sul sedere. Lei ridacchiò e corse via con il boccale.

«Fa sempre così?» domandò Tynian a Sparhawk.

«Appena può.»

«Come stavo dicendo prima di entrare», riprese Kalten ad alta voce, in modo che tutti nella sala lo sentissero, «sono disposto a scommettere una mezza corona d'oro che la battaglia non arrivò mai così a nord.»

«E io sono pronto a scommetterne due sul contrario», rispose Tynian, cogliendo subito lo stratagemma. Per un attimo Bevier sembrò perplesso, poi nei suoi occhi si accese una luce a mostrare che aveva capito. «Non dovrebbe essere troppo difficile da scoprire», disse, guardandosi intorno. «Sono certo che qui qualcuno potrebbe dircelo.»

Ulath spinse indietro la panca e si alzò. Batté l'enorme pugno sul tavolo, richiamando l'attenzione. «Signori», disse ad alta voce agli uomini raccolti nell'osteria. «I miei due amici qui discutono ormai da quattro ore e sono finalmente arrivati a mettere mano al denaro. Francamente, comincio a stu-

farmi di stare ad ascoltarli. Forse qualcuno tra voi può dirimere la questione e dare un po' di riposo alle mie orecchie. Circa cinquecento anni fa si è combattuta da queste parti una grande battaglia.» Indicò Kalten. «Questo con la schiuma di birra sul mento dice che i combattimenti non si spinsero mai tanto a nord. L'altro, con la faccia rotonda, afferma il contrario. Chi dei due ha ragione?»

Ci fu un lungo silenzio, poi un vecchio dalle guance rosee e dai radi capelli bianchi attraversò con passo incerto la stanza e si avvicinò al loro tavolo. «Credo di poter mettere fine alla vostra disputa, signori», disse con voce tremula. «Il mio vecchio padre, sì, lui mi raccontava sempre la storia della battaglia di cui parlavate.»

«Porta un boccale a questo buon uomo, cara», disse familiarmente Kalten alla cameriera.

«Kalten!» intervenne disgustato Kurik, «tenete giù le mani dal sedere di quella ragazza.»

«Volevo solo dimostrarmi cordiale, tutto qui.»

La cameriera arrossì e ripartì per andare a prendere dell'altra birra, lanciando un'occhiata invitante a Kalten.

«Credo che vi siate appena fatto un'amica», commentò seccamente Ulath in direzione del biondo pandion, «ma cercate di non approfittarne in pubblico.» Quindi si voltò verso il vecchio barcollante. «Sedetevi, buon uomo», lo invitò.

«Be', grazie, messere. Dall'aspetto si direbbe che venite dalla lontana Thalesia», osservò, sedendosi tremante sulla panca.

«Avete ragione, vecchio mio», rispose Ulath. «Che cosa vi raccontava vostro padre su quell'antica battaglia?»

«Be'», riprese l'uomo anziano, grattandosi la corta barba, «per quel che ricordo, mi diceva, mi diceva...» si interruppe, mentre la prosperosa cameriera gli faceva scivolare di fronte il boccale di birra. «Grazie, Nima», disse.

La ragazza sorrise, avvicinandosi a Kalten. «E la vostra birra com'è?» chiese, chinandosi verso di lui.

Kalten arrossì un po'. «Ah... buona, cara», balbettò. Stranamente, le sue maniere dirette sembravano averlo preso alla sprovvista.

«Fatemi sapere se avete bisogno di qualcosa», lo incoraggiò lei. «Di *qualsiasi* cosa. Sono qui per servirvi, sapete...»

«Al momento... di niente», rispose Kalten. «Forse più tardi.»

Tynian e Ulath si scambiarono una lunga occhiata, poi entrambi sogghi-

gnarono.

«Voi cavalieri del Nord avete una visione del mondo diversa dalla nostra», commentò Bevier, assumendo un'aria vagamente imbarazzata.

«Volete qualche lezione?» si offrì Ulath.

D'un tratto Bevier arrossì.

«È un bravo ragazzo.» Ulath rivolse un ampio sorriso agli altri e batté una mano sulla spalla di Bevier. «Dobbiamo soltanto tenerlo per un po' lontano da Arcium, almeno finché avremo avuto tempo di corromperlo. Bevier, mio caro fratello, siete terribilmente rigido e formale. Cercate di rilassarvi un po'.»

«Davvero sono tanto rigido?» domandò Bevier, sempre imbarazzato.

«Vi sistemeremo noi», lo rassicurò Ulath.

Sparhawk posò lo sguardo sul vecchio lamork sdentato, che sedeva di fronte a lui. «Dunque potete risolvere questa stupida discussione per noi, nonno? Davvero la battaglia infuriò fin qui?»

«Be', altroché, messere», borbottò il vecchio, «e anche più a nord, a dire il vero. Il mio vecchio padre, sì, mi diceva sempre che i combattimenti arrivarono su su a nord, fino a Pelosia. Vedete, l'esercito dei thalesian arrivò di soppiatto dall'altra estremità del lago e piombò alle spalle degli zemoch. L'unica cosa è che gli zemoch, loro erano di più che i thalesian. Be', signore, da quel che ne so gli zemoch, superata la sorpresa, sono tornati alla carica da questa parte, uccidendo tutti quelli che capitavano loro davanti. La gente da queste parti si nascose nelle cantine durante la battaglia, ve lo dico io.» Si interruppe per bere un lungo sorso dal boccale. «Be', messere», riprese poi, «la battaglia *sembrava* più o meno finita, con la vittoria indiscutibile degli zemoch, ma proprio allora un bel gruppo di thalesian che probabilmente erano rimasti ad aspettare alle navi qui nel nord del paese, sono arrivati alla carica e hanno fatto cose orribili a quegli zemoch.» Si voltò verso Ulath. «Siete davvero una razza feroce, se mi permettete, amico.»

«Credo che dipenda dal clima», concordò Ulath.

Il vecchio guardò con aria afflitta nel boccale. «Potreste farmene portare un altro?» chiese speranzoso.

«Certamente, nonno», rispose Sparhawk. «Pensaci tu, Kalten.»

«Perché io?»

«Perché vai più d'accordo di me con la cameriera. Proseguite con la vostra storia, nonno.»

«Be', signore, mi hanno raccontato che ci fu una terribile battaglia un pa-

io di leghe a nord da qui. Quei thalesian, non gli era proprio piaciuto quello che era successo ai loro amici lungo le sponde meridionali del lago, e sono saltati addosso agli zemoch con asce e roba simile. Sono sepolti a migliaia laggiù... e nemmeno tutti umani, ho sentito dire. Gli zemoch non erano troppo schizzinosi quando si trattava di scegliersi gli alleati, così si racconta. Si vedono ancora le tombe sui campi: grandi cumuli di terra su cui ormai sono cresciuti l'erba e i cespugli. Sono ormai cinquecento anni che i contadini della zona trovano ossa, vecchie spade, lance e asce quando arano il terreno.»

«Per caso vostro padre vi ha raccontato anche chi conduceva i thalesian?» chiese con cautela Ulath. «Alcuni miei antenati parteciparono a quella battaglia e non siamo mai riusciti a scoprire che cosa ne è stato. Credete sia possibile che il capo fosse il re di Thalesia?»

«Non ne ho mai sentito parlare», ammise il vecchio lamork. «Vi garantisco che la gente da queste parti non aveva nessuna voglia di ritrovarsi in mezzo a tutto quel massacro. La gente comune non ne vuol sapere di quelle cose.»

«Non sarebbe stato difficile riconoscerlo», insisté Ulath. «Le antiche leggende thalesian dicono che era alto quasi due metri e che portava una corona con una grande pietra azzurra.»

«Mai sentito parlare di nessuno che corrisponda alla descrizione... ma come vi dicevo, la gente comune se n'è stata ben lontana dalla battaglia.»

«Credete ci sia qualcun altro nei dintorni che conosce storie sulla battaglia?» domandò Bevier in tono indifferente.

«È possibile, immagino», rispose dubbioso il vecchio, «ma mio padre era uno di quelli che conoscevano più storie da queste parti. A cinquant'anni era finito sotto un carro che gli aveva rotto la schiena, cosa crudele. Si sedeva sempre su una panca sotto il portico di questa stessa locanda, lui e i suoi amici. Passavano ore a raccontarsi le vecchie storie e a lui piaceva proprio... non aveva nient'altro da fare, dato che era invalido. Così mi ha insegnato tutte le vecchie leggende... perché io ero il suo preferito, dato che gli portavo sempre un boccale di birra proprio da questa osteria.» Guardò Ulath. «No, messere», disse. «Nessuna delle vecchie storie che ho sentito parla di un re come quello che avete descritto. Ma come dicevo, è stata una battaglia tremenda, e la gente del posto se ne è tenuta alla larga. Può essere che questo vostro re ci fosse, ma nessuno me ne ha mai parlato.»

«E il combattimento si svolse a un paio di leghe a nord da qui, avete det-

to?»

«Forse addirittura sette miglia», rispose il vecchio, bevendo un lungo sorso dal boccale pieno che la formosa cameriera gli aveva appena portato. «Per dire la verità, messere, non sono più quello di una volta, e non vado più tanto lontano.» Socchiuse gli occhi per scrutarli. «Se posso permettermi, signori, a quanto pare avete una gran curiosità per quel lontano re di Thalesia, chiunque fosse.»

«Semplice, nonno», spiegò tranquillamente Ulath. «Re Sarak di Thalesia è uno dei nostri eroi nazionali. Se riesco a scoprire che cosa gli è successo, ne ricaverò grandi onori. Re Wargun potrebbe persino ricompensarmi con una contea... ammesso che riesca a restare per un po' abbastanza sobrio da rendersi conto di quello che succede.»

Il vecchio ridacchiò. «Ne ho sentito parlare», disse. «Davvero beve così tanto?»

«Probabilmente di più.»

«Be'... una contea, dite? In effetti vale la pena di provarci. Forse vi converrà andare sul campo di battaglia e scavare qua e là. Può darsi che troviate qualcosa che vi serva da indizio. Un uomo alto quasi due metri... e perdipiù un re... be', messere, avrà ben avuto un'imponente armatura. Conosco un contadino lassù... un tipo di nome Wat. Gii piacciono le storie passate, come a me, e quel campo di battaglia ce l'ha dietro casa, per così dire. Se qualcuno ha trovato qualcosa che potrebbe esservi utile, lui lo sa di certo.»

«E si chiama Wat, dite?» ripeté Sparhawk, cercando di non insospettirlo.

«Non potete sbagliarvi, messere. È un tipo strabico. Si gratta di continuo. Ha la scabbia da trent'anni.» Scosse il boccale con aria speranzosa.

«Ehi, cameriera», chiamò Ulath, tirando fuori alcune monete dalla borsa che gli pendeva alla cintura. «Perché non dai da bere al nostro amico qui finché finisce sotto il tavolo?»

«Be', grazie, conte.» Il vecchio sogghignò.

«Dopotutto, nonno», rispose ridendo Ulath, «perché non dividere i vantaggi di una contea?»

Lasciarono l'osteria e imboccarono le scale. «Ha funzionato piuttosto bene, non vi pare?» osservò Kurik.

«Abbiamo avuto fortuna», ribatté Kalten. «E se quel vecchio non fosse stato lì questa sera?»

«Qualcun altro ce ne avrebbe parlato. Alla gente piace rendersi utile a chi paga da bere.»

«Credo valga la pena di ricordare la storia che Ulath ha raccontato», ri-

prese Tynian. «Se diciamo che vogliamo riportare i resti del re a Thalesia, nessuno si farà domande sulla vera ragione della nostra curiosità.»

«Ma non è come mentire?» obiettò Berit.

«Non proprio», disse Ulath. «È nostra intenzione dargli nuova sepoltura se troviamo la sua corona, non è vero?»

«Certo.»

«Quindi non è una menzogna.»

Berit fece un'espressione poco convinta. «Vado a ordinare la cena», disse, «ma credo che ci sia un errore nella vostra logica, sir Ulath.»

«Ma davvero?» rispose Ulath con espressione sorpresa.

La mattina dopo pioveva ancora. Durante la notte Kalten era uscito di soppiatto dalla stanza che divideva con Sparhawk. L'amico nutriva precisi sospetti sulla sua assenza, sospetti che vedevano come protagonista Nima, la cordiale cameriera dai fianchi torniti. Sparhawk, tuttavia, non fece domande imbarazzanti. Dopotutto era un cavaliere, e un gentiluomo.

Per un paio d'ore procedettero verso nord, finché arrivarono a un vasto campo punteggiato di tumuli sepolcrali coperti d'erba. «Mi chiedo da quale cominciare», disse Tynian mentre il gruppo smontava da cavallo.

«Da ovunque vi aggradi», rispose Sparhawk. «Questo Wat di cui ci ha parlato il vecchio forse potrebbe darci informazioni più precise, ma proviamo prima così. Forse guadagneremo tempo, e dato che non ce ne resta molto non è un vantaggio irrilevante.»

«Vi preoccupate costantemente della vostra regina, non è vero, Sparhawk?» osservò con aria astuta Bevier.

«Certo. Rientra nei miei compiti.»

«Credo, amico mio, che ci siano ragioni più profonde. Il vostro affetto per la regina è più di un dovere.»

«È un'ipotesi assurdamente romantica, Bevier. Ehlana è una bambina.» Sparhawk tutt'a un tratto si sentì offeso, e allo stesso tempo spinto a difendersi. «Prima di iniziare, signori», riprese quindi bruscamente, «diamo un'occhiata in giro. Non vorrei ritrovarmi addosso un gruppo di zemoch, e tanto meno un drappello suicida mandato dal Cercatore.»

«La pulce di Otha comincia a irritarmi», ribatté Kalten. «Non mi piace dovermi nascondere.»

«Sarà, ma per il momento ti conviene rassegnartici.»

Lasciarono Sephrenia e i bambini al riparo sotto una tenda improvvisata e andarono a esplorare la zona. Non trovando traccia di esseri viventi, tornarono quindi al tumulo da cui erano partiti.

«Che cosa ne dite di quella?» suggerì Ulath a Tynian, indicando una bassa collinetta. «Ha l'aria di essere un sepolcro thalesian.»

Tynian scrollò le spalle. «Uno vale l'altro.»

Di nuovo smontarono di sella. «Non esagerate», raccomandò Sparhawk a Tynian. «Se cominciate a sentirvi stanco, sospendete l'incantesimo.»

«Abbiamo bisogno di informazioni. Non preoccupatevi, andrà tutto bene.» Tynian si tolse il pesante elmo, prese la fune e cominciò a disporla in cima alla collina secondo il solito disegno. Poi, con una lieve smorfia affaticata, raddrizzò le spalle. «Bene», annunciò, «cominciamo.» Si spinse indietro sulle spalle il mantello turchese e iniziò a recitare la formula styric, tessendo con le dita gli intricati gesti dell'incantesimo. Infine batté vigorosamente le mani.

Il tumulo si scosse violentemente, come fosse stato dilaniato da un terremoto, e la sagoma che emerse dal terreno balzò fuori con un ruggito: non era umana.

«Tynian!» gridò Sephrenia. «Rimandatelo indietro!»

Ma il cavaliere fissava pietrificato il fantasma, con gli occhi strabuzzati per l'orrore.

L'odiosa creatura si gettò su di loro, oltrepassando l'inebetito cavaliere che l'aveva evocata e buttandosi con zanne e artigli addosso all'armatura di Bevier.

«Sparhawk!» urlò Sephrenia, vedendo che il grande pandion stava sguainando la spada. «Non con quella! Non servirà! Usa la lancia di Aldreas!»

Sparhawk si voltò con un balzo e afferrò la lancia dal manico corto che stava attaccata alla sua sella.

Il mostro che aveva attaccato Bevier sollevò il corpo del cavaliere dal mantello candido con la stessa facilità con cui un adulto solleverebbe un bambino e lo scagliò al suolo con una forza terribile. Poi balzò addosso a Kalten e cominciò ad affondare gli artigli nel suo elmo. Ulath, Kurik e Berit volarono in aiuto dell'amico, attaccando il mostro con le loro armi. Ma per quanto incredibile, le pesanti azze e la mazza di Kurik non facevano che rimbalzare sul corpo della creatura in mezzo a una pioggia di scintille. Sparhawk si gettò nella mischia, tenendo bassa la lancia. Il mostro scuoteva Kalten come fosse stata una bambola di pezza, e l'elmo nero del cavaliere era tutto ammaccato.

Sparhawk affondò la lancia nel fianco del mostro con tutte le sue forze. La creatura lanciò un urlo e si voltò verso di lui. Il cavaliere continuò a

colpirla, e ogni volta che andava all'attacco, sentiva un immenso flusso di potere confluire attraverso la lancia. Infine vide un'apertura, fece una finta e affondò la lancia dritta nel petto del mostro. Le orribili fauci si spalancarono, ma quello che ne uscì a fiotti non fu sangue, bensì una specie di fango nero. Senza pietà, Sparhawk rivoltò la lama nella ferita, allargandola più che poteva. La creatura lanciò di nuovo un grido e si buttò indietro. Sparhawk estrasse la lancia da quel corpo bestiale e il mostro fuggì, urlando e coprendosi il petto. Quindi cadde sul tumulo sepolcrale, nel punto in cui era emerso dal terreno, e risprofondò nelle tenebre.

Tynian era caduto in ginocchio nel fango, si teneva la testa tra le mani e singhiozzava. Bevier era steso a terra inanimato, e Kalten si rivoltava lamentandosi.

Sephrenia si avvicinò rapidamente a Tynian e, dopo un rapido sguardo, cominciò a parlare in styric, intessendo con le dita un incantesimo. I singhiozzi si affievolirono e poco dopo Tynian cadde a terra come privo di sensi. «Dovrò farlo dormire finché si riprenderà», disse la donna. «Se si riprenderà. Sparhawk, dà una mano a Kalten. Io mi occupo di Bevier.»

Sparhawk si avvicinò all'amico. «Dove sei ferito?» domandò.

«Credo di avere qualche costola incrinata», disse Kalten con un filo di voce. «Che cos'era quell'orrore? La spada gli rimbalzava addosso.»

«Di questo ci preoccuperemo dopo», rispose Sparhawk. «Ora vediamo di toglierti l'armatura e fasciarti il torace. Non voglio rischiare che una costola ti fori il polmone.»

«Sono perfettamente d'accordo.» Kalten si ritrasse appena con una smorfia. «Mi fa male dappertutto. Ci manca solo che peggiori. Come sta Bevier?»

«Non lo sappiamo ancora. Se ne sta occupando Sephrenia.»

Le ferite di Bevier sembravano più gravi di quelle di Kalten. Dopo aver medicato come dovuto l'amico, Sparhawk andò a controllare lo stato del cavaliere arcian. «Come va?» domandò a Sephrenia.

«È piuttosto grave», rispose lei. «Non ci sono ferite o fratture, ma temo un'emorragia interna.»

«Kurik, Berit», chiamò Sparhawk. «Montate le tende. Dobbiamo metterli al riparo dalla pioggia.» Si guardò intorno e vide Talen che si allontanava al galoppo. «E adesso dove va?» domandò esasperato.

«Gli ho ordinato di andare a cercare un carro», spiegò Kurik. «Questi uomini hanno bisogno di un dottore, al più presto, e non sono in grado di stare in sella.»

Ulath aveva un'espressione accigliata. «Come siete riuscito ad affondare la lancia in quella creatura, Sparhawk?» domandò. «La mia azza gli rimbalzava contro.»

«Non lo so con certezza», ammise Sparhawk.

«Sono stati gli anelli», intervenne Sephrenia, senza alzare gli occhi dal corpo inanime di Bevier.

«Mi pareva di sentire che stava succedendo qualcosa mentre colpivo il mostro», osservò Sparhawk. «Ma com'è possibile che non avessero mai dato prova del loro potere prima?»

«Era perché erano separati», rispose lei. «Ma in quel momento ne avevi uno al dito e l'altro nella spada che impugnavi. Messi insieme in questo modo, hanno un grande potere. Sono parte del Bhelliom stesso.»

«Capisco», riprese Ulath. «Ma che cosa è successo? Tynian stava cercando di evocare fantasmi thalesian. Come ha potuto svegliare quella mostruosità?»

«A quanto pare ha aperto per errore la tomba sbagliata», rispose lei. «La negromanzia non è la più precisa delle arti, purtroppo. Quando gli zemoch tentarono l'invasione, Azash fece unire a loro alcune delle sue creature. Tynian ne ha evocata una per sbaglio.»

«E che cosa gli è successo?»

«Il contatto con quell'essere ha quasi distrutto la sua mente.»

«Si riprenderà?»

«Non lo so, Ulath, davvero non lo so.»

Berit e Kurik terminarono di montare le tende, mentre Sparhawk e Ulath trasportavano al coperto i feriti. «Avremmo bisogno di un fuoco», osservò lo scudiero, «ma non sarà semplice accenderne uno. Mi è rimasta poca legna asciutta, non basterà a lungo. Quegli uomini sono fradici e infreddoliti, dobbiamo assolutamente riscaldarli e farli asciugare.»

Poco dopo mezzogiorno videro ricomparire Talen su un carro traballante. «Non sono riuscito a trovare di meglio», si scusò.

«Hai dovuto rubarlo?» domandò Kurik.

«No. Non volevo che il contadino mi inseguisse. L'ho comperato.»

«Con che soldi?»

Talen lanciò un'occhiata scaltra alla borsa di pelle che pendeva dalla cintura di suo padre. «Non ti senti un po' più leggero da quella parte, Kurik?»

Lo scudiero imprecò ed esaminò il sacchetto. Il fondo era stato abilmente tagliato.

«Ecco il resto», riprese Talen, tendendogli una manciata di monete.

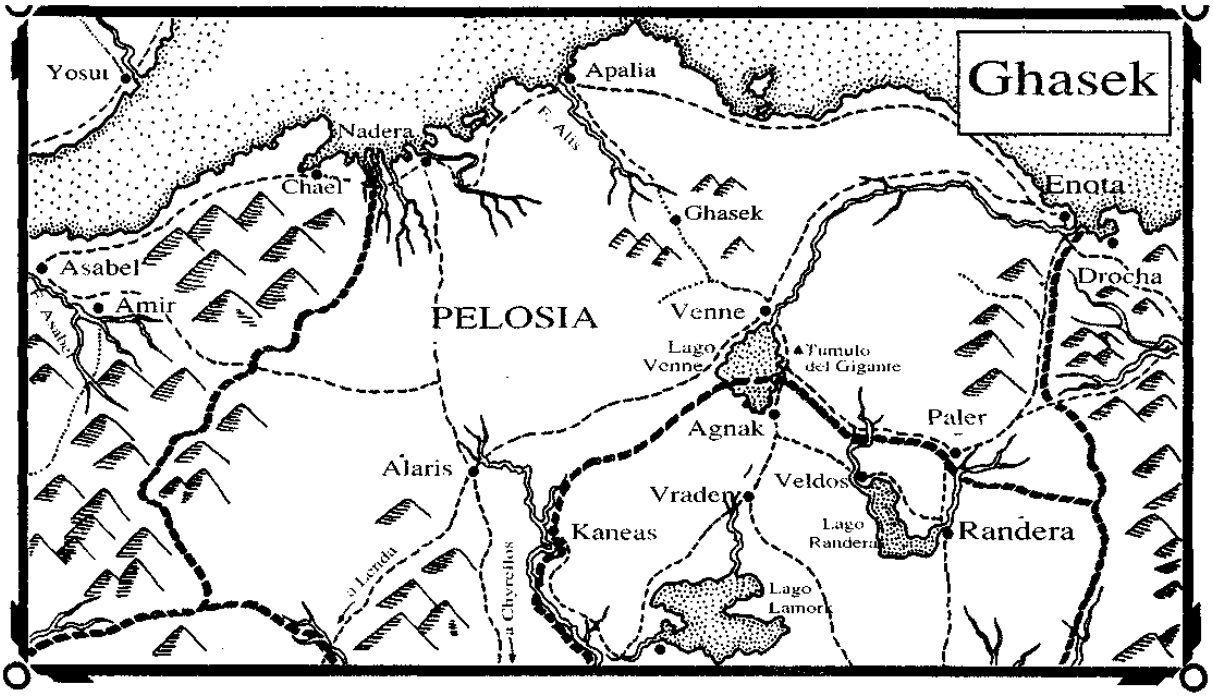
«Hai derubato *me*?»

«Sii ragionevole, Kurik. Sparhawk e gli altri portano tutti l'armatura e tengono il sacchetto con i soldi all'interno. La tua borsa era l'unica su cui potessi mettere le mani.»

«Che cosa c'è sotto la tela?» domandò Sparhawk, indicando il retro del carro.

«Legna da ardere», rispose il ragazzo. «Il contadino ne aveva una catasta nel fienile. Ho preso anche un paio di polli. Non ho rubato il carro», osservò con precisione, «ma in compenso ho rubato la legna e i polli... tanto per tenermi in esercizio. Oh, a proposito, il contadino si chiama Wat. È un tipo strabico che si gratta di continuo. Ieri sera, quando ero fuori dalla porta dell'osteria mi è parso di sentir dire che potrebbe esserci utile.»

Parte Seconda
Ghasek



10

La pioggia era un po' diminuita e raffiche irregolari di vento arrivavano dal lago. Kurik e Berit avevano acceso un fuoco in mezzo al cerchio di tende e predisposto un telo teso controvento su dei pali, in modo da proteggere le fiamme e spingere il calore all'interno della tenda in cui si trovavano i feriti.

Ulath, stringendosi in un mantello asciutto, sollevò gli occhi sormontati dalle folte sopracciglia verso il cielo. «Sembra che stia per smettere», disse rivolto a Sparhawk.

«Speriamo», rispose il pandion. «Non credo che mettere Tynian e gli altri sul carro sotto un temporale farebbe loro un gran bene.»

Ulath fece un verso d'assenso. «Non siamo stati tanto fortunati, vero, Sparhawk?» osservò cupamente. «Tre dei nostri sono fuori combattimento e non abbiamo fatto alcun progresso nella ricerca del Bhelliom.»

Non c'era molto che Sparhawk potesse rispondere. «Andiamo a vedere come se la cava Sephrenia», suggerì quindi.

Girarono intorno al fuoco ed entrarono nella tenda in cui l'esile donna styric accudiva i feriti. «Come vanno?» le domandò Sparhawk.

«Kalten non mi preoccupa», rispose lei, rimboccando una coperta di lana rossa sotto il mento del biondo cavaliere. «Gli è già capitato di rompersi qualche osso e se li sa riaggiustare in fretta. Ho dato qualcosa a Bevier per fermare l'emorragia. È Tynian che mi dà da pensare. Se non riusciamo a fare qualcosa, e in fretta, la sua mente se ne andrà.»

Sparhawk rabbrividì al pensiero. «Non ti viene nessuna idea?»

Lei serrò le labbra. «È un po' che ci rifletto. È molto più difficile lavorare sulla mente che sul corpo. Bisogna stare molto attenti.»

«Che cosa gli è successo esattamente?» domandò Ulath. «Non credo di avere capito bene quando lo avete spiegato, prima.»

«Alla fine dell'incantesimo era completamente aperto alla creatura che sarebbe emersa dal tumulo. I morti in genere si svegliano lentamente, il che dà tempo di innalzare le proprie difese. Quella bestia, però, non è completamente morta, quindi gli è saltata addosso prima che lui avesse tempo di proteggersi.» Abbassò lo sguardo sul volto livido di Tynian.

«C'è una cosa che forse potrebbe funzionare», disse infine con tono incerto. «Vale la pena provarci, credo. Non credo ci sia nient'altro che possa salvarlo dalla follia. Flute, vieni qui.» La bambina si alzò dal punto in cui era seduta a gambe incrociate sulla tela che faceva da pavimento alla tenda. I suoi piedi scalzi erano sporchi d'erba, notò soprappensiero Sparhawk. Nonostante tutto il fango e la pioggia, i piedi di Flute sembravano avere sempre quelle macchie verdastre. La bambina si avvicinò con passo leggero a Sephrenia, esprimendo una domanda con lo sguardo.

Sephrenia le parlò in quel loro particolare dialetto styric.

Flute annuì.

«Bene, signori», riprese la donna rivolta a Sparhawk e Ulath. «Al mo-

mento non potete esserci utili, ci sareste anzi di intralcio.»

«Aspetteremo fuori», disse Sparhawk, vagamente sconcertato da quella brusca affermazione.

«Ve ne sarei grata.»

I due cavalieri uscirono dalla tenda. «Sa essere molto diretta, quando vuole. Tratta sempre così i suoi pandion?»

«Sì, soprattutto quando ha qualche pensiero grave per la testa.»

Poco dopo udirono una musica di flauto provenire dall'interno della tenda. La melodia somigliava molto a quella che Flute aveva suonato per distrarre l'attenzione delle spie fuori dal quartier generale dei soldati sul molo a Vardenais. C'erano tuttavia alcune piccole differenze, e la musica letargica era accompagnata dalla voce di Sephrenia che parlava in styric, facendo quasi da contrappunto. A un tratto, la tenda cominciò a rifulgere di una luce dorata.

«Non avevo mai sentito questo incantesimo», ammise Ulath.

«La nostra istruzione riguarda solo le cose che possono servirci in quanto cavalieri», rispose Sparhawk. «Ci sono interi regni della magia styric di cui non conosciamo nemmeno l'esistenza. Alcuni sono troppo difficili, altri troppo pericolosi.» Quindi, alzando la voce, chiamò: «Talen!»

Il giovane ladro fece capolino da una delle tende. «Che cosa c'è?» disse con indifferenza.

«Vieni qui, voglio parlarti.»

«Non potresti venire dentro tu? Lì fuori piove.»

Sparhawk sospirò. «Vieni qui, Talen», ripeté. «E non discutere quando ti chiedo di fare qualcosa.»

Brontolando, il ragazzo uscì dalla tenda. Si avvicinò pigramente a Sparhawk. «Be', sono di nuovo nei guai?»

«Non che io sappia. Dicevi che quel contadino da cui hai comperato il carro si chiama Wat?»

«Sì.»

«Quanto dista la sua fattoria?»

«Un paio di miglia.»

«E lui che aspetto ha?»

«Ha gli occhi che guardano da due parti diverse e si gratta di continuo. Non è il tipo di cui vi parlava il vecchio nell'osteria?»

«E tu come fai a saperlo?»

Talen scrollò le spalle. «Ero fuori della porta ad ascoltare.»

«Origliavi?»

«Io non la metterei in questi termini. Sono un bambino, Sparhawk... o almeno è quello che pensa la gente. Gli adulti non pensano mai di dover raccontare niente ai bambini. Così ho scoperto che se davvero voglio sapere qualcosa, devo scoprirla da solo.»

«Non ha tutti i torti, Sparhawk», intervenne Ulath.

«Vai a prendere il tuo mantello», riprese Sparhawk rivolto al ragazzo. «Tra poco io e te andremo a far visita a questo scabbioso contadino.»

Talen guardò la pianura immersa nella pioggia e sospirò.

Dall'interno della tenda la musica di Flute e la voce di Sephrenia si interruppero.

«Mi chiedo se sia un buono o un cattivo segno», osservò Ulath.

Attesero nervosamente. Poi, dopo qualche istante, Sephrenia si sporse a chiamarli. «Credo stia meglio ora. Venite a parlargli. Voglio vedere come risponde.»

Tynian stava seduto, appoggiato a un cuscino, sebbene il suo volto fosse ancora grigio come la cenere e le sue mani non avessero smesso di tremare. I suoi occhi però, pur essendo ancora terrorizzati, facevano pensare a una mente lucida.

«Come vi sentite?» gli domandò Sparhawk, cercando di nascondere la preoccupazione.

Tynian rise debolmente. «Se devo dire la verità, mi sento come se mi avessero rivoltato un paio di volte. Siete riusciti a uccidere quel mostro?»

«Sparhawk lo ha scacciato con la lancia», rispose Ulath.

Un'espressione terrorizzata apparve negli occhi del cavaliere deiran. «Vuol dire che potrebbe tornare?»

«Non credo proprio», lo rassicurò Ulath. «Si è rigettato nel tumulo sepolcrale ed è sprofondato sotto terra.»

«Grazie a dio», sospirò sollevato Tynian.

«Cercate di dormire un po', ora», gli disse Sephrenia. «Ci sarà tempo per parlare più tardi.»

Tynian annuì e tornò a sdraiarsi.

Sephrenia lo coprì, quindi fece segno a Sparhawk e Ulath di seguirla all'esterno. «Credo che si rimetterà», osservò. «Mi sono sentita molto meglio quando l'ho visto ridere. Gli ci vorrà un po' di tempo, ma è sulla strada giusta.»

«Sto per andare con Talen da quel contadino», annunciò Sparhawk. «A quanto pare è quello di cui ci ha parlato il vecchio alla locanda. Forse ci saprà dare qualche indicazione sulla prossima tappa.»

«Vale la pena di provarci, credo», commentò Ulath, in tono dubitativo. «Kurik e io staremo qui a tener d'occhio la situazione.»

Sparhawk annuì ed entrò nella tenda che in genere divideva con Kalten per togliersi l'armatura e indossare un abito meno intimidatorio. Quando fu pronto, si avvicinò al fuoco, stringendosi nel suo mantello da viaggio. «Andiamo, Talen», chiamò.

Il ragazzo uscì dalla sua tenda con un'aria rassegnata. «Spero solo che il contadino non sia ancora andato nel fienile. Potrebbe essersela presa un po' per la legna.»

«Gliela pagherò, se necessario.»

Talen sobbalzò. «Dopo tutta la fatica che ho fatto per rubarla? Sparhawk, è umiliante. Si potrebbe definire addirittura immorale.»

Il cavaliere lo guardò incuriosito. «Un giorno dovrai spiegarmi la morale dei ladri.»

«È semplicissima, Sparhawk: la prima regola è non pagare mai per niente.»

Il cielo a ovest andava schiarendosi, mentre Sparhawk e Talen cavalcavano verso il lago. Il solo fatto che stesse smettendo di piovere mise Sparhawk di miglior umore. Erano stati giorni difficili. L'incertezza che minava i suoi passi da quando avevano lasciato Cimmura si era dimostrata perfettamente giustificata, eppure in quel momento il pandion si sentiva pronto a ricominciare. Accettava con stoicismo le perdite e procedeva verso il cielo che andava schiarendo.

La fattoria di Wat si trovava in una piccola valle. Aveva un aspetto trascurato ed era circondata da una palizzata di legno inclinata dal vento costante. La casa, metà di pietra e metà di legno, aveva un misero tetto di paglia ed era nel complesso cadente. Il fienile era anche peggio: sembrava ancora in piedi per abitudine più che altro. Nel cortile fangoso c'era un carro rotto e qua e là attrezzi arrugginiti. Polli bagnati e spennacchiati razzolavano senza grandi speranze sul terreno fradicio e un magro maiale bianco e nero grufolava vicino alla veranda della fattoria.

A un tratto un uomo dagli occhi strabici e i capelli sporchi e spettinati uscì dalla casa. Sembrava vestito di stracci tenuti insieme da pezzi di spago e si grattava distrattamente la pancia. «Che cosa volete?» chiese in tono scostante. Poi mollò un calcio al maiale. «Togliti dai piedi, Sophie», ordinò.

«Un vecchio al villaggio ci ha parlato di voi», rispose Sparhawk. «Un tipo con i capelli bianchi, che trema tutto e a quanto pare conosce un sacco

di antiche storie.»

«Volete dire il vecchio Farsh», ribatté il contadino.

«Purtroppo non ricordo il suo nome», si tolse d'impaccio Sparhawk. «L'abbiamo incontrato nell'osteria della locanda.»

«Allora deve essere Farsh. Gli piace stare nelle vicinanze della birra. E io che cosa c'entro?»

«Ci ha detto che anche voi avete un debole per le vecchie storie... quelle che hanno a che fare con la battaglia che si svolse da queste parti cinquecento anni fa.»

Il volto dell'uomo strabico si illuminò. «Oh, è per questo», disse. «Io e Farsh ce le raccontiamo sempre a vicenda. Perché non entrate insieme con il ragazzo, eccellenza? È un pezzo ormai che non ho occasione di parlare dei vecchi tempi.»

«Molto gentile, vicino», rispose Sparhawk, scendendo di sella. «Vieni, Talen.»

«Lasciate che metta i vostri cavalli nel fienile», si offrì il loro scabbioso ospite. Faran lanciò un'occhiata alla struttura traballante e rabbrividì.

«Grazie lo stesso, vicino», ribatté Sparhawk, «li lasceremo liberi nel vostro campo, se per voi va bene. Sono certo che nessuno tenterà di rubarli.»

«Be', se vi sbagliate siete voi che dovrete camminare.» L'uomo strabico si strinse nelle spalle e si accinse ad aprire la porta di casa.

L'interno della fattoria era se possibile ancor più trascurato del cortile. Sul tavolo c'erano gli avanzi di diversi pasti e negli angoli era ammonticchiata la biancheria sporca. «Mi chiamo Wat», si presentò il contadino, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia. «Accomodatevi», li invitò. Poi socchiudendo gli occhi squadrò Talen. «Di', tu sei il ragazzo che ha comperato il mio vecchio carro.»

«Esatto», rispose Talen con un certo nervosismo.

«È andato tutto bene? Voglio dire, non si è per caso staccata una ruota o niente del genere...»

«Funziona alla perfezione», ribatté Talen con un certo sollievo.

«Mi fa piacere. Allora, quali sono le storie che vi interessano?»

«In verità», cominciò Sparhawk, «stiamo cercando qualsiasi informazione sulla sorte del re di Thalesia durante la battaglia. Un nostro amico è imparentato alla lontana con la casa reale e la famiglia rivorrebbe le spoglie a Thalesia per dar loro sepoltura.»

«Non ho mai sentito parlare di un re thalesian», ammise Wat, «ma questo non vuol dire niente. È stata una grande battaglia e i thalesian combat-

tevano contro gli zemoch dall'estremità meridionale del lago su fino a Pelosia. Vedete, quello che è successo è che i thalesian cominciarono ad approdare sulla costa settentrionale, allora gli zemoch li videro, e Otha cominciò a mandare lassù numerosi contingenti per cercare di impedire ai nemici di raggiungere il campo di battaglia. Sulle prime i thalesian tentarono di scendere in piccoli gruppi e così gli zemoch ebbero la meglio. Ci sono stati un bel po' di scontri da quelle parti. Ma poi... poi è sbarcato il grosso dell'esercito thalesian e le cose sono cambiate. Dite un po', ho della birra fatta in casa: vi interessa?»

«Non mi dispiacerebbe affatto», rispose Sparhawk, «ma il ragazzo è un po' troppo giovane.»

«Ho del latte per te, se ti va», offrì Wat.

Talen sospirò. «Perché no?» disse poi rassegnato.

Sparhawk approfittò della pausa per riflettere. «Il re thalesian dovrebbe essere stato tra i primi a sbarcare», riprese poi. «Lasciò la capitale prima dell'esercito, ma non arrivò mai sul campo di battaglia.»

«È facile che sia stato ucciso a Pelosia, o magari da qualche parte a Deira», rispose Wat. Si alzò per andare a prendere la birra e il latte.

«È una zona bella vasta.» Sparhawk fece un'espressione di disappunto.

«Altroché, amico mio, ma voi state seguendo il sentiero giusto. A Pelosia e a Deira c'è gente che come il vecchio Farsh e me amano raccontare antiche storie, e più vi avvicinate alla zona in cui questo vostro re dovrebbe essere sepolto maggiori probabilità avrete di trovare qualcuno che non vede l'ora di raccontarvi quello che voi volete sapere.»

«Non avete tutti i torti.» Sparhawk bevve un sorso di birra. Era torbida, ma era la migliore che avesse mai assaggiato.

Wat si appoggiò allo schienale della sedia, grattandosi il petto. «Il punto è, amico mio, che la battaglia era troppo grande perché un uomo potesse averne un'idea complessiva. Io so più o meno che cosa è successo da queste parti, e Farsh sa com'è andata intorno al villaggio e più a sud. Tutti abbiamo un'idea generale della storia, ma per scendere nei dettagli bisogna parlare con qualcuno che vive sul posto.»

Sparhawk sospirò. «Ma allora si tratta puramente di fortuna», osservò con aria cupa. «Potrebbe capitarci di incrociare la persona che ci serve senza riconoscerla.»

«Be', non è del tutto vero, amico mio», discordò Wat. «Ai tipi come noi piace raccontare, ma anche ascoltare. Ci conosciamo l'un l'altro. Il vecchio Farsh vi ha mandato da me e io posso mandarvi da qualcun altro, uno che

conosco a Paler, su a Pelosia. Lui di certo saprà molto più di me di quello che è successo da quelle parti e di sicuro conoscerà altri che a loro volta sanno la storia di ciò che accadde nei luoghi in cui vivono. È questo che intendevo quando ho detto che siete sulla pista giusta. Non dovete far altro che passare da una persona all'altra finché troverete la storia che cercate. Farete molto più in fretta così che tentando di scavare in tutto il nord di Pelosia o di Deira.»

«Quanto a questo avete ragione.»

L'uomo strabico sogghignò con aria furba. «Non vorrei offendervi, eccellenza, ma voi nobili pensate che noi gente comune non sappiamo niente, invece se ci mettete tutti insieme non resta molto del mondo che *non* sappiamo.»

«Me ne ricorderò», promise Sparhawk. «Chi è quest'uomo che conoscete a Paler?»

«Un conciatore, si chiama Berd. La sua conceria è appena fuori delle porte settentrionali della città. Non l'hanno voluto all'interno delle mura per via dell'odore, capite... andate a trovare Berd: se lui non conosce la storia che vi serve, probabilmente conoscerà qualcun altro da cui mandarvi...»

Sparhawk si alzò. «Wat», disse, «ci siete stato di grande aiuto.» Gli porse alcune monete. «La prossima volta che andate al villaggio bevete un paio di boccali alla nostra salute, e se incontrate Farsh pagate da bere anche a lui.»

«Grazie, eccellenza», rispose il contadino. «Non mancherò. E buona fortuna nella vostra ricerca.»

«Grazie.» A un tratto Sparhawk si ricordò di qualcos'altro. «Vorrei comperare un po' di legna, se ne avete da vendere.» Diede a Wat qualche altra moneta.

«Certamente, eccellenza. Seguitemi nel fienile, vi mostrerò dove la tengo.»

«Non serve, Wat», sorrise Sparhawk. «L'abbiamo già presa. Vieni, Talen.»

Quando Sparhawk e Talen uscirono dalla fattoria aveva smesso di piovere e il cielo splendeva azzurro sul lago, a occidente.

«Dovevi proprio farlo, vero?» commentò Talen disgustato.

«Quel contadino ci è stato di grande aiuto», rispose il cavaliere sulle difensive.

«Non c'entra. E poi sei sicuro che l'idea funzioni veramente?»

«È un punto di partenza», osservò Sparhawk. «Forse Wat non sembra

molto intelligente, ma di certo ha una gran furbizia. L'idea di seguire il filo delle storie è il piano migliore che abbiamo avuto fin qui.»

«Ci vorrà un po'.»

«Non tanto quanto con altri sistemi che abbiamo già provato.»

«Allora non è stato un viaggio inutile.»

«Questo potremo dirlo dopo aver parlato con quel conciatore a Paler.»

Ulath e Berit avevano teso una corda accanto al fuoco e vi stavano stendendo i vestiti bagnati quando Sparhawk e il ragazzo fecero ritorno al campo. «Avete avuto fortuna?» domandò Ulath.

«Forse sì», rispose il pandion. «Sembra certo che re Sarak non sia mai arrivato tanto a sud. A quanto pare ci sono stati molti più combattimenti a Pelosia e Deira di quanto riferiscano i libri che Bevier ha studiato.»

«Qual è la prossima mossa, allora?»

«Siamo diretti alla città di Paler, su a Pelosia, per parlare con un conciatore di nome Berd. Se lui non sa niente di Sarak, probabilmente sarà in grado di indirizzarci da qualcuno che ne ha sentito parlare. Come sta Tynian?»

«Dorme ancora. Bevier invece si è svegliato e Sephrenia gli ha fatto mangiare un po' di minestra.»

«È un buon segno. Andiamo a parlarle. Il tempo sta migliorando e credo sia arrivato il momento di riprendere il cammino.» Entrarono nella tenda e Sparhawk fece un riassunto di quello che aveva appreso da Wat.

«Non è un cattivo piano», approvò Sephrenia. «Quanto dista Paler?»

«Talen, vammi a prendere la cartina.»

«Perché io?»

«Perché l'ho chiesto a te.»

«Oh, va bene.»

«Soltanto la cartina, Talen», aggiunse il cavaliere. «Non prendere nient'altro dalla mia sella.»

Dopo qualche attimo il ragazzo tornò e Sparhawk aprì la mappa davanti ai loro occhi. «Bene», disse. «Paler si trova quassù, all'estremità settentrionale del lago... appena oltre il confine pelosian. Sono circa dieci leghe.»

«Quel carro non andrà molto veloce», osservò Kurik, «e non possiamo strapazzare i feriti. Probabilmente ci vorranno almeno due giorni.»

«Almeno una volta arrivati a Paler dovremmo riuscire a trovare un dottore», aggiunse Sephrenia.

«Non è necessario usare il carro», obiettò Bevier. Il suo volto era pallido e coperto di sudore. «Tynian sta molto meglio e Kalten e io non siamo fe-

riti seriamente. Possiamo montare in sella.»

«Non finché sarò io a dare gli ordini», ribatté Sparhawk. «Non intendo rischiare la vostra vita per risparmiare un paio d'ore.» Si avvicinò all'entrata della tenda e guardò fuori. «Si sta facendo sera», osservò. «Riposeremo per questa notte e partiremo domattina di buon'ora.»

Con un mugolio di dolore, Kalten si mise a sedere. «Bene», disse. «E adesso che abbiamo deciso, che cosa c'è per cena?»

Dopo mangiato Sparhawk uscì a sedersi accanto al fuoco. Fissava pensieroso le fiamme quando Sephrenia gli si avvicinò. «Che cosa c'è, caro?» domandò la donna.

«Ora che ho avuto tempo di pensarci, mi sembra un'idea un po' inverosimile, non ti pare? Potremmo vagare per Pelosia e Deira per i prossimi vent'anni ascoltando le storie dei vecchi.»

«Non credo, Sparhawk», dissentì lei. «A volte ho dei presentimenti... piccole intuizioni sul futuro. Non so perché ma sento che siamo sulla strada giusta.»

«Presentimenti, Sephrenia?» ripeté lui in tono divertito.

«Forse è qualcosa di più, ma si tratta di una parola che gli eléne non comprenderebbero.»

«Stai cercando di dirmi che puoi vedere il futuro?»

La donna scoppiò a ridere. «Oh, no», rispose. «Soltanto gli dei possono vedere nel futuro, e nemmeno loro ne hanno l'assoluta certezza. Io riesco soltanto a percepire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La mia sensazione è che quello che stiamo facendo vada bene. Ma c'è anche qualcos'altro», aggiunse. «Il fantasma di Aldreas ti ha detto che per il Bhelliom è venuto il momento di rivedere la luce. Io so di che cosa è capace il Bhelliom. Può controllare le circostanze in modi che nemmeno immagini. Se è sua volontà che siamo *noi* a ritrovarlo, niente sulla terra potrà fermarci. Forse scoprirai che i vecchi a Pelosia e a Deira ci racconteranno cose che credevano di aver dimenticato, e persino cose che non hanno mai saputo.»

«Non è un'ipotesi un po' mistica?»

«Ma gli styric *sono* mistici, Sparhawk. Credevo che lo sapessi.»

11

Il mattino seguente Sparhawk si svegliò prima dell'alba, ma decise di lasciar riposare i suoi compagni. Erano in viaggio ormai da molto tempo e l'orrore vissuto il giorno prima non andava sottovalutato. Il cavaliere si al-

lontanò dalle tende per guardar sorgere il sole. Il cielo era sereno e c'erano ancora le stelle. Nonostante le rassicurazioni di Sephrenia, l'umore di Sparhawk era cupo. Quando si erano messi in viaggio, la convinzione di lottare per una causa giusta e nobile lo aveva spinto a credere che in un modo o nell'altro avrebbero prevalso. Ma gli eventi del giorno precedente gli avevano provato nei fatti quanto si sbagliava. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per ridare la salute alla sua pallida, giovane regina, sarebbe persino arrivato a buttarsi nel fuoco, ma aveva il diritto di rischiare la vita dei suoi amici?

«Qual è il problema?» riconobbe la voce di Kurik senza nemmeno voltarsi.

«Non lo so», ammise. «È come se avessi in mano un pugno di sabbia, e questo piano... più ci penso meno ha senso. Cercare di seguire una traccia attraverso storie vecchie di cinque secoli ha dell'assurdo, non ti pare?»

«No, Sparhawk», ribatté Kurik. «Si potrebbero passare i prossimi due secoli a correre per Pelosia o Deira senza nemmeno arrivare vicini al Bhelliom. Quel contadino aveva ragione: fidatevi della gente comune, milord. Per molti versi il popolo è più saggio della nobiltà... e persino della chiesa, se è per questo.» Kurik tossicchiò con un certo imbarazzo. «Non è necessario che riferiate questa ultima cosa al patriarca Dormant», si cautelò.

«Il tuo segreto è al sicuro, amico mio.» Sparhawk sorrise. «C'è qualcos'altro di cui dobbiamo parlare. Se fin qui siamo riusciti a superare le difficoltà che abbiamo incontrato è anche grazie alla presenza di un gruppo di uomini che indossavano l'armatura. In genere la gente non interferisce con i cavalieri della chiesa. Il problema è che ora ci saremo soltanto Ulath e io.»

«So contare, Sparhawk. Qual è il punto?»

«Pensi che potresti entrare nell'armatura di Bevier?»

«Probabilmente. Forse non ci starei molto comodo, ma potrei vedere di aggiustarmela addosso. Comunque non lo farei.»

«Perché no? Non è la prima volta che indossi un'armatura, sul campo di pratica lo facevi.»

«Sul campo di pratica. Lì tutti sapevano chi ero e perché la portavo. Ma questo è il mondo, e la questione è completamente diversa.»

«Non riesco a cogliere la differenza, Kurik.»

«Ci sono leggi precise, Sparhawk. Solo i cavalieri possono indossare l'armatura, e io non sono un cavaliere.»

«La differenza è minima.»

«Ma è pur sempre una differenza.»

«Dunque mi obbligherai a ordinartelo?»

«Preferirei che non lo faceste.»

«E io preferirei non doverlo fare. Non voglio offenderti, Kurik, ma si tratta di una situazione inconsueta. Ne va della nostra sicurezza. Indosserai l'armatura di Bevier e credo che potremo infilare Berit in quella di Kalten. In passato ha già portato la mia, e Kalten e io siamo più o meno della stessa taglia.»

«Dunque insistete?»

«Non ho scelta. Dobbiamo arrivare a Paler senza incidenti. Ho con me dei feriti e non voglio far correre loro rischi.»

«Comprendo i vostri motivi, Sparhawk. Non sono stupido, dopotutto. La faccenda non mi piace, ma probabilmente avete ragione.»

«Sono felice di vedere che concordiamo.»

«Non esaltatevi troppo. Voglio che sia chiaro che obbedisco malgrado le mie obiezioni.»

«Qualsiasi cosa succeda, la garantirò con il mio giuramento.»

«Ammesso che siate ancora vivo», rispose cupamente Kurik. «Volete che svegli gli altri?»

«No. Lasciali dormire. Ieri sera avevi ragione, ci vorranno due giorni per arrivare a Paler. Tanto vale approfittarne.»

«Il fattore tempo vi preoccupa molto, vero, Sparhawk?»

«Non ce ne resta molto», rispose pensosamente il cavaliere. «Presto un altro dei dodici cavalieri morirà e consegnerà la sua spada a Sephrenia. Sai quanto il peso la indebolisce.»

«È molto più forte di quanto sembri. Probabilmente sarebbe in grado di sopportare più di voi e me messi insieme.» Kurik si voltò a guardare verso le tende. «Vado ad accendere il fuoco e a mettere a bollire la teiera. Sephrenia in genere si alza presto.» E, detto ciò, tornò verso l'accampamento.

Ulath, che era di guardia poco lontano, uscì dall'ombra. «È stata una conversazione molto interessante», borbottò.

«Stavate ascoltando...»

«È chiaro. Chissà perché di notte le voci si sentono anche a parecchia distanza.»

«Immagino che non approviate... mi riferisco all'armatura...»

«La faccenda non mi preoccupa, Sparhawk. A Thalesia siamo molto meno formali di voi. Un buon numero di cavalieri genidian non sono, strettamente parlando, di nobili natali.» Ridacchiò, mostrando in un lampo il

candore dei denti. «In genere aspettiamo finché re Wargun è completamente ubriaco, poi li mettiamo in fila per l'investitura. Parecchi dei miei amici sono baroni di luoghi che non esistono neppure.» Si massaggiò la nuca. «A volte penso che la nobiltà sia comunque tutta una farsa. Gli uomini sono uomini... con o senza titoli. Non credo che dio ci badi, quindi perché dovremmo badarci noi?»

«Finirete per provocare una rivoluzione a furia di parlare così, Ulath.»

«Forse è arrivato il tempo di una rivoluzione. Ma sta facendo giorno...» Indicò l'orizzonte a est.

«Sì. A quanto pare oggi farà bel tempo.»

«Ne riparleremo stasera. Perché non diamo invece un'altra occhiata alla vostra cartina? So un paio di cose circa la navigazione: correnti, venti e roba del genere. Forse potrei fare qualche ipotesi sul luogo in cui sbarcò re Sarak e di conseguenza potremmo cominciare ad avere un'idea della strada che prese.»

«Non è una cattiva idea», concordò Sparhawk. «Se riuscissimo a delimitare più o meno un'area, sapremmo già con più precisione che cosa cercare.» Il pandion esitò. «Ulath», riprese poi in tono grave, «il Bhelliom è davvero pericoloso come dicono?»

«Probabilmente anche di più. È stato Ghwerig a forgiarlo, e Ghwerig non è un personaggio piacevole... nemmeno per i troll.»

«Avete detto 'è'. Intendevate 'era'? Ormai dev'essere morto, no?»

«Non che io sappia, e ne dubito. Forse non sapete che i troll non muoiono di vecchiaia come le altre creature. Occorre ucciderli. Se qualcuno fosse riuscito a uccidere Ghwerig, se ne sarebbe vantato e lo si saprebbe. Non c'è molto da fare a Thalesia durante l'inverno se non ascoltare racconti e leggende. La neve si accumula a metri, quindi in genere rimaniamo al coperto. Andiamo a dare un'occhiata alla cartina.» Mentre si incamminavano verso le tende, Sparhawk pensò che Ulath gli piaceva. L'enorme cavaliere genidian era in genere molto silenzioso, ma una volta ottenuta la sua amicizia si lasciava andare e conversava con un umorismo pacato spesso persino più divertente delle battute esagerate di Kalten. I compagni di Sparhawk erano uomini in gamba... i migliori. Erano uno diverso dall'altro, certo, ma questo era prevedibile. Qualunque fosse stato il risultato della loro missione, Sparhawk era felice di avere avuto l'occasione di conoscerli.

Sephrenia, in piedi accanto al fuoco, sorbiva il suo tè. «Vi siete alzati presto», osservò vedendo entrare i due cavalieri nel cerchio di luce proiettato dalle fiamme. «Dobbiamo prepararci a partire?»

«No», la tranquillizzò Sparhawk. «Comunque oggi non percorreremo più di cinque leghe, quindi tanto vale lasciar dormire gli altri ancora un po'. Berit si è svegliato?»

«Credo di averlo sentito muoversi.»

«Gli farò indossare l'armatura di Kalten e Kurik metterà quella di Bevier. Forse così riusciremo a intimidire chiunque abbia intenzioni ostili.»

«Ma voi eléne non pensate ad altro?»

«Una buona messinscena a volte è meglio di una buona battaglia», borbottò Ulath. «Mi piace ingannare la gente.»

«Siete peggio di Talen.»

«Non proprio. Le mie dita non sono abbastanza agili per tagliare il fondo delle borse. Se decido che voglio i soldi di un uomo, devo dargli una botta in testa e prendermeli.»

Sephrenia rise. «Sono circondata da furfanti.»

La giornata si annunciava serena e soleggiata. Il cielo era di un azzurro intenso e l'erba bagnata che ricopriva le colline circostanti splendeva di verde.

«A chi tocca preparare la colazione?» domandò Sparhawk.

«A voi», rispose Ulath.

«Ne siete certo?»

«Sì.»

Svegliarono gli altri e Sparhawk andò a prendere dai bagagli il necessario per compiere il proprio dovere.

Dopo mangiato, Kurik e Berit tagliarono delle lance di scorta, mentre Sparhawk e Ulath aiutavano gli amici feriti a salire sul traballante carro di Talen.

«Che cos'avevano che non andava quelle che abbiamo?» domandò Ulath quando Kurik tornò con le nuove lance.

«Tendono a spezzarsi», rispose lo scudiero, legando le aste a un lato del carro, «soprattutto visto l'entusiasmo con cui le usate voi cavalieri. Averne qualcuna di riserva non fa male.»

«Sparhawk», disse sottovoce Talen, «c'è un altro gruppo di quegli uomini dalle casacche bianche. Sono nascosti dietro quei cespugli sul limitare del campo.»

«Sapresti dirmi di che razza sono?»

«Sono armati di spade», rispose il ragazzo.

«Zemoch. Quanti ce n'è?»

«Direi quattro.»

Sparhawk si avvicinò a Sephrenia. «C'è un gruppetto di zemoch nascosti sul limitare del campo. Credi possano essere mandati dal Cercatore?»

«No. Ci avrebbero già attaccato.»

«Come pensavo.»

«Che cos'hai intenzione di fare?» domandò Kalten.

«Scacciarli. Non voglio avere alle calcagna uomini di Otha. Prendiamo i cavalli, Ulath, e andiamo a caccia.»

Ulath sogghignò e montò in sella.

«Volete le lance?» chiese Kurik.

Il cavaliere genidian fece un verso di derisione e brandì l'azza. «Non per un lavoretto come questo.»

Sparhawk si issò in groppa a Faran, afferrò lo scudo e sguainò la spada. Lui e Ulath si misero in marcia con fare minaccioso. Poco dopo, gli zemoch nascosti uscirono allo scoperto e si diedero alla fuga, gridando allarmati. «Facciamoli correre un po'», suggerì Sparhawk. «Voglio lasciarli senza fiato, così non potranno girarsi e venirci dietro.»

«D'accordo», approvò Ulath, spingendo il cavallo al trotto.

I due cavalieri balzarono oltre i cespugli che delimitavano il campo e si misero all'inseguimento degli zemoch che fuggivano attraverso un vasto appezzamento coltivato.

«Perché non li uccidiamo?» gridò Ulath a Sparhawk.

«Non è necessario», rispose a gran voce il pandion. «Sono soltanto in quattro e non costituiscono una vera minaccia.»

«Vi state rammollendo, Sparhawk.»

«Non direi.»

Inseguirono gli zemoch per una ventina di minuti, poi frenarono i cavalli. «Di correre sono capaci, non trovate?» ridacchiò Ulath. «Perché ora non torniamo indietro? È ora di cambiare paesaggio.»

Tornarono all'accampamento e si misero in marcia insieme con il resto del gruppo, diretti a nord lungo il lago. Sul cammino incontrarono qua e là dei contadini, ma nessun segno di zemoch. Avanzavano al passo, con Ulath e Kurik in testa.

«Hai idea di che cosa volesse quel quartetto?» domandò Kalten a Sparhawk. Il cavaliere biondo guidava il carro, tenendo con negligenza le redini in una mano mentre con l'altra si premeva le costole incrinate.

«Otha avrà ordinato ai suoi uomini di tenere d'occhio chiunque venga a mettere il naso sul campo di battaglia», rispose Sparhawk. «Se qualcuno trovasse il Bhelliom, lui di certo vorrebbe essere il primo a saperlo.»

«Se è così, potremmo incontrarne altri. Vale la pena di fare attenzione.» Il sole si fece più caldo a mano a mano che il giorno avanzava e Sparhawk cominciò quasi a rimpiangere le nubi e la pioggia della settimana precedente. Ma strinse i denti e continuò a cavalcare, sudato sotto l'armatura smaltata di nero.

Quella sera si accamparono in un bosco di querce imponenti, non lontano dal confine pelosian, e la mattina dopo ripartirono di buon'ora. I soldati di guardia alla frontiera si scostarono rispettosamente per lasciarli passare e a metà pomeriggio il gruppo risalì una collina e si trovò davanti la vista della città pelosian di Paler.

«Ci abbiamo messo meno di quanto pensavo», osservò Kurik mentre discendevano il lungo declivio verso la città. «Siamo certi che la vostra carta sia accurata, Sparhawk?»

«Nessuna carta si può definire accurata. Tutt'al più si può sperare in una buona approssimazione.»

«Una volta ho incontrato un cartografo a Thalesia», intervenne Ulath. «Si era messo in viaggio per tracciare una mappa della zona tra Emsat e Husdal. In principio aveva misurato tutto passo per passo, con grande cura, ma dopo un paio di giorni si era comprato un buon cavallo e aveva cominciato a valutare a naso le distanze. La sua carta non si avvicina minimamente alla realtà, eppure la usano tutti perché nessuno vuole prendersi il disturbo di tracciarne una nuova.»

Le guardie alle porte meridionali della città rivolsero loro solo poche domande formali e in compenso Sparhawk ottenne da uno di loro il nome di una locanda rispettabile. «Talen», disse poi, «credi che saresti capace di trovare da solo la strada per quella locanda?»

«Certo. Potrei orientarmi in qualsiasi città.»

«Bene. Allora resta qui e tieni d'occhio la strada che arriva da sud. Vediamo se la curiosità ha spinto quegli zemoch a venirci dietro.»

«Non c'è problema, Sparhawk.» Talen smontò di sella e legò il cavallo di fianco alle porte della città. Poi uscì dalle mura e andò a sedersi nell'erba, di fianco alla strada.

Sparhawk e gli altri entrarono in città con il loro carro traballante. Le strade lastricate di pietra di Paler erano affollate, ma la gente si spostava per lasciar passare i cavalieri della chiesa, così nel giro di una mezz'ora raggiunsero la locanda.

Il locandiere portava uno degli alti cappelli a punta tipici di Pelosia e aveva un'espressione un po' arrogante.

«Avete delle camere?» gli domandò Sparhawk.

«Certo, questa è una locanda.»

Il cavaliere attese, puntandogli addosso uno sguardo gelido.

«Qual è il problema?» domandò l'uomo.

«Stavo aspettando che finiste la frase. Credo abbiate dimenticato qualcosa.»

Il locandiere arrossì. «Scusate, milord», balbettò.

«Molto meglio», si complimentò Sparhawk. «Ora, nel mio gruppo ci sono tre feriti. C'è per caso un dottore da queste parti?»

«In fondo alla strada, milord. C'è un'insegna sulla casa.»

«È un buon medico?»

«Non saprei dire. È un po' che non mi ammalo.»

«Gli daremo un'occasione per dimostrare le sue qualità. Porterò dentro i miei amici e andrò a chiamarlo.»

«Non credo che verrà, milord. Ha una grande opinione di se stesso. Crede che non sia dignitoso lasciare il suo studio. In genere sono i malati ad andare da lui.»

«Penserò io a persuaderlo», commentò cupamente Sparhawk.

Il locandiere rise con un certo nervosismo. Aiutarono Kalten, Tynian e Bevier a entrare nella locanda e a salire nelle camere. Poi Sparhawk tornò di sotto e uscì con passo risoluto in strada, mentre il vento gonfiava il mantello nero alle sue spalle.

Lo studio del dottore si trovava al secondo piano di una casa, sopra un negozio di fruttivendolo, e vi si accedeva per una scala esterna. Sparhawk salì ed entrò senza bussare. Il dottore era un ometto dal viso affilato e astuto e portava un'ampia tunica azzurra. Sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo e strabuzzò gli occhi alla vista dell'uomo truce in armatura nera che era entrato senza annunciarsi. «Desiderate?...»

Sparhawk lo ignorò. Aveva deciso che il metodo migliore era andare dritti al punto, evitando qualsiasi discussione. «Siete il medico?» domandò in tono gelido.

«Sì», rispose l'uomo.

«Venite con me.» Non era una richiesta.

«Ma...»

«Niente ma. Ho tre amici feriti che hanno bisogno delle vostre cure.»

«Non potete portarli qui? D'abitudine non lascio il mio studio.»

«Le abitudini cambiano. Prendete quello che vi serve e seguitemi. Siamo alloggiati nella locanda in fondo alla strada.»

«Il vostro comportamento è vergognoso, cavaliere.»

«Non avrete intenzione di discutere, vero, vicino?» La voce di Sparhawk era minacciosamente bassa.

Il medico si ritrasse con un sobbalzo. «Ah... no. Certo. In questo caso farò un'eccezione.»

«Proprio come speravo.»

Il dottore si affrettò ad alzarsi. «Prendo la mia borsa. Di che ferite si tratta?»

«Uno ha un paio di costole rotte. Un altro a quanto pare un'emorragia interna. Il terzo credo sia soltanto spossato.»

«La spossatezza non è difficile da guarire. Tenete il vostro amico a letto per qualche giorno.»

«Non ne abbiamo il tempo. Dovrete dargli qualcosa che lo rimetta in piedi.»

«In che circostanze hanno ricevuto queste ferite?»

«Affari di chiesa», tagliò corto Sparhawk.

«Sono sempre ansioso di servire la chiesa.»

«Non sapete quanto mi faccia felice sentirlo.»

Sparhawk condusse il medico riluttante fino alla locanda e poi su al secondo piano. Mentre il dottore cominciava a visitare i pazienti, lui chiamò da parte Sephrenia. «Ormai è un po' tardi», le disse. «Perché non rimandiamo la visita al conciatore fino a domani mattina? Non voglio mettergli fretta, potrebbe dimenticarsi dei particolari importanti.»

«Vero», concordò lei. «E poi voglio assicurarmi che questo medico sappia quello che fa. Non mi dà grande affidamento.»

«Sono certo che farà del suo meglio, piccola madre. Sa che se loro non guariscono, sarà lui ad ammalarsi.»

Era ormai buio quando Talen arrivò alla locanda. «Ci stanno ancora dietro, Sparhawk», riferì, «solo che adesso sono molti di più. Ne ho visti una quarantina in cima alla collina a sud della città, e sono a cavallo. Si sono fermati lì per un po', poi si sono ritirati nei boschi.»

«La cosa si fa un po' più seria, non ti pare?» osservò Kalten.

«Direi di sì», concordò Sparhawk. «Che cosa ne pensi, Sephrenia?»

La donna si accigliò. «Non ci stiamo muovendo poi così in fretta», riflettè. «Se sono a cavallo avrebbero potuto raggiungerci senza grande sforzo. Probabilmente ci stanno solo seguendo. A quanto pare Azash sa qualcosa che noi non sappiamo. Sono mesi che cerca di ucciderti, e invece ora ordina ai suoi di seguirci a distanza.»

«Riesci a immaginare qualche motivo per questo cambiamento di tattica?»

«Diversi, ma sono soltanto ipotesi.»

«Dovremo stare attenti quando lasciamo la città», riprese Kalten.

«Più che attenti», intervenne Tynian. «Forse stanno solo aspettando il momento giusto per sorprenderci su un tratto di strada poco frequentato.»

«Bella prospettiva», commentò sarcasticamente Kalten. «Be', non so voi, ma io vado a letto.»

La mattina dopo il sole splendeva nel cielo sereno e una brezza fresca soffiava dal lago. Sparhawk indossò la cotta di maglia e una semplice tunica con ghette di lana. Quindi lui e Sephrenia si diressero verso le porte settentrionali di Paler, alla conceria dell'uomo chiamato Berd. La folla per strada sembrava composta per la maggior parte da manovali che portavano una quantità di diversi attrezzi. Indossavano sobrie casacche azzurre e i soliti alti cappelli a punta.

«Chissà se si rendono conto di che aspetto stupido hanno quei cosi», mormorò Sparhawk.

«Quali cosi?» domandò Sephrenia.

«Quei cappelli. Sembrano i berretti dei maghi nelle fiabe.»

«Non sono certo più ridicoli dei cappelli piumati che portano i cortigiani a Cimmura.»

«Su questo hai ragione.»

La conceria si trovava a una certa distanza fuori delle porte settentrionali della città ed era circondata da un terribile puzzo. Sephrenia arricciò il naso mentre si avvicinavano. «La visita non si annuncia piacevole», pensò.

«Tenterò di fare più in fretta possibile», promise Sparhawk.

Il conciatore era un uomo calvo e robusto, che portava un grembiule di tela macchiato di scure chiazze marrone. Era intento a mescolare con una lunga pala il contenuto di un grande tino quando Sparhawk e Sephrenia entrarono a cavallo nel suo cortile. «Vengo subito», disse. La sua voce risuonò come un carico di ghiaia rovesciato sopra una lastra d'ardesia. Continuò ancora per un attimo a mescolare, controllando il contenuto del tino. Poi mise giù la pala e si avvicinò a loro, pulendosi le mani sul grembiule. «Che cosa posso fare per esservi utile?» domandò.

Sparhawk smontò di sella e aiutò Sephrenia a scendere dal suo bianco palafreno. «È stato un contadino di Lamorkand, un tipo di nome Wat a indirizzarci da voi», riferì al conciatore.

«Il vecchio Wat?» l'uomo rise. «È ancora vivo?»

«Lo era tre giorni fa. Voi siete Berd, giusto?»

«Proprio così, milord. In che cosa posso servirvi?»

«Siamo interessati alla storia della grande battaglia che si svolse da queste parti secoli fa. Alcuni nostri conoscenti in Thalesia sono imparentati alla lontana con l'uomo che allora era il loro sovrano. Vogliono ritrovare il luogo in cui è sepolto per poterne recuperare i resti.»

«Non ho mai sentito parlare di nessun re che abbia combattuto da queste parti», ammise Berd. «Questo naturalmente non vuol dire che non ce ne fossero. Non credo che i re vadano in giro a presentarsi al popolo.»

«Dunque ci sono state battaglie anche qui?» domandò Sparhawk.

«Non so se si possano chiamare battaglie... Forse si trattò più di schermaglie. Vedete, milord, la battaglia principale si svolse all'estremità meridionale del lago. Fu lì che gli eserciti schierarono i loro reggimenti, battaglioni eccetera. Quassù c'erano soltanto piccoli drappelli... dapprima soprattutto pelosian, poi cominciarono ad arrivare anche thalesian. Gli zemoch di Otha mandavano da queste parti le loro pattuglie e così ci fu un buon numero di aspri combattimenti, ma niente che si possa definire una vera battaglia. Un paio di schermaglie si svolsero non lontane dalla città, ma per quanto ne so, non coinvolsero i thalesian. Loro combatterono perlopiù intorno al Lago Venne, fino su nei dintorni di Ghasek.» Schioccò tutt'a un tratto le dita. «Ecco da chi dovreste andare», disse. «Non capisco perché non mi è venuto in mente subito.»

«Davvero?»

«Certo. Non so che cosa mi era successo al cervello. Il conte di Ghasek, lui è andato all'università, giù a Cammoria, a studiare storia e cose simili. Comunque, tutti i libri che ha letto su quella battaglia si concentravano sugli avvenimenti che si svolsero all'estremità meridionale del lago. Non dicevano niente di quello che era successo da queste parti. Così, quando ha finito di studiare, è tornato a casa e ha cominciato ad andare in giro a raccogliere tutte le vecchie storie che la gente poteva raccontargli. E le ha anche messe tutte per iscritto. Se ne occupa da anni ormai. Credo che abbia raccolto tutte le storie che circolano nel nord di Pelosia. È persino venuto a parlare con me e Ghasek non è esattamente voltato l'angolo. Mi ha detto che la sua intenzione è riempire le enormi lacune nella storia che insegnano all'università. Sì, signore, andate a parlare con il conte Ghasek. Se c'è qualcuno in tutta Pelosia che sa qualcosa di questo re, il conte l'avrà sicuramente scritto nel suo libro.»

«Amico mio», sbottò calorosamente Sparhawk, «credo ci abbiate appena

risolto un problema. Come possiamo trovare questo conte?»

«La cosa migliore è prendere la strada che va verso il Lago Venne. La città di Venne si trova sulla sponda settentrionale del lago. Da lì proseguite ancora verso nord. È una brutta strada, ma ancora percorribile, soprattutto in questa stagione. Ghasek non è una vera città. In effetti si tratta semplicemente della proprietà del conte. C'è qualche villaggio lì intorno... tutti potranno indicarvi la residenza del conte. Io stesso ci sono passato un paio di volte. Una specie di castello tetro, anche se devo dire che non ci sono mai entrato.» Scoppiò in una risata quasi metallica. «Io e il conte non frequentiamo esattamente gli stessi circoli, se capite quello che intendo.»

«Capisco perfettamente», rispose Sparhawk. Prese dalla borsa un gruzzolo di monete. «Deve far caldo intorno ai vostri tini, Berd.»

«Altroché, milord.»

«Quando avrete finito di lavorare oggi, andate a bere qualcosa di fresco.» Consegnò al conciatore le monete.

«Grazie, milord. Tanta generosità è rara.»

«Sono io che dovrei ringraziarvi, Berd. Credo che ci abbiate risparmiato mesi di viaggio.» Sparhawk aiutò Sephrenia a risalire sul cavallo e poi montò a sua volta in sella. «Vi sono più grato di quanto possiate immaginare, Berd», disse infine al conciatore, salutandolo.

«Niente male, eh?» esultò Sparhawk mentre si dirigeva con Sephrenia verso la città.

«Te l'avevo detto», gli rammentò lei.

«È vero. Non avrei dovuto dubitare di te nemmeno per un attimo, piccola madre.»

«È naturale avere dubbi, Sparhawk. Allora, siamo in partenza per Ghasek?»

«Certo.»

«Credo però sia meglio aspettare fino a domani. Il medico ha detto che nessuno dei nostri amici è in pericolo, ma un'altra giornata di riposo non farà loro male.»

«Saranno in grado di cavalcare?»

«Per cominciare soltanto al passo, ma strada facendo miglioreranno.»

«D'accordo, allora partiremo domani mattina presto.»

L'umore del gruppo si risollevò notevolmente quando Sparhawk raccontò della conversazione con Berd.

«La faccenda comincia a sembrarmi troppo semplice», borbottò però Ulath, «e le cose semplici mi rendono nervoso.»

«Non siate così pessimista», lo rimproverò Tynian. «Cercate di guardare al lato positivo delle cose.»

«Preferisco aspettarmi il peggio, così se tutto va bene posso restarne piacevolmente sorpreso.»

«Vuoi che mi sbarazzi del carro, allora?» domandò Talen a Sparhawk.

«No. Meglio tenerlo. Se uno dei feriti peggiora, possiamo sempre rimettercelo.»

Trascorsero il resto della giornata tranquillamente e la sera si ritirarono presto.

Sparhawk stava disteso sul letto fissando l'oscurità. Tutto sarebbe andato per il meglio, ora ne era certo. Ghasek era distante, ma se Berd diceva il vero sull'accuratezza della ricerca del conte, avrebbero trovato l'informazione di cui avevano bisogno. A quel punto non avrebbero dovuto far altro che raggiungere il luogo in cui era sepolto Sarak e recuperare la corona. Poi sarebbero tornati a Cimmura con il Bhelliom e...

Qualcuno bussò piano alla sua porta. Sparhawk si alzò e andò ad aprire.

Era Sephrenia. Aveva il viso cereo e le guance rigate di lacrime. «Ti prego, vieni con me, Sparhawk. Non posso più affrontarli da sola.»

«Affrontare chi?»

«Vieni con me. Spero di sbagliarmi, ma temo di no.» Lo condusse lungo il corridoio fino alla stanza che condivideva con Flute e appena entrato Sparhawk sentì di nuovo il puzzo di cimitero che ben conosceva. Flute stava seduta sul letto; il suo visino aveva un'espressione grave, ma nei suoi occhi non c'era traccia di timore. Fissava una figura inconsistente vestita di un'armatura nera. Poi la figura si voltò e Sparhawk vide il volto segnato di cicatrici. «Olven», disse con voce addolorata.

Il fantasma di sir Olven non rispose, ma semplicemente tese loro la spada che stringeva tra le mani.

Sephrenia, piangendo apertamente, si avvicinò per ricevere il pegno.

Il fantasma guardò Sparhawk e levò una mano in segno di saluto.

Poi svanì.

12

La mattina dopo erano di umore cupo, mentre sellavano i cavalli nella penombra che precede l'alba.

«Era un buon amico?» domandò Ulath occupato a preparare il cavallo di Kalten.

«Uno dei migliori», rispose Sparhawk. «Non era di molte parole, ma tutti sapevano di poter contare su di lui. Mi mancherà.»

«Che cosa intendi fare con gli zemoch che ci seguono?» chiese Kalten.

«Non mi pare ci sia molto da fare», ribatté Sparhawk. «Non siamo esattamente al pieno delle nostre forze finché tu, Tynian e Bevier vi rimetterete. Fintanto che si limitano a seguirci, non sono poi questo gran problema.»

«Mi pare di avervi già detto che non mi piace avere nemici alle spalle», osservò Ulath.

«Preferisco averli alle spalle, dove posso tenerli d'occhio, piuttosto che vedermeli sbucare fuori in un'imboscata», fu la risposta di Sparhawk.

Kalten strinse la cinghia della sella e lo sforzo gli provocò una smorfia di dolore. «Queste costole sono una seccatura», osservò, appoggiandosi la mano su un fianco.

«Guarirai», lo incoraggiò l'amico. «Guarisci sempre, tu.»

«L'unico problema è che con il passare degli anni ci metto sempre più tempo.»

«Bevier sarà in grado di cavalcare?»

«Ce la prenderemo con calma per i primi giorni», rispose Sparhawk. «Anche Tynian sta meglio. Metterò Sephrenia sul carro. Ogni volta che riceve un'altra di quelle spade, diventa un po' più debole. Il peso che porta è maggiore di quanto lei dia a intendere.»

Kurik arrivò nel cortile con gli altri cavalli. Indossava la sua solita casacca di pelle nera. «Credo sia arrivato il momento di restituire a Bevier la sua armatura», buttò lì in tono speranzoso.

«Non ancora», dissentì Sparhawk. «Non vorrei si sentisse incoraggiato a fare più di quanto può.»

«Non ci sto molto comodo, Sparhawk», insistette Kurik.

«Ti ho spiegato i motivi di questa decisione l'altro giorno.»

«Non è di questo che parlo. Bevier e io abbiamo più o meno la stessa corporatura, ma siamo diversi. Sono tutto ammaccato.»

«Dovrai portare pazienza per un altro paio di giorni.»

«E quando me la toglierò sarò invalido.»

Sephrenia apparve sulla porta della locanda, accompagnata da Berit. Il novizio l'aiutò a salire sul carro e poi sollevò Flute e la fece sedere accanto a lei. L'esile donna styric aveva un colorito cereo e si stringeva al petto delicatamente la spada di Olven, come fosse stata un bambino.

«Tutto bene?» le domandò Sparhawk.

«Sì, mi serve solo un po' di tempo per abituarmici», rispose lei.

In quel momento Talen uscì dalle scuderie con il suo cavallo.

«Legalo al carro», gli disse il cavaliere. «Guiderai tu.»

«Come vuoi, Sparhawk», acconsentì Talen.

«Niente discussioni?» Il pandion sembrava sorpreso.

«Perché dovrei discutere? Il motivo di questo ordine è chiaro, e poi il sedile del carro è più comodo della mia sella... molto più comodo, se è per questo.»

Tynian e Bevier uscirono insieme dalla locanda. Portavano entrambi la cotta di maglia e camminavano lentamente.

«Niente armatura?» chiese scherzosamente Ulath a Tynian.

«L'armatura è pesante», rispose l'altro. «Non sono certo di esserne all'altezza.»

Sparhawk si rivolse ai suoi amici. «Per oggi procederemo senza fretta. Sarò soddisfatto se riusciremo a coprire cinque leghe.»

«Siete circondato da un gruppo di invalidi, Sparhawk», osservò Tynian. «Non sarebbe meglio se voi e Ulath andaste avanti? Noi potremmo raggiungervi con comodo.»

«No», rispose il pandion. «Potreste aver bisogno di difendervi e per il momento non siete in condizioni di farlo.» Sorrise a Sephrenia. «E poi», aggiunse, «dobbiamo essere in dieci. Non vorrei offendere i giovani dei.»

Aiutarono Kalten, Tynian e Bevier a montare in sella e si avviarono lentamente per le strade quasi deserte e ancora buie di Paler. Raggiunsero al passo le porte settentrionali della città e le sentinelle si affrettarono ad aprirle per loro.

«Avete la mia benedizione», disse loro in tono magnanimo Kalten mentre il gruppo usciva dalla città.

«Era proprio necessario?» gli domandò Sparhawk.

«Costa meno che dare una mancia. E poi, chi lo sa? Forse la mia benedizione vale davvero qualcosa.»

Il cielo andava schiarendo a oriente e il gruppo avanzava senza fretta lungo la strada che da Paler conduceva a nordovest, verso il Lago Venne. La campagna tra i due laghi era dolcemente ondulata e destinata in gran parte alla coltivazione del grano. Tra un latifondo e l'altro sorgevano villaggi con le capanne dei servi. La servitù era stata abolita secoli prima nell'Eosia occidentale, ma a Pelosia esisteva ancora e il motivo era, secondo Sparhawk, che la nobiltà pelosian non aveva le doti amministrative necessarie a far funzionare qualsiasi altro sistema. Dalla strada videro sul

bordo dei campi i nobili a cavallo, in genere vestiti di corsetti di raso a colori vivaci, che controllavano il lavoro dei servi, nelle loro semplici camicie di lino. Malgrado tutto ciò che Sparhawk aveva sentito dire sulla servitù, i contadini nei campi sembravano ben nutriti e non particolarmente maltrattati.

Berit cavalcava qualche centinaio di iarde dietro al gruppo e continuava a voltarsi per guardarsi alle spalle.

«Mi storterà tutta l'armatura se continua così», protestò Kalten.

«Possiamo sempre fermarci da un fabbro a fartela riaggiustare», ribatté Sparhawk. «E magari, già che ci sei, potresti fartela allargare un po' dato che non fai altro che rimpinzarti appena possibile.»

«Sei davvero di pessimo umore stamattina.»

«Ho un sacco di preoccupazioni.»

«Certi uomini non sono proprio portati per le responsabilità», osservò ostentatamente Kalten rivolgendosi agli altri. «A quanto pare il mio amico, oltre a non avere il dono della bellezza, non ha neanche quello del comando. Si preoccupa troppo.»

«Vuoi prendere tu il mio posto?» chiese gelidamente Sparhawk.

«Io? Stai scherzando? Non saprei guidare un branco di oche, figuriamoci un gruppo di cavalieri.»

In quel momento Berit si spinse alla testa del gruppo. Teneva gli occhi socchiusi e con la mano faceva scivolare su e giù l'azza nell'anello con cui era appesa alla sella. «Gli zemoch ci sono di nuovo alle spalle, sir Sparhawk.»

«A che distanza?»

«Circa mezzo miglio. Il grosso del gruppo si tiene indietro, ma ho visto alcuni uomini in avanscoperta. Ci stanno tenendo d'occhio.»

«Se giriamo i cavalli e li carichiamo si sparpaglieranno», osservò Bevier. «E poi riprenderanno la pista.»

«Probabile», concordò cupamente Sparhawk. «Be', non posso fermarli. Non ho abbastanza uomini. Lasciamo che ci vengano dietro, se questo li fa contenti. Ce ne sbarazzeremo quando i feriti si sentiranno meglio. Berit, torna in retroguardia e tienili d'occhio... e niente atti di eroismo.»

«D'accordo, sir Sparhawk.»

Verso metà pomeriggio, mentre attraversavano una lunga valle verdeggiante, una decina di giovani vestiti di colori vivaci arrivò al galoppo da una proprietà vicina a sbarrare loro la strada. «Fermi dove siete», intimò uno di loro, sollevando una mano. Era un ragazzo pallido e foruncoloso,

con un corsetto di velluto verde e un'aria sprezzante e boriosa.

«Come avete detto?» fu la reazione di Sparhawk.

«Esigo di sapere chi siete e come osate attraversare senza permesso le terre di mio padre.» Il ragazzo, attorniato dagli amici che nascondevano le risa, si guardò in giro con un'espressione soddisfatta.

«Ci era sembrato di capire che questa fosse una strada pubblica», rispose Sparhawk.

«Solo per acquiescenza di mio padre.» Il giovane pustoloso si gonfiò tutto, cercando di apparire minaccioso.

«Lo fa per mettersi in mostra davanti ai suoi amici», borbottò Kurik. «Disperdiamoli e riprendiamo il cammino. Gli stocchi che portano come arma non sono poi così pericolosi.»

«Proviamo prima con un po' di diplomazia», rispose Sparhawk. «Non vorrei ritrovarmi dietro una folla di servi furiosi.»

«Ci penso io. Non è la prima volta che tratto con gente come lui.» Kurik spronò con decisione il cavallo, avanzando nel sole del pomeriggio che faceva scintillare l'armatura di Bevier con la cappa e la sovratunica di un bianco candido. «Ragazzo», esordì con voce severa, «a quanto pare non conoscete le cortesie tradizionali. È possibile che non ci abbiate riconosciuto?»

«Non vi ho mai visti prima.»

«Mi riferivo alla nostra carica. Del resto immagino che sia comprensibile. È ovvio che non avete viaggiato molto.»

A quell'offesa il giovane strabuzzò gli occhi. «Niente affatto. Niente affatto», obiettò con voce stridula. «Sono andato almeno due volte nella città di Venne.»

«Ah», disse Kurik. «E trovandovi da quelle parti, avete per caso sentito parlare della chiesa?»

«Abbiamo una cappella privata anche qui nella nostra proprietà. Non ho bisogno che mi veniate a insegnare queste sciocchezze.» Il ragazzo sogghignò. Sembrava che quella fosse la sua espressione normale.

A un tratto alle sue spalle comparve in lontananza un uomo vestito di un corsetto di broccato nero che arrivava lanciato al galoppo.

«Fa sempre piacere parlare con una persona istruita», stava dicendo Kurik. «E per caso avete sentito parlare anche dei cavalieri della chiesa?»

Il giovane sembrò preso un po' alla sprovvista. L'uomo con il corsetto nero si avvicinava rapidamente e i cavalieri potevano vedere che il suo volto era pallido per la rabbia.

«Vi consiglio di scansarvi», continuò Kurik con calma. «Ciò che state facendo mette in pericolo la vostra anima... per non parlare della vostra vita.»

«Non potete minacciarmi, non sulla proprietà di mio padre.»

«Jaken!» ruggì l'uomo vestito di nero. «Hai perso la testa?»

«Padre», balbettò il giovane foruncoloso, «stavo solo interrogando questi intrusi.»

«*Intrusi?*» sbottò l'uomo. «Questa strada è di proprietà del re, idiota!»

«Ma...»

L'uomo dal corsetto nero spronò il cavallo, si sollevò sulle staffe e sferrò al figlio un pugno possente che lo disarcionò. Poi si voltò verso Kurik. «Vi faccio le mie scuse, cavaliere», disse. «Quell'imbecille di mio figlio non sapeva con chi stava parlando. Riverisco la chiesa e i suoi cavalieri. Spero ardentemente che non vi siate offesi.»

«Niente affatto, milord», rispose tranquillamente Kurik. «Vostro figlio e io eravamo quasi arrivati a risolvere le nostre divergenze.»

Il nobile sussultò. «Grazie a dio sono arrivato in tempo, allora. Quell'idiota non è un gran che come figlio, ma sua madre non sarebbe stata felice di sapere che eravate stato costretto a tagliargli la testa.»

«Non credo che ci saremmo spinti a tanto, milord.»

«Padre!» esclamò tra l'orrore e la sorpresa il giovane seduto per terra. «Ma mi hai colpito!» Gli usciva il sangue dal naso. «Lo dirò alla mamma!»

«Bene. Sono certo che la cosa la impressionerà.» Il nobile rivolse un'occhiata di scuse a Kurik. «Sono desolato, cavaliere. Credo che sia venuto il momento di imporre un po' di disciplina.» E lanciando un'occhiata di fuoco al figlio, ordinò: «Torna a casa, Jaken. Voglio che questa banda di parassiti che ti circonda sia fuori dalla nostra proprietà prima del tramonto».

«Ma sono i miei *amici*!» piagnucolò il figlio.

«Tuoi, ma non miei. Sbarazzatene. Anche tu farai i bagagli. Non preoccuparti dei vestiti eleganti, andrai in un monastero. I monaci sono molto severi e provvederanno alla tua educazione... che a quanto pare io ho trascurato.»

«La mamma non te lo lascerà fare!» protestò il figlio, impallidendo.

«Non spetta a lei decidere. Tua madre non è mai stata niente più di un fastidio.»

«Ma...» L'espressione del giovane mostrava che non sapeva più a che cosa appigliarsi.

«Sono stufo di te, Jaken. Come figlio sei la peggiore maledizione che possa capitare a un uomo. Ti converrà prestare attenzione ai monaci. Ho alcuni nipoti molto più meritevoli di te. La tua eredità non è affatto garantita: potresti ritrovarti monaco per il resto dei tuoi giorni.»

«Non puoi farlo.»

«Altroché se posso.»

«La mamma ti punirà.»

La risata del nobile fu agghiacciante. «Tua madre comincia a stufarmi, Jaken», riprese. «È viziata, bisbetica e non ha un briciolo di cervello. Ti ha trasformato in uno spettacolo da cui preferisco distogliere lo sguardo. E come se non bastasse non è più nemmeno bella. Credo che la spedirò in un convento per il resto della sua vita. Le preghiere e il digiuno forse la porteranno più vicina al paradiso. Pensare al bene della sua anima è un dovere per un marito amorevole come me, non trovi?»

Jaken non sogghignava più. Cominciò a tremare violentemente, come se il mondo gli stesse crollando addosso.

«Allora, figlio mio», riprese con sdegno il nobiluomo. «Farai come ti ho ordinato o devo lasciare che questo cavaliere della chiesa ti somministri il castigo che hai tanto meritato?»

Kurik colse immediatamente lo spunto e lentamente sguainò la spada di Bevier. Il rumore della lama contro il fodero non era particolarmente piacevole.

Il ragazzo scattò via a quattro zampe. «Ho una decina di amici pronti a difendermi», minacciò con voce stridula.

Kurik squadrò il gruppo di ragazzi viziati, poi sputò in una dimostrazione di sprezzo. «E allora?» disse sollevando lo scudo e flettendo il braccio che reggeva la spada. «Volete conservare la sua testa, milord?» chiese educatamente al nobile. «Come ricordo, intendo...»

«Non oserete!» Jaken era sul punto di crollare.

Kurik spinse un po' avanti il cavallo e la luce del sole colpì la lama della spada, facendola scintillare minacciosamente. «Volete mettermi alla prova?» rispose in tono così terribile che perfino le rocce si sarebbero ritratte da lui.

Il ragazzo strabuzzò gli occhi inorridito e, arrampicatosi in sella, spronò il cavallo, seguito da tutti i suoi adulatori, vestiti di seta.

«Era più o meno quello che avevate in mente, milord?» domandò Kurik al nobiluomo.

«È stato perfetto, cavaliere. Sono anni che volevo farlo.» Poi sospirò. «Il

mio è stato un matrimonio per procura, cavaliere», spiegò. «La famiglia di mia moglie aveva un titolo nobiliare ma anche molti debiti. La mia famiglia aveva il denaro e la terra, ma il nostro titolo non era niente di eccezionale. Il nostro matrimonio sembrò una buona soluzione, ma mia moglie e io ci parliamo a malapena. Io la evito per quanto possibile. Mi sono sempre consolato con altre donne, sebbene mi vergogni ad ammetterlo. Ci sono molte giovani signore compiacenti... se si ha il denaro con cui pagarle. Mia moglie invece si è consolata con quell'abominio che avete appena visto. Non ha nessun'altra passione... se non fare del suo meglio per rendere la mia vita il più infelice possibile. Ho trascurato i miei doveri, temo.»

«Ho anch'io dei figli, milord», ribatté Kurik mentre il gruppo si rimetteva in marcia. «Per la maggior parte sono bravi ragazzi, ma uno di loro è stato per me una grande delusione.» Talen sollevò gli occhi al cielo, ma non disse nulla.

«Dove siete diretti, cavaliere?» chiese il nobile, cercando chiaramente di cambiare argomento.

«Andiamo verso Venne», rispose Kurik.

«Non è un viaggio breve. Ho una residenza estiva nella parte occidentale della mia proprietà. Posso offrirvene l'ospitalità? Dovremmo arrivarci prima di sera e i servitori provvederanno a tutti i vostri bisogni.» Fece un'espressione beffarda. «Vi accoglierei nel castello, ma temo che stasera non ci sarà pace. Mia moglie ha una voce molto acuta e non credo che accetterà di buon grado alcune delle decisioni che ho preso questo pomeriggio.»

«Molto gentile da parte vostra, milord. È con gratitudine che accettiamo la vostra ospitalità.»

«È il minimo che possa fare per scusarmi del comportamento di mio figlio.»

Cavalcarono per tutto il pomeriggio e al tramonto raggiunsero la «residenza estiva», che sembrava solo un po' meno opulenta di un castello. Il nobiluomo istruì la servitù e poi rimontò a cavallo. «Mi fermerei volentieri, cavaliere», disse rivolto a Kurik, «ma credo sia meglio che torni a casa prima che mia moglie rompa tutti i piatti. Le troverò un accogliente convento e finirò in pace i miei giorni.»

«Comprendo, milord», rispose Kurik. «Buona fortuna.»

«Buon viaggio, cavaliere.» Il nobile voltò il cavallo e si allontanò nella direzione da cui erano arrivati.

«Kurik», osservò Bevier in tono grave mentre entravano nell'anticamera della casa dai pavimenti di marmo. «Avete fatto onore alla mia armatura.

Io avrei trapassato con la spada quel ragazzo prima che aprisse bocca una seconda volta.»

Kurik sogghignò. «È stato molto più divertente così, sir Bevier.»

La residenza estiva del nobile pelosian era ancora più splendida all'interno di quanto si sarebbe giudicato dall'esterno. Le pareti erano ricoperte da pannelli di legno raro, squisitamente intarsiato. I pavimenti e i camini erano tutti di marmo e le tappezzerie del più fine broccato. La servitù era efficiente ma riservata e soddisfece ogni loro necessità.

Sparhawk e i suoi amici cenarono sontuosamente in una sala da pranzo poco più piccola di un salone da ballo. «*Questa* è vita.» Kalten sospirò soddisfatto. «Sparhawk, perché non possiamo avere anche noi un po' di lusso?»

«Noi siamo cavalieri della chiesa», gli ricordò l'amico. «La povertà ci tempra.»

«Come vi sentite?» domandò Sephrenia a Bevier.

«Molto meglio, grazie», rispose l'arcian. «Da questa mattina non tossisco più sangue. Credo che domani sarò in grado di andare al trotto, Sparhawk. Questa andatura ci costa tempo.»

«Prendiamocela con comodo per un altro giorno», ribatté il cavaliere pandion. «Stando alla mia carta, la zona oltre la città di Venne è aspra e poco abitata. È l'ideale per le imboscate, e non bisogna dimenticare che abbiamo un gruppo di zemoch alle spalle. Voglio che voi, Kalten e Tynian siate in grado di difendervi.»

«Berit», intervenne Kurik.

«Sì?»

«Potresti farmi un favore prima che lasciamo questo posto?»

«Certo.»

«Domani mattina porta Talen nel cortile e perquisiscilo... accuratamente. Il padrone di casa è stato molto ospitale e non vorrei offenderlo.»

«Che cosa ti fa pensare che ruberò?» si oppose Talen.

«Perché dovrei pensare che non ruberai? È soltanto una precauzione. In questa casa ci sono molti oggetti piccoli e di valore. Non vorrei che qualcuno finisse per caso nelle tue tasche.»

I letti avevano materassi di piume ed erano spessi e accoglienti. Il gruppo si alzò all'alba e consumò una splendida colazione. Poi, ringraziata la servitù, montò a cavallo e riprese il cammino. Il sole appena sorto era una palla dorata e le allodole cantavano, volteggiando nel cielo. Flute, seduta sul carro, le accompagnava con il flauto. Sephrenia sembrava più in forze,

ma Sparhawk aveva insistito perché aspettasse ancora a rimettersi in sella.

Era quasi mezzogiorno quando un gruppo composto da una cinquantina di uomini dall'aspetto selvaggio spuntò al galoppo su un'altura vicina. Portavano vesti e stivali di pelle e avevano il cranio completamente rasato.

«Fanno parte di una tribù che vive nelle regioni lungo il confine orientale», li mise in guardia Tynian, che era già stato a Pelosia. «Fate attenzione, Sparhawk, sono uomini spericolati.»

Gli uomini si lanciarono a capofitto giù per il pendio, dando prova di tutta la loro abilità di cavallerizzi. Erano armati di sciabole dall'aspetto minaccioso e corte lance, e legato al braccio sinistro portavano uno scudo rotondo. Il capo del gruppo fece un rapido segnale, e i cavalieri tirarono di scatto le redini, tanto che i cavalli sembrarono frenare scivolando sull'erba. Il capo, un uomo snello con occhi allungati e stretti come fessure e il cranio segnato di cicatrici, si fece avanti accompagnato da cinque dei suoi. Con grande scena, i cavalieri fecero avanzare gli splendidi stalloni con passo laterale, perfettamente sincronizzati. Poi, conficcate le lance nel terreno, i guerrieri sguainarono le sciabole scintillanti con un ampio gesto del braccio.

«No!» ordinò Tynian, vedendo che Sparhawk e gli altri portavano istintivamente la mano alla spada. «È una cerimonia. State fermi.»

Gli uomini dal cranio rasato avanzarono con passo imponente, e a un tratto, come a un segnale invisibile, i loro cavalli si appoggiarono sulle ginocchia anteriori, in una specie di genuflessione, mentre i cavalieri si portavano la sciabola al volto in segno di saluto.

«Accidenti!» sibilò Kalten. «Non avevo mai visto un cavallo fare una cosa simile!»

Faran mosse nervosamente le orecchie e Sparhawk lo sentì dare uno strattone irritato.

«Salve, cavalieri della chiesa», esordì in tono formale il capo vestito di pelle. «Vi salutiamo e ci mettiamo al vostro servizio.»

«Posso occuparmene io?» suggerì Tynian. «Ho una certa esperienza.»

«Fate pure, Tynian», concordò Sparhawk, lanciando un'occhiata al gruppo di barbari sulla collina.

Tynian si fece avanti, trattenendo il suo cavallo nero in modo da fargli assumere un'andatura lenta e misurata. «È con gioia che salutiamo i peloi», rispose altrettanto formalmente il deiran. «Ed è con gioia che accogliamo questo incontro, poiché i fratelli dovrebbero sempre accogliersi a vicenda con rispetto.»

«Conoscete le nostre tradizioni, cavaliere», disse compiaciuto l'uomo dal cranio segnato di cicatrici.

«Ho visitato in passato le regioni lungo il confine orientale, domi», ammise Tynian.

«Che cosa significa 'domi'?» domandò Kalten in un sussurro.

«È un'antica parola pelosian», spiegò Ulath. «Vuol dire più o meno 'capo'.»

«Volete consumare il sale con me, cavaliere?» domandò il guerriero.

«Ne sarò lieto, domi», rispose Tynian scendendo lentamente di sella. «E se lo insaporissimo con carne di montone ben arrostita?» propose.

«Ottimo suggerimento, cavaliere.»

«Va' a prendere la carne», ordinò Sparhawk a Talen. «E non discutere.»

«Preferirei mangiarmi la lingua», borbottò nervosamente Talen avvicinandosi ai bagagli.

«Bella giornata, non vi pare?» osservò affabilmente il domi, sedendosi a gambe incrociate sul prato rigoglioso.

«Lo notavamo anche noi prima del vostro arrivo», concordò Tynian, mettendosi a sua volta a sedere.

«Io sono Kring», si presentò l'uomo dalle molte cicatrici. «Domi di questa banda.»

«E io sono Tynian», rispose il deiran, «cavaliere alcione.»

«Me lo ero immaginato.»

In quel momento, Talen si avvicinò con fare esitante, portando un cosciotto d'agnello arrostito.

«Bel pezzo di carne», si congratulò Kring slacciando dalla cintura il sacchetto di pelle che conteneva il sale. «I cavalieri della chiesa si trattano bene.» Divise in due il cosciotto usando denti e unghie e ne tese una metà a Tynian. Poi gli porse il sacchetto. «Sale, fratello?»

Tynian affondò le dita nel sacchetto e ne tolse una generosa presa di sale che cosparse sulla carne. Poi scosse le dita in direzione dei quattro venti.

«Conoscete bene le nostre tradizioni, Tynian», approvò il domi, ripetendo il gesto. «E questo giovanotto è forse vostro figlio?»

«Ah, no, domi.» Tynian sospirò. «È un bravo ragazzo, ma è dedito al furto.»

«Oh-oh!» rise Kring, assestando una pacca sulla spalla di Talen che mandò il ragazzo a gambe all'aria. «Quella del ladro è la professione più onorevole del mondo... dopo quella del guerriero. E come te la cavi, ragazzo?»

Talen accennò un sorriso, socchiudendo gli occhi. «Volete mettermi alla prova, domi?» lo sfidò, rialzandosi. «Tentate di salvaguardare quello che potete, io ruberò il resto.»

Il guerriero rovesciò indietro la testa, scosso dalle risa. Talen, notò Sparhawk, gli era già vicino e le sue mani si muovevano come il lampo.

«Bene, mio giovane ladro», si riprese il domi, tenendo le mani in avanti, «vediamo che cosa riesci a rubarmi.»

«Grazie lo stesso, domi», rispose Talen con un cortese inchino, «ma ho già fatto. Credo di avere tutti gli oggetti di valore che erano di vostra proprietà.»

Kring cominciò a tastarsi incredulo, mentre il suo sguardo si faceva sempre più sgomento. Infine emise un gemito.

«Due spille», riepilogò Talen restituendo il maltolto, «sette anelli... quello sul pollice sinistro mi va davvero stretto, sapete? Un braccialetto d'oro... fatelo controllare, credo che ci sia anche dell'ottone. Un pendente di rubino: spero che non lo abbiate pagato molto, è davvero una pietra da poco. Poi c'è questo pugnale ornato di pietre preziose e la pietra che stava sul pomo della vostra spada.» Talen si sfregò le mani con un gesto professionale.

Il domi scoppiò in una sonora risata. «Ve lo compro, Tynian», offrì. «Vi do una mandria dei cavalli migliori per questo ragazzo. Lo alleverò come se fosse mio figlio. Non avevo mai visto un ladro come lui.»

«Ah!... mi dispiace, Kring», si scusò Tynian. «Ma non appartiene a me.»

Il domi sospirò. «Saresti capace di rubare cavalli, ragazzo?» chiese pensosamente.

«Sarebbe difficile far entrare un cavallo in tasca, domi», rispose Talen. «Ma potrei provarci.»

«Un ragazzino geniale», si complimentò con reverenza il guerriero. «Suo padre è un uomo di grande fortuna.»

«Non me n'ero accorto», borbottò Kurik.

«A proposito, piccolo ladro», riprese Kring quasi dispiaciuto, «a quanto pare mi manca anche una borsa... piuttosto pesante.»

«Oh, me ne ero dimenticato...» Talen si batté una mano sulla fronte. «Deve essermi proprio uscito di mente.» Estrasse dalla tunica un sacchetto di cuoio rigonfio e lo consegnò al proprietario.

«Contate i soldi, Kring», lo mise in guardia Tynian.

«Dato che il ragazzo e io ora siamo amici, mi fiderò della sua onestà.»

Talen sospirò e tirò fuori da vari nascondigli un buon numero di monete

d'argento. «Queste cose non si fanno», commentò riconsegnando il denaro. «Così non c'è più divertimento.»

«*Due* branchi di cavalli?» offrì il domi.

«Mi rincresce, amico mio», rispose dispiaciuto Tynian. «Consumiamo il sale e parliamo di affari.»

Mentre i due mangiavano l'agnello salato, Talen tornò verso il carro. «Avrebbe dovuto accettare i cavalli», mormorò rivolto a Sparhawk. «Io sarei potuto scappare dopo il tramonto.»

«Ti avrebbe incatenato a un albero», gli disse Sparhawk.

«So liberarmi da qualsiasi catena in meno di un minuto. Hai idea di quanto valgano i suoi cavalli, Sparhawk?»

«Forse per rieducare questo ragazzo ci vorrà più tempo di quanto avevamo previsto», osservò Kalten.

«Avete bisogno di una scorta, Tynian?» stava chiedendo Kring. «Siamo impegnati in niente più che una piccola diversione e saremmo ben felici di rinunciarvi per aiutare la nostra santa madre chiesa e i suoi riveriti cavalieri.»

«Grazie, Kring», rispose Tynian declinando l'offerta, «ma la nostra missione non comporta nulla di cui non possiamo occuparci noi stessi.»

«Parole veritiere. Il coraggio dei cavalieri della chiesa è leggendario.»

«Che cos'è questa diversione di cui parlavate, domi?» chiese incuriosito Tynian. «Raramente si vedono peloi spingersi tanto a occidente.»

«Normalmente cacciamo nei territori vicini ai confini orientali», ammise Kring, staccando dall'osso con i denti un bel pezzo di carne, «ma di tanto in tanto, nel corso delle ultime generazioni, dei gruppi di zemoch cercano di oltrepassare il confine con Pelosia. Il re paga mezza corona d'oro per le loro orecchie. Un modo piuttosto semplice di guadagnarsi qualcosa.»

«Mezza corona d'oro per entrambe le orecchie?»

«No, soltanto per l'orecchio destro. Ma dobbiamo stare attenti con le nostre sciabole. Si rischia di perdere la ricompensa con un colpo male assestato. I miei uomini e io abbiamo trovato un bel gruppo di zemoch vicino al confine. Abbiamo raggiunto la maggior parte, ma gli altri sono riusciti a fuggire. Venivano da questa parte l'ultima volta che li abbiamo visti e alcuni erano feriti. Il sangue lascia tracce ben visibili. Li ritroveremo e riscuoteremo il bottino di orecchie... nonché il corrispettivo in oro. È soltanto una questione di tempo.»

«Forse in questo potrò aiutarvi io, amico», ribatté Tynian con un ampio sorriso. «Di tanto in tanto negli ultimi giorni abbiamo avvistato un gruppo

numeroso di zemoch che ci segue. Può essere che siano quelli che cercate. Comunque sia, un orecchio è sempre un orecchio e l'oro del re è sempre ben gradito, anche se non compra quello per cui era stato destinato.»

Kring rise di buon cuore. «Altroché, Tynian», concordò. «E chissà, può essere perfino che ci siano *due* borse d'oro che ci aspettano. Quanti sono questi zemoch?»

«Noi ne abbiamo visti una quarantina. Avanzano sulla strada che viene da sud.»

«Non andranno molto lontano», promise Kring, scoprendo i denti in un ghigno lupesco. «È stato davvero un incontro fortunato, sir Tynian... almeno per me e i miei compagni. Ma perché voi e i vostri amici non avete fatto dietrofront e non avete raccolto voi stessi il bottino?»

«Non eravamo al corrente della ricompensa, domi», ammise Tynian, «e la missione che perseguiamo per conto della chiesa è di una certa urgenza.» Fece una smorfia ironica. «Tanto più che se anche incassassimo quell'oro, il giuramento che abbiamo fatto ci obbligherebbe a consegnarlo alla chiesa. Questo vuol dire che a beneficiare delle nostre fatiche sarebbe un qualche grasso abate. Non è mia intenzione sudare tanto per arricchire un uomo che non ha mai lavorato onestamente un giorno in vita sua. Preferisco mettere un amico sulla pista di un buon guadagno.»

D'impulso Kring lo abbracciò. «Fratello mio», disse, «voi siete un vero amico. È un onore avervi incontrato.»

«L'onore è mio, domi», rispose in tono grave Tynian.

Il domi si pulì le dita sporche di grasso sui calzoni di pelle. «Be', è ora di rimettersi in cammino, Tynian», disse. «Chi cavalca piano non guadagna.» Fece una pausa. «Siete certo di non voler vendere il ragazzo?»

«È figlio di un mio amico», spiegò Tynian. «Non mi dispiacerebbe liberarmene, ma l'amicizia mi è preziosa.»

«Capisco perfettamente, Tynian.» Kring si inchinò. «Raccomandatemi a dio la prossima volta che parlate con lui.» Senza nemmeno prendere lo slancio balzò con un volteggio in sella e prima ancora che lo spronasse il suo cavallo si era lanciato al galoppo.

Ulath si avvicinò a Tynian e gli strinse la mano. «Avete i riflessi pronti», osservò. «Ve la siete cavata brillantemente.»

«È stato uno scambio equo», rispose modestamente Tynian. «Noi ci scrolliamo di dosso gli zemoch e Kring ha il suo bottino di orecchie.»

«Giusto», concordò Ulath. «Non avevo mai sentito parlare di vendita di orecchie. In genere si vendono le teste.»

«Le orecchie sono più leggere», spiegò professionalmente Tynian, «e non ti fissano a occhi sbarrati ogni volta che apri la bisaccia.»

«Vi dispiacerebbe smetterla?» li redarguì aspramente Sephrenia. «Dopotutto abbiamo con noi dei bambini.»

«Mi dispiace, piccola madre», si scusò con noncuranza Ulath. «Parlavamo d'affari.»

La donna si avviò verso il carro, borbottando tra sé e Sparhawk era certo che le espressioni styric che stava usando non erano accettabili tra gente educata.

«Chi erano?» domandò Bevier guardando i guerrieri che scomparivano rapidamente verso sud.

«Fanno parte della tribù dei peloi», spiegò Tynian, «nomadi allevatori di cavalli. Furono i primi eléne ad arrivare in questa regione. È da loro che prende il nome il regno di Pelosia.»

«E sono selvaggi come sembrano?»

«Anche di più. La loro presenza lungo il confine è probabilmente il motivo per cui Otha invase Lamorkand invece di Pelosia. Nessuno con un briciolo di sale in zucca attaccherebbe i peloi.»

Il giorno seguente verso sera arrivarono al Lago Venne. Era un grande bacino d'acqua poco profondo in cui confluivano gli scarichi delle torbiere circostanti, rendendo l'acqua torbida e marrone. Quando si accamparono a una certa distanza dalla sponda paludosa del lago, Flute si mostrò stranamente agitata. Appena la tenda di Sephrenia fu pronta, la bambina ci si infilò dentro e si rifiutò di uscirne.

«Che cosa le prende?» domandò Sparhawk a Sephrenia, toccandosi distrattamente il dito della mano sinistra su cui portava l'anello. Per qualche motivo la pietra sembrava pulsare.

«Non so», rispose la donna accigliandosi. «È come se avesse paura di qualcosa.»

Sephrenia portò la cena a Flute nella tenda e quando tutti ebbero finito di mangiare Sparhawk interrogò attentamente i feriti. Tutti sostennero di sentirsi benissimo, una pretesa che lui era certo fosse poco fondata, ma alla fine si arrese. «D'accordo, allora. Voi signori potete riprendere la vostra andatura e domani ci rimetteremo al trotto. Niente galoppo, però. E se ci troviamo nei guai, cercate di tenervene fuori, a meno che la faccenda non si faccia troppo seria.»

Erano andati tutti a dormire ed era quasi mezzanotte. La luna splendeva brillante sopra le tende. Sparhawk si era messo di scatto a sedere sulle sue

coperte, svegliato da un orribile urlo rimbombante.

«Sparhawk!» chiamò Ulath da fuori. «Svegliate gli altri! Presto!»

Sparhawk scosse Kalten e cominciò a infilarsi la cotta di maglia. Afferrò la spada e uscì dalla tenda. Si guardò intorno in fretta e vide che gli altri erano già in piedi. Ulath si trovava ai margini dell'accampamento e scrutava attentamente nel buio.

Sparhawk gli si affiancò. «Che cos'è stato?» chiese sottovoce. «Che cosa può mai produrre un verso come quello?»

«È un troll», rispose brevemente Ulath.

«Qui? A Pelosia? Ulath, ma è impossibile. Non ci sono troll a Pelosia.»

«Perché non provate a spiegarlo a *lui*?»

«Siete assolutamente certo che sia un troll?»

«Ho sentito quel verso troppe volte per sbagliarmi. È un troll, ve lo garantisco, e per qualche motivo è furioso.»

«Forse dovremmo attizzare il fuoco», suggerì Sparhawk quando gli altri li raggiunsero.

«Non servirebbe a nulla», ribatté Ulath. «I troll non hanno paura del fuoco.»

«Voi conoscete la loro lingua, non è vero?»

Ulath fece un verso d'assenso.

«Perché non lo chiamate e non gli dite che non vogliamo fargli del male?»

«Sparhawk», ribatté Ulath lanciandogli uno sguardo imbarazzato. «In questa situazione non siamo noi la minaccia. Se attacca, cercate di colpirlo alle gambe», proseguì poi rivolto al gruppo intero. «Se mirate al corpo, vi strapperà di mano l'arma e ve la userà contro. D'accordo. Cercherò di parlargli.» Sollevò la testa e gridò qualcosa in una lingua orribile, piena di suoni gutturali.

Dall'oscurità giunse la risposta, ringhiante e minacciosa.

«Che cos'ha detto?» domandò Sparhawk.

«Sta imprecando. Potrebbe metterci un paio d'ore. I troll hanno imprecazioni in abbondanza nella loro lingua.» Ulath aggrottò la fronte. «Non sembra sicuro di sé», rifletté perplesso.

«Forse il nostro numero lo rende cauto», suggerì Bevier.

«I troll non conoscono il significato di quella parola», obiettò Ulath. «Ho visto un troll attaccare da solo una città fortificata.»

Dal buio giunse loro un altro grido ringhioso, questa volta un po' più vicino.

«E questo che cosa significa?» commentò Ulath stupefatto.

«Che cosa?» lo incalzò Sparhawk.

«Pretende che gli consegniamo il ladro.»

«Talen?»

«Non ne ho idea. Com'è possibile che Talen abbia rubato qualcosa di tasca a un troll? I troll non hanno tasche.»

A un tratto udirono la musica del flauto di Flute levarsi dalla tenda di Sephrenia. La melodia era severa, vagamente minacciosa. Dopo un attimo, la bestia ululò nel buio: un suono che era un misto di dolore e di frustrazione. Poi, pian piano, l'ululato scomparve in lontananza.

«Che cosa ne direste di andare a coprire di baci quella bambina?» suggerì Ulath.

«Che cos'è successo?» domandò Kalten.

«In qualche modo è riuscita a farlo scappare. Non ho mai visto un troll darsi alla fuga. Credo sia meglio parlare con Sephrenia. Sta succedendo qualcosa che non mi è chiaro.»

Sephrenia, tuttavia, era stupefatta quanto loro. Teneva in braccio Flute e la bambina piangeva. «Vi prego, signori», disse piano la donna styric. «È molto, molto turbata.»

«Starò di guardia con voi, Ulath», si offrì Tynian quando uscirono dalla tenda. «Quel grido mi ha gelato il sangue. Comunque non riuscirei a riaddormentarmi.»

Raggiunsero la città di Venne due giorni dopo, senza aver più visto traccia del troll. Venne non era una città molto attraente. Dato che le tasse locali si basavano sulla superficie di terreno occupata da ciascuna casa, i cittadini avevano trovato il modo di aggirare la legge costruendo le loro case con un secondo piano sporgente. Nella maggior parte dei casi, la sporgenza era così esagerata che le strade sembravano strette gallerie buie perfino a mezzogiorno. Presero alloggio nella locanda più pulita che riuscirono a trovare, dopodiché Sparhawk e Kurik uscirono in cerca di informazioni.

Tuttavia, per qualche motivo, la sola parola «Ghasek» rendeva i cittadini di Venne molto nervosi. Le risposte che Sparhawk e Kurik raccolsero erano vaghe e contraddittorie e gli interrogati in genere cercavano di andarsene il più in fretta possibile.

«Là», disse a un tratto Kurik indicando un uomo che usciva barcollando dalla porta di una taverna. «Quello è troppo ubriaco per scappare.»

Sparhawk squadrò l'uomo vacillante. «Potrebbe perfino essere troppo ubriaco per parlare», aggiunse.

Ma i metodi di Kurik erano brutalmente diretti. Lo scudiero attraversò la strada, afferrò l'ubriaco per il coppino e lo trascinò in fondo alla via, immergendogli la testa nell'acqua di una fontana. «Ecco», disse in tono amichevole, «ora credo che ci capiremo. Vi farò alcune domande e voi mi risponderete... a meno che non conosciate un modo per farvi spuntare le branchie.» L'uomo sputava e tossiva. Kurik gli batté una mano sulla schiena finché il poveretto ebbe ripreso fiato.

«Bene», disse poi, «la prima domanda è: dove si trova Ghasek?»

Il volto dell'ubriaco divenne bianco come un lenzuolo e i suoi occhi si spalancarono con un'espressione inorridita.

Kurik gli spinse di nuovo la testa sott'acqua. «Comincio a stufarmi», disse come se niente fosse a Sparhawk, mentre osservava le bolle d'aria che salivano verso la superficie dell'acqua. Lasciò che l'uomo emergesse per respirare. «I metodi non diventeranno più piacevoli, amico», lo ammonì. «Credo che dovreste davvero cominciare a collaborare. Riproviamo: dov'è Ghasek?»

«A n-nord», balbettò con voce strozzata l'uomo, rigurgitando acqua sulla strada. Sembrava quasi sobrio.

«Questo lo sappiamo. Che strada dobbiamo prendere?»

«Uscite dalle porte settentrionali della città. Percorso circa un miglio la strada si biforca. Tenete la sinistra.»

«Ve la state cavando benissimo. Riuscite perfino a restare fuori dall'acqua. E quanto dista Ghasek da qui?»

«Circa... circa quaranta leghe.» L'uomo si dibatteva nella morsa ferrea di Kurik.

«Ultima domanda», promise lo scudiero. «Perché tutti a Venne se la fanno sotto quando sentono pronunciare il nome Ghasek?»

«È... è un posto orribile. Vi succedono cose troppo spaventose per descriverle.»

«Sono forte di stomaco», lo rassicurò Kurik. «Avanti, fatemi paura.»

«Bevono sangue lassù... e ci fanno il bagno... e arrivano persino a nutrirsi di carne umana. È il luogo più orribile del mondo. Solo a nominarne il nome ci si attira addosso una maledizione.» L'uomo cominciò a tremare e a piangere.

«Su, su», lo confortò Kurik, lasciandolo andare e battendogli piano su una spalla. Poi gli diede una moneta. «Siete tutto bagnato, amico», aggiunse. «Perché non tornate nella taverna ad asciugarvi?»

Il tizio scomparve immediatamente.

«A quanto pare non è un luogo troppo piacevole, vero?» osservò Kurik.

«No, non sembra proprio», ammise Sparhawk, «ma noi ci andremo lo stesso.»

13

Poiché la strada che si proponevano di prendere aveva fama di essere in cattivo stato, presero accordi per lasciare il carro alla locanda e la mattina seguente si misero in viaggio a cavallo per le strade buie, illuminate dalle torce. Sparhawk aveva raccontato ai suoi compagni quanto Kurik era riuscito a strappare all'ubriaco il giorno prima e al momento di oltrepassare le porte settentrionali di Venne i componenti del gruppo si guardarono intorno con aria circospetta.

«Probabilmente è soltanto una superstizione locale», minimizzò Kalten. «Mi è capitato di sentire storie orribili su questo o quel posto, e in genere poi si scopre che si riferiscono tutte a cose successe generazioni e generazioni fa.»

«In effetti non ha senso», concordò Sparhawk. «Il conciatore con cui abbiamo parlato a Paler ci ha detto che il conte Ghasek è uno studioso. Non sembrerebbe il tipo da andare in cerca di passatempi esotici. Comunque stiamo in guardia. Siamo parecchio lontani da casa e chiamare aiuto potrebbe risultarci un po' difficile.»

«Mi terrò in retroguardia», si offrì volontario Berit. «Ci sentiremo tutti meglio quando saremo certi che gli zemoch non sono più sulla nostra pista.»

«Quanto a questo credo si possa contare sull'efficienza del domi», ribatté Tynian.

«Eppure...» insistette Berit.

«D'accordo, vai pure», concesse Sparhawk. «Ma vedi di non correre rischi.»

Procedevano a un tranquillo trotto; stava sorgendo il sole quando raggiunsero la biforcazione. La strada sulla sinistra si faceva accidentata, stretta e piena di buche. La pioggia battente dei giorni precedenti l'aveva trasformata in un pantano ai cui lati crescevano fitti cespugli.

«Non sarà un viaggio veloce», osservò Ulath. «Ho visto strade meglio tenute e non migliorerà una volta che ci troveremo tra quelle colline.» Guardò verso i bassi rilievi coperti di boschi che si ergevano davanti a loro.

«Faremo del nostro meglio», rispose Sparhawk, «ma avete ragione. Quaranta leghe non sono una distanza da poco, e una brutta strada non renderà le cose più facili.»

Si avviarono al trotto ma, come Ulath aveva previsto, le condizioni della strada peggioravano costantemente. Dopo circa un'ora entrarono in una foresta. Gli alberi erano sempreverdi e creavano un'ombra tetra; l'aria tuttavia era fresca e umida, un vero sollievo per i cavalieri nelle loro armature. Si fermarono brevemente verso mezzogiorno per uno spuntino a base di pane e formaggio, poi ripresero la via, salendo sempre più in alto.

La regione era sinistramente deserta; la maggior parte degli uccelli sembrava aver perso la voce, con l'unica eccezione dei corvi neri che parevano gracchiare da ogni albero. Quando sul bosco cupo cominciò a calare il crepuscolo, Sparhawk condusse i suoi compagni a una certa distanza dalla strada e il gruppo si accampò per la notte. Quella lugubre foresta aveva depresso persino Kalten, che consumava la sua cena in silenzio come tutti gli altri. Dopo aver mangiato andarono subito a dormire. Era quasi mezzanotte quando Ulath svegliò Sparhawk per farsi dare il cambio a guardia dell'accampamento. «A quanto pare là fuori ci sono un sacco di lupi», disse sottovoce l'imponente cavaliere genidian. «Credo sia una buona idea appostarsi con le spalle a un albero.»

«I lupi non attaccano gli uomini», rispose Sparhawk, parlando a sua volta sottovoce per non svegliare gli altri.

«In genere no», ammise Ulath, «a meno che non siano rabbiosi.»

«Questo sì che è un pensiero allegro.»

«Sono felice che vi sorrida. Io vado a dormire. È stata una giornataccia.»

Sparhawk si allontanò dal cerchio di luce proiettato dal fuoco e, a una cinquantina di iarde nella foresta, si fermò per dar tempo ai suoi occhi di adeguarsi all'oscurità. Dal buio sentì levarsi l'ululato dei lupi. E d'un tratto gli sembrò di capire qual era la fonte delle tante storie che circolavano circa Ghasek. Quella tetra foresta sarebbe bastata da sola a suscitare le paure dei superstiziosi. Se poi ci si aggiungevano i corvi, da sempre uccelli di malaugurio, e l'ululato dei lupi, non era difficile capire il perché di tante leggende. Tenendosi sul chi va là Sparhawk fece il giro dell'accampamento, scrutando nel buio e ascoltando il silenzio.

Quaranta leghe. Visto come andava peggiorando la strada, difficilmente sarebbero riusciti a coprire più di dieci leghe al giorno. Quell'andatura lenta lo consumava, ma non c'era molto da fare. Dovevano andare a Ghasek. Gli venne in mente che il conte forse non aveva trovato nessuno che cono-

scesse l'ubicazione della tomba di re Sarak, e che forse tutto quel duro viaggio era inutile. Ma subito il cavaliere scacciò quel pensiero.

Mentre scrutava il bosco circostante, si chiese che cosa sarebbe stato della sua vita se fossero riusciti a guarire Ehlana. Da bambina la conosceva, ma ormai era una persona adulta. Sarebbe stata una buona regina, di questo era certo, ma che tipo di donna era?

Scorse un movimento nell'ombra e si fermò, portando automaticamente la mano alla spada mentre scrutava nell'oscurità. Poi vide un paio di occhi verdastri riflettere la luce del fuoco che ardeva nell'accampamento. Era un lupo. L'animale fissò a lungo le fiamme, poi tornò a scivolare nella foresta.

Sparhawk si rese conto di aver trattenuto il respiro e lo lasciò andare di botto. Non si può mai dire di essere realmente preparati a fronteggiare un lupo, e per quanto sapesse che si trattava di una paura irrazionale, il cavaliere si sentì nondimeno gelare il sangue.

Sorse la luna, proiettando la sua pallida luce sulla scura foresta. Sparhawk alzò lo sguardo al cielo e vide che si stava coprendo di nubi. Piano piano le nuvole oscurarono la luna, continuando inesorabilmente ad assembrarsi. «Splendido», borbottò il pandion, «proprio quello che ci vuole... altra pioggia.» Scosse la testa e riprese a camminare, sondando con lo sguardo il buio che lo circondava.

Non molto tempo dopo Tynian arrivò a dargli il cambio e lui poté tornare nella sua tenda.

«Sparhawk.» Era Talen che lo scuoteva per una spalla.

«Sì.» Sparhawk si mise a sedere, riconoscendo nella voce del ragazzo una nota di urgenza.

«C'è qualcosa là fuori.»

«Lo so. Lupi.»

«Non era un lupo... a meno che anche i lupi abbiano imparato a camminare sulle zampe posteriori.»

«Che cos'hai visto?»

«Era nascosto nell'ombra, sotto quegli alberi. Non sono riuscito a vederlo bene, ma mi è sembrato che portasse un mantello.»

«Il Cercatore?»

«Come faccio a saperlo? L'ho appena intravisto. Si è spinto fino sul limitare del bosco e poi è tornato nell'ombra. Probabilmente non l'avrei nemmeno individuato se non fosse stato per il bagliore che veniva dal suo volto.»

«Verde?»

Talen annuì. Sparhawk cominciò a imprecare.

«Fammi sapere quando ti mancano le parole», si offrì Talen. «Ne ho una buona scorta.»

«Hai avvisato Tynian?»

«Sì.»

«Ma tu che cosa ci facevi alzato?»

Il ragazzo sospirò. «Quando crescerai, Sparhawk?» osservò con il tono di una persona molto più adulta di lui. «Nessun ladro dorme più di due ore senza alzarsi per dare un'occhiata in giro.»

«Questo non lo sapevo.»

«È una vita che ti tiene con i nervi tesi, però è divertente.»

Sparhawk diede al ragazzino una pacca sulla nuca. «Prima o poi riuscirò a fare di te un bambino come gli altri.»

«E perché mai? È da un pezzo che non sono più un bambino. Magari sarebbe stato bello correre e giocare, se le cose fossero andate diversamente, ma non è così e quello che faccio mi diverte. Torna a dormire, Sparhawk. Ci penseremo Tynian e io a tenere d'occhio la situazione. Oh, a proposito, domani pioverà.»

La mattina dopo, tuttavia, non pioveva, nonostante le cupe nubi che oscuravano il cielo. Cavalcarono tutto il giorno e verso metà pomeriggio Sparhawk d'un tratto fermò Faran.

«Che cosa c'è?» gli chiese Kurik.

«In quella piccola valle ho visto un villaggio.»

«Che cosa ci faranno in questi boschi? Con tutti questi alberi non si può certo coltivare la terra.»

«Potremmo sempre andare a chiederlo agli abitanti. Comunque voglio parlare con loro. Stanno più vicino a Ghasek dei cittadini di Venne e non mi dispiacerebbe avere qualche informazione aggiornata, tanto per non correre rischi. Kalten», chiamò poi.

«E adesso che cosa c'è?» ribatté in tono scorbutico l'amico.

«Tu e gli altri continuate il cammino. Kurik e io scendiamo a quel villaggio a fare qualche domanda. Vi raggiungeremo dopo.»

«D'accordo.» Il tono di Kalten era brusco e vagamente imbronciato.

«Che cosa c'è che non va?»

«Questi boschi mi deprimono.»

«Sono soltanto alberi, Kalten.»

«Lo so, ma ce ne devono essere proprio così tanti?»

«Tieni gli occhi aperti. Il Cercatore è da queste parti.»

Lo sguardo di Kalten si illuminò. Il cavaliere sguainò la spada e ne provò l'affilatura con il pollice.

«Che cos'hai in mente?» gli domandò Sparhawk.

«Forse è la volta buona per togliercelo di torno. La cimice di Otha è magra come uno scheletro. Un colpo ben assestato la taglierà in due. Credo che mi terrò indietro e preparerò un'imboscata.»

Sparhawk ragionò tra sé molto rapidamente. «Bel piano», disse, fingendosi d'accordo, «ma qualcuno dovrà pensare a guidare gli altri in salvo.»

«Per questo c'è Tynian.»

«Forse. Ma davvero affideresti la sicurezza di Sephrenia a qualcuno che conosci soltanto da sei mesi e che è ancora in convalescenza?»

Kalten scaricò sull'amico una serie di improperi.

«Dovere, amico mio», rispose con calma Sparhawk. «Dovere. La sua severa chiamata ci costringe a rinunciare a numerosi svaghi. Fa' quello che ti ho chiesto, Kalten. Ci occuperemo dopo del Cercatore.» Dopodiché, insieme con lo scudiero, voltò il cavallo e si avviò giù lungo il versante della collina diretto al villaggio.

Le case erano fatte di tronchi, con il tetto ricoperto di zolle d'erba, e il villaggio nel complesso sorgeva in una radura disboscata.

«A quanto pare qui hanno fatto piazza pulita degli alberi», osservò Kurik, «ma non vedo altro che orticelli. Continuo a chiedermi che cosa ci facciano qui.»

La domanda trovò ben presto risposta. Entrando a cavallo nel villaggio incontrarono un buon numero di abitanti laboriosamente impegnati a segare tronchi stesi su rozzi cavalletti. Scarti di legname verdi e contorti, accumulati accanto alle case, spiegavano l'attività del villaggio.

Uno degli uomini smise di segare, asciugandosi la fronte con uno straccio sporco. «Non ci sono locande qui», annunciò in tono scortese a Sparhawk.

«Non cercavamo una locanda, vicino», rispose il cavaliere, «soltanto alcune informazioni. Quanto dista la casa del conte Ghasek?»

Il volto dell'uomo impallidì. «Non abbastanza per quel che mi riguarda, milord», ribatté il taglialegna lanciando occhiate nervose all'imponente cavaliere con la sua armatura nera.

«Qual è il problema, amico?» chiese Kurik.

«Nessun uomo sano di mente si avvicina a Ghasek», spiegò quello. «La gente non vuole nemmeno parlarne.»

«È quello che abbiamo sentito dire anche a Venne», osservò Sparhawk.

«Si può sapere che cosa succede nella casa del conte?»

«Non saprei dire, milord», rispose evasivamente l'uomo. «Non ci sono mai stato. Ma ho sentito certe storie.»

«Ovvero?»

«Continuano a scomparire persone da quelle parti. Nessuno le rivede più, quindi nessuno sa per certo che cosa accade. I servi del conte, però, se la sono data a gambe, eppure la gente non lo ritiene un cattivo padrone. Nella sua casa c'è qualcosa di malvagio e tutti quelli che abitano nei dintorni sono terrorizzati.»

«Credete che la responsabilità sia del conte?»

«Probabilmente no. Negli ultimi anni il conte è stato lontano da casa. Viaggia molto.»

«Abbiamo sentito dire anche questo.» A Sparhawk venne in mente qualcos'altro. «Ditemi, vicino, di recente avete visto degli styric da queste parti?»

«Styric? No, non si addentrano in questa foresta. Gli styric non ci piacciono e non ne facciamo un mistero.»

«Capisco. E quanto avete detto che dista da qui la casa del conte?»

«Non l'ho detto, ma sono circa quindici leghe.»

«A Venne ci hanno detto che c'erano quaranta leghe dalla città a Ghasek», osservò Kurik.

Il taglialegna sogghignò con disprezzo. «La gente di città non sa neanche quanto è lunga una lega. Non sono più di trenta da Venne a Ghasek.»

«La notte scorsa nei boschi abbiamo visto qualcuno», riprese Kurik in tono quasi noncurante. «Portava un mantello nero con il cappuccio alzato. È possibile che fosse qualcuno del villaggio?»

Il volto del taglialegna si fece pallido, pallidissimo. «Nessuno porta vestiti simili da queste parti», tagliò corto.

«Ne siete certo?»

«Ve l'ho già detto. Nessuno in questo distretto si veste in quel modo.»

«Vorrà dire che sarà stato un viaggiatore.»

«Già.» Il tono dell'uomo si era fatto di nuovo ostile e nei suoi occhi c'era uno sguardo terrorizzato.

«Grazie della vostra attenzione, vicino», salutò Sparhawk voltando Faran per lasciare il villaggio.

«Sa più di quanto dica», commentò Kurik mentre superavano le ultime case.

«Ho avuto anch'io la stessa impressione», confermò Sparhawk. «Non è il

Cercatore a possederlo, ma una grande paura. Spicciamoci, voglio raggiungere gli altri prima che faccia buio.»

Si riunirono al gruppo proprio mentre i bagliori rossastri del tramonto coloravano il cielo a occidente, e si accamparono sulle sponde di un quieto laghetto di montagna, non lontano dalla strada.

«Credi che pioverà?» chiese Kalten mentre, dopo aver cenato, sedevano intorno al fuoco.

«Speriamo di no», rispose Talen. «Mi sono appena asciugato da tutta l'acqua che abbiamo preso a Lamorkand.»

«È la stagione giusta per le piogge», intervenne Kurik rispondendo alla domanda di Kalten, «eppure non sento odore di umido nell'aria.»

In quel momento Berit, che era di guardia nel punto in cui avevano legato i cavalli, tornò verso l'accampamento. «Sir Sparhawk», disse sottovoce, «stiamo per avere visite.»

«Quanti sono?»

«Ho sentito soltanto un cavallo. Chiunque sia, arriva sulla strada da nord.» Il novizio rimase un attimo in silenzio. «E cavalca a briglia sciolta.»

«Non è la cosa più saggia da farsi», borbottò Ulath, «considerati il buio e le condizioni di quella strada.»

«Dobbiamo spegnere il fuoco?» domandò Bevier.

«Credo l'abbia già visto, sir Bevier», rispose Berit.

«Vediamo se decide di fermarsi», riprese Sparhawk. «Un uomo solo non può costituire questa grande minaccia.»

«A meno che si tratti del Cercatore», ribatté Kurik, afferrando la sua mazza ferrata. «Bene, signori», disse poi con il suo brusco tono da sergente, «sparpagliatevi e tenetevi pronti.»

Automaticamente i cavalieri obbedirono a quella nota autoritaria nella sua voce. Riconoscevano per istinto il fatto che Kurik probabilmente ne sapeva più di combattimenti a corpo a corpo di tutti loro messi insieme. Sparhawk sguainò la spada, sentendosi improvvisamente orgoglioso del suo amico.

Il viaggiatore frenò il cavallo sulla strada, non molto lontano dal loro accampamento. Sentivano l'animale che ansimava. «Posso avvicinarmi?» supplicò l'uomo dall'oscurità. La sua voce era stridula, sull'orlo dell'isterismo.

«Venite, straniero», rispose Kalten dopo aver lanciato una rapida occhiata a Kurik.

L'uomo che emerse a cavallo dal buio portava abiti vistosi, persino sgar-

gianti. Aveva un cappello piumato dalle tese ampie, un corsetto di raso rosso, calzoni azzurri e stivali di cuoio che arrivavano al ginocchio. In spalla portava un liuto e non era armato, a parte un piccolo pugnale che portava infilato sotto la cintura. Il cavallo barcollava per la stanchezza e il cavaliere sembrava più o meno nello stesso stato. «Grazie a Dio», disse l'uomo quando vide i cavalieri raccolti intorno al fuoco, con ancora indosso le loro armature. Oscillò pericolosamente sulla sella e sarebbe caduto a terra se Bevier non fosse balzato avanti a sorreggerlo.

«Il poveraccio sembra allo stremo», osservò Kalten. «Mi chiedo che cosa lo stia inseguendo.»

«Forse un branco di lupi.» Tynian scrollò le spalle. «Immagino che ce lo dirà lui stesso appena riprenderà fiato.»

«Portagli un po' d'acqua, Talen», ordinò Sephrenia e immediatamente il ragazzo prese un secchio e si diresse verso il lago.

«State sdraiato per un po'», disse Bevier allo sconosciuto. «Ora siete in salvo.»

«Non c'è tempo», ansimò l'uomo. «C'è qualcosa di importanza vitale che devo dirvi.»

«Come vi chiamate, amico?» domandò Kalten.

«Sono Arbele, menestrello di professione», rispose lo sconosciuto. «Scrivo poesie e compongo canzoni per intrattenere gentiluomini e dame. Vengo dalla casa di quel mostro, il conte Ghasek.»

«La faccenda non sembra promettente», borbottò Ulath.

Talen tornò con il secchio d'acqua e Arbele bevve avidamente.

«Porta il suo cavallo al lago», ordinò Sparhawk al ragazzo. «Ma non lasciarlo bere troppo in fretta.»

«D'accordo», rispose Talen.

«Perché chiamate il conte mostro?» chiese poi Sparhawk.

«Come altro si può chiamare un uomo che rinchiude una dolce damigella in una torre?»

«Chi è questa dolce damigella?» domandò Bevier in tono stranamente penetrante.

«La sua stessa sorella!» sbottò Arbele, carico di sdegno. «Una signora incapace di compiere la benché minima azione malvagia.»

«Vi ha detto per caso perché l'ha fatto?» chiese Tynian.

«Ha borbottato qualche insensatezza, accusandola di azioni indegne. Mi sono rifiutato di ascoltarlo.»

«E avete mai visto questa signora?» Il tono di Kalten era scettico.

«Be', in verità no, ma i servitori del conte mi hanno raccontato tutto. Mi hanno detto che la damigella è la più grande bellezza di tutto il distretto e che il conte l'ha rinchiusa in quella torre al suo ritorno da un viaggio. Ha scacciato dal castello me e tutta la servitù e ora si propone di tenere la sorella in quella torre per il resto dei suoi giorni.»

«Mostruoso!» esclamò Bevier, con lo sguardo infiammato dall'indignazione.

Sephrenia aveva osservato il menestrello molto attentamente. «Sparhawk», chiamò con una certa urgenza, facendogli cenno di seguirla lontano dal fuoco. I due si ritirarono in disparte, accompagnati da Kurik.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Sparhawk appena furono abbastanza lontani da non essere sentiti.

«Non toccarlo», rispose lei. «E avvisa tutti gli altri di evitarlo.»

«Non capisco...»

«Ha qualcosa che non va, Sparhawk», intervenne Kurik. «I suoi occhi sono strani e parla un po' troppo in fretta.»

«È infetto», riprese Sephrenia.

«Un morbo?» Sparhawk si ritrasse al solo pensiero. In un mondo spazzato dalle epidemie quell'idea risuonava nell'immaginazione come le trombe dell'inferno.

«Non nel senso che intendi tu», spiegò la donna. «Non si tratta di un morbo fisico. Qualcosa ha contaminato la sua mente... qualcosa di malvagio.»

«Il Cercatore?»

«Non credo. I sintomi non sono gli stessi. Ho la sensazione che possa essere contagioso, quindi dobbiamo stargli tutti lontani.»

«Il menestrello parla», rifletté Kurik. «E non ha quell'espressione vacua. Credo che Sephrenia abbia ragione. Non credo si tratti del Cercatore. Deve essere qualcos'altro.»

«Ricordate che è pericoloso», ricordò la donna.

«Non lo sarà a lungo», ribatté Kurik cupamente, portando la mano alla sua mazza.

«Oh, Kurik!» esclamò lei con tono rassegnato. «Smettila. Quando la finiranno gli eléne di pensare con le armi?»

«C'è un altro problema, credo», riprese gravemente Kurik. «Se il menestrello è affetto da un morbo contagioso lo deve aver preso anche Bevier. L'ha toccato quando stava per cadere da cavallo.»

«Terrò d'occhio Bevier», disse Sephrenia. «Forse l'armatura l'ha protetto.

Non ci vorrà molto a capirlo.»

«E Talen?» domandò Sparhawk. «Ha toccato il menestrello quando gli ha portato quel secchio d'acqua?»

«Non credo», rispose la styric.

«Credete di poter curare Bevier nel caso che sia stato infettato?»

«Non so neppure di che cosa si tratti ancora. So soltanto che qualcosa si è impossessato di quel menestrello. Torniamo indietro e cerchiamo di tenere gli altri lontani.»

«Questo è il compito che vi affido, cavalieri della chiesa», stava dicendo il menestrello con voce stridula. «Partite al galoppo verso la dimora di quel conte malvagio. Punitelo per la sua crudeltà e liberate la sua dolce sorella dalla punizione immeritata.»

«Sì!» rispose ferventemente Bevier.

Sparhawk lanciò una rapida occhiata a Sephrenia e lei annuì con aria grave per confermargli che Bevier era stato infettato. «Stategli accanto, Bevier», disse il cavaliere pandion all'arcian. «Gli altri vengano tutti con me.» Si allontanarono un po' dal fuoco e Sephrenia spiegò sottovoce la situazione.

«E ora l'ha preso anche Bevier?» domandò Kalten.

«Temo di sì. Ha già cominciato a comportarsi irrazionalmente.»

«Talen», intervenne Sparhawk preoccupato, «quando gli hai dato l'acqua, l'hai toccato?»

«Non mi pare», rispose il ragazzo.

«Provi forse l'istinto di correre a salvare damigelle in pericolo?» gli domandò Kurik.

«Chi, io? Ma, Kurik, sii serio.»

«Lui è a posto», concluse Sephrenia con un certo sollievo.

«E adesso che cosa facciamo?» riprese Sparhawk.

«Raggiungiamo Ghasek il più in fretta possibile», rispose la donna. «Devo scoprire che cosa provoca l'infezione prima di poterla curare. Dobbiamo assolutamente entrare in quel castello... a costo di usare la forza.»

«A questo penseremo noi», intervenne Ulath. «Ma del menestrello che cosa ne facciamo? Se l'infezione si trasmette solo con il contatto fisico, tra un po' tornerà indietro alla testa di un esercito.»

«C'è un modo molto semplice per risolvere questa faccenda», osservò Kalten portando la mano alla spada.

«No», intervenne bruscamente Sephrenia. «Penserò io a farlo dormire. Qualche giorno di riposo forse gli farà bene.» Si voltò a guardare severa-

mente Kalten. «Perché la vostra prima risposta a qualsiasi problema è sempre la spada?»

«Deformazione professionale, immagino.» Il cavaliere si strinse nelle spalle.

Sephrenia cominciò a recitare la formula dell'incantesimo che andava intessendo con le dita, poi quando fu pronta lo lanciò.

«E Bevier?» domandò Tynian. «Non sarebbe una buona idea far dormire anche lui?»

Sephrenia scosse il capo. «Deve essere in grado di cavalcare, non possiamo lasciarlo qui. State attenti soltanto a non farvi toccare. Ho già abbastanza problemi.»

Tornarono intorno al fuoco.

«Il poveraccio si è addormentato», riferì Bevier. «Che cosa faremo?»

«Domani mattina riprenderemo la strada verso Ghasek», rispose Sparhawk. «A proposito, Bevier», aggiunse poi, «so quanto la cosa vi indigni, ma cercate di tenere sotto controllo le vostre emozioni quando arriveremo. Tenete la mano lontana dalla spada e frenate la lingua. Controlliamo la situazione prima di muoverci.»

«È il comportamento dettato dalla prudenza, immagino», ammise di controvoglia Bevier. «Mi fingerò malato quando arriveremo al castello. Non sono certo che riuscirei a frenare la mia rabbia se dovessi guardare troppe volte in faccia questo conte mostruoso.»

«Buona idea», concordò Sparhawk. «Stendete una coperta sul nostro amico e andate a dormire. Domani sarà una dura giornata.»

Quando Bevier si fu ritirato nella sua tenda, Sparhawk si rivolse sottovoce agli altri cavalieri. «Non svegliatelo per darvi il cambio di guardia stanotte», ordinò. «Non vorrei gli venissero strane idee e partisse da solo nel cuore della notte.»

I suoi compagni annuirono e si ritirarono a loro volta.

La mattina dopo il cielo era ancora coperto di nubi che lasciavano filtrare nel bosco soltanto una luce grigiastra. Dopo colazione Kurik costruì con quattro pali e una tela un rozzo riparo per il menestrello addormentato. «Nel caso piovesse», spiegò.

«Si riprenderà?» domandò Bevier.

«È soltanto sfinito», rispose evasivamente Sephrenia. «Meglio lasciarlo dormire.»

Montarono in sella e tornarono sulla strada dissestata. Sparhawk si avviò dapprima al trotto per riscaldare i cavalli e poi, dopo una mezz'ora, spinse

Faran al galoppo. «Tenete gli occhi sulla strada», gridò agli altri. «Non voglio azzoppare i cavalli.»

Con il passare delle ore, mentre galoppavano nella cupa foresta, cominciarono a sentire il rombo dei tuoni in lontananza a occidente e il temporale imminente aumentò il loro desiderio di raggiungere la dubbia sicurezza del castello di Ghasek.

A mano a mano che si approssimavano alla loro destinazione, incontravano villaggi deserti, ormai caduti in rovina. Sopra di loro si accumulavano le nubi e i tuoni si facevano sempre più vicini.

Nel tardo pomeriggio arrivarono in vista di un grande castello arroccato in cima a un dirupo all'estremità di una piana desolata su cui si ergeva un gruppo di case in rovina una attaccata all'altra, come per proteggersi timorose dalla minacciosa costruzione che incombeva su di loro. Sparhawk tirò le redini. «Non trasformiamola in una carica», disse agli altri. «Non vorrei che gli abitanti del castello fraintendessero le nostre intenzioni.» Si avviò al trotto sulla piana. Superarono il villaggio e si avvicinarono ai piedi del dirupo.

Imboccarono in fila indiana lo stretto sentiero che conduceva al castello.

«Un luogo piuttosto tetro», osservò Ulath, piegando il collo per guardare in su verso la costruzione che stava abbarbicata sulle rocce.

«Le apparenze non contribuiscono a generare grande entusiasmo per questa visita», concordò Kalten.

Il sentiero li condusse infine di fronte a un portone sbarrato. Sparhawk fermò Faran, si chinò sulla sella e bussò alla porta con il pugno guantato di metallo.

Attesero, ma non accadde nulla.

Sparhawk bussò di nuovo.

Dopo un po', nel mezzo del portone, si aprì una finestrella. «Chi è?» domandò bruscamente una voce cupa.

«Siamo viaggiatori», rispose Sparhawk, «e cerchiamo riparo dal temporale imminente.»

«La casa è chiusa agli sconosciuti.»

«Aprite il portone», ordinò freddamente Sparhawk. «Siamo cavalieri della chiesa e non soddisfare la nostra ragionevole richiesta di riparo è un'offesa contro dio.»

L'uomo nascosto dietro il portone esitò. «Devo chiedere il permesso del conte», disse poi di malavoglia, con voce tonante.

«Allora fatelo immediatamente.»

«L'inizio non promette bene, eh?» osservò Kalten.

«I custodi dei castelli a volte si prendono troppo sul serio», rispose Tynian. «Chiavi e serrature hanno uno strano effetto sul senso delle proporzioni di certa gente.»

Aspettarono, mentre i lampi squarciavano il cielo violaceo a occidente.

Poi, dopo quella che sembrò loro una lunga attesa, udirono il rumore metallico di una catena, seguito da quello di una pesante sbarra di ferro che scivolava attraverso enormi anelli. Il portone si aprì con uno scricchiolio. L'uomo all'interno era di corporatura gigantesca. Portava una corazza di pelle e i suoi occhi sprofondavano sotto le folte sopracciglia. Aveva la mascella sporgente e un volto tetro.

Sparhawk lo conosceva. Lo aveva già incontrato.

14

Il corridoio attraverso cui il burbero guardiano li condusse era coperto di ragnatele e fiocamente illuminato dalle fiamme tremolanti delle torce poste a grande distanza l'una dall'altra. Sparhawk rallentò il passo fino a lasciarsi raggiungere da Sephrenia. «L'hai riconosciuto anche tu?» le sussurrò.

Lei annuì. «C'è sotto più di quanto pensassimo», rispose a bassa voce. «Stai molto attento. La situazione è pericolosa.»

In fondo al corridoio c'era una grande porta pesante. Quando il loro silenzioso accompagnatore l'aprì, i cardini arrugginiti scricchiolarono la loro protesta. Il gruppo si trovò in cima a una scala a chiocciola che scendeva in una grande sala con il soffitto a volta, le pareti dipinte di bianco e il pavimento di pietra lucida nero come la notte. Nel camino ad arco ardeva un fuoco le cui fiamme si alzavano e si abbassavano irregolarmente, e l'unica altra fonte di luce consisteva in una candela appoggiata sul tavolo davanti al fuoco. Seduto al tavolo c'era un uomo pallido, dai capelli grigi, vestito tutto di nero. Il suo volto era malinconico e il suo colorito era quello di una persona che raramente vede il sole. Nel complesso aveva l'aria malaticcia, come fosse stato vittima di un morbo misterioso. Era immerso nella lettura di un grande libro rilegato in pelle, alla luce di quell'unica candela.

«La gente di cui vi ho parlato, padrone», annunciò con rispetto la voce profonda dell'uomo dalla mascella sporgente.

«Molto bene, Occuda», rispose dal tavolo il nobiluomo, in tono affaticato. «Prepara le loro stanze. Si fermeranno finché il temporale si calmerà.»

«Come volete, padrone.» Il possente servitore si voltò e imboccò nuo-

vamente le scale.

«Sono in pochi ad avventurarsi in questa parte del regno», riprese l'uomo vestito di nero. «La regione è desolata e scarsamente abitata. Sono il conte Ghasek e vi offro l'umile riparo della mia casa finché il cielo schiarirà. Presto, tuttavia, vi troverete forse a desiderare di non essere mai giunti a bussare alla mia porta.»

«Il mio nome è Sparhawk», lo informò il cavaliere pandion, dopodiché passò a presentare i suoi amici.

Ghasek fece un educato cenno del capo per salutare ciascuno di loro. «Accomodatevi», li invitò. «Occuda sarà di ritorno fra breve e vi preparerà qualche rinfresco.»

«Siete molto gentile, signore di Ghasek», rispose Sparhawk, togliendosi l'elmo e i guanti.

«Potreste non restare a lungo di questo parere, sir Sparhawk», ribatté minacciosamente il conte.

«È la seconda volta che alludete all'esistenza di un qualche problema tra le mura del vostro castello, milord», intervenne Tynian.

«E forse non sarà l'ultima, sir Tynian. La parola 'problema', tuttavia, temo sia troppo blanda. Per essere sincero, se non foste stati cavalieri della chiesa, le mie porte sarebbero rimaste chiuse. Questa è una casa infelice e non desidero che degli sconosciuti ne rimangano coinvolti.»

«Eravamo a Venne alcuni giorni fa, milord», osservò cautamente Sparhawk. «Circolano molte voci sul vostro castello.»

«Non ne sono affatto sorpreso», rispose il conte, passandosi una mano tremante sul volto.

«Non vi sentite bene, milord?» s'informò Sephrenia.

«Forse è la vecchiaia incipiente, e per questo c'è soltanto una cura.»

«Non abbiamo visto altri servitori nella vostra casa, milord», intervenne a quel punto Bevier, scegliendo con cautela le parole.

«Occuda e io siamo gli unici qui, sir Bevier.»

«Eppure nella foresta abbiamo incontrato un menestrello», insistette in tono quasi accusatorio Bevier. «Ci ha parlato di una vostra sorella.»

«Vi riferite ovviamente al folle di nome Arbele», ribatté il conte. «È vero, ho in effetti una sorella.»

«E la signora si unirà a noi?» Il tono di Bevier era gelido.

«No», tagliò corto il conte. «Mia sorella non si sente bene.»

«Lady Sephrenia è una grande esperta nelle arti curative», incalzò Bevier.

«La malattia di mia sorella non può essere curata.» La risposta del conte aveva un che di perentorio.

«Basta così, Bevier», intervenne Sparhawk in tono autoritario.

Il giovane cyrinic arrossì e, alzatosi, si incamminò verso l'angolo più lontano della sala.

«Il vostro giovane amico sembra sconvolto», osservò il conte.

«Il menestrello Arbele gli ha raccontato alcuni fatti circa la vostra casa», spiegò ingenuamente Tynian. «Bevier è un arcian e gli arcian sono un popolo impressionabile.»

«Capisco», rispose il malinconico nobiluomo. «Posso ben immaginare le storie insensate che Arbele va raccontando. Per fortuna, pochi gli crederanno.»

«Temo che vi sbagliate, milord», intervenne Sephrenia. «Le storie che Arbele racconta sono il sintomo di una malattia che annebbia la sua ragione, e la malattia è infettiva. Almeno per un certo periodo, chiunque lo incontri accetterà quello che esce dalla sua bocca come la verità assoluta.»

«L'influenza di mia sorella si estende sempre più lontano, a quanto vedo.»

Da una parte remota della casa giunse un urlo raccapricciante, seguito da uno scoppio di risa dementi.

«Vostra sorella?» chiese dolcemente Sephrenia.

Ghasek annuì e Sparhawk vide che gli occhi gli luccicavano di lacrime.

«E la sua malattia non è fisica?»

«No.»

«Non insistiamo oltre, signori», intervenne Sephrenia rivolta ai cavalieri. «Questo argomento è penoso per il conte.»

«Siete molto gentile, signora», disse con gratitudine Ghasek. Poi sospirò e riprese: «Ditemi, cavalieri, che cosa vi conduce in questa foresta malinconica?»

«Siamo venuti apposta per incontrare voi, milord», rispose Sparhawk.

«Me?» Il conte sembrava sorpreso.

«La nostra missione consiste nel trovare il luogo dell'eterno riposo di re Sarak di Thalesia, caduto durante l'invasione zemoch.»

«Il nome mi è vagamente familiare.»

«Lo immaginavo. Un conciatore nella città di Paler... un uomo di nome Berd...»

«Sì, lo conosco.»

«È stato lui a riferirci della cronaca che state compilando.»

Il conte spalancò gli occhi e per la prima volta da quando erano entrati nella sala il suo volto si animò. «L'impegno di tutta una vita, sir Sparhawk.»

«Capisco, milord. Berd infatti ci ha detto che la vostra ricerca è piuttosto esauriente.»

«A questo proposito Berd potrebbe essere stato un po' troppo generoso.» Il conte sorrise con modestia. «Ma è pur sempre vero che ho raccolto *la maggior parte* del folclore del Nord di Pelosia e persino di alcune regioni di Deira. L'invasione di Otha è stata molto più vasta di quanto in genere si ritenga.»

«Sì, ce ne siamo accorti. Con il vostro permesso, vorremmo esaminare la vostra cronaca alla ricerca di indizi che possano condurci al luogo in cui è sepolto re Sarak.»

«Certo, sir Sparhawk, vi aiuterò io stesso; ma si è fatto tardi e quella della mia cronaca è una lettura onerosa.» Sorrise come a scusarsi. «Se cominciassi, finirei per tenervi in piedi tutta la notte. Perdo contatto con il mondo quando mi immergo in quelle pagine. Sarebbe meglio aspettare domani mattina per iniziare.»

«Come preferite, milord.»

A quel punto entrò Occuda, portando una grande pignatta di denso stufato e una pila di piatti. «Le ho dato da mangiare, padrone», disse sottovoce.

«Nessun miglioramento?» domandò il conte.

«No, padrone. Temo di no.»

Il nobiluomo sospirò e sul suo volto tornò un'espressione malinconica.

L'abilità culinaria di Occuda si rivelò limitata. Lo stufato era appena passabile, ma il conte era così immerso nei suoi pensieri che apparentemente non badava a quello che gli si metteva davanti.

Dopo aver mangiato, si diedero la buonanotte e Occuda li precedette su per le scale lungo un corridoio che conduceva ai loro appartamenti. Mentre si avvicinavano alle camere, udirono di nuovo le urla della donna demente. Bevier trattenne a stento un singhiozzo. «Soffre», disse con voce angosciata.

«No», si oppose Occuda. «È completamente folle e nel suo stato non può comprendere la situazione in cui si trova.»

«Mi piacerebbe proprio sapere come un servitore possa essere tanto esperto nelle malattie della mente.»

«Basta così, Bevier», lo zittì Sparhawk.

«No, cavaliere», ribatté Occuda. «La domanda del vostro amico è perti-

nente.» Si rivolse a Bevier. «In gioventù sono stato un monaco», spiegò. «L'ordine a cui appartenevo si dedicava alla cura degli infermi. Una delle nostre abbazie era stata trasformata in ospizio per i folli, ed è lì che io servivo. Ho avuto molta esperienza con i malati di mente. Credetemi, lady Bellina è impazzita e non c'è speranza.»

Per un attimo Bevier sembrò un po' meno sicuro di sé, ma poi il suo volto tornò a indurirsi. «Non vi credo», scattò.

«Questo dipende soltanto da voi, cavaliere», rispose Occuda. «Ecco la vostra stanza.» Aprì una porta. «Buon riposo.»

Bevier entrò nella camera e si chiuse la porta alle spalle, sbattendola.

«Sai, vero, che appena tutti si saranno addormentati uscirà in cerca della sorella del conte?» mormorò Sephrenia.

«Probabilmente hai ragione», rifletté Sparhawk. «Occuda, c'è un modo per sbarrare la porta?»

Il grande pelosian annuì. «Posso metterci una catena, milord.»

«Meglio farlo, allora. Non vogliamo che Bevier si metta ad aggirarsi per il castello nel cuore della notte.» Sparhawk ci pensò su un attimo. «Sarà meglio mettere anche una sentinella alla porta», disse agli altri. «Ha con sé la sua azza e per l'esasperazione potrebbe cominciare a fare a pezzi la porta.»

«La cosa potrebbe rivelarsi difficile», intervenne in tono incerto Kalten. «Non vogliamo fargli del male, ma non vogliamo nemmeno che se la prenda con noi.»

«Se cerca di uscire, dovremo fermarlo con la forza», concluse Sparhawk.

Occuda li condusse tutti nelle loro stanze, lasciando per ultimo Sparhawk. «Avete bisogno di altro, cavaliere?» chiese educatamente prima di andarsene.

«Restate un momento, Occuda», rispose Sparhawk. «Credo di avervi già visto, sapete?»

«Di avermi già visto, milord?»

«Qualche tempo fa mi trovavo a Chyrellos. Sephrenia e io sorvegliavamo una casa styric. Vi abbiamo visto accompagnare una donna in quella casa, era lady Bellina?»

Occuda sospirò e annuì.

«È stato ciò che è successo in quella casa a farla impazzire.»

«Me l'ero immaginato. Potete raccontarmi l'intera storia? Non voglio infastidire il conte con domande dolorose, ma dobbiamo liberare sir Bevier dalla sua ossessione.»

«Capisco, milord. Io devo prima di tutto fedeltà al conte, ma forse è meglio che conosciate i dettagli. Almeno forse sarete in grado di proteggervi da quella folle.» Occuda si sedette e il suo volto dai lineamenti marcati assunse un'espressione addolorata. «Il conte è uno studioso, cavaliere, e spesso si assenta da casa per lunghi periodi, in cerca delle testimonianze che va raccogliendo da decenni. Sua sorella, lady Bellina, è... o meglio era una donna tracagnotta di mezza età, che ben difficilmente sarebbe riuscita ad accaparrarsi un marito. Questa è una dimora isolata e Bellina soffriva di noia e di solitudine. L'inverno scorso insistette tanto perché il conte le permettesse di andare a trovare alcuni amici a Chyrellos che lui infine cedette, a patto che io l'accompagnassi.»

«Mi chiedevo come fosse arrivata a Chyrellos», osservò Sparhawk sedendosi sul bordo del letto.

«Le amiche di Bellina», riprese Occuda, «si rivelarono donne frivole e stolte, che le riempirono la testa di storie circa una casa styric in cui una donna poteva ritrovare per magia la propria giovinezza e la propria bellezza. Bellina cominciò a smaniare per andarci. Le donne agiscono spinte da strani motivi a volte.»

«E divenne effettivamente più giovane?»

«Non mi fu permesso di accompagnarla nella stanza in cui si trovava il mago styric, quindi non posso dire che cosa sia successo lì dentro, ma quando uscì, faticai a riconoscerla. Aveva il corpo e il viso di una sedicenne, ma i suoi occhi avevano uno sguardo terribile. Come ho detto al vostro amico, in passato ho accudito persone afflitte da follia e ne riconosco i sintomi. La riavvolsi nei suoi vestiti e la riportai subito qui, sperando di riuscire a curarla. Il conte era partito per uno dei suoi viaggi, quindi non poteva essere messo al corrente di quello che cominciò ad accadere dopo il nostro ritorno a casa.»

«E cioè?»

Occuda rabbrividì. «Fu orribile, cavaliere», disse con voce disgustata. «Non so come, ma riusciva a dominare completamente gli altri servi. Era come se loro non potessero opporsi ai suoi ordini.»

«Tutti tranne voi?»

«Forse l'essere stato un monaco mi protesse... oppure lei non pensava valesse la pena di asservirmi.»

«Che cosa fece esattamente?» chiese Sparhawk.

«L'entità che aveva incontrato in quella casa a Chyrellos, qualunque fosse, era assolutamente malvagia, cavaliere, e la possedeva completamente.

Di notte lei mandava i servitori suoi schiavi nei villaggi dei dintorni a rapire i servi innocenti. In seguito scoprii che aveva una camera di tortura nella cantina del castello. Si esaltava con il sangue e la sofferenza.» Sul volto di Occuda comparve una smorfia di disgusto. «Cavaliere, Bellina mangiava carne umana e si bagnava nuda nel sangue delle sue vittime. L'ho vista con i miei occhi.»

Fece una pausa, poi riprese. «È stato non più di una settimana fa, quando il conte fece ritorno al castello. Una sera tardi, mi mandò in cantina a prendere una bottiglia di vino, nonostante raramente beva altro che acqua. Quando mi trovai là sotto, sentii a un tratto un grido. Mi misi a cercare e trovai la porta della stanza segreta. Vorrei non averla mai aperta!» Si coprì il volto con le mani e si lasciò sfuggire un singhiozzo. «Bellina era nuda», continuò, dopo essersi ripreso, «e stesa su un tavolo c'era una ragazzina. L'aveva incatenata, cavaliere, e la stava tagliando a pezzi, mentre la poveretta era ancora viva. Si ingozzava delle sue carni ancora palpitanti!» Occuda ebbe un conato di vomito, poi strinse i denti.

Sparhawk non capì mai che cosa lo spinse a domandargli: «Era sola?»

«No, milord. I servitori suoi schiavi erano con lei e leccavano il sangue dalle fredde pietre del pavimento. E...» L'energumeno esitò.

«Continuate.»

«Non posso giurarci, milord. Mi girava la testa, ma mi sembrò che in fondo alla stanza ci fosse una figura incappucciata, vestita tutta di nero, e la sua presenza mi gelò l'anima.»

«Potete descrivermela più dettagliatamente?» domandò Sparhawk.

«Una sagoma alta, molto magra, completamente avvolta in una tunica nera.»

«E?...» insistette il cavaliere, sapendo con glaciale certezza quello che stava per udire.

«La stanza era immersa nel buio, milord», si scusò Occuda. «L'unica luce veniva dalle fiamme in cui Bellina immergeva gli strumenti di tortura, ma da quell'angolo appartato sembrava provenisse un bagliore verdastro. Corsi a informare il conte. Sulle prime lui si rifiutò di credere, ma io lo costrinsi a scendere in cantina con me. Credevo che l'avrebbe uccisa quando avesse visto ciò che stava facendo. Se solo dio lo avesse permesso! Quando lo scorse sulla porta, sua sorella cominciò a gridare e cercò di assalirlo con il coltello con cui aveva seviziato la ragazza, ma io glielo strappai di mano.»

«Fu allora che la rinchiuse nella torre?» Sparhawk era sconvolto da quel-

la storia orribile.

«In realtà l'idea è stata mia», ammise cupamente Occuda. «Nell'ospizio in cui servivo, i violenti venivano sempre isolati. La trascinammo nella torre e mettemmo una catena alla porta. Farò tutto il possibile perché Bellina resti lì fino alla fine dei suoi giorni.»

«Che cos'è successo agli altri servitori?»

«Dapprima cercarono di liberarla e dovetti ucciderne parecchi. Poi, ieri, il conte ha sentito alcuni di loro raccontare una storia assurda a quello stupido menestrello. Quindi mi ha ordinato di allontanarli dal castello. Sono rimasti fuori della porta per un po', poi se ne sono andati.»

«C'era qualcosa di strano in loro?»

«Il loro volto era assolutamente inespressivo», rispose Occuda. «E quelli che ho ucciso sono morti senza emettere alcun gemito.»

«Come temevo. Il particolare non ci è nuovo.»

«Che cosa le è successo in quella casa, cavaliere? Che cos'è stato a farla impazzire?»

«Siete stato un monaco, Occuda», rispose Sparhawk, «quindi probabilmente avete studiato teologia. Conoscete il nome di Azash?»

«Il dio degli zemoch?»

«Proprio lui. Gli styric in quella casa a Chyrellos erano zemoch, ed è Azash a possedere l'anima di lady Bellina. È possibile che sia uscita da quella torre?»

«Assolutamente no, milord.»

«Eppure è riuscita in qualche modo a infettare quel menestrello, e lui ha attaccato il morbo a Bevier.»

«Non è possibile che sia uscita dalla torre, cavaliere», insistette con fermezza Occuda.

«Dovrò parlarne con Sephrenia», rifletté Sparhawk. «Grazie per la vostra sincerità, Occuda.»

«Vi ho raccontato tutto questo nella speranza che possiate aiutare il conte.» Occuda si alzò.

«Faremo tutto quello che potremo.»

«Grazie. Vado a mettere una catena alla porta del vostro amico.» Si avviò verso la soglia, poi si voltò. «Cavaliere», disse in tono grave, «credete che dovrei ucciderla?»

«Se sarà necessario, Occuda», rispose con franchezza Sparhawk, «e se lo farete, dovrete tagliarle la testa. Altrimenti risorgerà.»

«Se sarà necessario lo farò. Vorrei poter risparmiare altre sofferenze al

conte.»

Sparhawk gli appoggiò una mano sulla spalla, in un gesto di conforto. «Siete un buon uomo, Occuda», disse. «Il conte è fortunato ad avervi al suo servizio.»

«Grazie, milord.»

Dopo essersi tolto l'armatura, il cavaliere pandion andò a trovare Sephrenia nella sua stanza. «Ho parlato con Occuda», le annunciò.

«Davvero?»

«Mi ha raccontato quello che è successo al castello. Non sono certo che tu voglia sentire questa storia.»

«È necessario che sappia di che cosa si tratta per poter curare Bevier.»

«Avevamo ragione», riprese Sparhawk. «La donna pelosian che vedemmo entrare in quella casa zemoch a Chyrellos era la sorella del conte.»

«Ne ero certa. Che cos'altro c'è?»

Brevemente, Sparhawk le riassunse quello che Occuda gli aveva raccontato, trascurando i dettagli più cruenti.

«Il quadro torna», commentò lei quasi cinicamente. «Quella forma di sacrificio fa parte del culto di Azash.»

«C'è di più», continuò Sparhawk. «Nella sala di tortura Occuda ha visto anche un'ombra che si teneva nascosta in un angolo. Portava una tunica con un cappuccio e il suo volto emetteva un bagliore verdastro.»

Sephrenia trattenne il fiato.

«Possibile che Azash abbia più di un Cercatore in questa regione?» domandò Sparhawk.

«Quando si tratta di uno degli antichi dei, tutto è possibile.»

«Non può trattarsi dello stesso Cercatore», continuò lui. «Nessuno può trovarsi in due posti contemporaneamente.»

«Come ti ho già detto, caro, quando si tratta di uno degli antichi dei, tutto è possibile.»

«Sephrenia», riprese Sparhawk con voce tesa, «non mi piace ammetterlo, ma tutta questa faccenda comincia a spaventarmi un po'.»

«Comincia a spaventare anche me, caro Sparhawk. Tieni vicino la lancia di Aldreas. Il potere del Bhelliom forse ti proteggerà. E ora va a dormire. Ho bisogno di riflettere.»

«Puoi benedirmi prima che vada, piccola madre?» domandò, inginocchiandosi. D'un tratto si sentiva come un bambinetto indifeso. Le baciò delicatamente le mani.

«Con tutto il cuore, caro», rispose lei, stringendolo tra le braccia. «Sei il

migliore di tutti, Sparhawk», disse poi, «e se saprai essere forte, neppure le porte degli inferi potranno prevalere su di te.»

Il cavaliere si alzò e a quel punto Flute si lasciò scivolare giù dal letto e gli si avvicinò con aria seria. D'un tratto Sparhawk si sentì incapace di muoversi. La bambina gli prese i polsi in una stretta delicata, lasciandolo inerme. Gli voltò le mani all'insù e con dolcezza gli baciò un palmo e poi l'altro e i suoi baci gli bruciarono nel sangue come un fuoco sacro. Scosso, Sparhawk lasciò la stanza senza più dire nemmeno una parola.

Dormì un sonno inquieto, svegliandosi spesso e rigirandosi più volte nel letto. La notte sembrava interminabile e i tuoni scuotevano il castello fino alle fondamenta. La pioggia batteva contro la finestra della stanza in cui Sparhawk cercava di riposare e scrosci torrenziali d'acqua cadevano dal tetto sulle pietre che lastricavano il cortile. La mezzanotte doveva essere passata da un pezzo quando infine Sparhawk si arrese. Scostò le coperte e si sedette imbronciato sulla sponda del letto. Che cosa dovevano fare con Bevier? Sapeva che la fede dell'arcian era profondamente radicata, ma il cavaliere cyrinic non aveva la ferrea forza di volontà di Occuda. Era giovane e ingenuo e aveva l'innata passionalità di tutti gli arcian. Bellina poteva usare questa caratteristica a proprio vantaggio. Se anche Sephrenia fosse riuscita a liberarlo dalla sua ossessione, come potevano essere certi che Bellina non si sarebbe reimpadronita di lui a proprio piacimento? Per quanto l'idea lo facesse inorridire, Sparhawk fu costretto ad ammettere che la soluzione proposta da Occuda forse era l'unica adottabile.

Poi, a un tratto, si sentì quasi sopraffare da un senso di orrore. Qualcosa di terribilmente malvagio si aggirava nelle vicinanze. Si alzò dal letto, cercando nel buio la spada. Poi andò alla porta e l'aprì.

Il corridoio fuori della sua stanza era fiocamente illuminato da un'unica torcia. Kurik sonnecchiava, seduto davanti alla porta della camera di Bevier, ma a parte lui il corridoio era deserto. Subito dopo si spalancò anche la porta di Sephrenia e la donna uscì di corsa seguita da Flute. «L'hai sentito anche tu?»

«Sì. Riesci a individuarlo?»

Lei indicò la porta di Bevier. «È lì dentro.»

«Kurik», chiamò Sparhawk, toccando la spalla dello scudiero.

Immediatamente l'uomo aprì gli occhi. «Che cosa c'è?» domandò.

«C'è qualcosa lì dentro con Bevier. Sta' attento.» Sparhawk tolse la catena predisposta da Occuda, sfilò il chiavistello e lentamente spinse la porta.

La stanza era colma di una luce soprannaturale. Bevier si agitava sul let-

to e sopra di lui aleggiava l'ombra scintillante di una donna nuda. Sephrenia trattenne il fiato. «Un demone», sussurrò. Cominciò subito a recitare un incantesimo, facendo un rapido cenno a Flute. La bambina sollevò il flauto e cominciò a suonare una melodia così complessa che Sparhawk non riusciva nemmeno vagamente a seguirla.

Ai piedi del letto la forma scintillante della donna, di una bellezza incredibile, si voltò verso la porta, ritirando le labbra e scoprendo orribili zanne. Sibilò con sprezzo verso di loro e il sibilo aveva in sé uno stridio da insetto, ma nonostante tutto l'ombra sembrava incapace di muoversi. A mano a mano che l'incantesimo proseguiva, il demone cominciò a strillare, portandosi le mani alla testa. La melodia di Flute si fece più severa e l'incantesimo di Sephrenia più sonoro. Il demone cominciò a contorcersi, gridando imprecazioni così orribili che persino Sparhawk si ritrasse. Poi Sephrenia sollevò una mano e parlò, in eléne, sorprendentemente. «Torna nel luogo da cui vieni!» ordinò. «E non allontanartene più per questa notte!»

Il demone svanì lanciando un ultimo inarticolato grido di frustrazione, e lasciandosi dietro un disgustoso odore di marcio e decomposizione.

15

«Come ha fatto a uscire dalla torre?» chiese Sparhawk con un filo di voce. «C'è soltanto una porta e Occuda l'ha incatenata.»

«Non è uscita», rispose Sephrenia, aggrottando la fronte in un'espressione preoccupata. «L'avevo visto succedere soltanto una volta», aggiunse, poi sorrise ironicamente. «Per fortuna mi ricordavo l'incantesimo.»

«Ma non è possibile, Sephrenia», intervenne Kurik. «Era lì in carne e ossa.»

«No. Il demone non è fatto di carne. È lo spirito di chi lo manda. Il corpo di Bellina è tuttora confinato in quella torre, ma il suo spirito infesta i corridoi di questa triste casa, infettando tutto ciò che tocca.»

«Allora Bevier è perduto...» concluse cupamente Sparhawk.

«No. Almeno parzialmente l'ho liberato dalla sua influenza. Se ci sbrighiamo riuscirò a sgombrargli del tutto la mente e a impedire al demone di tornare. Kurik, vai a cercare Occuda. Devo fargli alcune domande.» Mentre lo scudiero usciva dalla stanza, lei si sedette sul letto e appoggiò distrattamente la mano sulla fronte di Bevier. Il cavaliere si muoveva inquieto. «Oh, smettetela», si spazientì lei. Mormorò alcune parole in styric e il giovane arcian addormentato si rilassò immediatamente.

Sparhawk attese nervoso, mentre l'esile donna rifletteva sulla situazione. Qualche minuto dopo Kurik fece ritorno insieme con Occuda. Sephrenia si alzò. «Occuda», esordì, ma poi sembrò cambiare idea. «No», disse, parlando quasi a se stessa. «C'è un modo più rapido. Ecco che cosa dovete fare: voglio che ripensiate all'attimo in cui avete aperto la porta della cantina... solo a quell'attimo preciso. Non soffermatevi su quello che Bellina stava facendo.»

«Non capisco, milady», disse Occuda.

«Non è necessario che capiate. Fatelo e basta. Non abbiamo molto tempo.» Mormorò qualcosa tra sé e poi si alzò sulla punta dei piedi per stendersi a toccare con la mano la fronte dell'uomo massiccio. «Perché siete tutti così alti?» si lamentò. Tenne le dita lievemente appoggiate sulla fronte di Occuda per un momento, poi emise tutt'a un tratto uno sbuffo, smettendo di trattenere il fiato. «Proprio come pensavo», esultò. «*Doveva* esserci. Occuda, dove si trova ora il conte?»

«Credo sia ancora nella sala centrale, signora. In genere passa la maggior parte della notte a leggere.»

«Bene.» Si voltò a guardare verso il letto e fece schioccare le dita. «Bevier, alzatevi.»

L'arcian si sollevò con un movimento rigido; i suoi occhi erano vacui.

«Kurik», riprese la donna. «Tu e Occuda lo aiuterete. Non lasciatelo cadere. Flute, torna in camera. Non voglio che tu assista a questo spettacolo.»

La bambina annuì.

«Venite, signori», ordinò Sephrenia in tono secco. «Non ci resta molto tempo.»

«Che cosa faremo?» chiese Sparhawk mentre il gruppo la seguiva lungo il corridoio. Per essere così piccola si muoveva molto in fretta.

«Non c'è tempo per le spiegazioni», tagliò corto lei. «Ci serve il permesso del conte per scendere in cantina... e ci serve anche la sua presenza, temo.»

«In cantina?» Sparhawk era perplesso.

«Non fare domande stupide.» Sephrenia si fermò e lo guardò con aria irritata. «Ti avevo detto di tenere a portata di mano la lancia», lo rimproverò. «Vai subito nella tua stanza a prenderla.»

Il cavaliere pandion sollevò gli occhi al cielo e fece dietrofront.

«Corri, Sparhawk!» gli gridò dietro lei.

Quando si riunì a loro, il gruppo si trovava in cima alla scalinata che

conduceva alla sala centrale del castello. Il conte Ghasek era curvo su un libro alla luce tremante della candela che andava consumandosi. Il fuoco nel camino si era ridotto a braci e il vento ululava nella canna fumaria.

«Vi rovinerete la vista, milord», gli disse Sephrenia. «Mettete da parte il libro. Abbiamo altre cose da fare.»

Lui la fissò stupefatto.

«Devo chiedervi un favore, milord.»

«Un favore? Ma certo, signora...»

«Non abbiate fretta di acconsentire, conte Ghasek, non prima di sapere che cosa vi chiederò. C'è una stanza nella cantina della vostra casa. Debbo recarmici insieme con sir Bevier e ho bisogno che voi ci accompagniate. Se ci muoviamo abbastanza in fretta, potrò curare Bevier e liberare questa casa dalla maledizione che l'affligge.»

Ghasek fissava Sparhawk e il suo volto era il ritratto dello stupore.

«Vi consiglio di fare come dice, milord», suggerì Sparhawk. «Finirete comunque per acconsentire e se lo fate di buon grado ci risparmieremo un grande imbarazzo.»

«Il tempo passa, signori», insisté Sephrenia battendo impazientemente il piede sul pavimento.

«Venite, allora», si arrese infine il conte. Li condusse di nuovo su per le scale e quindi lungo un corridoio pieno di ragnatele. «L'entrata della cantina si trova da questa parte.» Indicò uno stretto corridoio laterale e lo imboccò in testa al gruppo. Arrivati davanti a una stretta porta, prese dal corsetto una grande chiave di ferro e la fece girare nella serratura. «Avremo bisogno di luce.»

Kurik prese una torcia dal muro e gliela tese.

Il conte, tenendola alta, si avviò giù per una stretta scalinata di pietra. Occuda e Kurik sostenevano l'assonnato Bevier per impedirgli di cadere. In fondo alle scale, il conte girò a sinistra. «Uno dei miei antenati si considerava un conoscitore di vini squisiti», osservò indicando barili polverosi e bottiglie riposte sugli scaffali ai loro lati. «Io personalmente non sono un estimatore di vini, quindi scendo raramente quaggiù. È stato solo per caso che ho chiesto a Occuda di scendere a prendermi una bottiglia una sera, la notte in cui lui scoprì quell'orribile stanza.»

«Quello che stiamo per fare non sarà piacevole per voi, milord», lo mise in guardia Sephrenia. «Forse dovrete aspettare fuori della stanza.»

«No, signora», ribatté il conte. «Se potete sopportarlo voi, potrò sopportarlo anch'io. Ora è una stanza qualsiasi. Quello che vi è accaduto appar-

tiene al passato.»

«È il passato che voglio resuscitare, milord.» Lui le lanciò uno sguardo penetrante.

«Sephrenia conosce i segreti styric», spiegò Sparhawk. «Ha molti poteri.»

«Ho sentito parlare di persone simili», ammise il nobiluomo. «Ma ci sono pochi styric a Pelosia, quindi non ho mai visto nessuno utilizzare queste arti.»

«È necessario che Bevier abbia una dimostrazione della malvagità di vostra sorella perché io lo possa liberare della sua ossessione», spiegò Sephrenia. «La vostra presenza in qualità di proprietario del castello è indispensabile, ma basterà che stiate all'esterno della stanza.»

«No, signora. Assistere a ciò che accadde qui dentro potrebbe servirmi a rafforzare la mia determinazione. Se a frenare mia sorella non sarà sufficiente l'isolamento, forse sarà necessario ricorrere a misure più gravi.»

«Speriamo non si debba arrivare a tanto.»

«Questa è la porta della stanza», annunciò il conte estraendo un'altra chiave. Aprì la serratura e spalancò la porta. Vennero investiti dal puzzo nauseabondo di sangue e carni in putrefazione.

Alla luce tremolante della torcia Sparhawk capì immediatamente perché quella stanza aveva ispirato tanto terrore. Nel mezzo del pavimento macchiato di sangue si ergeva una ruota di tortura e dalle pareti sporgevano ganci dall'aspetto crudele. Il cavaliere sobbalzò quando si accorse che da molti di quei ganci pendevano brandelli di carni annerite. A una delle pareti erano appesi i raccapriccianti strumenti del torturatore: coltelli, tenaglie, ferri da marchio e uncini appuntiti. C'erano anche serrapollici e una serie di fruste.

«Non so quanto ci vorrà», disse Sephrenia, «ma dobbiamo completare il compito prima che venga giorno. Kurik, prendi la torcia e tienila più in alto che puoi. Sparhawk tieniti pronto con la lancia. Potrebbero esserci delle interferenze.» Afferrò Bevier per un braccio e lo condusse verso la ruota. «Bene, Bevier», lo chiamò. «Svegliatevi.»

Il cavaliere sbatté le palpebre e si guardò intorno confuso. «Dove siamo?»

«Siete qui per guardare, non per parlare, Bevier», lo redarguì lei. Poi cominciò a mormorare qualcosa in styric, muovendo rapidamente le dita nell'aria davanti a loro. Quindi puntò la mano verso la torcia e lanciò l'incantesimo.

Sulle prime non accadde nulla, ma poi Sparhawk scorse qualcosa che si muoveva vagamente accanto alla crudele ruota. La figura era fioca e indistinta, finché la fiamma della torcia si rafforzò e la scena divenne più chiara. Era la forma di una donna, di cui Sparhawk riconobbe il viso. Era la pelosian che aveva visto uscire dalla casa styric a Chyrellos. Ma i suoi lineamenti erano anche quelli del demone che quella stessa notte avevano visto aleggiare sopra il letto di Bevier. La donna era nuda e sul suo viso c'era un'espressione esultante. In una mano teneva un lungo, orribile coltello e nell'altra un uncino. Pian piano cominciò ad apparire un'altra figura, legata sulla ruota. Sembrava una giovane serva, a giudicare dal suo abbigliamento. Il suo viso era contorto dal terrore e il suo corpo si dibatteva inutilmente, cercando di liberarsi dai nodi.

La donna le si avvicinò con il coltello e con voluta lentezza cominciò a tagliare i vestiti della sua vittima. Quando la ragazzina fu nuda, la sorella del conte prese a lavorare metodicamente sulle sue carni, mormorando un'ininterrotta cantilena in uno strano dialetto styric. La serva gridava e l'esaltazione sul viso di lady Bellina si raggelò in un odioso ghigno. Con ripugnanza Sparhawk notò che i suoi denti erano affilatissimi, Distolse lo sguardo, incapace di sopportare quello spettacolo, e fissò il volto di Bevier. L'arcian osservò terrorizzato e incredulo mentre Bellina banchettava con le carni della giovane.

Quando il sacrificio fu consumato, il sangue colava dagli angoli della bocca di Bellina e ricopriva tutto il suo corpo.

Poi l'immagine mutò. Questa volta la vittima di Bellina era un maschio, che si contorceva appeso a uno dei ganci che sporgevano dalle pareti, mentre Bellina tagliava lentamente brandelli di carne dal suo corpo e li divorava con avidità.

La processione delle vittime continuò. Il peggio erano i bambini; Sparhawk non riusciva a sopportarne la vista. Bevier singhiozzava e cercava di coprirsi gli occhi con le mani.

«No!» esclamò con decisione Sephrenia, afferrandogli i polsi. «Dovete vedere tutto.»

Poi, dopo un'eternità di sangue e sofferenze, le immagini scomparvero. Sephrenia fissò il volto di Bevier. «Sapete chi sono, cavaliere?» gli chiese,

«Certo», singhiozzò. «Vi prego, lady Sephrenia, basta così. Vi supplico...»

«E quest'uomo chi è?» Indicò Sparhawk.

«Sir Sparhawk, dell'ordine pandion, cavaliere e mio fratello.»

«E lui?»

«Kurik, lo scudiero di Sparhawk.»

«E questo nobiluomo?»

«Il conte Ghasek, padrone di questa casa infelice.»

«E lui?» Questa volta Sephrenia indicò Occuda.

«È il servitore del conte, un uomo buono e retto.»

«È ancora vostra intenzione liberare la sorella del conte?»

«Liberarla? Siete folle? Quello spirito malvagio appartiene al pozzo più profondo degli inferi.»

«Ha funzionato», concluse Sephrenia rivolta a Sparhawk. «Non è più necessario ucciderlo.» La sua voce aveva un tono di notevole sollievo.

«Vi prego, milady», intervenne a quel punto Occuda con voce tremante, «possiamo andarcene da questo luogo orribile, adesso?»

«Non abbiamo ancora finito. Ora arriva la parte più pericolosa. Kurik, porta la torcia in fondo alla stanza. Va' con lui, Sparhawk, e tieniti pronto a tutto.»

I due si incamminarono a fianco a fianco lentamente verso l'estremità opposta della camera di tortura. A un tratto, alla luce tremula della torcia, videro il piccolo idolo di pietra incastonato in una nicchia sulla parete di fondo. Era grottescamente deforme e aveva una faccia orribile.

«Che cos'è?» ansimò Sparhawk.

«È Azash», rispose Sephrenia.

«Quello è veramente il suo aspetto?»

«Più o meno. In un certo senso è troppo orribile per essere riprodotto fedelmente da qualsiasi scultore.»

Per un attimo sembrò che l'aria davanti all'idolo fluttuasse e improvvisamente fra l'immagine di Azash e Sparhawk comparve una figura alta e scheletrica, avvolta in una tunica nera e incappucciata. Il bagliore verdastro che proveniva da sotto il cappuccio si fece sempre più intenso.

«Non guardatelo in faccia!» li mise in guardia Sephrenia. «Sparhawk, fai scivolare la mano sinistra lungo l'asta della lancia finché arriverai alla lama.»

Il cavaliere intuì il da farsi e quando la sua mano raggiunse il punto in cui la lama si incastrava sull'asta della lancia sentì un enorme flusso di potere. Il Cercatore lanciò un grido e si ritrasse, mentre il bagliore del suo volto cominciava ad affievolirsi. Risoluto, un passo dopo l'altro, Sparhawk avanzò verso la creatura incappucciata, brandendo la lama della lancia come un coltello. Il Cercatore lanciò un altro urlo e poi svanì.

«Distruggi l'idolo, Sparhawk», ordinò Sephrenia. Senza lasciare la lancia, il cavaliere allungò una mano e tolse l'idolo dalla nicchia. Sembrava terribilmente pesante e la pietra era calda. Sparhawk lo sollevò in alto e lo scagliò al suolo, dove andò a infrangersi in mille pezzi.

Dai piani superiori del castello giunse un grido di inesprimibile disperazione.

«Fatto!» esclamò Sephrenia. «Vostra sorella è senza poteri, ora, conte Ghasek. La distruzione dell'immagine del suo dio l'ha privata di tutte le doti soprannaturali. Quando andrete a trovarla probabilmente scoprirete che ha riassunto le sembianze di prima che entrasse in quella casa styric a Chyrellos.»

«Non potrò mai ringraziarvi a sufficienza, lady Sephrenia», disse il nobiluomo con gratitudine.

«Quella era la stessa creatura che ci insegue?» domandò Kurik.

«Era la sua immagine», rispose la donna. «L'ha evocata Azash quando si è reso conto che l'idolo si trovava in pericolo.»

«Se era soltanto un'immagine non era davvero pericolosa...»

«Non fare mai questo errore, Kurik. Le immagini evocate da Azash talvolta sono più pericolose delle creature in carne e ossa.» Si guardò intorno disgustata. «Andiamocene da questo posto rivoltante», propose. «Richiudete a chiave la porta, conte Ghasek... almeno per ora. Più avanti potrebbe essere saggio murarne l'entrata.»

Tornarono nella sala a volta in cui avevano trovato il conte. Gli altri si erano già raccolti lì.

«Che cos'erano tutti quegli urli orribili?» chiese Talen. Il viso del ragazzo era pallido.

«Era mia sorella, temo», rispose tristemente il conte Ghasek.

Kalten lanciò uno sguardo cauto verso Bevier. «Si può parlarne davanti a lui?» domandò sottovoce a Sparhawk.

«Sta bene ora», spiegò l'amico, «e lady Bellina ha perso i suoi poteri.»

«Questa sì che è una buona notizia. Non mi sentivo tranquillo a dormire sotto il suo stesso tetto.» Guardò Sephrenia. «Come hai fatto?» le chiese. «A curare Bevier, intendo...»

«Abbiamo scoperto come quella signora riusciva a influenzare gli altri», raccontò la donna. «C'è un incantesimo che impedisce momentaneamente questo genere di cose. Poi siamo scesi in cantina e abbiamo completato la cura.» Si accigliò. «Resta un unico problema», riprese, rivolta al conte. «Quel menestrello è ancora in giro. È infetto, e lo stesso probabilmente va-

le per i servitori che avete scacciato. Possono contagiare altre persone e non è escluso che tornino in gruppo. Non posso fermarmi a curarli tutti. La nostra missione è troppo importante per ritardarla oltre.»

«Manderò a chiamare degli uomini armati», annunciò il conte. «Ho risorse sufficienti per permettermelo. Chiuderò le porte di questo castello. Se è necessario, ucciderò mia sorella per impedirle di fuggire.»

«Forse non dovrete arrivare a tanto, milord», intervenne Sparhawk ricordando quello che Sephrenia aveva detto nella cantina. «Andiamo a dare un'occhiata a questa torre.»

Il loro ospite li condusse nel cortile. Il temporale si era placato. I lampi squarciavano l'orizzonte a est, ora, e la pioggia battente si era trasformata in scrosci isolati che si abbattevano sulle pietre lucide del cortile. «È quella, sir Sparhawk», disse il conte, indicando l'angolo a sudest del castello.

Sparhawk prese una torcia, attraversò il cortile piovoso e cominciò a esaminare la torre. Era una tozza struttura rotonda alta circa sette metri, con un diametro di cinque. Una scala di pietra esterna saliva fino a metà della torre, fermandosi davanti a una porta sbarrata e incatenata. Le finestre non erano altro che strette feritoie. C'era una seconda porta alla base della torre, e questa non era serrata. Sparhawk l'aprì ed entrò. Si trovò in quello che sembrava un magazzino. Lungo le pareti erano accumulati sacchi e scatole e nel complesso la stanza era polverosa, come se fosse stata in disuso da parecchio tempo. Diversamente dalla torre, tuttavia, il magazzino non era tondo ma semicircolare. Dalle pareti sporgevano contrafforti che sostenevano il pavimento di pietra della camera sovrastante. Sparhawk annuì soddisfatto e tornò all'esterno. «Che cosa c'è dietro quella parete nel magazzino, milord?» chiese al conte.

«Una scala di legno che sale dalla cucina. All'occorrenza, dovendo difendere la torre, i cuochi possono portare viveri e rifornimenti ai soldati al piano superiore. Occuda ora la usa per portare da mangiare a mia sorella.»

«I servitori che avete scacciato sanno di quella scala?»

«Lo sapevano soltanto i cuochi, ma Occuda li ha uccisi.»

«Sempre meglio. C'è una porta in cima a quelle scale?»

«No, soltanto una piccola apertura per spingere dentro il cibo.»

«Benissimo. Signori», disse, rivolgendosi agli amici, «impareremo un nuovo mestiere.»

«Non capisco, Sparhawk», ammise Tynian.

«Faremo i muratori. Kurik, sei capace di costruire un muro?»

«Certo, Sparhawk», ribatté seccato Kurik. «Dovreste saperlo.»

«Bene. Allora sarai il nostro caposquadra. Signori, quello che sto per suggerire forse vi stupirà, ma non credo che ci sia altra scelta.» Guardò Sephrenia. «Se Bellina riesce a uscire da quella torre, probabilmente tenterà di mettersi in contatto con gli zemoch o con il Cercatore. Credi che sarebbero in grado di restituirle i suoi poteri?»

«Credo proprio di sì. Non possiamo permetterlo. Non voglio che quella cantina venga mai più usata in quel modo.»

«Qual è la vostra proposta, sir Sparhawk?» domandò il conte.

«Mureremo quella porta in cima alle scale», rispose il cavaliere. «Poi demoliremo la scalinata e useremo le pietre per murare anche questa entrata alla base della torre. Infine nasconderemo la porta che conduce dalla cucina alla scalinata all'interno. Occuda sarà ancora in grado di portare da mangiare a vostra sorella, ma se il menestrello o gli altri servitori riusciranno a entrare nel castello, non potranno mai escogitare un modo per raggiungere quella stanza lassù. Lady Bellina trascorrerà il resto dei suoi giorni dov'è.»

«È terribile, Sparhawk», osservò Tynian.

«Preferiresti ucciderla?» ribatté bruscamente il pandion.

Il volto di Tynian sbiancò.

«Allora è deciso. La mureremo.»

Il sorriso di Bevier era gelido. «Perfetto», disse. Poi si rivolse al conte. «Quali sono le strutture all'interno delle mura di cui potete fare a meno, milord?»

Il conte lo guardò perplesso.

«Avremo bisogno di pietre da costruzione», spiegò Bevier. «E di un bel po', credo. Voglio che il muro davanti a quella porta sia spesso e resistente.»

16

Si tolsero l'armatura e indossarono le semplici casacche da lavoro fornite loro da Occuda, dopodiché si misero all'opera. Sotto la direzione di Kurik, abbatterono una parte del muro sul retro delle scuderie. Occuda preparò una grande tinozza di malta, mentre gli altri cominciavano a trasportare le pietre su per la scala fino alla porta in cima alla torre.

«Prima che cominciate, signori», intervenne a quel punto Sephrenia, «voglio vederla.»

«Ne sei sicura?» domandò Kalten. «Potrebbe essere ancora pericolosa.»

«È proprio questo che devo scoprire. Sono certa che sia rimasta senza poteri ma è meglio assicurarsene e l'unico modo per farlo è vederla.»

«Anch'io vorrei incontrarla un'ultima volta», aggiunse il conte Ghasek. «Disprezzo ciò che è diventata, ma un tempo era la mia amata sorella.»

Salirono le scale e Kurik sganciò la pesante catena che chiudeva la porta con una barra d'acciaio. Poi il conte estrasse un'altra chiave e aprì la serratura.

Bevier sguainò la spada. «È proprio necessario?» gli domandò Tynian.

«Potrebbe esserlo», rispose cupamente il suo compagno.

«Bene, milord», disse Sephrenia al conte. «Aprite la porta.»

Lady Bellina stava in piedi appena oltre la soglia. Il suo viso, contorto in un'espressione folle, era segnato da scure occhiaie, e la pelle del collo abbondava di rughe. I suoi capelli scarmigliati erano striati di grigio e il suo corpo nudo si afflosciava in curve ben poco piacenti. I suoi occhi avevano uno sguardo demente mentre lei scopriva i denti aguzzi in un ringhio di odio.

«Bellina», esordì tristemente il conte, ma lei si lanciò con un sibilo contro il fratello, tendendo le dita simili ad artigli.

Sephrenia pronunciò un'unica parola, puntando il dito, e Bellina indietreggiò come se fosse stata colpita pesantemente. Ululò per la frustrazione e cercò di rigettarsi di nuovo contro di loro, ma a un tratto si fermò, battendo l'aria davanti a lei come se ci fosse stato un muro invisibile.

«Richiudete la porta, milord», ordinò malinconicamente Sephrenia. «Ho visto abbastanza.»

«Anch'io», rispose il gentiluomo, con voce strozzata e gli occhi pieni di lacrime, e lasciò la stanza. «Ormai è completamente folle, non è vero?»

«Non c'è speranza. La follia è cominciata dal giorno in cui lasciò quella casa, a Chyrellos, ma ormai vostra sorella è perduta. Non costituisce più un pericolo per nessuno, se non per se stessa.» La voce di Sephrenia era carica di pietà. «Nei dintorni ho notato alcune erbe. C'è un metodo per estrarne i succhi, che hanno un effetto calmante. Parlerò con Occuda e gli darò istruzioni perché aggiunga queste sostanze al suo cibo. Non serviranno a guarirla, ma almeno non si farà del male. Incatenate la porta, milord. Io torno all'interno del castello mentre voi signori fate ciò che è necessario. Avvertitemi quando avrete finito.» S'incamminò verso il castello, seguita da Flute e Talen.

«Fermo dove sei, giovanotto», disse Kurik a suo figlio.

«Che cosa c'è adesso?» ribatté Talen.

«Tu stai con noi.»

«Kurik, non so niente di muratura.»

«Non occorre sapere poi tanto per trasportare pietre su per le scale.»

«Scherzerai!»

Kurik allungò la mano verso la cintura e Talen si affrettò verso una pigna di pietre squadrate sul retro delle scuderie.

«È un bravo ragazzo», osservò Ulath. «Capisce immediatamente la situazione.»

Riempirono l'incavo della porta con una spessa chiusura che andava a livellarsi perfettamente con il muro, mentre la sorella del conte urlava follemente all'interno e batteva con furia selvaggia contro la porta che andavano sigillando. Poi cominciarono a costruire un secondo muro contro il muro. Era mattina inoltrata quando Sparhawk entrò nel castello ad avvertire Sephrenia che avevano terminato.

«Bene», disse lei. I due tornarono quindi nel cortile. Aveva smesso di piovere e il cielo andava schiarendosi. A Sparhawk sembrò un buon segno. Condusse Sephrenia verso le scale che salivano circolarmente intorno alla torre.

«Perfetto, signori», dichiarò Sephrenia rivolta al gruppo che andava rifinendo il lavoro. «Ora allontanatevi tutti. Ho un'ultima cosa da fare.»

L'esile donna rimase da sola davanti alla porta e cominciò a cantare in styric. Quando lanciò l'incantesimo, il muro appena costruito sembrò scintillare per un attimo. Poi lo scintillio scomparve.

Sephrenia scese nel cortile. «Ora potete abbattere le scale», disse.

«Che cos'hai fatto?» domandò incuriosito Kalten.

Lei sorrise. «La vostra opera ora è assolutamente indistruttibile», spiegò lei. «Quel menestrello e tutti i servitori possono buttarvicisi contro anche con le mazze, ma prima di scalfire quel muro saranno diventati vecchi e canuti.»

Kurik, che era risalito fino alla porta murata, si sporse a guardarli dalle scale. «La malta è completamente asciutta», riferì. «In genere ci vogliono giorni.»

Sephrenia indicò la porta alla base della torre. «Fatemi sapere quando avrete finito anche con quella. Fa freddo fuori e l'aria è umida. Aspetterò al caldo nel castello.»

Il conte, più rattristato dalla necessaria inumazione della sorella di quanto volesse ammettere, l'accompagnò all'interno, mentre Kurik istruiva la sua squadra di manovali dilettanti su come procedere.

Impiegarono la maggior parte della giornata ad abbattere la scalinata di pietra che conduceva alla porta murata, nonché a sigillare l'entrata al livello del cortile. Poi Sephrenia li raggiunse, ripeté l'incantesimo e tornò nel castello.

Sparhawk e gli altri si ritrovarono nella cucina, situata in un'ala del maniero confinante con la torre.

Kurik esaminò la porticina che dava accesso alla scalinata interna.

«Ebbene?» domandò Sparhawk.

«Non fatemi fretta.»

«Si sta facendo tardi, Kurik.»

«Volete pensarci voi, allora?»

Sparhawk chiuse la bocca e non disse una parola neanche quando vide Talen svignarsela. Il ragazzino aveva l'aria stanca e Kurik sapeva essere un sorvegliante severo.

Lo scudiero si consultò per un po' con Occuda, poi si rivolse agli uomini della sua squadra, tutti sporchi di malta. «È arrivato il momento di imparare un nuovo mestiere, signori», annunciò. «Diventerete falegnami. Trasformeremo quella porta in una vetrina per le porcellane. I cardini funzioneranno ancora e ci metteremo un chiavistello nascosto. Così la porta sarà completamente mimetizzata.» Ci pensò su per un attimo, inclinando il capo in ascolto delle grida attutite che giungevano dall'alto. «Avremo bisogno di coperte, Occuda», disse poi. «Le inchioderemo sulla parte interna della porta in modo che assorbano il rumore.»

«Buona idea», concordò l'altro. «Visto che sono rimasto l'unico servitore del castello, passerò un bel po' di tempo in questa stanza e tutte quelle urla potrebbero darmi sui nervi.»

Quando ebbero terminato, la vetrinetta era un mobile massiccio. Kurik la cosparse abbondantemente di un mordente scuro, poi fece un passo indietro e la esaminò con aria critica. «Quando il mordente asciuga, passateci un paio di volte la cera», istruì Occuda. «Poi levigate un po' il legno. Già che ci siete fategli un po' di graffi e metteteci della polvere negli angoli. Infine riempitela di stoviglie. Nessuno penserà che sia qui da meno di un secolo.»

«Il vostro scudiero è davvero abile, Sparhawk», osservò Ulath. «Sareste disposto a considerare di venderlo?»

«Sua moglie mi ucciderebbe», rispose Sparhawk. «E poi in Elenia non vendiamo le persone.»

«Non siamo in Elenia.»

«Perché non torniamo nella sala principale?»

«Non ancora, cavalieri», si oppose con fermezza Kurik. «Prima dovete spazzare dal pavimento la segatura e rimettere a posto gli attrezzi.»

Sparhawk sospirò e andò a cercare una scopa.

Quando ebbero ripulito la cucina, si lavarono e si cambiarono, quindi tornarono nella grande sala con il soffitto a volta, dove trovarono il conte e Sephrenia immersi in una profonda conversazione, mentre poco lontano Talen insegnava a Flute a giocare a dadi.

«Avete un aspetto migliore ora», disse loro Sephrenia con aria di approvazione. «Nel cortile eravate proprio sporchi.»

«Non si può costruire un muro senza sporcarsi.» Kurik scrollò le spalle.

«A quanto pare mi è venuta una vescica», si lamentò Kalten, guardandosi il palmo della mano.

«È stata la prima giornata di onesto lavoro che ha fatto da quando è stato investito cavaliere», ribatté Kurik rivolto al conte. «Con un po' di addestramento non sarebbe un cattivo falegname, ma gli altri ne hanno di strada da fare...»

«Come avete fatto a nascondere la porta in cucina?» gli chiese il conte.

«Ci abbiamo costruito davanti una vetrinetta, milord. Occuda la invecchierà un po' e poi la riempirà di piatti. Abbiamo imbottito l'interno per attutire gli urli di vostra sorella.»

«Continua a gridare?» il conte sospirò.

«Non smetterà, milord», intervenne Sephrenia. «Temo che griderà fino al giorno in cui morrà.»

«Occuda sta preparando qualcosa da mangiare», disse Sparhawk rivolto al conte. «Ci metterà un po', quindi potremmo approfittarne per dare un'occhiata alla vostra cronaca.»

«Ottima idea, sir Sparhawk», approvò il conte, alzandosi. «Volete scusarci, signora?»

«Ma certo...»

«O forse preferite accompagnarci?»

La donna scoppiò a ridere. «Ah ah, no, milord. La mia presenza non sarebbe di alcuna utilità in una biblioteca.»

«Sephrenia non sa leggere», spiegò Sparhawk. «È per via della sua religione, credo.»

«Niente affatto», obiettò lei. «Ha a che fare con la lingua, mio caro. Non voglio abituarmi a pensare in eléne. Potrebbe essermi d'impaccio nel momento in cui ho bisogno di pensare e parlare rapidamente in styric.»

«Bevier, Ulath, perché non venite con noi?» suggerì Sparhawk. «Entrambi potreste essere in grado di fornire al conte alcuni dettagli che lo aiuteranno a individuare la storia che cerchiamo.»

Salite le scale, i tre cavalieri seguirono il conte attraverso i corridoi impolverati del castello finché giunsero a una porta, nell'ala occidentale. Il conte la aprì e li precedette in una stanza buia. Per un attimo cercò a tastoni qualcosa su un grande tavolo, prese una candela e tornò nel corridoio ad accenderla alla fiamma di una torcia.

La stanza non era molto grande ed era strapiena di libri. Gli scaffali andavano dal pavimento al soffitto e pile di volumi erano accumulate negli angoli.

«Vedo che avete una vasta cultura, milord», disse Bevier.

«È il compito degli studiosi, sir Bevier.» Si guardò intorno con un'espressione affettuosa. «Questi sono i miei amici», aggiunse. «E ora più che mai avrò bisogno della loro compagnia, temo. Non potrò mai più lasciare questa casa. Dovrò restare qui a sorvegliare mia sorella.»

«I folli in genere non vivono a lungo, milord», gli assicurò Ulath. «Una volta impazziti cominciano a trascurarsi. Avevo una cugina che perse la ragione un inverno. Ora di primavera era morta.»

«È penoso dover sperare nella morte di chi si ama, sir Ulath, ma, che il signore mi aiuti, è proprio quello che faccio.» Il conte appoggiò la mano su una pila di fogli non rilegati appoggiati sulla scrivania. «Il lavoro di una vita, signori.» Si mise a sedere. «Mettiamoci all'opera. Che cosa state cercando esattamente?»

«La tomba di re Sarak di Thalesia», rispose Ulath. «Non arrivò mai al campo di battaglia a Lamorkand, dal che presumiamo che sia caduto durante una schermaglia a Pelosia o a Deira... a meno che la sua nave non sia affondata.»

Sparhawk non ci aveva mai pensato. La possibilità che il Bhelliom si trovasse sul fondo degli Stretti di Thalesia o del Mare di Pelos lo raggelò.

«Potete darmi qualche altra informazione?» domandò il conte. «A quale sponda del lago era diretto il re? Ho diviso la mia cronaca in distretti, tanto per darle un certo ordine.»

«Molto probabilmente re Sarak era diretto alla sponda orientale», rispose Bevier. «È lì che l'esercito thalesian impegnò le forze zemoch.»

«Ci sono indizi sul luogo in cui la nave approdò?»

«Non che io sappia», ammise Ulath. «Ho fatto alcune ipotesi, ma l'approssimazione potrebbe raggiungere il centinaio di leghe. Forse Sarak era

diretto a un porto sulla costa orientale, ma le navi thalesian non lo fanno spesso. Da quelle parti ritengono ci siano i pirati ed è probabile che Sarak volesse evitare infiniti interrogatori e abbia quindi volto la prua verso qualche spiaggia deserta.»

«Se così fosse la questione diverrebbe più difficile», osservò il conte Ghasek. «Se sapessi dove approdò, potrei anche sapere quali distretti attraversò. La tradizione thalesian offre una descrizione del sovrano?»

«Non una descrizione molto dettagliata», ribatté Ulath. «Si sa solo che era alto quasi due metri.»

«È già qualcosa. La gente forse non conosceva il suo nome, ma un uomo di quell'altezza si ricorda facilmente.» Cominciò a sfogliare il manoscritto. «È possibile che sia approdato sulla costa settentrionale di Deira?» domandò.

«Possibile, ma improbabile», rispose Ulath. «I rapporti tra Deira e Thalesia erano un po' tesi a quei tempi. Non credo che Sarak volesse rischiare di essere fatto prigioniero.»

«Allora cominciamo intorno al Porto di Apalia. La via più breve verso la sponda orientale del Lago Randera punterebbe a sud.» Cominciò a cercare tra le pagine che aveva di fronte. Si accigliò. «A quanto pare non c'è niente di utile qui», disse. «Quanti uomini c'erano al seguito del re?»

«Non molti», borbottò Ulath. «Sarak lasciò Emsat di fretta, lasciandosi dietro solo un gruppo di soldati della sua guardia del corpo.»

«Tutti i racconti che ho raccolto ad Apalia parlavano di gruppi consistenti di soldati thalesian. Certo, potrebbe ben essere come avete suggerito voi, sir Ulath. Re Sarak potrebbe essere approdato su qualche spiaggia solitaria e aver aggirato Apalia. Proviamo con il Porto di Nadera prima di cominciare a passare in rassegna le spiagge e i villaggi isolati di pescatori.» Consultò prima una cartina e poi giunto circa a metà di un manoscritto esclamò: «Credo che ci siamo!» con l'entusiasmo dello studioso. «Un contadino nei pressi di Nadera mi ha raccontato di una nave thalesian che oltrepassò la città di notte, all'inizio della campagna, proseguendo per parecchie leghe lungo il fiume prima di sbarcare l'equipaggio. Tra i guerrieri scesi a terra, ce n'era uno decisamente più alto degli altri. La corona di Sarak aveva niente di particolare?»

«Portava incastonata una grande pietra azzurra», disse Ulath, con un'espressione ansiosa sul volto.

«Allora era lui», concluse esultante il conte. «La storia parla proprio di quel gioiello. Dicono che fosse grande come un pugno.»

Sparhawk emise un sospiro di sollievo. «Almeno sappiamo che la nave di Sarak non è affondata.»

Il conte prese un pezzetto di spago e lo tese in diagonale sulla cartina. Poi intinse la penna nell'inchiostro e fece una serie di annotazioni. «Dunque», riprese animatamente. «Supponendo che re Sarak abbia scelto la via più breve fra Nadera e il campo di battaglia, deve essere passato attraverso i distretti qui elencati. Le mie ricerche li comprendono tutti. Ci stiamo avvicinando, cavalieri. Vedrete che rintracceremo questo vostro sovrano.» Cominciò a sfogliare rapidamente il manoscritto. «Qui non se ne parla», borbottò, quasi parlando con se stesso, «ma non ci furono molte schermaglie in questo distretto.» Continuò a leggere, con le labbra serrate. «Ecco!» esclamò, e il suo volto si illuminò di un sorriso trionfante. «Un gruppo di thalesian attraversò un villaggio venti leghe a nord del Lago Venne. L'uomo che li guidava era di corporatura imponente e portava una corona. Ci siamo.»

Sparhawk si accorse di trattenere il respiro. Nel corso della sua vita aveva partecipato a molte missioni, ma questa ricerca di una traccia scritta portava con sé una strana eccitazione. Cominciò a comprendere come fosse possibile per un uomo dedicare la vita intera agli studi ricavandone perfetto appagamento.

«Trovato!» esultò il conte.

«Dove?» domandò impazientemente Sparhawk.

«Vi leggerò tutto il brano», rispose il nobiluomo. «Naturalmente ho riscritto il racconto in un linguaggio più forbito. La lingua dei contadini e dei servi è colorita, ma non si addice a un'opera erudita.» Scrutò la pagina. «Oh, sì. Ora ricordo. Si trattava di un servo che zappava un campo vicino alla sponda orientale del Lago Venne. Ecco che cosa mi ha raccontato:

'Erano le prime fasi della campagna e gli zemoch sotto il comando di Otha erano penetrati dal confine orientale di Lamorkand e devastavano il paese nella loro avanzata. I sovrani di Elenia occidentale si apprestavano ad affrontarli con tutte le loro forze e grandi contingenti stavano giungendo a Lamorkand da ovest, principalmente nella zona a sud del Lago Venne. Le truppe che scendevano da Nord erano perlopiù thalesian. Ancor prima che l'esercito thalesian approdasse, un piccolo gruppo di questi soldati si diresse a sud, oltre il Lago Venne.

'Otha, secondo quanto a noi noto, aveva inviato pattuglie in avanscoperta. Fu una di queste pattuglie a intercettare il gruppo di thalesian sopracitati, in un luogo chiamato il Tumulo del Gigante'».

«Il nome è stato dato prima o dopo la battaglia?» intervenne Ulath.

«Dev'essere stato dopo», rispose il conte. «I pelosian non erigono tumuli funerari. È un'usanza thalesian, no?»

«È vero e il termine *gigante* descrive alla perfezione Sarak.»

«È quello che pensavo anch'io. Ma c'è dell'altro.» Il conte riprese la lettura. «'Lo scontro tra i thalesian e gli zemoch fu breve e spietato. Gli zemoch erano numericamente in vantaggio sul piccolo gruppo di guerrieri del Nord e ben presto li travolsero. Tra gli ultimi a cadere ci fu il loro condottiero, un uomo di enorme corporatura. Una delle sue guardie del corpo, sebbene gravemente ferita, raccolse qualcosa dal corpo del comandante caduto e fuggì a ovest, verso il lago. La storia non tramanda di che oggetto si trattasse, né che cosa il soldato ne fece. Gli zemoch lo inseguirono spietatamente e l'uomo morì delle ferite ricevute sulla sponda del lago. Tuttavia, una colonna di cavalieri alcione, di ritorno alla casa madre a Deira per ristabilirsi dalle ferite ricevute nel corso della campagna a Rendor, incontrò per caso la pattuglia zemoch nei pressi del Lago Randera e la sterminò fino all'ultimo uomo. Quindi seppellirono la fedele guardia del corpo e ripresero il cammino, mancando per puro caso il luogo dello scontro originario.

«'Caso vuole che un notevole contingente di thalesian fosse alle spalle di questo primo gruppo, a non più di un giorno di distanza. Quando i contadini del luogo li informarono di ciò che era accaduto, essi si recarono sul luogo della schermaglia e seppellirono i propri caduti, contrassegnando le loro tombe con un tumulo. Questo secondo contingente thalesian, tuttavia, non raggiunse mai il Lago Randera, poiché due giorni dopo cadde in un'imboscata e venne sterminato.'»

«E questo spiega perché non si sia mai saputo che cosa successe a Sarak», osservò Ulath. «Nessuno rimase in vita per raccontarlo.»

«Questa guardia del corpo...» rifletté Bevier, «è possibile che avesse preso la corona del re?»

«Possibilissimo», ammise Ulath. «Anche se più probabilmente deve essere stata la spada. I thalesian attribuiscono grande valore alla spada reale.»

«Non sarà difficile scoprirlo», intervenne Sparhawk. «Andremo al Tumulo del Gigante e Tynian evocherà il fantasma di Sarak. Il re sarà in grado di raccontarci che cos'è accaduto alla sua spada... e alla sua corona.»

«Certo che è strano», intervenne il conte. «Ricordo che fui sul punto di non ricordare questo episodio, dato che era accaduto *dopo* la battaglia. Ma

a quanto pare i servi da secoli raccontano di un mostro orribilmente deforme che si aggirerebbe nelle paludi intorno al Lago Venne.»

«Una creatura che vive negli acquitrini?» suggerì Bevier. «Forse un orso?»

«I servi saprebbero riconoscere un orso», gli fece notare il conte.

«Magari si tratta di un alce», buttò lì Ulath. «La prima volta che vidi un alce, non riuscivo a credere che potesse essere tanto grande. E certo non è il più bell'animale del mondo.»

«Secondo i servi questa creatura cammina eretta.»

«Possibile che sia un troll?» chiese Sparhawk. «Quello che si aggirava intorno al nostro campo, giù al lago.»

«Secondo le descrizioni dei servi è molto alto e coperto di un pelo ispido?» domandò Ulath.

«Sul pelo ci siamo, ma dicono che sia tozzo e che abbia le membra deformi.»

Ulath si accigliò. «La descrizione non corrisponde a quella di un troll... a meno che...» Di colpo spalancò gli occhi. «Ghwerig!» gridò, facendo schioccare le dita. «Non può essere altri che Ghwerig. Allora ci siamo, Sparhawk. Ghwerig vuole il Bhelliom e sa esattamente dove cercare.»

«In questo caso sarà meglio tornare in fretta al Lago Venne», osservò Sparhawk. «Ghwerig non deve trovare il Bhelliom prima di noi. Non vorrei certo essere costretto a lottare con lui per averlo.»

17

«Vi sarò eternamente grato, amici miei», disse Ghasek nel cortile del castello mentre, la mattina dopo, si preparavano a partire.

«Lo stesso vale per noi, milord», gli assicurò Sparhawk. «Senza il vostro aiuto, non avremmo avuto alcuna possibilità di trovare quello che cerchiamo.»

«Addio allora, sir Sparhawk», lo salutò il conte stringendogli calorosamente la mano. Il grande cavaliere pandion si avviò alla testa del gruppo e imboccò lo stretto sentiero che scendeva lungo il promontorio.

«Mi chiedo che cosa ne sarà di lui», osservò Talen con una nota di tristezza nella voce.

«Non ha scelta», rispose Sephrenia. «Dovrà restare al castello finché sua sorella morirà. Quella donna non rappresenta più un pericolo, ma occorrerà continuare a sorvegliarla e ad avere cura di lei.»

«Una vita solitaria...» sospirò Kalten.

«Ha i suoi libri e le sue cronache», obiettò Sparhawk. «Uno studioso non chiede migliore compagnia.»

Borbottando sottovoce tra sé, Ulath disse: «Avrei dovuto immaginarmi che quel troll si trovava intorno al Lago Venne per una ragione precisa. Avremmo risparmiato tempo se mi fossi dato un po' più da fare.»

«Siete sicuro che avreste riconosciuto Ghwerig se lo aveste visto?»

Ulath annuì. «Non ci sono molti troll-nani. Le femmine in genere divorano i cuccioli deformi alla nascita.»

«È un costume brutale.»

«I troll non sono certo famosi per la bontà d'animo.»

Il sole splendeva nel cielo limpido e gli uccelli cantavano nei cespugli vicino al villaggio deserto che sorgeva al centro della pianura sottostante il castello del conte Ghasek. Talen voltò il cavallo e si diresse verso il paesino.

«Non troverai niente da rubare», gli gridò Kurik.

«È solo curiosità», rispose il ragazzo. «Vi raggiungerò in pochi minuti.»

«Volete che vada a riprenderlo?» domandò Berit.

«Lasciamogli dare un'occhiata in giro», ribatté Sparhawk. «Altrimenti continuerà a lamentarsi per tutta la giornata.»

Poco dopo Talen spuntò al galoppo dal villaggio. Il suo volto era coperto da un pallore mortale e i suoi occhi avevano uno sguardo terrorizzato. Quando lì raggiunse, cadde di sella e rimase steso al suolo, scosso da conati di vomito e incapace di parlare.

«Sarà meglio andare a vedere», disse Sparhawk a Kalten. «Voi aspettate qui.»

I due cavalieri entrarono con cautela nel villaggio deserto, tenendo le lance in resta.

Seguirono le tracce lasciate dal cavallo di Talen sulla strada fangosa e arrivarono a una casa un po' più grande delle altre. Smontarono di sella, sguainarono la spada ed entrarono.

Le stanze erano impolverate, ma completamente vuote. «Qui non c'è niente», osservò Kalten. «Mi chiedo che cosa lo abbia spaventato tanto.»

Sparhawk aprì la porta sul retro e diede un'occhiata all'interno. «Meglio andare a chiamare Sephrenia», disse cupamente.

«Che cosa c'è?»

«Un bambino. È morto da un bel pezzo.»

Kalten fece a sua volta capolino nella stanza e dovette trattenersi per non

vomitare. «Davvero vuoi che Sephrenia lo veda?» domandò.

«Dobbiamo capire che cosa è successo.»

I due cavalieri lasciarono la casa. Kalten rimontò in sella per andare a chiamare la donna, mentre Sparhawk restava di guardia accanto alla porta.

«Le ho fatto lasciare Flute con Kurik», annunciò il biondo cavaliere quando fece ritorno con Sephrenia.

«Hai fatto bene», gli rispose tristemente l'amico. «Piccola madre», si scusò poi, «non sarà uno spettacolo piacevole.»

«Ben poche sono le cose piacevoli», rispose lei risolutamente.

Quando fu all'interno Sephrenia diede una rapida occhiata alla stanza, quindi distolse lo sguardo. «Kalten», disse, «vai a scavare una tomba.»

«Non ho una pala», obiettò lui.

«Vorrà dire che userai le mani!» Il tono della sua voce era carico di emozione, quasi violento, e colpito da tanta veemenza il cavaliere si affrettò a obbedirle.

«Povero bambino», gemette Sephrenia. Il corpicino era come rinsecchito. La pelle era grigia e gli occhi, sprofondati nelle orbite, fissavano spalancati il vuoto.

«Bellina?» domandò Sparhawk e la sua voce gli parve risuonare troppo forte nella stanza.

«No», rispose lei. «Questa è opera del Cercatore. È così che si nutre. Guarda.» Indicò i segni di punture di insetto sul piccolo cadavere. «Qui, qui e anche qui. Il Cercatore succhia tutti i liquidi del corpo e lascia soltanto un involucro vuoto e rinsecchito.»

«Non succederà più», affermò Sparhawk, stringendo il pugno intorno alla lancia di Aldreas. «La prossima volta che ci incontreremo, morirà.»

«Puoi permetterti di correre questo rischio, caro?»

«Non posso fare altrimenti. Vendicherò questo bambino... dovessi lottare contro il Cercatore, Azash, e persino contro le porte degli inferi.»

«Questa è ira, Sparhawk.»

«Sì.» Fu un gesto stupido e senza scopo, ma a un tratto il cavaliere sfoderò la spada e si scagliò furiosamente contro una parete, distruggendola.

Il gruppo radunatosi nel villaggio si raccolse silenziosamente intorno alla tomba scavata da Kalten a mani nude. Sephrenia uscì dalla casa portando tra le braccia il cadavere del bambino. Flute le si avvicinò, le porse un panno di lino e insieme vi avvolsero il bimbo morto. Poi lo deposero nella rozza fossa.

«Bevier», disse Sephrenia, «volete recitare una preghiera? È un bambino

eléne e voi siete il più devoto tra questi cavalieri.»

«Non ne sono degno.» Bevier piangeva, senza trattenere le lacrime.

«E chi ne è degno, caro?» insisté lei. «Vorreste abbandonare da solo nelle tenebre questo bambino sconosciuto?»

Bevier la fissò, quindi cadde in ginocchio accanto alla tomba e cominciò a recitare l'antica preghiera della chiesa eléne per i defunti.

Stranamente, dopo un attimo Flute gli si avvicinò. Passò delicatamente le dita tra i riccioli corvini dell'arcian, come per consolarlo, e davanti a quel gesto, chissà perché, Sparhawk cominciò a sentire che quella strana bambina forse era ben più grande di quanto loro immaginassero. Poi lei sollevò il flauto. L'inno che prese a suonare era antico, un inno originario della fede eléne, accompagnato tuttavia da una vaga armonia styric. Lasciandosi trasportare dalla melodia, Sparhawk cominciò a intuire un'incredibile possibilità.

Terminata la cerimonia funebre, rimontarono in sella e ripresero il cammino. Furono molto silenziosi per il resto della giornata e quella sera si accamparono accanto alla sponda del piccolo lago, dove avevano incontrato il menestrello. L'uomo era scomparso.

«Come temevo», osservò Sparhawk.

«Forse lo raggiungeremo più a sud», rifletté Kalten. «Il suo cavallo non era molto in forma.»

«Ma anche se lo raggiungessimo, che cosa potremmo fare?» intervenne Tynian. «Non vorrete ucciderlo, vero?»

«Solo se non si può fare altro», rispose Kalten. «Ora che Sephrenia sa come Bellina è riuscita a influenzarlo, probabilmente lo potrà curare.»

«Sono lusingata dalla tua fiducia, Kalten», intervenne la donna, «ma potrebbe risultare malriposta.»

«L'incantesimo che lo ha colpito non svanirà più?» domandò Bevier.

«Fino a un certo punto. Con il passare del tempo diventerà meno ossessionato, ma non riuscirà mai completamente a liberarsene. D'altra parte, forse gli ispirerà poesie migliori. Il fattore importante è che diventerà sempre meno infettivo. Se non incontrerà un numero consistente di persone nella prossima settimana, non sarà più un pericolo per il conte, e lo stesso vale per gli altri servitori.»

Più tardi, Sparhawk si avvicinò a Sephrenia, che stava seduta accanto al fuoco con in mano la sua solita tazza di tè. «Sephrenia», esordì, «che cos'ha in mente Azash? Perché tutto d'un tratto fa l'impossibile per corrompere gli eléne? Non l'aveva mai fatto prima.»

«Ricordi quello che ti ha detto il fantasma di re Aldreas quella notte nella cripta?» ribatté lei. «Che era venuto il momento per il Bhelliom di tornare alla luce?»

«Sì.»

«Lo sa anche Azash e comincia a essere impaziente. Scommetto che si è accorto dell'inaffidabilità dei suoi zemoch. Obbediscono agli ordini, ma non sono molto intelligenti. Da secoli ormai scavano in quel campo di battaglia senza risultato. Nelle scorse settimane noi abbiamo scoperto di più circa il luogo in cui si trova il Bhelliom di quanto loro siano riusciti a fare negli ultimi cinquecento anni.»

«Abbiamo avuto fortuna.»

«Non solo, Sparhawk. È vero che a volte mi piace scherzare sulla logica eléne, ma è proprio questa dote che ci ha portato tanto vicini al Bhelliom. Uno zemoch è incapace di ragionare logicamente. Questa è la debolezza di Azash. Uno zemoch non pensa perché non ha bisogno di farlo. C'è Azash a pensare per lui. È per questo motivo che il dio degli zemoch tenta tanto disperatamente di convertire gli eléne. Non cerca la loro adorazione: sono le loro menti a essergli necessarie. Ha invaso i regni Occidentali di Zemoch per raccogliere tutte le vecchie storie... proprio come abbiamo fatto noi. Secondo me pensa che prima o poi uno di loro si imbatterà nelle informazioni giuste, e allora i suoi discepoli eléne saranno in grado di ricostruirne il significato.»

«È un metodo piuttosto tortuoso, non ti pare?»

«Azash ha tutto il tempo che vuole. Non ha una questione urgente da risolvere come noi.»

Quella stessa notte, mentre montava di guardia a una certa distanza dal campo, guardando il piccolo lago che scintillava nel chiarore della luna, Sparhawk udì di nuovo gli ululati dei lupi che riecheggiavano nel tetro bosco. Ora tuttavia, chissà perché, quei versi non sembravano minacciosi. La presenza spettrale che aveva infestato quella foresta era rinchiusa per sempre e i lupi adesso erano soltanto lupi, non più forieri del male. Il Cercatore, naturalmente, era tutta un'altra faccenda. Cupamente, Sparhawk si ripromise in cuor suo che alla prima occasione avrebbe affondato la lancia di Aldreas nel corpo di quella creatura orrenda.

«Sparhawk, dove sei?» Era Talen. Parlava a bassa voce, mentre in piedi accanto al fuoco scrutava nel buio.

«Qui.»

Il ragazzino gli si avvicinò, avanzando cautamente per non inciampare

sul terreno accidentato.

«Che cosa c'è?» gli chiese Sparhawk.

«Non riuscivo a dormire. Ho pensato che un po' di compagnia ti avrebbe fatto piacere.»

«Te ne sono grato, Talen. Montare di guardia è un compito solitario.»

«Sono proprio contento che ce ne siamo andati da quel castello», riprese il ragazzo. «Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.»

«Devo confessarti che neanch'io mi sentivo tanto a mio agio», ammise Sparhawk.

«Vuoi sapere una cosa? Nel castello di Ghasek c'erano un sacco di oggetti interessanti, eppure non mi è nemmeno passato per la testa di rubarne uno. Non è strano?»

«Forse stai crescendo.»

«Alcuni dei ladri che conosco sono molto vecchi», obiettò Talen. Poi sospirò sconsolatamente.

«Perché sei tanto triste?»

«Te lo dico in confidenza, Sparhawk: non è più divertente come un tempo. Ora che so di poter prendere qualsiasi cosa voglia più o meno a chiunque, l'eccitazione è scomparsa.»

«Forse dovresti metterti a fare qualcos'altro.»

«E che cos'altro potrei fare?»

«Ci penserò e poi te lo farò sapere.»

D'un tratto Talen scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese Sparhawk.

«Credo che ottenere delle referenze potrebbe essere un problema», rispose il ragazzo senza riuscire a frenare le risa. «I miei clienti in genere non si accorgono di fare affari con me.»

Sparhawk sorrise. «In effetti potrebbe essere un problema», concordò. «Ma sono sicuro che escogiteremo qualcosa.»

Di nuovo il ragazzo sospirò. «È quasi finita, non è vero, Sparhawk? Ora sappiamo dove è sepolto il re. Non dobbiamo far altro che tirar fuori dalla tomba la sua corona, poi torneremo a Cimmura. Tu tornerai a palazzo e io per le strade.»

«Non credo», rispose il cavaliere. «Vedrai che troveremo un'alternativa alla strada.»

«Forse, ma appena mi annoierò, scapperò di nuovo. Tutto questo mi mancherà, sai? Un paio di volte ho avuto così tanta paura da farmela quasi addosso, ma ci sono stati anche dei bei momenti. Sono quelli di cui mi ri-

corderò.»

«Almeno questo siamo stati capaci di dartelo.» Sparhawk appoggiò la mano sulla spalla del ragazzo. «Torna a dormire, Talen. Domattina ci alzeremo presto.»

Il giorno dopo partirono all'alba, procedendo con cautela sulla strada accidentata per non azzoppare i cavalli. Oltrepassarono il villaggio dei taglialegna senza fermarsi e proseguirono a marcia serrata.

«Quanto credi ci vorrà?» chiese Kalten verso metà mattina.

«Tre, forse quattro giorni... cinque al massimo», gli rispose Sparhawk, «una volta usciti da questa foresta, le condizioni delle strade miglioreranno e procederemo più in fretta.»

«Dopodiché non resta altro che trovare il Tumulo del Gigante.»

«Questo non dovrebbe essere un problema. Stando a quanto diceva Ghasek, i contadini del posto lo usano come punto di riferimento. Chiederemo in giro.»

«E poi dovremo cominciare a scavare.»

«Non è certo un incarico che possiamo dare a qualcun altro.»

«Ricordi che cosa disse Sephrenia nel castello di Alstrom, a Lamorkand?» riprese in tono serio Kalten. «Tutta quella storia sul suono che la ricomparsa del Bhelliom avrebbe fatto udire in tutto il mondo?»

«Più o meno.»

«Se è così, appena lo troveremo, Azash lo saprà. Il che vuol dire che la strada per tornare a Cimmura probabilmente sarà tappezzata di zemoch. Potrebbe trasformarsi in un viaggio pieno di inconvenienti.»

«Non necessariamente», intervenne Ulath che cavalcava alle loro spalle. «Sparhawk possiede già gli anelli. Gli insegnerò alcune parole nella lingua dei troll. Una volta in possesso del Bhelliom, non ci sarà quasi più nulla che non sarà in grado di fare. Volendo potrebbe abbattere interi reggimenti di zemoch.»

«Davvero la pietra è tanto potente?»

«Kalten, non ne avete idea. Se solo metà delle storie che si raccontano sono vere, significa che il Bhelliom può fare praticamente qualsiasi cosa. Sparhawk potrebbe addirittura usarlo per fermare il sole, se volesse.»

Sparhawk si voltò a guardarlo. «È necessario conoscere la lingua dei troll per usare il Bhelliom?» domandò.

«Non ne sono certo», rispose Ulath, «ma a quanto si racconta la pietra ha in sé il potere degli dei dei troll. Potrebbero non reagire a ordini impartiti in eléne o styric. Ma per essere più sicuro, la prossima volta che parlo

con un dio dei troll glielo chiederò.»

Quella notte si accamparono di nuovo nella foresta. Dopo cena, Sparhawk si allontanò un po' dal fuoco per riflettere. Poco dopo Bevier gli si avvicinò silenziosamente. «Quando arriveremo a Venne, ci fermeremo in città?» domandò.

«È più che probabile», rispose il pandion. «Non credo che riusciremo ad arrivare molto più lontano domani.»

«Bene. Ho bisogno di una chiesa.»

«Davvero?»

«Sono stato contaminato dal male. Devo pregare un po'.»

«Non è stata proprio colpa vostra, Bevier. Sarebbe potuto succedere a chiunque di noi.»

«Ma è successo a me, Sparhawk», sospirò Bevier. «Probabilmente la strega mi ha scelto perché conosceva la mia debolezza.»

«Sciocchezze, Bevier. Siete l'uomo più devoto che abbia mai incontrato.»

«Non è vero», ribatté Bevier. «Conosco i miei difetti. Mi sento prepotentemente attratto dai membri del gentil sesso.»

«Siete giovane, amico mio. Ciò che provate è naturale. Con il tempo l'istinto si placa... o almeno così mi dicono.»

«Provate ancora quegli impulsi? Speravo che arrivato alla vostra età non mi avrebbero più afflitto.»

«Non funziona proprio così, Bevier. Ho conosciuto uomini molto anziani a cui un visino grazioso faceva ancora girare la testa. Fa parte della natura umana, immagino. Se il volere di dio fosse contrario a questi sentimenti, non li permetterebbe. Me lo ha spiegato il patriarca Dolmant, in un periodo in cui avevo il vostro stesso problema. Non sono certo di avergli creduto completamente, ma almeno mi ha aiutato a sentirmi meno in colpa.»

Bevier ridacchiò. «Voi, Sparhawk? Mi rivelate qualcosa di inaspettato. Credevo foste completamente assorbito dal vostro senso del dovere.»

«Non del tutto, Bevier. Mi resta un po' di tempo anche per altri pensieri. Mi dispiace non abbiate avuto occasione di conoscere Lillias.»

«Lillias?»

«Una donna rendor. Vivevo con lei mentre ero in esilio.»

«*Sparhawk!*» esclamò Bevier senza fiato.

«Faceva parte della mia nuova identità e quindi era necessaria.»

«Ma certo non avrete...» Bevier lasciò la frase a metà. Sparhawk era cer-

to che il giovane fosse violentemente arrossito, ma l'oscurità celava il suo imbarazzo.

«Altroché», garantì all'amico. «Lillias mi avrebbe lasciato, altrimenti. È una donna di grandi appetiti. Avevo bisogno di lei per nascondere la mia reale identità, quindi dovevo più o meno cercare di farla contenta.»

«Sono scandalizzato, Sparhawk, profondamente scandalizzato.»

«I pandion sono un ordine più pragmatico dei cyrinic, Bevier. Facciamo quello che si deve fare per portare a termine il nostro lavoro. Non vi preoccupate, amico mio. La vostra anima non ne ha ricevuto danno... almeno non un danno grave.»

«Ciò non toglie che io abbia bisogno di passare un po' di tempo in una chiesa.»

«E perché? Dio è ovunque, non è vero?»

«Certo.»

«Parlategli qui, allora.»

«Non sarebbe lo stesso.»

«Come preferite, allora.»

Si rimisero in cammino alle prime luci del giorno. La strada procedeva in discesa, poiché si stavano lasciando alle spalle la bassa catena di colline coperte di boschi. Di tanto in tanto, a una svolta della strada, vedevano il Lago Venne scintillare nel sole primaverile in lontananza; a metà pomeriggio raggiunsero la strada principale e poco prima del tramonto arrivarono alle porte settentrionali di Venne.

Percorsero di nuovo le strette vie oscurate dagli sporgenti piani superiori delle case e arrivarono alla locanda che li aveva già ospitati. Il locandiere, un pelosian grasso e gioviale, diede loro il benvenuto e li condusse al secondo piano dove si trovavano le camere. «Ebbene, signori», disse, «com'è stato il vostro soggiorno in quei boschi maledetti?»

«Piuttosto fruttuoso, vicino», rispose Sparhawk. «Credo possiate cominciare a far circolare voce che Ghasek non è più un luogo da temere. Abbiamo scoperto la causa del problema e l'abbiamo eliminata.»

«Dio sia ringraziato per l'esistenza dei cavalieri della chiesa!» esclamò con entusiasmo il locandiere. «Le storie che circolavano nuocevano agli affari qui a Venne. La gente preferiva scegliere altre strade, in modo da non dover passare in quei boschi.»

«Ora però è tutto risolto», gli assicurò Sparhawk. Dopodiché riprese: «A proposito, cerchiamo un luogo chiamato il Tumulo del Gigante. Per caso sapete darci qualche indicazione?»

«Credo si trovi sulla sponda orientale del lago», rispose il locandiere. «Da quelle parti ci sono alcuni villaggi. Si trovano a una certa distanza dalla riva, per via di tutte quelle torbiere.» Scoppiò a ridere. «Non sarà difficile trovare i villaggi. I contadini da quelle parti bruciano torba nelle loro stufe. Quel tipo di combustibile fa un bel po' di fumo, quindi non dovrete far altro che seguire il vostro naso.»

«Che cosa intendete offrirci per cena stasera?» chiese animatamente Kalten.

«Ma non pensi proprio ad altro?» commentò Sparhawk.

«C'è una coscia di manzo che ho messo sullo spiedo questa mattina, milord», si affrettò a dire il locandiere. «Ormai dovrebbe essere ben cotta.» Il sorriso che Kalten gli rivolse era un sorriso beato.

Come aveva detto, Bevier passò la notte in una chiesa vicina e si unì a loro la mattina seguente. Sparhawk decise di non fargli altre domande sullo stato della sua anima.

Il gruppo si rimise in cammino, imboccando al galoppo la strada che da Venne conduceva a sud lungo il lago. Era tardo pomeriggio quando Kurik si affiancò a Sparhawk. «Ho sentito odore di fumo di torba», riferì. «Ci deve essere un villaggio nei dintorni.»

«Kalten», chiamò Sparhawk.

«Sì?»

«Siamo nelle vicinanze di un villaggio. Kurik e io andiamo a dare un'occhiata. Voi accampatevi e preparate un bel fuoco. Quando torneremo forse avrà già fatto buio e avremo bisogno di un punto di riferimento.» Detto questo, Sparhawk e il suo scudiero si lanciarono al galoppo attraverso un campo aperto, in direzione di una fila di alberi bassi, a circa un miglio a est.

L'odore di torba si faceva sempre più intenso... un profumo stranamente familiare. Sparhawk si rilassò sulla sella, sentendosi curiosamente a proprio agio.

«Non lasciatevi ingannare», lo mise in guardia Kurik. «Il fumo ha uno strano effetto. La gente che brucia torba non sempre è molto affidabile. In un certo senso, possono essere anche peggio dei lamork.»

«Da dove hai avuto tutte queste informazioni, Kurik?»

«Ho i miei canali, Sparhawk. La chiesa e i nobili raccolgono le loro informazioni da rapporti e relazioni. La gente comune va dritta al cuore delle cose.»

«Lo terrò a mente. Ecco il villaggio.»

«Sarà meglio che sia io a parlare», suggerì lo scudiero. «Per quanto vi sforziate, non avete l'aria di un uomo comune.»

Il paesino era formato da case larghe e basse, di pietra grigia e con il tetto di paglia, allineate lungo un'unica strada. Un contadino corpulento stava seduto su uno sgabello, all'esterno di una stalla aperta, intento a mungere una mucca marrone.

«Salve, amico», lo salutò Kurik, scendendo da cavallo.

Il contadino si voltò a fissarlo con la bocca aperta e un'espressione ebete.

«Sapete per caso dove si trova il Tumulo del Gigante?» gli domandò Kurik.

L'uomo continuava a fissarlo senza rispondere.

A quel punto un tipo magro e strabico uscì da una casa vicina. «Non serve parlare con lui», disse. «Da giovane, un cavallo gli ha dato un calcio sulla testa e da allora non è più stato giusto.»

«Capisco», rispose lo scudiero. «Mi dispiace. Forse voi però potete aiutarci. Stiamo cercando un posto chiamato il Tumulo del Gigante.»

«Non avrete intenzione di andarci di notte, vero?»

«No, pensavamo di aspettare fino a domattina.»

«È un po' meglio, anche se non di molto. Quel posto è infestato di fantasmi, sapete...»

«In verità non lo sapevo. Dove si trova?»

«Vedete quel sentiero che va verso sudest?» l'uomo magro indicò un punto in lontananza.

Kurik annuì.

«All'alba, imboccatelo. Passa giusto di fianco alla collina... a quattro, forse cinque miglia di distanza.»

«Vi è capitato di vedere qualcuno curiosare lì intorno? Magari scavando?»

«Mai sentito niente del genere. Chi ha un po' di sale in zucca non va a ficcare il naso nei posti infestati di fantasmi.»

«Abbiamo sentito dire che avete un troll da queste parti.»

«E che cos'è un troll?»

«Un orribile bestione tutto coperto di pelo. A quanto pare questo è anche deforme.»

«Oh, quello. Ha una tana da qualche parte nelle paludi. Viene fuori soltanto di notte. Va avanti e indietro sulla sponda del lago. Fa versi orribili per un po', poi batte con le zampe sul terreno come se fosse impazzito. Mi è capitato di vederlo un paio di volte mentre lavoravo nella torbiera. Se

fossi in voi gli starei alla larga. Sembra che abbia un caratteraccio.»

«Mi sembra un buon consiglio. Avete visto degli styric nella zona?»

«No. Non vengono da queste parti. Alla gente di questo distretto non piacciono i pagani. Certo che ne fate di domande, amico.»

Kurik scrollò le spalle. «Chiedere è il modo migliore per imparare», rispose con noncuranza.

«Be', allora andate a chiedere a qualcun altro. Io devo lavorare.» L'espressione dell'uomo si era fatta scontrosa. Si rivolse con un cipiglio minaccioso all'idiota fuori della stalla. «Hai finito di mungere?» chiese.

L'ebete scosse la testa spaventato.

«Dacci dentro, allora. Niente cena finché non avrai finito.»

«Grazie per il tempo che ci avete dedicato, amico», disse Kurik, montando in sella.

L'uomo magro borbottò qualcosa e rientrò in casa.

«Almeno sappiamo che non ci sono zemoch in giro», osservò Sparhawk, mentre si allontanavano dal villaggio nella luce rossastra del tramonto.

«Non ne sarei certo», obiettò Kurik. «Non credo che quel tipo fosse la fonte di informazioni migliore. A quanto pare non ha un grande interesse per quello che succede nel mondo. E poi gli zemoch non sono i soli di cui dobbiamo preoccuparci. Il Cercatore potrebbe mandarci contro chiunque, e non bisogna dimenticare che c'è il troll. Se Sephrenia ha ragione di dire che la pietra si farà sentire quando tornerà alla luce, il troll sarà uno dei primi ad accorgersene. Quindi c'è da aspettarsi una sua visita.»

«Questo sì che è un pensiero allegro. Almeno abbiamo scoperto dove si trova la collina che cerchiamo. Adesso proviamo a tornare al campo prima che faccia buio.»

Kalten si era fermato con il gruppo in un bosco di faggi, a circa un miglio di distanza dal lago, e aveva preparato un grande falò. Stava in piedi accanto al fuoco quando arrivarono Sparhawk e Kurik. «E allora?» domandò.

«Abbiamo delle indicazioni per arrivare al tumulo», rispose Sparhawk, balzando giù di sella. «Non è molto lontano. Andiamo a parlare con Tynian.»

Il cavaliere alcione dalla pesante armatura stava chiacchierando con Ulath.

Sparhawk riferì le informazioni ottenute, poi si rivolse a lui. «Come vi sentite?» chiese senza giri di parole.

«Bene. Perché? Ho l'aria malata?»

«No. Volevo sapere se vi sentite di praticare di nuovo la negromanzia. L'ultima volta vi è costata cara, se ricordo bene.»

«Ce la farò, Sparhawk», gli assicurò Tynian. «A patto che non mi facciate evocare un intero reggimento.»

«No, soltanto uno spirito. Dobbiamo parlare con re Sarak prima di dissotterrarlo. Probabilmente lui sa che cos'è successo alla corona, e voglio accertarmi che non abbia niente in contrario a essere condotto di nuovo a Thalesia. Non voglio ritrovarmi al seguito un fantasma arrabbiato.»

«Questo certo no», concordò ferventemente Tynian.

La mattina dopo si alzarono prima dell'alba e rimasero impazientemente in attesa delle prime luci sull'orizzonte orientale. Non appena il cielo a est cominciò a rischiararsi, il gruppo già pronto si mise in marcia tra i campi ancora immersi nell'oscurità.

La pallida luce che preannunciava l'alba andava via via aumentando, mentre Sparhawk si guardava intorno per orientarsi. «Quello laggiù è il villaggio di ieri», disse, indicando un gruppo di case. «Il sentiero che dobbiamo seguire è dalla parte opposta del paese.»

«Non c'è fretta», lo frenò Sephrenia, avvolgendo nel mantello candido Flute. «Voglio che il sole sia già sorto quando raggiungeremo la collina. Tutte queste chiacchiere sugli spiriti che infestano quel luogo potrebbero essere soltanto una superstizione locale, ma è meglio non correre rischi.»

Sparhawk riuscì a fatica a tenere a bada la sua impazienza.

Attraversarono al passo il villaggio silenzioso e imboccarono il sentiero. Sparhawk spinse Faran al trotto. «Non stiamo andando poi così in fretta, Sephrenia», disse in risposta al suo sguardo di disapprovazione. «Quando arriveremo al tumulo ci sarà già il sole.»

Su entrambi i lati del sentiero correvano bassi muretti di pietra, che ne accompagnavano il corso tortuoso, come quello di tutti i vialetti di campagna. Ai contadini in genere non interessava tracciare linee rette e si accontentavano di seguire il percorso meno accidentato. L'impazienza di Sparhawk aumentava a ogni miglio.

«Ecco il tumulo», disse infine Ulath, indicando un punto davanti a loro. «Ne ho visti a centinaia come quello a Thalesia.»

«Aspettiamo che ci sia un po' più di luce», intervenne Tynian, scrutando il cielo in cui andava nascendo il sole. «Preferisco non ci siano ombre al momento di usare la negromanzia. Dove credete sia sepolto il re?»

«Al centro», rispose Ulath, «con i piedi verso ovest. Gli uomini della scorta sono senz'altro ai suoi lati, in ordine di grado.»

«Giriamo intorno alla collina», propose Sparhawk. «Voglio controllare che nessuno abbia scavato da queste parti, e voglio essere certo che siamo soli. Questo è il genere di cose che preferisco fare in privato.» Il tumulo era piuttosto alto, lungo circa trecento metri e largo una sessantina. I lati della collinetta erano coperti d'erba e perfettamente simmetrici. Non c'erano segni di scavi.

«Salgo sulla cima», disse Kurik quando furono tornati al sentiero. «È il punto più alto qui intorno. Se c'è qualcuno nella zona, dovrei riuscire a vederlo.»

«Intendete camminare su una tomba?» Il tono di Bevier era scandalizzato.

«Fra un po' ci cammineremo tutti, Bevier», intervenne Tynian. «Dovrò essere vicino al punto in cui re Sarak è sepolto per poter evocare il suo fantasma.»

Kurik salì in cima alla collinetta e si fermò, guardandosi intorno. «Non vedo nessuno», gridò verso di loro, «ma ci sono degli alberi a sud. Credo sia meglio andare a dare un'occhiata prima di cominciare.»

Sparhawk strinse i denti, ma fu costretto ad ammettere che il suo scudiero probabilmente aveva ragione.

«Sephrenia», disse poi, «perché non ti fermi qui con i bambini?»

«No», si oppose lei. «Se c'è qualcuno nascosto tra quegli alberi, non deve sapere che il tumulo ci interessa particolarmente.»

«Su questo hai ragione», concordò il cavaliere. «Allora proseguiamo verso quegli alberi, come se fossimo diretti a sud.»

Il gruppo si mosse, seguendo il tortuoso viottolo di campagna tra i campi.

«Sparhawk», disse sottovoce Sephrenia quando furono quasi sul limitare del boschetto, «ci sono degli uomini nascosti là dentro, e non sono amici.»

«Quanti?»

«Almeno una decina.»

«Tieniti indietro con Talen e Flute», le ordinò lui. «Bene, signori», riprese poi, rivolto agli altri, «sapete che cosa fare.»

Ma prima ancora che entrassero nel bosco, un gruppo di contadini rozzamente armati uscì allo scoperto. Avevano sul volto quell'espressione vacua che valeva immediatamente a identificarli. Sparhawk abbassò la lancia e si lanciò alla carica con i suoi compagni che cavalcavano ai suoi fianchi.

La battaglia non durò a lungo. I contadini maneggiavano senza abilità le loro armi ed erano a piedi. In pochi minuti fu tutto finito.

«Ben fatto, sssignori.» La voce agghiacciante e sarcastica proveniva dall'ombra, tra gli alberi. Un attimo dopo, nella luce del sole del mattino, comparve il Cercatore, con la tunica nera e il cappuccio tirato sul volto, in sella al suo cavallo. «Ma non importa», continuò. «Ora ssso dove sssiete.»

Sparhawk consegnò la propria lancia a Kurik e sfilò dal suo fermo sulla sella quella di Aldreas. «Anche noi sappiamo dove sei, Cercatore», disse minacciosamente sottovoce.

«Non sssiate ssstupido, sssir Sssparhawk», sibilò. «Non sssiete mio pari.»

«Perché non mi metti alla prova per scoprirlo?»

Il volto della figura, nascosto dal cappuccio, cominciò a scintillare di una luce verde, ma a un tratto la luce baluginò e cominciò a svanire. «Tu hai gli anelli!» sibilò la creatura, molto meno sicura di se stessa.

«Credevo lo sapessi già.»

A quel punto gli si affiancò Sephrenia.

«Ne è trassscorssso di tempo, Sssephrenia», la salutò l'essere con la sua voce sibilante.

«Non abbastanza per i miei gusti», rispose lei con freddezza.

«Ti risssparmierò la vita ssse ti inginocchierai e mi adorerai.»

«No, Azash. Mai. Rimarrò fedele alla mia dea.»

Sparhawk fissava ora lei, ora il Cercatore, completamente stupefatto.

«Credi che Aphrael ti possssa proteggere ssse decidessssi che la tua vita non ha più ssscopo?»

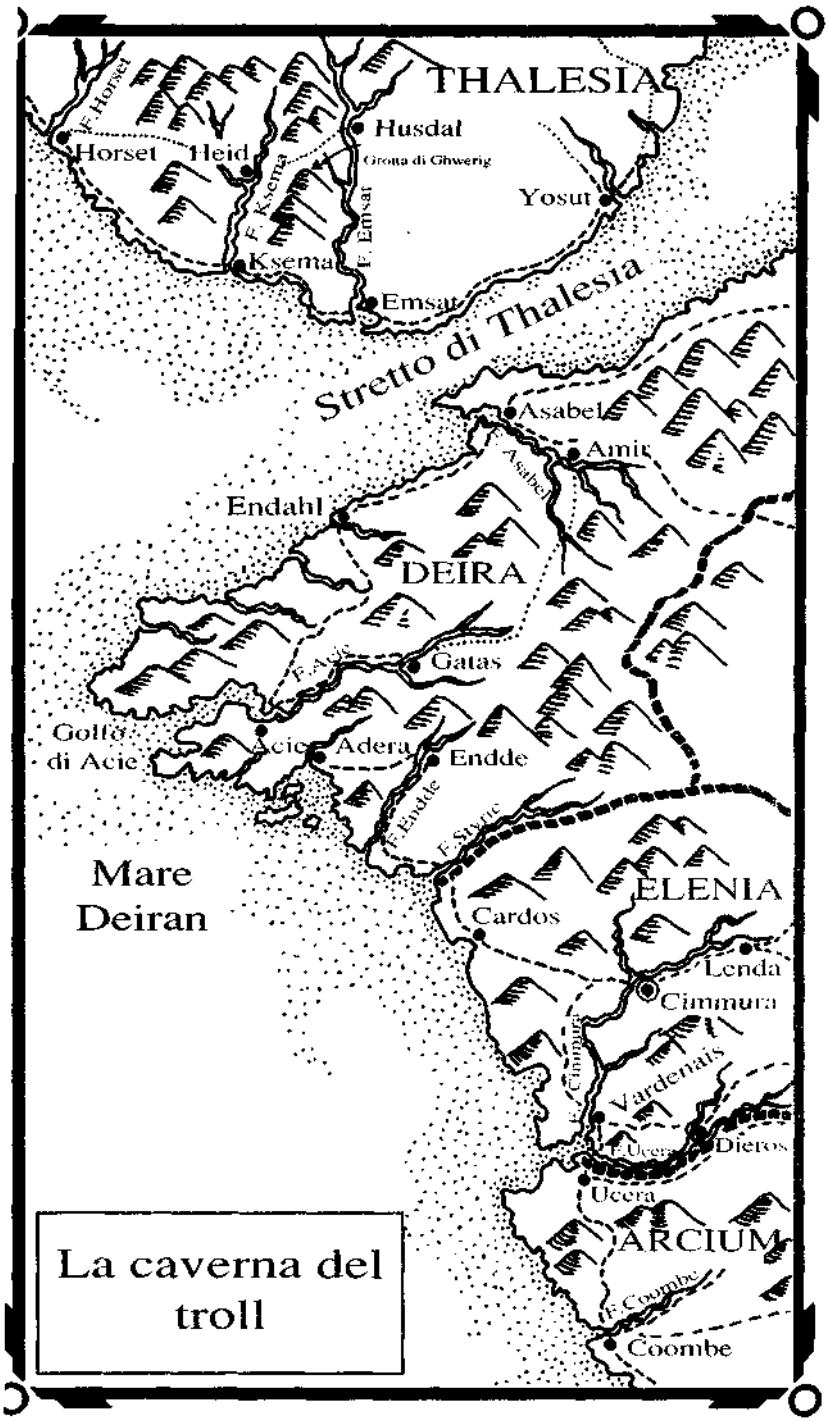
«Lo hai già deciso in passato, ma inutilmente. Continuerò a servire Aphrael.»

«Come credi, Sssephrenia.»

Sparhawk spinse Faran in avanti al passo, facendo scorrere la mano su cui portava l'anello lungo l'asta della lancia, fino ad appoggiarla sul cerchio di metallo in cui era incastonata la lama. Di nuovo sentì un enorme flusso di potere.

«Il gioco è quasssi finito, e il sssuo esssito è ssscontato. Ci incontreremo ancora, Sssephrenia, e per l'ultima volta.» Quindi la creatura incappucciata voltò il cavallo e fuggì davanti al minaccioso avanzare di Sparhawk.

Parte Terza
La caverna del troll



18

«Era davvero Azash?» chiese Kalten sgomento.

«Era la sua voce», rispose Sephrenia.

«Vuol dire che parla proprio così? Con tutti quei sibili?»

«Non proprio. La conformazione della bocca del Cercatore distorce i suoni.»

«Dunque pare che vi siate già incontrati in passato», intervenne Tynian,

muovendo le spalle per aggiustarsi la corazza della pesante armatura.

«Una volta», tagliò corto lei, «moltissimo tempo fa.» Sparhawk ne trasse la sensazione che la donna styric non volesse parlarne. «Torniamo al tumulo», riprese lei. «Facciamo quello che siamo venuti a fare prima che il Cercatore torni indietro con tanto di rinforzi.»

Voltarono i cavalli e si avviarono lungo il sentiero serpeggiante. Il sole ormai era sorto, eppure Sparhawk aveva freddo. L'incontro con l'antico dio, anche se solo per procura, gli aveva gelato il sangue e sembrava persino aver fatto impallidire il sole.

Quando raggiunsero la collinetta, Tynian prese la sua fune e si avviò verso la sommità. Ancora una volta dispose sul terreno il suo disegno magico.

«Siete sicuro che non evocherete un uomo della scorta del re per sbaglio?» domandò Kalten.

Tynian scosse il capo. «Chiamerò Sarak per nome.» Cominciò a pronunciare l'incantesimo e lo concluse battendo sonoramente le mani.

Sulle prime sembrò non succedere nulla, poi il fantasma del sovrano, morto tanto tempo prima, cominciò a emergere dalla terra. La sua armatura metallica era arcaica e tutta ammaccata dai colpi di spada e azza. Lo scudo era deformato e l'antica spada coperta di segni e scalfitture. Il re era di corporatura enorme, ma non portava corona. «Chi siete?» domandò il fantasma con voce cupa.

«Io sono Tynian, vostra maestà, un cavaliere alcione di Deira.»

Re Sarak lo guardò severamente con i suoi occhi vacui. «Ciò che avete fatto è indecoroso, sir Tynian. Restituitemi immediatamente al luogo del mio riposo, acciocché io non mi adiri.»

«Vi prego di perdonarmi, vostra maestà», si scusò Tynian. «Non avremmo disturbato il vostro riposo se non fosse per una questione disperatamente pressante.»

«Nulla è sufficientemente pressante da riguardare i morti.»

Sparhawk si fece avanti. «Il mio nome è Sparhawk, vostra maestà», disse.

«Un pandion, a giudicare dalla vostra armatura.»

«Sì, vostra maestà. La regina di Elenia è gravemente malata e soltanto il Bhelliom può salvarla. Siamo dunque venuti a implorarvi di permetterci di usare la pietra per guarirla. La restituiremo alla vostra tomba non appena il nostro dovere sarà compiuto.»

«Potrete restituirla o tenervela, sir Sparhawk», rispose il fantasma con

indifferenza. «Comunque sia non la troverete nella mia tomba.»

Sparhawk si sentì come se gli avessero sferrato un violento colpo alla bocca dello stomaco.

«E, questa regina di Elenia, quale morbo tanto grave la affligge da poter essere curato soltanto con il Bhelliom?» Nella voce del fantasma c'era solo un vago accenno di curiosità.

«È stata avvelenata, vostra maestà, da coloro che ne erediterebbero il trono.»

L'espressione di Sarak, fino a quel momento vacua e indifferente, si accese a un tratto di rabbia. «Un atto proditorio, sir Sparhawk», commentò severamente. «Ne conoscete gli autori?»

«Sì, maestà.»

«E li avete puniti?»

«Non ancora, vostra maestà.»

«Hanno ancora la testa sul collo? Forse i pandion sono diventati donnicciole nel corso dei secoli?»

«Abbiamo ritenuto più opportuno cercare di guarire la regina, vostra maestà, così che sia *lei* ad avere il piacere di pronunciare la loro condanna.»

Sarak sembrò pensarci su. «Ciò è adeguato», approvò infine. «Bene, sir Sparhawk, vi aiuterò. Non disperate se il Bhelliom non si trova nel luogo in cui io giaccio, poiché posso indirizzarvi al suo nascondiglio. Quando caddi su questo campo, mio cugino, il conte di Heid, raccolse la mia corona e fuggì per sottrarla alle mani dei nemici. Era inseguito e gravemente ferito. Ma prima di morire raggiunse la costa di quel lago; nella dimora dei defunti mi ha giurato che, con l'ultimo respiro, gettò la corona nelle acque fangose e che i nostri nemici non la trovarono. Cercate dunque in quel lago, poiché senza dubbio il Bhelliom giace ancora lì.»

«Vi ringrazio, vostra maestà», rispose Sparhawk dal cuore.

Poi fu la volta di Ulath. «Sono Ulath di Thalesia», dichiarò, facendosi avanti, «e vi sono legato da un lontano vincolo di parentela, mio re. È indecoroso che il luogo del vostro riposo si trovi in terra straniera. Se dio me ne darà la forza e con il vostro permesso, vi giuro che riporterò i vostri resti in patria e li deporrò nel sepolcro reale a Emsat.»

Sarak guardò con approvazione il cavaliere genidian dai capelli intrecciati. «E così sia, cavaliere, poiché in verità il mio sonno è stato inquieto in questo rozzo luogo.»

«Riposate qui ancora per un poco, mio re. Ma non appena il nostro do-

vere sarà compiuto, tornerò qui e vi riporterò a casa.»

Gli occhi azzurri come il ghiaccio di Ulath erano lucidi di lacrime. «Lasciatelo riposare, ora, Tynian», disse poi. «Il suo ultimo viaggio sarà lungo.»

Tynian annuì e lasciò che re Sarak risprofondasse sotto terra.

«Ci siamo, allora...» disse eccitato Kalten. «Galoppiamo fino al Lago Venne e poi andiamo a farci una nuotata;»

«È più semplice che scavare», osservò Kurik. «Non resta che preoccuparsi del Cercatore e di quel troll.» Si accigliò. «Sir Ulath», riprese, «se Ghwerig sa con esattezza dove si trova il Bhelliom, perché in tutti questi anni non l'ha recuperato?»

«A quanto pare Ghwerig non sa nuotare», rispose Ulath. «Il suo corpo è troppo deforme. Ciò non toglie che probabilmente dovremo affrontarlo. Non appena tireremo fuori il Bhelliom dal lago, lui ci attaccherà.»

Sparhawk guardò verso ovest, dove la luce del sole appena nato risplendeva sulle acque del lago. L'alta erba verde che ricopriva i campi intorno al tumulo si muoveva in lunghe onde accarezzate dalla brezza del mattino, mentre il lago era circondato dalle torbiere su cui crescevano distese di canne. «Ci preoccuperemo di Ghwerig quando sarà il momento», disse. «Andiamo a dare un'occhiata a questo lago più da vicino.»

«Il Bhelliom non dovrebbe trovarsi troppo lontano dalla sponda», osservò Ulath mentre si rimettevano in marcia. «Le corone sono fatte d'oro e l'oro è pesante. Non è possibile che un uomo in punto di morte abbia lanciato troppo lontano un oggetto simile.» Si grattò il mento. «Non è la prima volta che cerco un oggetto sott'acqua», disse. «Bisogna procedere con metodo. Sguazzare qua e là non servirà a molto.»

«Quando arriveremo al lago, ci farete vedere come fare», rispose Sparhawk.

«D'accordo. Andiamo dritti verso ovest. Se il conte di Heid era agonizzante, avrà scelto la strada più corta.»

L'euforia di Sparhawk era adombrata da una certa preoccupazione. Non c'era modo di sapere quanto tempo ci sarebbe voluto al Cercatore per raccogliere un'orda di uomini invasati, e Sparhawk sapeva che lui e i suoi amici non avrebbero potuto indossare l'armatura mentre sondavano le profondità del lago. Quindi sarebbero stati indifesi. Non solo: non appena lo spirito di Azash li avesse visti nel lago, avrebbe capito che cosa stavano facendo, come d'altra parte lo avrebbe capito Ghwerig.

Sparhawk e i suoi amici arrivarono sulla sponda del lago verso metà

mattina e si fermarono a guardare le ondine increspate dalla brezza leggera, che spingeva verso ovest nel cielo sereno delle soffici nubi bianche. «Non sarà facile cercare qualcosa sul fondo», osservò Kalten, indicando le acque torbide, oscurate dal fango proveniente dalle torbiere.

«Avete idea di dove sia arrivato il conte di Heid?» chiese Sparhawk a Ulath.

«Secondo la storia che ci ha raccontato il conte Ghasek il conte venne seppellito dai cavalieri alcione», rispose il genidian. «Il drappello andava di fretta, quindi probabilmente non avrà spostato di molto il cadavere. Andiamo a cercare la sua tomba.»

«Dopo cinquecento anni?» intervenne scettico Kalten. «Non sarà rimasto molto a indicarla, Ulath.»

«Credo vi sbagliate, Kalten», obiettò Tynian. «I deiran in genere ammucchiano alcune pietre sulle tombe. Forse il terreno si sarà livellato, ma i sassi sono un'indicazione più permanente.»

«Va bene», concluse Sparhawk, «sparpagliamoci e cominciamo a cercare questo mucchio di pietre.» Fu Talen a trovare la tomba, un basso tumulo di sassi coperti parzialmente da un limo marrone, accumulatosi nel corso dei secoli a segnare i mutamenti del livello delle acque del lago. Tynian affondò l'estremità della sua lancia, ornata in cima da uno stendardo, nel fango ai piedi della tomba.

«Cominciamo?» domandò Kalten.

«Aspettiamo Kurik e Berit», rispose Sparhawk. «Sono andati a tagliare dei tronchi per fare una zattera e credo ci sarà utile.»

Dopo circa mezz'ora si unirono a loro anche lo scudiero e il novizio, seguiti da un gruppo di cavalli che trainavano faticosamente una decina di tronchi di cedro.

Poco dopo mezzogiorno avevano finito di legare i tronchi con le funi e la rozza zattera era pronta. I cavalieri si erano tolti l'armatura e lavoravano a torso nudo, sudando sotto il sole.

«Vi state scottando», osservò Kalten rivolto a Ulath di carnagione chiarissima.

«È sempre così», rispose l'altro cavaliere. «I thalesian non si abbronzano più di così.» Si rialzò, dopo aver stretto l'ultimo nodo. «Bene, buttiamola in acqua e vediamo se galleggia», suggerì.

Spinsero la zattera sulla scivolosa spiaggia di fango, fino nell'acqua. Ulath rimase a osservarla con aria critica. «Non ci farei un viaggio per mare», disse, «ma per il nostro scopo andrà benissimo. Berit, vedi quel grup-

po di salici? Va' a tagliare un paio di ramoscelli.»

Il novizio annuì e qualche minuto dopo tornò con due lunghi rami flessuosi.

Ulath si avvicinò alla tomba e ne raccolse due pietre, un po' più grandi di un pugno. Le soppesò e poi ne gettò una a Sparhawk. «Che cosa ne pensate?» chiese. «Secondo voi pesa più o meno come una corona d'oro?»

«E come faccio a saperlo?» rispose Sparhawk. «Non ho mai portato una corona.»

«Pressappoco, Sparhawk. Il giorno va volgendo al termine e tra un po' si sveglieranno le zanzare.»

«E va bene, probabilmente il peso è più o meno quello di una corona, chilo più chilo meno.»

«Come pensavo. Berit, prendi i tuoi bastoni e spingi la zattera al largo. Contrassegneremo l'area in cui vogliamo cercare.»

Berit fece un'espressione perplessa, ma obbedì.

Ulath prese una delle pietre. «Lì va bene», gridò a Berit e lanciò il sasso verso la zattera. «Segna quel punto!» gridò.

Berit si asciugò il volto dagli schizzi sollevati dal sasso al momento di cadere nell'acqua. «Sì, sir Ulath», disse, spingendo la zattera verso il punto da cui erano nate le onde concentriche che andavano allargandosi sulla superficie del lago. Poi prese uno dei rami di salice e lo affondò nel fango.

Poi Ulath ripeté l'operazione, lanciando il secondo sasso con tutte le sue forze.

«Signore!» esclamò Kalten. «Nessun uomo in punto di morte avrebbe mai potuto lanciare una corona tanto lontano.»

«L'idea è proprio questa», rispose con modestia Ulath. «Quello è il limite massimo dell'area in cui dovremo cercare. Berit!» chiamò quindi con voce roboante, «segna quel punto e poi immergiti. Voglio sapere a che profondità dovremo andare e che tipo di fondo troveremo.»

Berit esitò dopo aver contrassegnato il punto in cui la pietra era caduta nell'acqua. «Vorreste chiedere per favore a lady Sephrenia di voltarsi?» balbettò, arrossendo improvvisamente.

«Il primo che ride, passerà il resto della sua vita da rospo», minacciò Sephrenia, voltando risolutamente le spalle al lago e obbligando la piccola Flute a girarsi, nonostante la sua curiosità.

Berit si spogliò e si tuffò con l'agilità di una lontra. Riemerse un minuto dopo. Tutti sulla sponda del lago, notò Sparhawk, avevano trattenuto il respiro mentre l'atletico novizio era sott'acqua. «Saranno due metri e mezzo,

sir Ulath», riferì, aggrappandosi al bordo della zattera, «ma sul fondo ci sono almeno cinquanta centimetri di melma. L'acqua è torbida. Se si allunga la mano non la si vede più.»

«Come temevo», borbottò Ulath.

«E l'acqua è fredda?» chiese Kalten.

«Freddissima», rispose il ragazzo battendo i denti.

«Be', signori», intervenne Ulath, «è ora di fare il bagno.»

Il resto del pomeriggio fu per loro decisamente spiacevole. Come Berit aveva annunciato, l'acqua era fredda e torbida e il fondo melmoso a causa delle vicine torbiere. «Non scavate con le mani», ordinò Ulath. «Sondate il fango con i piedi.»

Non trovarono nulla. Ora del tramonto erano tutti esausti e lividi di freddo.

«Dobbiamo prendere una decisione», esordì Sparhawk seriamente dopo che si furono asciugati e rivestiti. «Per quanto saremo al sicuro restando qui? Il Cercatore sa più o meno dove ci troviamo e il nostro odore ce lo tirerà addosso. Appena ci vedrà in acqua, Azash capirà dove si trova il Bhelliom. E non possiamo permettercelo.»

«Hai ragione», convenne Sephrenia. «Il Cercatore ci metterà un po' a raccogliere le sue forze e un altro po' a riportare qui i suoi uomini, ma credo sia necessario darci un limite di tempo.»

«Non adesso che ci siamo tanto vicini...» si oppose Kalten.

«Trovare il Bhelliom per consegnarlo ad Azash non servirà», osservò lei. «Se ci allontaniamo da qui, svieremo il Cercatore. Ora sappiamo dov'è il Bhelliom. Possiamo sempre tornare indietro in un momento più opportuno.»

«Ci diamo tempo fino a domani a mezzogiorno?» propose Sparhawk.

«Non penso sia saggio restare più a lungo», rispose lei.

«Allora è stabilito», concluse il pandion. «A mezzogiorno rimonteremo in sella e torneremo a Venne. Ho la sensazione che il Cercatore non entrerà in città con i suoi uomini. Il modo in cui si trascinano in giro non passerebbe inosservato.»

«Una barca!» esclamò Ulath, con il volto animato dai riflessi rossastri delle fiamme.

«Dove?» chiese Kalten, scrutando nel buio verso il lago.

«Che cosa avete capito... quello che intendevo era perché non torniamo a Venne e noleggiamo una barca? Il Cercatore seguirà le nostre tracce fino alla città, ma non sarà in grado di ritrovare la nostra pista sull'acqua, vero?

Si accamperà fuori da Venne, aspettando di vederci uscire, ma nel frattempo noi saremo tornati qui. E saremo liberi di cercare il Bhelliom finché lo troveremo.»

«È una buona idea, Sparhawk», osservò Kalten.

«È vero?» chiese Sparhawk a Sephrenia. «Il Cercatore non sarà in grado di seguire le nostre tracce sul lago?»

«No, non credo», confermò lei.

«Bene. Allora proveremo a fare così.»

La mattina dopo si alzarono all'alba, fecero rapidamente colazione e spinsero di nuovo la zattera in acqua, nel punto in cui avevano interrotto le ricerche il giorno precedente. La ancorarono e di nuovo si immersero nell'acqua fredda a sondare con i piedi il fondo melmoso.

Era quasi mezzogiorno quando Berit riemerse a riprendere fiato poco lontano da Sparhawk. «Credo di aver trovato qualcosa», disse il novizio, ansimando. Poi fece una capriola e si rimmerse a capofitto. Dopo un lungo minuto tornò nuovamente su. L'oggetto che teneva in mano, tuttavia, non era una corona, bensì un teschio umano sporco di fango. Nuotò fino alla zattera e lo appoggiò sui tronchi. Sparhawk diede un'occhiata alla posizione del sole nel cielo e imprecò. Quindi seguì Berit e si issò sulla zattera. «Non c'è più tempo», disse a Kalten, la cui testa era appena spuntata dall'acqua. «Chiama gli altri e torniamo a riva.»

Quando si furono asciugati, Ulath, che aveva la pelle bruciata dal sole, esaminò incuriosito il teschio. «Sembra stranamente lungo e stretto», osservò.

«È perché si trattava di uno zemoch», spiegò Sephrenia.

«È annegato?» domandò Berit.

Ulath grattò via parte del fango e infilò un dito in un'apertura sulla tempia sinistra. «A giudicare da questo foro, non direi.» Si avvicinò all'acqua e sciacquò il teschio per togliere i secoli di melma che vi si erano accumulati sopra. Poi tornò verso il gruppo, scuotendolo. All'interno c'era qualcosa. L'imponente thalesian lo appoggiò sulle pietre che segnavano la tomba del conte di Heid, sollevò un sasso e spaccò il teschio come se non fosse altro che una nocciolina. Poi raccolse qualcosa tra i frammenti d'osso. «Proprio come pensavo», annunciò. «Qualcuno gli ha conficcato una freccia nella scatola cranica, probabilmente da riva.» Tese la punta di freccia arrugginita a Tynian. «La riconoscete?»

«È di fattura deiran», concluse Tynian dopo averla esaminata.

Sparhawk rifletté un attimo. «Secondo quanto ci ha raccontato Ghasek,

fu un drappello di cavalieri alcione di Deira a sgominare gli zemoch che inseguivano il conte di Heid. Sappiamo quasi con certezza che gli zemoch videro il conte gettare la corona nel lago. Si saranno immersi per cercarla, no? Proprio nel punto in cui era sprofondata nell'acqua. E adesso troviamo questo teschio forato da una freccia deiran. Non è difficile ricostruire l'accaduto. Berit, sapresti indicare il luogo esatto in cui l'hai trovato?»

«Con un margine di qualche metro, sir Sparhawk. Mi stavo orientando usando dei punti di riferimento sulla riva. Era dritto davanti a quel ceppo laggiù, un centinaio di metri al largo.»

«Allora ci siamo», esultò Sparhawk. «Gli zemoch stavano cercando la corona quando arrivarono gli alcione a bersagliarli di frecce dalla riva. Quel teschio probabilmente giaceva a poche iarde di distanza dal Bhelliom.»

«Ora sappiamo dove si trova», osservò Sephrenia. «Torneremo a prenderlo.»

«Ma...»

«Dobbiamo partire immediatamente, Sparhawk. Sarebbe troppo pericoloso portare alla luce il Bhelliom con il Cercatore alle nostre spalle.»

Per quanto controvoglia, Sparhawk dovette ammettere che probabilmente Sephrenia aveva ragione. «D'accordo», acconsentì in tono deluso, «smontiamo il campo, cancelliamo tutte le tracce della nostra presenza e torniamo a Venne.»

Dopo circa una mezz'ora si rimisero in marcia. Puntarono a nord lungo il lago, avanzando al galoppo. Ma Sparhawk era triste. Sembrava quasi che da settimane tentassero di avanzare in una palude. Ogni volta che si avvicinavano a impossessarsi dell'unico oggetto che avrebbe salvato la sua regina, succedeva qualcos'altro che lo obbligava ad allontanarsi dal suo obiettivo. Cominciava a sentirsi cupamente superstizioso. Sparhawk era un eléne e un cavaliere della chiesa. Almeno in teoria era legato alla fede eléne e al suo rigido rifiuto di tutto ciò che avesse anche solo lontanamente a che fare con ciò che la chiesa definiva «paganesimo». Tuttavia Sparhawk aveva viaggiato troppo a lungo e visto troppe cose per accettare alla lettera i dogmi della chiesa. Si rendeva conto che per molti aspetti si trovava sospeso tra la fede cieca e il totale scetticismo. Qualcosa stava disperatamente cercando di tenerlo lontano dal Bhelliom e lui era certo di sapere di chi si trattasse... ma perché Azash nutriva tanto odio verso la giovane regina di Elenia? Sparhawk cominciò tristemente a pensare a eserciti e invasioni. Se Ehlana fosse morta lui si sarebbe completamente votato a cancellare Ze-

moch dalla faccia della terra e a lasciare Azash solo a piangere tra le rovine, senza più nemmeno un essere umano ad adorarlo.

Arrivarono nella città di Venne nel primo pomeriggio del giorno seguente e percorrendo le buie strade tornarono alla locanda ormai familiare. «Perché non ce lo compriamo questo posto?» suggerì Kalten, mentre smontavano di sella in cortile. «Comincio a sentirmi come se fossi vissuto qui tutta la vita.»

«Vai avanti a prendere accordi», gli disse Sparhawk. «Kurik e io andiamo giù al lago a cercare una barca prima del tramonto.»

Il cavaliere e il suo scudiero uscirono dal cortile della locanda e si avviarono per la strada lastricata di pietra che conduceva verso il lago. «Questa città mi piace sempre meno», osservò Kurik.

«Non siamo qui per goderci il paesaggio», borbottò Sparhawk.

«Che cosa c'è, cavaliere?» domandò Kurik. «È più di una settimana che siete di pessimo umore.»

«Il tempo, Kurik.» Sparhawk sospirò. «Il tempo. A volte mi sembra di sentirmelo scivolare via tra le dita. Eravamo a pochi metri dal Bhelliom e abbiamo dovuto prendere armi e bagagli e andarcene. La mia regina muore un pezzetto alla volta e io continuo a trovarmi davanti ostacoli. Comincia a venirmi la voglia irresistibile di fare del male a qualcuno.»

«Non guardate me.»

Sparhawk accennò un sorriso. «Tu sei al sicuro, amico mio», disse, appoggiando con affetto la mano sulla spalla di Kurik.

Lo scudiero indicò qualcosa. «Laggiù», disse.

«Laggiù che cosa?»

«Quella taverna. È frequentata dai padroni delle barche.»

«Come fai a saperlo?»

«Ne ho appena visto uno entrarci. Gli scafi tendono a imbarcare acqua e in genere per sigillare le fessure si usa il catrame. Ogni volta che si vede un uomo con la casacca sporca di catrame, si può essere quasi certi che abbia a che fare con le barche.»

«A volte, Kurik, sei un vero pozzo di informazioni.»

«Ormai sono al mondo da un bel pezzo, Sparhawk. Basta tenere gli occhi aperti e si imparano un sacco di cose. Una volta dentro, lasciate parlare me. Faremo più in fretta.» L'andatura di Kurik tutt'a un tratto assunse uno strano rollio e lo scudiero spalancò la porta della taverna con fin troppo impeto. «Salve, amici», salutò con voce roca. «Possibile che la fortuna mi abbia guidato in una taverna in cui si raccolgono i marinai?»

«Proprio così», rispose l'oste.

«Sia ringraziato il cielo», riprese Kurik. «Non mi piace bere con la gente di terra. Non sanno parlare d'altro che del tempo e dei loro raccolti, e una volta detto che è nuvolo e le rape stanno crescendo bene, la conversazione è chiusa.»

Gli uomini nella taverna scoppiarono a ridere divertiti.

«Non vorrei sembrarvi curioso», si scusò l'oste, «ma mi sembra abbiate la parlata di un uomo di mare.»

«Altroché», ribatté Kurik, «e mi manca l'odore della salsedine e la dolce carezza degli spruzzi sulle guance.»

«Ne avete fatta di strada dal mare, amico», intervenne un tipo tutto sporco di catrame, seduto a un tavolo in un angolo, e la sua voce aveva uno strano tono di rispetto.

Kurik sospirò. «Mi manca la mia barca», disse. «Siamo approdati ad Apalia, facendo rotta da Yosut, su a Thalesia, e io sono andato in città e mi sono preso una sbronza di grog. Il capitano non era tipo da aspettare, così ha levato l'ancora ed è salpato con la marea del mattino, lasciandomi in secco. Per fortuna ho incontrato quest'uomo», batté familiarmente una mano sulla spalla di Sparhawk, «che mi ha assunto. Dice di dover noleggiare una barca qui a Venne e vuole qualcuno che se ne intenda per assicurarsi di non finire in fondo al lago.»

«Be', amico», riprese l'uomo incatramato, socchiudendo gli occhi, «quant'è disposto a pagare il tuo datore di lavoro?»

«Sarebbe solo per un paio di giorni», riprese Kurik. Si voltò a guardare Sparhawk. «Che cosa ne pensate, capitano? Una mezza corona sarebbe troppo per la vostra borsa?»

«Potrei farcela», rispose Sparhawk, cercando di nascondere il suo stupore davanti a quel cambiamento improvviso in Kurik.

«Un paio di giorni, avete detto?» ripeté l'uomo nell'angolo.

«Dipende dal vento e dal tempo, amico, ma sull'acqua è sempre così, no?»

«Vero. Forse riusciremo a fare l'affare. Possiedo un peschereccio di buone dimensioni, ma la pesca non va troppo bene di recente. Potrei affidarvi la barca e passare un paio di giorni a riparare le reti.»

«Perché non facciamo un salto sul molo a dare un'occhiata a questo vostro vascello?» propose Kurik. «Potrebbe proprio fare al caso nostro.»

Il tipo dalla casacca macchiata di catrame svuotò il suo boccale e si alzò. «Venite», disse, avviandosi verso la porta.

Il peschereccio era lungo una decina di metri e navigava basso.

«Sembrerebbe che imbarchi acqua», osservò Kurik, indicando l'acqua che ristagnava nella stiva.

«Stavamo proprio chiudendo le falle», si scusò il pescatore. «Ho urtato un tronco sommerso non molto tempo fa. I miei operai sono andati a mangiare un boccone prima di finire il lavoro.» Diede una pacca affettuosa sul parapetto della barca. «È una vecchia, buona bagnarola», disse con modestia. «Risponde bene al timone e sopporta qualsiasi tipo di tempo.»

«E l'avrete riparata per domattina?»

«Nessun problema, amico.»

«Che cosa ne pensate, capitano?» domandò Kurik a Sparhawk.

«Per me va bene», rispose il cavaliere, «ma non sono un esperto. È per questo che vi ho assunto.»

«D'accordo, allora. La prendiamo, amico», riprese Kurik rivolto al pescatore. «Torneremo all'alba per salpare.» Si sputò sul palmo e strinse la mano del pescatore. «Venite, capitano», disse infine lo scudiero. «Troviamoci un po' di grog, ceniamo e andiamo a letto. Domani sarà una lunga giornata.» Fece dietrofront e con la sua andatura ciondolante si allontanò dalla riva.

«E tutto questo che cosa vorrebbe dire?» domandò Sparhawk, quando furono a una certa distanza dal pescatore.

«Non c'è niente di strano», rispose Kurik. «I marinai d'acqua dolce nutrono da sempre grande rispetto per chi naviga in mare e fanno tutto il possibile per mostrarsi compiacenti.»

«Me ne sono accorto, ma dove hai imparato a parlare in quel modo?»

«Sono stato in mare una volta, quando avevo più o meno sedici anni. Devo avervelo già raccontato.»

«Non che io ricordi... ma che cosa ti è venuto in mente di andare per mare?»

«È stato per Aslade.» Kurik scoppiò a ridere. «Aveva circa quattordici anni allora e fioriva come un bocciolo. Ma nei suoi occhi c'era lo sguardo di chi dice: sposami. Non ero ancora pronto, così sono scappato in mare. Il più grande errore che potessi fare. Mi imbarcai come mozzo sulla bagnarola più malconcia che sia mai salpata dalla costa occidentale dell'Eosia. Passai sei mesi a svuotare dall'acqua la stiva. Quando rimisi piede a terra, giurai che non sarei mai più salito su una nave. Aslade fu molto contenta di rivedermi, ma del resto si è sempre emozionata facilmente.»

«È stato allora che hai deciso di sposarla?»

«Poco dopo. Quando arrivai a casa, lei mi portò nel fienile di suo padre e si diede seriamente da fare per convincermi. Aslade può essere molto, molto persuasiva quando ci si mette.»

«*Kurik!*» Sparhawk era realmente scandalizzato.

«È ora di crescere, Sparhawk. Aslade è una ragazza di campagna e quasi tutte le ragazze di campagna hanno il pancione prima di sposarsi. È una forma di corteggiamento piuttosto diretta, ma ha i suoi lati positivi.»

«In un *fienile*?»

Kurik sorrise. «A volte bisogna improvvisare, Sparhawk.»

19

Sparhawk, seduto nella camera che divideva con Kalten, studiava la cartina mentre il suo amico russava sulla branda vicina. L'idea di Ulath di usare una barca era valida. Lo rassicurava pensare, come aveva spiegato Sephrenia, che in quel modo avrebbero aggirato il metodo più pericoloso di cui il Cercatore disponeva per rintracciarli. Così sarebbero tranquillamente potuti tornare sulla spiaggia solitaria dove era stato ucciso il conte di Heid e riprendere le ricerche. Il teschio zemoch che Berit aveva trovato tra la melma del fondale indicava quasi con precisione il punto in cui si trovava il Bhelliom. Con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a riportarlo alla luce nel giro di un pomeriggio. D'altra parte, sarebbero poi dovuti tornare a Venne per riprendere i cavalli, e quello era un problema. Se la loro ipotesi era corretta, gli uomini invasati al servizio del Cercatore si sarebbero nascosti nei campi e nei boschi intorno alla città e loro avrebbero dovuto combattere per aprirsi la strada. In circostanze normali, l'idea di combattere non sarebbe stata una preoccupazione per Sparhawk; era una vita che si addestrava a farlo. Ma una volta in possesso del Bhelliom, non avrebbe più rischiato soltanto la propria vita, bensì anche quella di Ehlana, e questo era inaccettabile. E non appena Azash avesse avvertito il ritorno del Bhelliom, il Cercatore avrebbe scaraventato loro addosso interi eserciti nel disperato tentativo di impossessarsi della pietra.

La soluzione era semplice, certo. Non dovevano far altro che trovare il modo di portare i cavalli sulla sponda occidentale del lago. Così il Cercatore sarebbe rimasto inutilmente nella zona intorno a Venne aspettando di veder sbucare Sparhawk e i suoi amici. Purtroppo però il peschereccio che lui e Kurik avevano noleggiato non avrebbe potuto trasportare più di un paio di cavalli alla volta e il solo pensiero di dover fare otto o nove viaggi

sul lago faceva venire voglia a Sparhawk di urlare per l'esasperazione. Avrebbero sempre potuto noleggiare più battelli, ma non era una buona idea. Un'unica barca probabilmente non avrebbe attirato l'attenzione, una flotta però sì. L'altra alternativa era trovare qualcuno sufficientemente affidabile che conducesse i cavalli via terra sulla costa occidentale. L'unico problema era che Sparhawk non sapeva con certezza se il Cercatore sarebbe stato in grado di identificare anche l'odore degli animali. Si grattò soprappensiero il dito su cui portava l'anello. Chissà perché lo sentiva pulsare irritato.

A un tratto qualcuno bussò piano alla porta.

«Sono occupato», rispose lui di malumore.

«Sparhawk.» La voce era argentina e aveva un'inflessione musicale, con quell'accento particolare che identificava la persona come styric. Sparhawk si accigliò. Non la riconosceva.

«Sparhawk, devo parlarti.»

Si alzò e andò alla porta. Fu stupito di trovarsi di fronte Flute. La bambina entrò di soppiatto nella stanza e si richiuse la porta alle spalle.

«Allora sai parlare...» osservò lui, sorpreso.

«Ma certo.»

«E perché non hai parlato finora?»

«Non era mai stato necessario. Voi eléne blaterate fin troppo.» Sebbene la voce fosse quella di una bambina, le sue parole e i suoi toni erano stranamente adulti. «Ascoltami, Sparhawk. Si tratta di una cosa importantissima. Dobbiamo andarcene, immediatamente.»

«Ma è notte fonda, Flute», obiettò lui.

«Oh, te ne sei accorto...» ribatté lei, guardando fuori della finestra, nell'oscurità. «Per favore, stai zitto e ascolta: *Ghwerig ha ritrovato il Bhelliom!* Dobbiamo intercettarlo prima che arrivi sulla costa settentrionale e riesca a salire di nascosto a bordo di una nave diretta a Thalesia. Se ci sfugge, dovremo inseguirlo fino alla sua grotta, nelle montagne di Thalesia, il che richiederebbe un bel po' di tempo.»

«Secondo Ulath, non si sa neppure dove si trovi quella grotta.»

«Io lo so. Ci sono già stata.»

«*Che cosa?*»

«Sparhawk, stai perdendo tempo. Devo uscire da questa città. Qui ci sono troppe distrazioni. Non posso sentire quello che sta succedendo. Mettetevi i vostri vestiti di metallo e partiamo.» Il suo tono era brusco, addirittura imperioso. Lo fissò con un'espressione grave nei suoi grandi occhi scuri.

«Possibile che tu sia un tale salame da non sentire che il Bhelliom si sta

muovendo nel mondo? Quell'anello non ti dice niente?»

Sparhawk trasalì e guardò l'anello di rubino che portava sulla mano sinistra. Sembrava pulsare. La bambina che gli stava di fronte sapeva molte cose. «Sephrenia è al corrente?»

«Ma certo. Sta preparando i nostri bagagli.»

«Andiamo a parlare con lei.»

«Cominci a irritarmi, Sparhawk.» Un lampo passò nei suoi occhi scuri e gli angoli della sua bocca rosea si piegarono all'ingiù.

«Mi dispiace, Flute, ma devo comunque parlare con Sephrenia.»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Gli eléne!» esclamò in tono tanto simile a quello di Sephrenia che Sparhawk trattenne a stento le risa. La prese per mano e uscirono nel corridoio.

«Entra, Sparhawk», gli disse Sephrenia quando lo sentì fermarsi sulla soglia. Era tutta indaffarata a preparare i bagagli. «Ti aspettavo.»

«Che cosa sta succedendo?» domandò lui, perplesso.

«Non glielo hai detto?» chiese la donna a Flute.

«Sì, ma a quanto pare non mi crede. Come fai a sopportarli, testardi come sono?»

«Hanno il loro fascino. Credile, Sparhawk», riprese poi Sephrenia rivolta al cavaliere. «Sa quello che dice. Il Bhelliom è uscito dal lago. L'ho sentito anch'io, e ora ce l'ha Ghwerig. Dobbiamo uscire in aperta campagna in modo che Flute e io riusciamo a percepire da che parte sta andando. Vai a svegliare gli altri e di' a Berit di sellare i cavalli.»

«Ne sei certa?»

«Sì. Spicciati, Sparhawk, altrimenti Ghwerig riuscirà a fuggire.»

Senza aver tempo di pensare, il pandion uscì dalla stanza e andò a svegliare i suoi amici, dando loro istruzione di ritrovarsi nella camera di Sephrenia. Infine, dopo aver raccolto le sue cose ed essere riuscito a buttare Kalten giù dal letto, si avviò a sua volta verso la stanza di Sephrenia insieme con l'amico.

Bussò alla porta.

«Oh, entra, Sparhawk. Non c'è tempo per le cerimonie.»

«Chi ha parlato?» domandò Kalten.

«Flute», rispose Sparhawk, aprendo la porta.

«Flute? Sa parlare?»

Gli altri si erano già radunati lì e fissavano tutti stupiti la bambina che fino a quel momento avevano creduto muta.

«Per risparmiare tempo», riprese lei, «ebbene sì: *so parlare*; e poi no:

non l'ho fatto prima perché non volevo. Con questo credo di aver risposto a tutte le vostre noiose domande. E ora ascoltatemi molto attentamente. Il troll-nano Ghwerig è riuscito di nuovo a mettere le mani sul Bhelliom e sta cercando di riportarlo nella sua grotta, sulle montagne di Thalesia. Se non ci spicciamo, ci sfuggirà.»

«Come ha potuto ripescarlo, se non c'era mai riuscito prima?» domandò Bevier.

«È stato aiutato.» Guardò i loro volti e borbottò una parola non molto educata in styric. «Sarà meglio che glielo fai vedere, Sephrenia, altrimenti rimarranno qui tutta la notte a fare domande idiote.»

Sul muro della stanza c'era un grande specchio... in verità nulla di più di una lastra d'ottone lucidata. «Venite tutti qui», disse Sephrenia, avvicinandosi allo specchio.

Le si radunarono intorno e lei cominciò a pronunciare un incantesimo che Sparhawk non aveva mai sentito. Poi fece un gesto. Per un attimo lo specchio si offuscò, poi sulla sua superficie si formò un'immagine e si trovarono davanti il lago.

«Lì c'è la zattera», osservò stupefatto Kalten, «e quello è Sparhawk che torna a galla. Non capisco, Sephrenia.»

«Quello che vedete è successo ieri, poco prima di mezzogiorno», spiegò lei.

«Ma questo lo sappiamo già.»

«Sappiamo che cosa stavamo facendo *noi*», lo corresse lei. «Ma c'erano anche altri lì intorno.»

«Io non ho visto nessuno.»

«Perché non volevano farsi vedere. Continua a guardare.»

La prospettiva nello specchio mutò, spostandosi dal lago verso le canne che crescevano fitte nella torbiera. Accucciata, in modo da nascondersi tra la vegetazione, c'era una sagoma vestita di una tunica nera.

«Il Cercatore!» esclamò Bevier. «Ci stava spiando!»

«Non era l'unico», riprese Sephrenia.

Di nuovo la prospettiva mutò, spostandosi di diverse centinaia di iarde a nord lungo il lago fino a un gruppo di alberi striminziti. Lì in mezzo era nascosta una creatura grottescamente deforme.

«E quello è Ghwerig», disse Flute.

«E quello sarebbe un *nano*?» sbottò Kalten. «È grosso almeno quanto Ulath. Un troll normale quanto sarebbe grande?»

«Circa due volte Ghwerig.» Ulath scrollò le spalle. «E gli orchi sono an-

cora più grandi.»

Lo specchio si offuscò di nuovo, mentre Sephrenia parlava rapidamente in styric. «Per un po' non è successo niente di importante, quindi possiamo fare un salto avanti», spiegò.

L'immagine tornò a farsi limpida. «Eccoci qua, ce ne stiamo andando dal lago», osservò Kalten.

A un tratto il Cercatore si alzò tra le canne, insieme con una decina di uomini dal volto pietrificato che sembravano servi pelosian. Come sonnambuli, i servi scesero con andatura dinoccolata verso la riva del lago ed entrarono nell'acqua.

«Come temevamo», commentò Tynian.

Ancora una volta lo specchio si offuscò. «Hanno continuato a cercare per tutto ieri, la notte scorsa e oggi», raccontò Sephrenia. «Poi, poco più di un'ora fa, uno di loro ha trovato il Bhelliom. Questa scena forse sarà un po' difficile da vedere, dato che era notte. Schiarirò l'immagine il più possibile.»

Per quel che si poteva distinguere, sembrava che uno dei servi fosse uscito dal lago portando in mano un oggetto coperto di fango. «La corona di re Sarak», spiegò Sephrenia.

Il Cercatore vestito di nero era accorso sulla riva, allungando le chele da scorpione, ma Ghwerig aveva raggiunto il servo prima della creatura di Azash. Sferrato un colpo potente con il suo pugno nodoso, aveva spaccato la testa al servo e afferrato la corona. Poi era fuggito prima che il Cercatore riuscisse a richiamare i suoi seguaci fuori dal lago. La corsa di Ghwerig aveva un'andatura a balzelloni, che coinvolgeva le gambe e una delle braccia, straordinariamente lunghe. Un uomo avrebbe forse potuto correre più in fretta, ma non di molto.

Quindi l'immagine svanì.

«Poi che cos'è successo?» domandò Kurik.

«Ogni volta che uno dei servi cominciava ad avvicinargli troppo, Ghwerig si fermava», rispose Sephrenia. «Sembrava che rallentasse volontariamente. Li ha uccisi a uno a uno.»

«E ora dove si trova?» domandò Tynian.

«Non possiamo dirlo», intervenne Flute. «È molto difficile seguire un troll al buio. È per questo che dobbiamo uscire nella campagna. Sephrenia e io siamo in grado di sentire il Bhelliom, ma solo se ci allontaniamo dalla confusione di pensieri ed emozioni generata dagli abitanti della città.»

Tynian ci rifletté. «Il Cercatore è più o meno fuori gioco a questo pun-

to», osservò. «Prima di potersi lanciare all'inseguimento di Ghwerig, dovrà radunare altri seguaci.»

«Meglio approfittarne e partire», concluse Sparhawk. «Andate a mettervi le armature, signori. Al momento di affrontare Ghwerig ne avremo bisogno.»

Mentre gli altri si preparavano, Sparhawk scese a regolare i conti con il grasso oste, che lo aspettava insonnolito sulla soglia della taverna vuota. «Stiamo per partire», annunciò Sparhawk.

«Fuori è ancora buio, cavaliere.»

«Lo so, ma è successo qualcosa di imprevisto.»

«Dunque avete appreso anche voi la notizia.»

«Che notizia?» si informò cautamente Sparhawk.

«Ci sono dei disordini ad Arcium. Non ho ancora capito esattamente come stiano le cose, ma ho sentito parlare persino della possibilità di una guerra.»

Sparhawk si accigliò. «Ma non ha senso, vicino. Arcium non è come Lamorkand. I nobili di quel regno hanno giurato per ordine del loro sovrano generazioni e generazioni fa di rinunciare alle loro faide sanguinarie.»

«Posso solo ripetervi ciò che ho sentito, cavaliere. Le voci che ho raccolto dicono che i regni dell'Eosia occidentale si stanno tutti mobilitando. Questa notte alcuni uomini hanno attraversato Venne in gran fretta... tizi che non erano interessati ad andare a combattere una guerra straniera. Hanno raccontato che c'è un esercito enorme che va raccogliendosi a ovest del lago, arruolando tutti quelli che incontra.»

«I regni Occidentali non si mobiliterebbero per una guerra civile ad Arcium», ribatté Sparhawk. «Si tratta di una faccenda interna.»

«È questo che non mi convince», concordò il locandiere, «ma quello che mi lascia ancor più perplesso è che secondo quei tizi una buona parte dell'esercito è formata da thalesian.»

«Si devono essere sbagliati», dissentì Sparhawk. «Re Wargun beve un po', ma non invaderebbe mai un regno amico. Se questi uomini di cui parlavate stavano cercando di evitare l'arruolamento, probabilmente non si saranno fermati a esaminare quelli che li inseguivano, e con una cotta di maglia addosso un uomo è più o meno uguale all'altro.»

«Potreste benissimo avere ragione, cavaliere.»

Sparhawk pagò le stanze. «Grazie per le informazioni, vicino», disse al locandiere mentre gli altri cominciavano a scendere le scale. Poi si voltò e uscì nel cortile.

«In sella», disse quando i suoi compagni lo raggiunsero. «Da che parte andiamo, Flute?»

«Verso nord, per il momento», rispose la bambina, mentre Kurik la sollevava per metterla sul cavallo di Sephrenia.

Berit, che era rimasto a preparare i destrieri, la guardò sorpreso. «Sa parlare!» esclamò.

«Per favore», rispose lei, «non facciamo constatazioni ovvie. Andiamo, Sparhawk. Non sarò in grado di determinare la posizione del Bhelliom finché non ci saremo allontanati.»

Uscirono dal cortile della locanda e si avviarono per la strada immersa in una nebbia fitta, che portava con sé il puzzo aspro delle torbiere di cui il lago era circondato.

«Non è una notte propizia per affrontare un troll», commentò Ulath, accostando Sparhawk.

«Non credo che incontreremo Ghwerig stanotte», rispose il pandion. «È a piedi e c'è un bel pezzo di strada da qui al punto in cui ha trovato il Bhelliom... ammesso che stia effettivamente venendo da questa parte.»

«Non potrebbe far altro, Sparhawk», ribatté il genidian. «Vuole andare a Thalesia e quindi deve arrivare a un porto sulla costa settentrionale.»

«Sapremo qualcosa di più sulle sue intenzioni quando avremo portato Sephrenia e Flute fuori della città.»

«Secondo me sceglierà Nadera», ipotizzò Ulath. «È un porto più grande di Apalia e vi attracca un maggior numero di navi. Ghwerig dovrà salire a bordo di nascosto; non sarebbe facile per lui ottenere un passaggio. I capitani si dimostrano sempre superstiziosi quando si tratta di salpare con un troll sulla nave.»

«Ghwerig sarà in grado di comprendere a sufficienza la lingua per scoprire quali navi sono dirette a Thalesia?»

Ulath annuì. «La maggior parte dei troll conoscono un po' di eléne e persino qualcosa di styric. In genere sanno parlare soltanto la loro lingua, ma capiscono qualche parola anche della nostra.»

Uscirono dalle porte della città e poco dopo l'alba arrivarono al bivio sulla strada che da Venne conduceva verso nord. Lanciarono un'occhiata dubbiosa al sentiero sconnesso che saliva verso le montagne, diretto a Ghasek e infine al porto di Apalia. «Spero che non decida di andare da quella parte», osservò con un brivido Bevier, stringendosi nel suo mantello immacolato. «Non ho un grande desiderio di tornare a Ghasek.»

«Si sta spostando?» domandò Sparhawk a Flute.

«Sì», rispose la bambina. «Avanza verso nord lungo il lago.»

«Perché non gli andiamo incontro?» suggerì Kalten. «Ci risparmieremmo un bel po' di tempo.»

«Non con questa nebbia», si oppose fermamente Ulath. «Voglio poterlo vedere quando arriva. L'idea di essere sorpreso da un troll non mi sorride.»

«Passerà per forza di qui», rifletté Tynian, «o almeno molto vicino, dato che è diretto verso la costa settentrionale. Non può attraversare il lago a nuoto e non può entrare a Venne. Quando si avvicinerà, gli tenderemo un'imboscata.»

«È un piano che potrebbe funzionare, Sparhawk», intervenne Kalten. «Se sappiamo più o meno che strada farà, vuol dire che possiamo prenderlo alla sprovvista. Lo uccidiamo e saremo a metà strada verso Cimmura con il Bhelliom prima che chiunque altro se ne accorga.»

«Oh, Kalten!» sospirò Sephrenia.

«Uccidere è la nostra professione, piccola madre», spiegò lui. «Se non te la senti, non sei obbligata a guardare. Un troll in più o in meno nel mondo non farà molta differenza.»

«Però ci potrebbe essere un problema», riprese Tynian rivolto a Flute. «Non appena avrà raccolto un numero sufficiente di uomini, il Cercatore si metterà alle calcagna di Ghwerig. Probabilmente è in grado di sentire la presenza del Bhelliom come te e Sephrenia, giusto?»

«Sì», ammise la bambina.

«Quindi non bisogna dimenticare che potremmo trovarci ad affrontarlo non appena avremo eliminato Ghwerig.»

«Ma non bisogna dimenticare neppure che a quel punto avremo il Bhelliom, e Sparhawk ha già gli anelli.»

«Il Bhelliom sarebbe in grado di eliminare il Cercatore?»

«In tutta facilità.»

«Nascondiamoci tra quegli alberi», suggerì Sparhawk. «Non so quanto ci vorrà prima che arrivi Ghwerig, e non voglio che ci trovi tutti qui in mezzo alla strada a parlare del più e del meno.»

Si ritirarono al coperto e smontarono di sella.

«Sephrenia», disse Bevier in tono perplesso, «se il Bhelliom può distruggere il Cercatore con la magia, non potreste usare la magia styric per ottenere lo stesso risultato?»

«Bevier», rispose lei pazientemente, «se fosse possibile, non credete che l'avrei fatto già da tempo?»

«Oh», borbottò il cavaliere imbarazzato, «ammetto che non ci avevo

pensato.»

Il sole quella mattina rimase velato. Al livello del suolo continuava ad aleggiare una fitta nebbia, anche se il cielo sopra di loro era sereno. Si sistemarono per riposarsi, facendo brevi turni di guardia, dato che non era facile restare svegli con la stanchezza e quel clima soffocante.

Poco dopo mezzogiorno Talen scosse Sparhawk. «Flute vuole parlarti», gli riferì.

«Credevo dormisse.»

«Secondo me non dorme mai», rispose il ragazzo. «Non si riesce ad avvicinarsi a lei senza che spalanchi gli occhi.»

«Un giorno le chiederemo come mai.» Sparhawk buttò indietro la coperta, si alzò e si lavò la faccia con l'acqua fredda di una sorgente lì vicino. Poi si avvicinò al punto in cui Flute stava sdraiata, rannicchiata di fianco a Sephrenia.

Subito la bambina spalancò gli occhioni. «Dove sei stato?» domandò.

«Ci ho messo un attimo a svegliarmi del tutto.»

«Stai in guardia, Sparhawk», lo avvertì lei. «Sta arrivando il Cercatore.»

Il cavaliere imprecò e portò la mano alla spada.

«Oh, smettila», riprese lei in tono disgustato. «È ancora a più di un miglio di distanza.»

«Come ha fatto ad arrivare a nord tanto in fretta?»

«Non si è fermato a raccogliere adepti, come credevamo. È solo e sta sfiancando il cavallo. Quella povera bestia è alla fine.»

«Ghwerig è ancora lontano?»

«Sì. Il Bhelliom è ancora a sud della città di Venne. Riesco a cogliere frammenti dei pensieri del Cercatore.» La bambina rabbrividì. «È orribile, ma più o meno ha avuto la nostra stessa idea. Sta cercando di precedere Ghwerig per tendergli un'imboscata. Si servirà della gente che trova sul posto. Credo che dovremo affrontarlo.»

«Senza il Bhelliom?»

«Proprio così, temo. D'altra parte non ha con sé nessuno che lo aiuti, quindi forse sarà più facile.»

«È possibile ucciderlo con le nostre armi?»

«Non credo. Ma c'è un sistema che potrebbe funzionare. Non ci ho mai provato, però la mia sorella maggiore mi ha spiegato come fare.»

«Non credevo che tu avessi famiglia.»

«Oh, Sparhawk!» La bambina scoppiò a ridere. «La mia famiglia è ben più grande di quanto tu immagini. Vai a chiamare gli altri. Il Cercatore ar-

riverà da quella strada nel giro di pochi minuti. Affrontatelo, io vi raggiungerò insieme con Sephrenia. A quel punto smetterà di pensare... vale a dire Azash smetterà di pensare, poiché è lui a possedere la sua mente. Ma Azash è troppo arrogante per non cogliere l'occasione di provocare Sephrenia, ed è allora che io colpirò il Cercatore.»

«Intendi ucciderlo?»

«Certo che no. Noi non uccidiamo, Sparhawk. Lasciamo che sia la natura a farlo. E ora va'. Non abbiamo molto tempo.»

I cavalieri si schierarono sulla strada, all'altezza del bivio, con le lance in resta.

«Flute sa davvero che cosa fare?» chiese dubbioso Tynian.

«Lo spero proprio», mormorò Sparhawk.

D'un tratto udirono il respiro affannoso di un cavallo quasi agonizzante, il tonfo incerto dei suoi zoccoli e un fischio selvaggio, accompagnato dallo schioccare di una frusta. Dalla curva spuntò il Cercatore, avvolto nella sua tunica nera e curvo in sella, intento a sferzare spietatamente il suo cavallo sfinito.

«Fermo dove sei, bestia degli inferi!» esclamò Bevier con voce tonante, «poiché qui termina la tua corsa sconsiderata!»

«Un giorno o l'altro dobbiamo fare due chiacchiere con quel ragazzo», mormorò Ulath a Sparhawk.

Ma il Cercatore aveva cautamente frenato il cavallo.

Allora Sephrenia, con accanto Flute, uscì dal gruppo di alberi. Il viso della minuta donna styric era più pallido che mai. Stranamente, Sparhawk non si era mai reso conto di quanto la sua maestra fosse piccola... a malapena più alta della stessa Flute. La sua presenza era sempre stata così autoritaria che nella sua mente il cavaliere la vedeva torreggiare anche sopra Ulath. «E questo dunque è l'incontro da te promesso, Azash?» domandò con disprezzo. «Se è così, io sono pronta.»

«Sssephrenia», sibilò la voce odiosa, «ci incontriamo di nuovo e del tutto inassspettatamente. Quesssto potrebbe essssere l'ultimo giorno della tua vita.»

«O della tua, Azash», rispose lei con calma e coraggio.

«Tu non puoi dissstruggermi.» La sua risata fu repellente.

«Ma il Bhelliom può», ribatté la donna. «Ti impediremo di entrarne in possesso e lo useremo anzi per i nostri scopi. Fuggi, Azash, se ci tieni alla vita. Nasconditi sotto tutti i massi di questo mondo e trema di paura davanti all'ira dei giovani dei.»

«Non sta un po' esagerando?» disse Talen con voce strozzata.

«Ha in mente qualcosa», sussurrò Sparhawk. «Sephrenia e Flute stanno volutamente provocando quella creatura perché compia un gesto imprudente.»

«Ancora resssti fedele alla tua morbosssa alleanza con quesssti infanti eléne, Sssephrenia?» riprese la voce di Azash. «Ssse tanta è la tua voluttà, unisssciti a me e io ti sssazierò.»

«Ciò non rientra più nei tuoi poteri, Azash, o ti sei dimenticato della tua evirazione? Sei un abominio agli occhi di tutti gli dei, ed è per questo che ti hanno scacciato, castrato ed esiliato nel luogo dell'eterno tormento e dei rimpianti senza fine.»

La creatura in groppa al cavallo sfiancato sibilò adirata, e a quel punto Sephrenia fece con calma un cenno a Flute. La bambina si portò il flauto alle labbra e cominciò a suonare. Era una melodia veloce, con una serie di note rapide e discordanti, davanti a cui il Cercatore sembrò ritrarsi. «Non ti ssservirà, Sssephrenia», gridò Azash con voce stridula. «C'è ancora tempo.»

«Lo credi davvero, potente Azash?» lo schernì lei. «Se è così, vuol dire che i lunghi secoli di esilio ti hanno defraudato del tuo acume oltre che della tua virilità.»

L'urlo del Cercatore fu un'espressione di pura rabbia.

«Idolo impotente», continuò Sephrenia, aizzandolo, «torna nella tua ripugnante terra di Zemoch e mangiati l'anima nel vano rimpianto dei piaceri che ti sono stati negati per sempre.»

Azash ululò e la melodia di Flute si fece più rapida.

Stava succedendo qualcosa al Cercatore. Sembrava che il suo corpo si rinsecchisse sotto la tunica nera e dal cappuccio provenivano terribili versi inarticolati. Con un orribile scatto, la creatura balzò a terra dal cavallo moribondo. Avanzò di qualche passo, barcollando e tendendo le chele da scorpione.

Istintivamente, i cavalieri della chiesa si mossero a proteggere Sephrenia e la bambina.

«State indietro!» ordinò Sephrenia. «Ormai non può più fermare ciò che sta accadendo.»

Il Cercatore cadde a terra contorcendosi e strappandosi di dosso la tunica nera. Sparhawk dovette trattenere un violento urto di vomito. La creatura aveva un corpo allungato, diviso nel mezzo da una vita simile a quella di una vespa e ricoperto da una bava grigiastra, simile a pus. Le sue membra

lunghe e sottili avevano numerose giunture e il suo volto, che non aveva nulla di umano, era composto unicamente da due occhi sporgenti e fauci spalancate, lungo cui si allineavano due file di appendici appuntite, simili a zanne.

Azash gridò qualcosa a Flute. Sparhawk riconobbe l'inflessione styric, ma non fu in grado di comprendere le parole, cosa di cui si sentì per sempre grato.

D'un tratto il corpo del Cercatore cominciò a spaccarsi con uno spaventoso rumore lacerante. All'interno c'era qualcos'altro, qualcosa che si contorceva e si dimenava, cercando di liberarsi. La fessura nel corpo del Cercatore si ampliò e iniziò a emergere la creatura che vi era contenuta. Era nera e bagnata. Ali trasparenti gli spuntavano dalle spalle. Aveva due enormi occhi sporgenti, una coppia di antenne delicate ed era priva di bocca. Fu scossa da un brivido e lottò ancora un momento per uscire completamente dal corpo del Cercatore, che ormai era soltanto un guscio rattrappito. Quando infine se ne fu liberata del tutto, si accucciò per terra, sbattendo rapidamente le ali da insetto per asciugarle. Poi, quando fu pronta, prese a ronzare, muovendo le ali tanto in fretta da renderle quasi invisibili, dopodiché la creatura nata con quella trasformazione orribile davanti ai loro occhi si alzò in aria e volò verso est.

«Fermatelo!» gridò Bevier. «Non lasciatelo scappare!»

«Ormai è innocuo», gli disse Flute con calma, abbassando il flauto.

«Che cosa gli hai fatto?» domandò lui pieno di reverenziale timore.

«L'incantesimo ha soltanto affrettato la sua maturazione», spiegò la bambina. «Mia sorella aveva ragione. Ora è un esemplare adulto e tutti i suoi istinti sono diretti all'accoppiamento. Neppure Azash potrebbe dominare la sua disperata ricerca di una compagna.»

«Qual era lo scopo di tutto quello scambio di insulti?» domandò Kalten a Sephrenia.

«Perché l'incantesimo di Flute funzionasse, Azash doveva essere tanto furioso da perdere il controllo del Cercatore», spiegò la donna. «È per questo che gli ho rinfacciato alcune spiacevoli verità.»

«Non è stato un po' pericoloso?»

«Molto pericoloso», ammise lei.

«E ora quella creatura troverà una compagna?» chiese Tynian preoccupato. «Non vorrei vedere il mondo popolato di Cercatori.»

«Nessuna compagna», lo rassicurò Flute. «Quello è l'unico esemplare esistente sulla faccia della Terra. Non ha più bocca, quindi non può più nu-

trirsi. Volerà spinto dal suo istinto disperato per circa una settimana.»

«E poi?»

«E poi? Poi morirà.» L'indifferenza che risuonava nella sua voce era agghiacciante.

20

Trascinarono ciò che restava del Cercatore lontano dalla strada e tornarono a nascondersi tra gli alberi per attendere Ghwerig. «Dove si trova?» domandò Sparhawk a Flute.

«Non lontano dall'estremità settentrionale del lago», rispose lei. «In questo momento è fermo. Secondo me è perché la nebbia si è alzata e i servi sono andati nei campi. C'è in giro troppa gente e lui deve nascondersi.»

«Questo significa che probabilmente passerà di qui dopo il tramonto, giusto?»

«È probabile, sì.»

«La prospettiva di incontrare un troll al buio non mi entusiasma.»

«Posso fare in modo che ci sia luce, Sparhawk... almeno quanto basta per i nostri scopi.»

«Te ne sarei grato.» Aggrottò la fronte. «Se sapevi di poter fare quello che hai fatto al Cercatore, perché non ci hai pensato prima?»

«Non c'è mai stato tempo. Ci ha sempre preso di sorpresa. Ci vuole un po' per prepararsi a quell'incantesimo. Ma devi proprio parlare tanto, Sparhawk? Sto cercando di concentrarmi sul Bhelliom.»

«Scusa. Andrò a parlare con Ulath. Voglio capire esattamente come si fa ad attaccare un troll.»

Trovò il robusto cavaliere genidian che riposava sotto un albero. Quando gli ebbe spiegato la situazione, Ulath annuì. «Ai troll piace muoversi nell'oscurità», osservò. «Cacciano di notte.»

«Qual è il modo migliore di affrontarlo?»

«Le lance potrebbero esserci utili... se lo carichiamo tutti contemporaneamente. Forse uno di noi riuscirà a sferrare un colpo fortunato.»

«È una faccenda un po' troppo seria per affidarsi alla fortuna.»

«Ma vale la pena di provarci... almeno per cominciare. Probabilmente dovremo comunque ricorrere alle spade e alle azze. Dovremo stare molto attenti. Bisogna sempre tener d'occhio le braccia dei troll. Sono molto lunghe e i troll sono parecchio più agili di quanto sembri.»

«Apparentemente ne sapete molto in proposito. Ne avete mai combattuto

uno?»

«Un paio di volte. Ma non è il genere di scontro a cui si guarda con impazienza. Berit ha ancora la sua balestra?»

«Credo di sì.»

«Bene. È l'arma ideale per cominciare: una serie di frecce lo faranno rallentare, dopodiché ci avvicineremo per finirlo.»

«Sarà armato?»

«Potrebbe avere una clava. I troll non hanno ancora scoperto la tecnica per la lavorazione del metallo.»

«Come avete imparato la loro lingua?»

«Nel nostro quartier generale di Heid tenevamo un troll che avevamo trovato da cucciolo; ma i troll sanno parlare appena nati. Era un affettuoso monellaccio... almeno all'inizio. Poi però si rivoltò contro di noi. È da lui che ho imparato la loro lingua, mentre cresceva.»

«Avete detto che si rivoltò?»

«Non fu proprio colpa sua, Sparhawk. Un troll adulto ha determinati istinti e noi non avevamo tempo di trovargli una femmina. Senza contare che si mangiava un paio di mucche o un cavallo alla settimana.»

«E infine che cosa ne è stato?»

«Attaccò uno dei nostri fratelli che era andato a dargli da mangiare. Non potevamo accettarlo, così decidemmo che dovevamo ucciderlo. Fu necessario affrontarlo in cinque, e a faccenda conclusa quasi tutti restammo a letto per una settimana.»

«Ulath», disse con aria sospettosa Sparhawk, «mi state prendendo in giro?»

«Vi sembro capace di farlo? I troll non sono poi tanto cattivi... almeno non quando si trovano davanti un bel gruppo di uomini armati. Una freccia nella pancia in genere li rende più cauti. Sono gli orchi a cui bisogna stare attenti. Non hanno abbastanza cervello da mostrarsi cauti.» Si grattò una guancia. «C'era una volta una femmina orco che nutriva una passione irragionevole per uno dei nostri fratelli, a Heid», raccontò. «Non era brutta... per essere un orco. Si teneva il pelo abbastanza pulito e si lustrava le corna. Si lucidava persino le zanne. A questo scopo masticano granito, sapete... comunque, come vi stavo dicendo, era follemente innamorata di questo cavaliere, a Heid. Si nascondeva nei boschi e cantava per lui: la voce più orribile che si sia mai sentita. Con il suo canto riusciva a far cadere tutti gli aghi di un pino a un centinaio di passi di distanza. Infine il cavaliere non ce la fece più a sopportarla e si rinchiuse in un monastero. E lei morì

d'amore.»

«Ulath, adesso sì che mi prendete in giro.»

«E perché mai dovrei, Sparhawk?» protestò debolmente l'amico.

«Dunque il modo migliore per liberarsi di Ghwerig è tenersi a distanza e coprirlo di frecce?»

«Per cominciare. Ma dovremo pur sempre avvicinarci. I troll hanno la pelle spessa e una folta pelliccia. In genere le frecce non penetrano molto in profondità, e con il buio sarà ancora più difficile.»

«Flute dice che può illuminare la scena per noi.»

«Anche considerando che è una styric, è davvero molto strana, non vi pare?»

«Altroché, amico mio.»

«Secondo voi quanti anni ha veramente?»

«Non ne ho idea. Sephrenia non si lascia sfuggire nemmeno il più piccolo indizio. Ma di certo so che ha molti, molti più anni di quanto sembri ed è decisamente più saggia di quanto si possa immaginare.»

«Sparhawk!» chiamò a quel punto la bambina. «Vieni qui.»

«Vorrei soltanto che non usasse sempre quel tono imperioso», borbottò il pandion, muovendosi per rispondere alla chiamata.

«Ghwerig sta facendo qualcosa che non capisco», annunciò Flute quando lui le fu accanto.

«Vale a dire?»

«Si sta muovendo sul lago.»

«Deve aver trovato una barca», osservò Sparhawk. «Secondo Ulath non sa nuotare. Da che parte sta andando?»

La bambina chiuse gli occhi concentrandosi. «Più o meno verso nordovest. Così taglierà fuori la città di Venne e approderà sulla costa occidentale del lago. Dovremo andare lì se vogliamo intercettarlo.»

«Avviso gli altri», rispose Sparhawk. «A che velocità avanza?»

«In questo momento molto lentamente. Non credo sappia remare molto bene.»

«Se è così, vuol dire che abbiamo abbastanza tempo per arrivare sulla sponda occidentale prima di lui.» Mentre il crepuscolo scendeva sulla zona occidentale di Pelosia, il gruppo riprese il cammino verso sud, lungo la sponda occidentale del Lago Venne.

«Credi di poter individuare più o meno il punto in cui approderà, seguendo le indicazioni del Bhelliom?» domandò Sparhawk a Flute, che cavalcava tra le braccia di Sephrenia.

«Con un'approssimazione di più o meno mezzo miglio», rispose lei. «L'indicazione sarà sempre più precisa, a mano a mano che Ghwerig si avvicinerà alla costa. Per ora ci sono correnti, venti e cose del genere, capisci...»

«Continua a muoversi lentamente?»

«Ancor più lentamente. Data la conformazione delle spalle e delle anche, Ghwerig trova molto difficile remare.»

«Sapresti dire quando arriverà sulla costa occidentale?»

«Se continua così, non prima di domani all'alba. Adesso sta pescando. Ha bisogno di cibo.»

«Con le mani?»

«I troll sono rapidissimi con le mani. La superficie del lago lo confonde. Non è neppure sicuro della direzione in cui sta andando. I troll hanno un pessimo senso dell'orientamento... se non fosse che sanno individuare il Nord con grande precisione. Sentono l'attrazione del Polo attraverso la terra. Ma sull'acqua sono quasi indifesi.»

«Allora è nelle nostre mani.»

«Non celebrare la vittoria prima di aver vinto la battaglia, Sparhawk», ribatté la bambina acidamente.

«Sei una ragazzina davvero indisponente, Flute, lo sapevi?»

«Però tu mi vuoi bene lo stesso, non è vero?» disse lei con un'ingenuità disarmante.

«Che cosa vuoi farci?» chiese il cavaliere a Sephrenia. «È impossibile.»

«Rispondile, Sparhawk», gli suggerì la sua maestra. «È più importante di quanto tu creda.»

«Che il signore mi aiuti», riprese lui rivolto a Flute, «certo che ti voglio bene. A volte vorrei sculacciarti, ma di bene altroché se te ne voglio.»

«Questa è l'unica cosa importante.» Flute sospirò, poi si rannicchiò sotto il mantello di Sephrenia e si addormentò.

Nel corso della notte percorsero un lungo tratto della riva occidentale del Lago Venne, guidati da Flute che andava sempre più restringendo la zona del possibile approdo di Ghwerig.

«Come fai?» le domandò Kalten qualche ora dopo la mezzanotte.

«Capirebbe?» chiese Flute a Sephrenia.

«Chi, Kalten? Probabilmente no, ma puoi provare a spiegarglielo, se vuoi.» Sephrenia sorrise. «Di tanto in tanto, tutti abbiamo bisogno di un po' di frustrazione.»

«La sensazione è diversa a seconda che il Bhelliom si muova in diagona-

le o venendo dritto verso di te», buttò lì Flute.

«Oh», fece il cavaliere, con aria dubbiosa, «mi sembra una spiegazione logica.»

«Visto?» disse Flute trionfante a Sephrenia. «Sapevo che sarei riuscita a farglielo capire.»

«Un'ultima domanda», aggiunse poi Kalten. «Che cos'è una diagonale?»

«Oh, cielo!» esclamò la bambina, nascondendo il viso sulla spalla di Sephrenia, con un gesto di disperazione.

«Insomma, che cos'è?» insisté Kalten rivolto agli altri cavalieri.

«Spingiamoci un po' verso sud, Kalten», intervenne a quel punto Tynian. «Voi tenete d'occhio il lago, ve lo spiegherò strada facendo.»

«Voi!» esclamò Sephrenia, richiamando Ulath che nascondeva un risolino. «Non una parola.»

«Non ho detto niente.»

La luna sorse a tarda notte, proiettando un lungo sentiero di luce sulla superficie del lago. Sparhawk, che si era spinto in esplorazione verso nord, si rilassò un po'. La cosa cominciava a sembrare fin troppo facile. Non dovevano far altro che aspettare Ghwerig. Dopo tutte le difficoltà e gli ostacoli che avevano incontrato dall'inizio della loro missione, l'idea di poter tranquillamente aspettare che il Bhelliom venisse consegnato nelle loro mani, rendeva Sparhawk un po' nervoso. Aveva il nefasto sospetto che qualcosa sarebbe andato storto.

Di nuovo il sole sorse in un cielo stinto, come una palla color rame sospesa sulle scure acque del lago. Sparhawk tornò stancamente al punto in cui avevano lasciato Sephrenia e i bambini. «A che distanza si trova ora?» domandò a Flute.

«A circa un miglio dalla costa», rispose lei. «Si è fermato di nuovo.»

«Ma perché continua a fermarsi?» Quelle soste ricorrenti cominciavano a irritare Sparhawk.

«Ti va di sentire un'ipotesi?» intervenne Talen.

«Avanti...»

«Una volta mi è capitato di rubare una barca per attraversare il Fiume Cimmura. Imbarcava acqua. Dovevo fermarmi ogni cinque minuti per svuotare lo scafo. Ghwerig si ferma più o meno ogni mezz'ora. Forse la sua barca ha meno buchi della mia.»

Sparhawk fissò il ragazzo per un attimo, poi tutt'a un tratto scoppiò a ridere. «Grazie, Talen», disse, sentendosi improvvisamente molto meglio.

«Servizio gratuito», rispose il ragazzo con impudenza. «Vedi, Sparhawk,

la risposta più facile è in genere quella giusta.»

Arrivò Tynian al trotto. «Sparhawk», chiamò piano, «ci sono dei cavalieri che arrivano da ovest.»

«Quanti?»

«Troppi per contarli.»

«Andiamo a dare un'occhiata.» I due raggiunsero Kalten, Ulath e Bevier che in sella ai loro cavalli scrutavano in lontananza verso ovest. «Li stavo tenendo d'occhio, Sparhawk», annunciò Ulath. «Credo siano thalesian.»

«Che cosa ci fanno dei thalesian qui a Pelosia?»

«Ricordi che cosa ti ha raccontato a Venne quel locandiere?» intervenne Kalten. «Ti aveva detto che ad Arcium era in corso una guerra... non aveva detto anche che i regni Occidentali si stavano mobilitando?»

«Me n'ero dimenticato», ammise Sparhawk. «Be', la cosa non ci riguarda... almeno non per il momento.»

A quel punto arrivarono al galoppo Kurik e Berit. «Lo abbiamo visto, Sparhawk», riferì Kurik. «O meglio è stato Berit a vederlo.»

Sparhawk si voltò rapidamente verso il novizio.

«Ero salito su un albero, sir Sparhawk», spiegò Berit. «C'è una piccola barca al largo. Non sono riuscito a distinguere i dettagli, ma a quanto pare sta andando alla deriva ed è circondata da un bel po' di schizzi.»

Sparhawk rise astutamente. «A quanto pare Talen aveva ragione», mormorò tra sé.

«Si stanno avvicinando, Sparhawk», intervenne Tynian, indicando verso ovest.

«E sono proprio thalesian», aggiunse Ulath.

Il pandion imprecò e si spinse verso il limitare del boschetto. Gli uomini che si stavano avvicinando erano disposti a colonna, con in testa un uomo massiccio, che portava una cotta di maglia e un mantello rosso. Sparhawk lo riconobbe subito. Era re Wargun di Thalesia, e sembrava ubriaco fradicio. Accanto a lui cavalcava un uomo pallido e snello, dall'armatura leggera e riccamente decorata.

«Accanto a Wargun c'è re Soros di Pelosia», spiegò sottovoce Tynian. «Non credo che rappresenti un grave pericolo. Passa la maggior parte del tempo a pregare e digiunare.»

«Ma un problema c'è, Sparhawk», intervenne in tono grave Ulath. «Non ci vorrà molto perché Ghwerig arrivi a terra, portando con sé la corona reale di Thalesia. Wargun darebbe l'anima per riprendersela. L'idea non mi sorride, ma dovremo farlo allontanare da qui prima che Ghwerig raggiunga

la costa.»

Sparhawk cominciò a imprecare per la rabbia. I sospetti che aveva avuto la notte precedente si erano rivelati fin troppo fondati.

«Andrà tutto bene», gli assicurò Bevier. «Flute può seguire le tracce del Bhelliom. Svieremo re Wargun e poi riprenderemo la nostra strada e la nostra missione.»

«A quanto pare non abbiamo molta scelta», ammise Sparhawk. «Andiamo a prendere Sephrenia e i bambini, e poi tiriamoci dietro Wargun.»

Ricostituito il gruppo, si lanciarono al galoppo verso nord. Come avevano previsto, la colonna di soldati thalesian prese a seguirli. «Abbiamo bisogno di portarceli dietro per almeno un paio di miglia», gridò Sparhawk ai suoi compagni. «Dobbiamo dare a Ghwerig la possibilità di fuggire.»

Raggiunsero la strada che puntava a nordest, verso la città di Venne, e continuarono al galoppo, evitando volutamente di voltarsi a guardare i thalesian che li seguivano.

«Si stanno avvicinando rapidamente», riferì Talen, che sapeva come tenerli d'occhio senza farsi notare.

«Avrei preferito arrivare un po' più lontano...» si rammaricò Sparhawk.

«Ghwerig è un troll», intervenne Ulath. «Sa nascondersi.»

«D'accordo, allora», concesse Sparhawk. Con una certa ostentazione si voltò a guardarsi indietro, dopodiché sollevò una mano per segnalare al gruppo dei suoi compagni di fermarsi. Frenarono i cavalli e si voltarono ad affrontare i thalesian che si avvicinavano.

La colonna si fermò a sua volta e uno dei militari si fece avanti al passo. «Re Wargun di Thalesia vorrebbe parlarvi, cavalieri», annunciò rispettosamente. «Ora si unirà a noi.»

«Benissimo», ribatté brevemente Sparhawk.

«Wargun è ubriaco», borbottò Ulath all'amico. «Cercate di essere diplomatico, Sparhawk.»

In quel momento arrivarono re Wargun e re Soros. «Oh-oh, Soros!» tuonò Wargun, vacillando pericolosamente sul suo cavallo. «A quanto pare abbiamo snidato uno stormo di cavalieri della chiesa.» Sbatté le palpebre e scrutò con gli occhi socchiusi i cavalieri. «Quello lo conosco», disse poi. «Ulath, che cosa ci fate qui a Pelosia?»

«Sono in missione per conto della chiesa, vostra maestà», rispose pacatamente Ulath.

«E quello con il naso rotto è il pandion Sparhawk», aggiunse Wargun rivolto a re Soros. «Perché correvate tanto, Sparhawk?»

«La nostra missione è di una certa urgenza, vostra maestà», ribatté il cavaliere.

«E di che missione si tratta?»

«Non siamo liberi di discuterne, vostra maestà. Normale pratica della chiesa, capite...»

«Dunque si tratta di politica», concluse Wargun con una smorfia sprezzante. «Vorrei tanto che la chiesa non si impicciasse di politica.»

«Volete proseguire con noi per un tratto, vostra maestà?» domandò cortesemente Bevier.

«No, credo che sarete voi ad accompagnarci, cavaliere... e non soltanto per un tratto.» Wargun li guardò. «Sapete che cosa sta succedendo ad Arcium?»

«Abbiamo sentito alcune voci confuse, vostra maestà», intervenne Tynian, «ma niente di concreto.»

«Bene», ribatté Wargun, «ve lo darò io qualcosa di concreto. I rendor hanno invaso Arcium.»

«Impossibile!» esclamò Sparhawk.

«Provate a raccontarlo alla gente che un tempo abitava a Coombe. I rendor hanno saccheggiato e bruciato la città. Ora marciano verso nord, diretti a Larium, la capitale. Re Dregos ha fatto appello ai trattati di difesa reciproca. Soros e io stiamo reclutando tutti gli uomini in grado di combattere in cui ci imbattiamo. Siamo diretti a sud per eliminare una volta per tutte il morbo rendor.»

«Vorremmo potervi accompagnare, vostra maestà», ribatté Sparhawk, «ma abbiamo un altro impegno. Forse, una volta concluso il nostro compito, saremo in grado di unirci a voi.»

«Vi siete già uniti a noi, Sparhawk», rispose senza mezzi termini Wargun.

«Abbiamo un altro impegno urgente, vostra maestà», ripeté Sparhawk.

«La chiesa è eterna, cavaliere, e molto paziente. Questo vostro impegno dovrà aspettare.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Sparhawk, che perdeva facilmente la pazienza, guardò il monarca di Thalesia dritto negli occhi. Mentre in genere l'ira si sfoga in grida e imprecazioni, la rabbia dava a Sparhawk una calma ancora più glaciale. «Noi siamo cavalieri della chiesa, vostra maestà», disse in tono piatto, senza alcuna emozione. «Non siamo soggetti agli ordini dei sovrani terreni. Rispondiamo solo a dio e alla nostra madre, la chiesa. È ai *suoi* ordini che obbediamo, non ai vostri.»

«Alle mie spalle ci sono un migliaio di uomini armati di picche», sbottò Wargun.

«E quanti siete disposto a perderne?» domandò Sparhawk con voce mortalmente tranquilla. Raddrizzò le spalle e lentamente abbassò la visiera dell'elmo. «Non sprechiamo tempo, Wargun di Thalesia», disse formalmente, togliendosi il guanto destro. «Trovo il vostro atteggiamento indegno, persino irreligioso, e questo mi offende.» Con un gesto quasi noncurante, gettò il guanto per terra, davanti al re thalesian.

«E questa per lui sarebbe diplomazia?» mormorò Ulath allarmato rivolto a Kalten.

«È il massimo che riesce a fare», rispose Kalten, preparandosi a sguainare la spada. «Sarà meglio che prepariate la vostra azza, Ulath. La mattinata si annuncia interessante. Sephrenia, porta indietro i bambini.»

«Siete folle, Kalten?» lo aggredì Ulath. «Volete che usi l'azza contro il mio re?»

«Certo che no», sogghignò Kalten, «soltanto sul corteo che seguirà il suo funerale. Se Wargun affronta Sparhawk, dopo il primo passo si troverà nei pascoli celesti.»

«E in questo caso io dovrò sfidare Sparhawk», disse dolorosamente Ulath.

«La scelta è vostra, amico mio», ribatté con pari rimpianto Kalten, «ma vi consiglio di non farlo. Se anche riusciste a sopraffare Sparhawk, poi dovreste vedervela con me, e io me la cavo bene con le finte.»

«Non lo permetterò!» tuonò una voce potente. L'uomo che spinse il suo cavallo ad avanzare tra la colonna dei thalesian era enorme, persino più imponente di Ulath. Portava una cotta di maglia e un elmo ornato dalle corna di un orco, ed era armato di una massiccia azza. Un largo nastro nero intorno al collo lo identificava come un ecclesiastico. «Raccogliete il vostro guanto, sir Sparhawk, e ritirate la sfida! È un ordine della vostra madre, la chiesa!»

«E quello chi è?» domandò Kalten a Ulath.

«Bergsten, il patriarca di Emsat», rispose il genidian.

«*Un patriarca?* Vestito così?»

«Bergsten non è un ecclesiastico qualsiasi.»

«Vostra grazia», balbettò re Wargun. «Io...»

«Mettete via la spada, Wargun», ruggì Bergsten, «o forse volete affrontare *me* in singolar tenzone?»

«Io non ne ho la più pallida intenzione», disse Wargun a Sparhawk, in

tono da amabile conversazione. «E voi?»

Il pandion soppesò con lo sguardo il patriarca di Emsat. «Preferirei di no, potendo evitarlo», ammise. «Come ha fatto a diventare così grosso?»

«Era figlio unico», spiegò Wargun. «Non doveva contendersi la cena con nove fratelli. Che cosa ne direste di una tregua, Sparhawk?»

«Mi sembra una decisione prudente, vostra maestà. Vi ricordo, tuttavia, che la nostra missione è davvero importante.»

«Ne parleremo più tardi... quando Bergsten si ritirerà per pregare.»

«Questo è un ordine della chiesa!» tuonò il patriarca di Emsat. «I cavalieri della chiesa si uniranno a noi in questa sacra missione. L'eresia eshandist è un'offesa contro dio. Verrà sgominata sulle pianure rocciose di Arcium. Che il signore ce ne dia la forza, figlioli miei. E ora proseguiamo nella grande missione in cui siamo impegnati.» Voltò il cavallo verso sud. «Non dimenticate il vostro guanto, sir Sparhawk», aggiunse, girando la testa. «Potrebbe servirvi quando arriveremo ad Arcium.»

«Sì, vostra grazia», rispose Sparhawk a denti stretti.

21

A mezzogiorno esatto re Soros di Pelosia fermò la colonna. Diede istruzioni ai suoi servitori perché erigessero un padiglione, e si ritirò all'interno con il suo cappellano privato a recitare le preghiere di metà giornata.

«Chierichetto!» borbottò re Wargun sottovoce. «Bergsten!» chiamò poi.

«Sono qui, vostra maestà», rispose il battagliero patriarca alle sue spalle.

«Vi è passato il malumore?»

«Non ero di malumore, vostra maestà. Stavo soltanto cercando di salvare vite umane... compresa la vostra.»

«Questo che cosa significherebbe?»

«Se foste stato tanto sciocco da accettare la sfida di sir Sparhawk, a quest'ora stareste pranzando in paradiso... o all'inferno, a seconda del giudizio divino.»

«Questo sì che è essere sinceri.»

«La reputazione di sir Sparhawk lo precede ovunque, vostra maestà; non sareste stato alla sua altezza. Comunque, che cosa volevate chiedermi?»

«Quanto dista Lamorkand?»

«Si trova all'estremità meridionale del lago, milord... un paio di giorni di cammino.»

«E la città lamork più vicina?»

«Dovrebbe essere Agnak, mio sire. È appena oltre il confine, a est.»

«Bene. Ci dirigeremo lì. Voglio che Soros sia fuori dal suo paese e lontano da tutti questi santuari. Se si ferma a pregare ancora una volta, giuro che lo strangolo. Nel pomeriggio dovremmo raggiungere il grosso dell'esercito. Stanno già marciando verso sud. Spedirò Soros a mobilitare i baroni lamork. Voi lo accompagnerete, e se cerca di pregare più di una volta al giorno, vi autorizzo a spaccargli la testa.»

«Un gesto che potrebbe avere interessanti implicazioni politiche, vostra maestà», osservò Bergsten.

«Mentite», borbottò Wargun. «Dite che è stata una disgrazia... Ora ascoltatemi, Bergsten. Ho bisogno di quei lamork. Non permettete a Soros di perdere tempo in qualche pellegrinaggio religioso. Tenetelo in movimento. Citate testi sacri se ce n'è bisogno. Acciuffate tutti i lamork su cui riuscirete a mettere le mani e poi entrate in Elenia. Vi raggiungerò sul confine arcian. Io devo andare ad Acie, a Deira. Obler ha convocato un consiglio di guerra.» Si guardò intorno. «Sparhawk», disse in tono disgustato, «andate da qualche parte a pregare. Un cavaliere della chiesa non dovrebbe abbassarsi a origliare.»

«Sì, vostra maestà», rispose il pandion.

«Il vostro cavallo è davvero brutto, lo sapete?» riprese il re, lanciando un'occhiataccia a Faran.

«Facciamo una bella coppia, vostra maestà.»

«Se fossi in voi starei attento, re Wargun», intervenne Kalten, mentre si avviava con Sparhawk a raggiungere i loro amici che erano smontati a terra. «Morde.»

«Chi? Sparhawk o il cavallo?»

«Provate a indovinare...»

I due cavalieri scesero di sella e si unirono ai loro amici. «Che cosa sta facendo Ghwerig?» domandò Sparhawk a Flute.

«È ancora nascosto», rispose la bambina. «Almeno così mi pare. Il Bhelliom non si sta muovendo. Probabilmente aspetterà che faccia buio prima di rimettersi in cammino.»

Kalten si rivolse a Ulath. «Da dove viene Bergsten?» domandò. «Non avevo mai visto un ecclesiastico in armatura.»

«Un tempo era un cavaliere genidian», spiegò l'altro.

«Sarebbe precettore a quest'ora se non avesse preso gli ordini.»

Kalten annuì. «Mi sembrava che maneggiasse quell'azza con un fare troppo esperto. Non è strano che un membro degli ordini militari prenda la

veste?»

«Non poi così strano, Kalten», intervenne Bevier. «Un buon numero di alti ecclesiastici ad Arcium sono stati cyrinic. Un giorno io stesso forse lascerò il nostro ordine per poter servire dio in modo più personale.»

«Dovremmo trovare una ragazza bella e compiacente per quel giovanotto, Sparhawk», borbottò Ulath. «Sarà meglio coinvolgerlo in un qualche peccato grave in modo che rinunci a quell'idea. È un brav'uomo, sarebbe un peccato perderlo lasciandogli indossare una tonaca.»

«Che cosa ne dici di Naween?» suggerì Talen, che girellava da quelle parti.

«Chi è Naween?» domandò Ulath.

Talen scrollò le spalle. «La migliore puttana di Cimmura. È entusiasta della sua professione. Sparhawk l'ha conosciuta.»

«Davvero?» commentò Ulath, e guardò Sparhawk sollevando un sopracciglio.

«È stato per lavoro», tagliò corto Sparhawk.

«Certo... ma chi era a lavorare, voi o lei?»

«Potremmo abbandonare l'argomento?» Il pandion si schiarì la voce, poi si guardò intorno per assicurarsi che non ci fossero soldati di re Wargun nelle vicinanze. «Dobbiamo svignarcela prima che Ghwerig si allontani troppo», disse.

«Stanotte», propose Tynian. «Si dice che re Wargun si ubriachi tutte le sere. Dovremmo riuscire ad andarcene inosservati senza troppi problemi.»

«Non possiamo certo disobbedire all'ordine esplicito del patriarca di Emsat», intervenne Bevier in tono scandalizzato.

«Certo che no», ribatté tranquillamente Kalten. «Non faremo altro che allontanarci, trovare un vicario di campagna o l'abate di un monastero e convincerlo a ordinarci di tornare alla nostra missione originaria.»

«Ma è immorale!» Bevier era senza fiato.

«Lo so.» Kalten fece un risolino furbo. «Disgustoso, vero?»

«Però tecnicamente è una mossa legittima, Bevier», gli assicurò Tynian. «Un po' subdola, lo ammetto, ma pur sempre legittima. Il nostro giuramento ci obbliga a obbedire agli ordini dei membri consacrati del clero. L'ordine di un vicario o di un abate sostituirebbe quello del patriarca Bergsten, giusto?» Tynian spalancò gli occhi con aria innocente.

Bevier lo guardò con una sensazione di impotenza, poi scoppiò a ridere.

«Tutto sommato credo non corra rischi, Sparhawk», commentò Ulath, «ma teniamo pur sempre di riserva Naween... nel caso ce ne fosse biso-

gno.»

«Chi è Naween?» domandò Bevier, perplesso.

«Una mia conoscenza», rispose vagamente Sparhawk. «Forse un giorno vi presenterò.»

«Ne sarei onorato», ribatté con sincerità Bevier.

Nel tardo pomeriggio raggiunsero la massa dei coscritti pelosian dall'aria sconsolata. Come Sparhawk temeva, il perimetro dell'accampamento era pattugliato dagli scagnozzi di Wargun, pesantemente armati.

I soldati prepararono un padiglione per il gruppo di cavalieri, e poco prima del tramonto il gruppo si ritirò all'interno. Sparhawk si tolse l'armatura e indossò una cotta di maglia. «Voi aspettate qui», disse. «Voglio dare un'occhiata in giro prima che faccia buio.» Si allacciò la cintura da cui pendeva la spada e uscì dalla tenda.

All'esterno c'erano due thalesian dall'aria poco rassicurante. «Dove credete di andare?» gli chiese uno di loro.

Sparhawk gli lanciò un'occhiata gelida e ostile e attese.

«Milord...» aggiunse controvoglia il soldato.

«Voglio controllare i cavalli», rispose Sparhawk.

«Ci sono i maniscalchi per quello, cavaliere.»

«Non vorrete discuterne, vero, vicino?»

«Ah... no, non credo proprio, cavaliere.»

«Bene. Dove vengono tenuti i cavalli?»

«Vi accompagnerò io, sir Sparhawk.»

«Non è necessario. Basta che me lo diciate.»

«Devo comunque accompagnarvi, cavaliere. Sono ordini del re.»

«Capisco. Andiamo, allora.»

Mentre si avviavano, Sparhawk udì una voce tonante alle sue spalle. «Ehi, cavaliere!» Si guardò intorno.

«Vedo che hanno preso anche voi e i vostri amici.» Era Kring, il domi della banda di predatori peloi.

«Salve, amico mio», rispose Sparhawk, salutando l'uomo dal cranio rasato. «Li avete trovati poi quegli zemoch?»

Kring scoppiò a ridere. «Ho un sacco pieno di orecchie», disse. «Hanno cercato di fare resistenza. Sono stupidi, gli zemoch. Ma poi re Soros ha cominciato a mettere insieme questo esercito raffazzonato e abbiamo dovuto seguirlo per riscuotere il compenso.» Si grattò la testa senza capelli. «Ma non c'è problema. Non avevamo niente di urgente da fare a casa, ormai le giumente hanno tutte figliato. Ditemi, quel giovane ladro è ancora

con voi?»

«L'ultima volta che mi sono guardato intorno c'era. Questo non vuol dire che nel frattempo non abbia rubato qualcosa e se la sia data a gambe. È bravissimo a darsela a gambe quando è necessario.»

«Ci potrei scommettere, cavaliere. Ci potrei scommettere. E il mio amico Tynian come sta? Vi ho visti arrivare e stavo andando a fargli visita.»

«Sta bene.»

«Ottimo.» Dopodiché il domi guardò con aria grave Sparhawk. «Forse potreste darmi qualche informazione sull'etichetta militare, cavaliere. Non ho mai fatto parte di un esercito inquadrato. Quali sono le regole al momento di fare razzia?»

«Credo che nessuno badi troppo alle regole», rispose Sparhawk, «a patto che vi limitiate a saccheggiare i cadaveri dei nemici. Non è buona educazione rubare dai corpi dei propri compagni.»

«Che stupidaggine», sospirò Kring. «Un morto che cosa se ne fa di quello che ha addosso? E le donne, si possono violentare?»

«La pratica non è ben vista. Saremo ad Arcium, vale a dire in un paese amico. Gli arcian ci tengono alle loro donne. Wargun però ha messo insieme un buon numero di accompagnatrici che si spostano con l'esercito, nel caso certi bisogni comincino a tormentarvi.»

«Quelle sembrano sempre così annoiate. Preferisco una bella verginella. Insomma, questa campagna si annuncia sempre meno divertente. E gli incendi? Adoro il fuoco.»

«Ve lo sconsiglio vivamente. Come vi dicevo, saremo ad Arcium, e tutte le case appartengono alla gente che ci viveva. Sono certo che avrebbero qualcosa da ridire.»

«La guerra civilizzata lascia un sacco a desiderare, non vi pare, cavaliere?»

«Che cosa posso dirvi, domi?» si scusò Sparhawk, sollevando le mani in un gesto di impotenza. «Sono secoli di tradizione, capite...»

«Non c'è niente di male nella tradizione... purché non diventi un ostacolo quando si tratta di cose serie.»

«Me lo ricorderò, domi. La nostra tenda è laggiù. Tynian sarà felice di vedervi.» Sparhawk seguì la sentinella thalesian attraverso l'accampamento fino al recinto in cui erano raccolti i cavalli. Finse di controllare gli zoccoli di Faran, guardandosi attentamente intorno nel crepuscolo. Come aveva già notato, pattuglie composte da decine di uomini sorvegliavano il perimetro dell'accampamento. «Perché tanti drappelli?» domandò al thalesian.

«I coscritti pelosian non sono entusiasti di questa campagna, cavaliere», rispose il militare. «Non abbiamo certo faticato tanto a metterli insieme solo per poi lasciarli scappare nel cuore della notte.»

«Capisco», commentò Sparhawk. «Ora possiamo tornare indietro.»

Quelle pattuglie complicavano davvero la situazione, per non parlare delle due sentinelle di guardia alla loro tenda. Ghwerig si allontanava sempre più con il Bhelliom, ma apparentemente Sparhawk non poteva farci nulla. Sapeva che da solo, usando un insieme di sotterfugio e forza bruta, sarebbe riuscito a fuggire dall'accampamento, ma a che cosa sarebbe servito? Senza Flute non avrebbe avuto molte speranze di rintracciare il troll, e portarla con sé senza gli altri che lo aiutassero a proteggerla significava farle correre un pericolo inaccettabile. Dovevano farsi venire un'altra idea.

Stavano passando accanto alla tenda di alcuni coscritti pelosian quando Sparhawk vide un volto familiare. «Occuda», disse in tono incredulo, «siete proprio voi?»

L'energumeno con la corazza di pelle si alzò; il suo volto cupo non mostrava piacere per quell'incontro. «Purtroppo, milord», rispose.

«Che cos'è successo? Che cosa vi ha costretto a lasciare il conte Ghasek?»

Occuda lanciò un rapido sguardo agli uomini che dividevano la tenda con lui. «Potremmo parlarne in privato, sir Sparhawk?»

«Ma certo, Occuda.»

«Da quella parte, milord.»

«Mi terrò bene in vista», disse Sparhawk alla sentinella che lo scortava. Poi insieme i due si allontanarono dalla tenda e si fermarono vicino a un gruppo di giovani abeti che crescevano fitti uno accanto all'altro, impedendo quindi a chiunque di montare una tenda in mezzo ai tronchi.

«Il conte si è ammalato, milord», annunciò cupamente Occuda.

«E lo avete lasciato solo con quella pazza? Mi deludete, Occuda.»

«La situazione è un po' cambiata, milord.»

«Sarebbe a dire?»

«Lady Bellina è morta.»

«Che cosa le è accaduto?»

«L'ho uccisa.» Occuda pronunciò quelle parole con voce inebetita. «Non potevo più sopportare le sue grida. Sulle prime le erbe che lady Sephrenia mi aveva consigliato riuscivano a calmarla, ma dopo un po' cominciarono a non avere più effetto. Provai ad aumentarne la dose, ma senza risultato. Poi, una notte, mentre le passavo il piatto dalla fessura nel muro della tor-

re, la vidi. Delirava e aveva la bava alla bocca come un cane rabbioso. Stava chiaramente soffrendo pene orribili. Fu allora che decisi di farla addormentare per sempre.»

«Sapevamo che sarebbe potuto succedere», intervenne in tono serio Sparhawk.

«Forse. Ma non ho avuto il coraggio di ucciderla con le mie mani. Ho trovato un'erba che le ha dato pace. Così ha smesso di gridare.» Occuda aveva gli occhi lucidi. «Poi ho preso la mazza e mi sono aperto un varco nel muro della torre. Ho fatto con l'ascia quello che voi mi avevate detto. Quindi ho avvolto il cadavere in una tela, l'ho portato fuori dal castello e l'ho bruciato. Ma dopo aver fatto tutto questo, non potevo più affrontare il conte. Gli ho lasciato una lettera, confessando il mio crimine, poi sono andato al villaggio dei taglialegna, poco distante dal castello. Ho assunto dei servitori che si prendessero cura del conte. Anche dopo aver raccontato loro che non c'era più pericolo al castello ho dovuto pagarli con un salario doppio per convincerli ad accettare. Infine mi sono unito a questo esercito. Spero che i combattimenti comincino presto. La mia vita è finita. Ora voglio solo morire.»

«Avete fatto quello che dovevate fare, Occuda.»

«Forse, ma questo non mi assolve dalla colpa di cui mi sono macchiato.»

A quel punto Sparhawk prese una decisione. «Venite con me», disse.

«Dove andiamo, milord?»

«A trovare il patriarca di Emsat.»

«Non posso presentarmi al cospetto di un alto ecclesiastico con le mani macchiate del sangue di lady Bellina.»

«Il patriarca Bergsten è un thalesian. Dubito che il sangue lo impressioni.»

Si fecero scortare dalla sentinella attraverso l'accampamento fino al padiglione del patriarca. Alla luce delle candele il rozzo volto di Bergsten sembrava ancor più tipicamente thalesian. Aveva le sopracciglia sporgenti, e gli zigomi e la mascella ben pronunciati. Portava ancora la cotta di maglia, ma si era tolto l'elmo con le corna d'orco e aveva appoggiato l'azza in un angolo.

«Vostra grazia», esordì Sparhawk con un inchino, «il mio amico ha un problema di natura spirituale. Mi chiedevo se potevate aiutarlo...»

«È la mia professione, sir Sparhawk», rispose il patriarca.

«Dovete sapere, vostra grazia, che quest'uomo, di nome Occuda, un tempo era un monaco. Con il passare degli anni andò a servizio da un con-

te nel Nord di Pelosia. La sorella del conte venne in contatto con un culto malvagio e cominciò a praticare riti che comprendevano il sacrificio umano, avendone in cambio determinati poteri.»

Bergsten spalancò gli occhi.

«Quando infine la sorella del conte venne privata di questi poteri», continuò Sparhawk, «impazzì e suo fratello fu costretto a rinchiuderla. Occuda si è occupato di lei finché non ha più potuto sopportare le sue sofferenze. Allora, per compassione, l'ha avvelenata.»

«È una storia terribile, sir Sparhawk», osservò Bergsten con la sua voce profonda.

«Ne convengo», riprese il pandion. «Ora Occuda è tormentato dal senso di colpa ed è convinto di essersi dannato l'anima. Potete assolverlo, in modo che possa affrontare serenamente il resto della sua vita?»

Il patriarca Bergsten fissò pensieroso il volto sofferente di Occuda, e nel suo sguardo c'erano al contempo astuzia e pietà. Sembrò riflettere sulla faccenda per alcuni attimi, poi raddrizzò le spalle e la sua espressione si fece dura. «No, sir Sparhawk, non posso assolverlo», rispose categoricamente.

Sparhawk stava per protestare, ma l'ecclesiastico sollevò una mano e si rivolse all'imponente pelosian. «Occuda», disse severamente, «un tempo voi eravate un monaco...»

«È esatto, vostra grazia.»

«Bene. Questa dunque sarà la vostra penitenza: riprenderete l'abito, fratel Occuda, ed entrerete al mio servizio. Quando deciderò che avrete pagato a sufficienza per il vostro peccato, vi darò l'assoluzione.»

«Vostra grazia», singhiozzò Occuda, cadendo in ginocchio, «come potrò mai ringraziarvi?»

Bergsten sorrise cupamente. «Con il tempo potreste cambiare idea, fratel Occuda. Scoprirete che sono un padrone molto severo. Per purificare la vostra anima, pagherete parecchie volte per il vostro peccato. E ora andate a raccogliere le vostre cose. Vi trasferirete qui con me.»

«Sì, vostra grazia.» Occuda si alzò e uscì dalla tenda.

«Se permettete, vostra grazia», intervenne a quel punto Sparhawk, «siete un uomo davvero subdolo.»

«Non direi, sir Sparhawk.» Il corpulento ecclesiastico sorrise. «Ho abbastanza esperienza da sapere che lo spirito umano è molto complesso. Il vostro amico pensa di dover soffrire per espiare il proprio peccato. Se gli avessi dato l'assoluzione, gli sarebbe sempre rimasto il dubbio di non essere

stato realmente purificato. Sente di dover soffrire, e io mi assicurerò che soffra... moderatamente, certo. Dopotutto non sono un mostro.»

«Quello che ha fatto è stato realmente un peccato?»

«Certo che no, Ha agito per pietà. Sarà un ottimo monaco, e quando riterrò che abbia sofferto abbastanza, gli troverò un tranquillo monastero e lo nominerò abate. Così sarà troppo occupato per rimuginare sul passato, e la chiesa potrà contare su un bravo, fedele abate. Per non parlare poi di tutti gli anni in cui avrò potuto godere gratuitamente dei suoi servigi.»

«Non si può dire che siate un uomo disinteressato, vostra grazia.»

«Non ho mai preteso di esserlo, figliolo. Questo è tutto, sir Sparhawk. Andate con la mia benedizione.» Il patriarca gli strizzò ironicamente l'occhio.

«Grazie», rispose Sparhawk senza nemmeno accennare un sorriso.

Mentre accompagnato dalla sentinella tornava verso il loro padiglione, si sentì soddisfatto di sé. Forse non era sempre capace di risolvere i suoi problemi, ma di certo sembrava in grado di risolvere quelli degli altri.

«Kring ci ha detto che l'accampamento è sorvegliato», annunciò Tynian a Sparhawk, vedendolo rientrare. «Se è così sarà molto più difficile scappare...»

«Molto più difficile», concordò il pandion.

«A proposito», aggiunse Tynian, «Flute faceva domande circa le distanze, ma Kurik non è riuscito a trovare la vostra cartina.»

«È nella mia bisaccia.» Aprì la borsa in cerca della carta e intanto chiese alla bambina: «Che cosa vuoi sapere?»

«Quanto dista Agnak da Acie?»

Sparhawk stese la cartina sul tavolo in mezzo al padiglione.

«Sono circa trecento leghe, quindi ci vorranno una ventina di giorni.»

Flute aggrottò la fronte. «Forse riuscirò ad accorciare un po' i tempi», disse. «Acie è sulla costa, vero?»

«Sì.»

«Avremo bisogno di una nave per arrivare a Thalesia. Ghwerig sta portando il Bhelliorn alla sua caverna, tra le montagne.»

«Tutti insieme potremmo sopraffare le sentinelle», intervenne Kalten, «ed eliminare una pattuglia nel cuore della notte non è poi così difficile. Potremmo ancora riuscire a raggiungere Ghwerig.»

«Abbiamo qualcosa da fare ad Acie», ribatté la bambina. «O meglio, io ho qualcosa da fare... E devo farlo prima di riprendere l'inseguimento del Bhelliom. Sappiamo dov'è diretto Ghwerig, non sarà poi così difficile tro-

varlo. Ulath, va' a dire a Wargun che lo accompagneremo ad Acie. Inventati una ragione plausibile.»

«Sì, milady», rispose lui con un vago sorrisino sulle labbra.

«Vorrei che la smetteste tutti di trattarmi così», si lamentò lei.

Il giorno dopo arrivarono ad Agnak poco prima del tramonto e montarono l'accampamento. Immediatamente le porte della città si chiusero davanti a loro. Re Wargun insisté perché Sparhawk e gli altri cavalieri della chiesa lo accompagnassero sotto lo stendardo di una tregua fino alle porte settentrionali. «Sono Wargun di Thalesia», tuonò sotto le mura della città. «Con me ci sono anche re Soros di Pelosia e questi cavalieri della chiesa. Il regno di Arcium è stato invaso dai rendor, e io chiamo tutti gli uomini robusti, in nome della fede in dio, a unirsi a noi per sradicare l'eresia eshandist. Non sono qui per darvi disturbo, amici miei, ma se quelle porte non si apriranno prima del tramonto, abbatterò le vostre mura e vi trascinerò tutti allo scoperto perché possiate ammirare lo spettacolo della vostra città che brucia.»

Con una certa esitazione le porte della città si aprirono.

«Sapevo che mi avrebbero capito», commentò Wargun, rimettendosi in marcia. «Dov'è il vostro primo magistrato?» domandò a una delle guardie tremanti.

«Cr... credo che sia nel palazzo del consiglio, vostra maestà», balbettò la sentinella. «Probabilmente nascosto in cantina.»

«Siate gentile, andatemelo a chiamare.»

«Subito, vostra maestà.» La guardia gettò a terra la picca e si allontanò di corsa.

«Mi piacciono i lamork», commentò calorosamente Wargun. «Sono sempre ansiosi di obbedire.»

Il primo magistrato della città era un uomo basso e tozzo. Era pallido in volto e sudava abbondantemente, mentre la sentinella lo trascinava al cospetto di Wargun.

«Mi serve un alloggio adeguato per re Soros, me e il nostro seguito, vostra eccellenza», lo informò Wargun. «Del resto ciò non sarà di troppo disturbo ai vostri cittadini dato che comunque staranno svegli tutta notte a prepararsi per prendere parte a una grande campagna militare.»

«Come vostra maestà ordina», rispose il magistrato con voce stridula.

«Vedete che cosa intendo quando dico che i lamork sono ansiosi di obbedire?» commentò Wargun. «Soros non avrà problemi quaggiù. Ripulirà l'intero regno in una settimana... se non si ferma troppo spesso a pregare.

Perché non andiamo a bere qualcosa mentre sua eccellenza qui svuota una decina di case per alloggiarci?»

Il mattino seguente, dopo un colloquio con re Soros e il patriarca Bergsten, Wargun prese uno squadrone di cavalleria thalesian e si incamminò verso ovest. Era una splendida mattina e Sparhawk cavalcava al suo fianco. Il sole splendeva sull'acqua del lago e una leggera brezza soffiava da ovest.

«Immagino siate ancora deciso a non rivelarmi che cosa stavate facendo a Pelosia...» esordì Wargun rivolto a Sparhawk. Il sovrano thalesian sembrava relativamente sobrio quel mattino, quindi il pandion decise di rischiare.

«Certo sarete al corrente della malattia della regina Ehlana», cominciò.

«Tutto il mondo ne è al corrente. È per questo che quel suo cugino bastardo sta cercando di impossessarsi del potere.»

«La faccenda è un po' più complicata, vostra maestà. Siamo riusciti a individuare la causa della malattia. Il primate Annias aveva bisogno di poter disporre del tesoro reale, quindi l'ha avvelenata.»

«*Che cosa?*»

Sparhawk annuì. «Annias non si fa troppi scrupoli e sarebbe disposto a qualsiasi cosa pur di arrivare al trono di arciprelato.»

«Quell'uomo è un farabutto», borbottò Wargun.

«Comunque sia, abbiamo scoperto che forse c'è una cura per Ehlana. Richiede l'uso della magia e di un certo talismano. A quanto pare il talismano si trova nel Lago Venne.»

«Di che talismano si tratta?» domandò Wargun, socchiudendo gli occhi.

«È una specie di ornamento», rispose evasivamente Sparhawk.

«Davvero contate tanto su questa sciocchezza della magia?»

«Non è la prima volta che la vedo funzionare, vostra maestà. Comunque, questo è il motivo per cui ci siamo opposti tanto quando avete insistito perché ci unissimo a voi. Non volevamo mancarvi di rispetto. La vita di Ehlana è garantita da un incantesimo, ma l'incantesimo non durerà in eterno. Se la regina muore, Lycheas salirà al trono.»

«Farò qualunque cosa per impedirglielo. Non voglio che un trono eosian sia occupato da un uomo che non sa chi è suo padre.»

«L'idea non sorride nemmeno a me, ma credo che Lycheas sappia benissimo chi è suo padre.»

«Davvero? E chi sarebbe? Voi lo sapete?»

«Il primate Annias.»

Wargun spalancò gli occhi. «Ne siete certo?»

Il pandion annuì. «Me lo ha rivelato una fonte molto autorevole. Il fantasma di re Aldreas.»

Wargun fece uno scongiuro, un gesto contadino che ripetuto da un monarca ebbe un effetto strano a vedersi. «Un fantasma, dite? La parola di un fantasma non conta in nessun tribunale, Sparhawk.»

«Non pensavo di portare i responsabili di questa faccenda in tribunale, vostra maestà», ribatté minacciosamente Sparhawk, appoggiando la mano sull'elsa della spada. «Appena ne avrò il tempo, si ritroveranno a rispondere delle loro azioni davanti a un giudizio più alto.»

«Ottima idea», approvò Wargun. «Non avrei mai pensato che un ecclesiastico cedesse ad Arissa.»

«A volte Arissa sa essere molto convincente. Comunque sia, questa vostra campagna è diretta contro l'ennesima trama di Annias. Sospetto fortemente che l'invasione rendor sia guidata da un uomo di nome Martel. Martel lavora per Annias; è da un pezzo che cerca di suscitare disordini sufficienti ad attirare i cavalieri della chiesa lontano da Chyrellos durante l'elezione. I nostri precettori probabilmente sarebbero in grado di sbarrare ad Annias l'accesso al trono di arciprelato, quindi lui se ne deve sbarazzare.»

«Quell'uomo è un vero serpente...»

«Direi che la descrizione gli si addice.»

«Questa mattina mi avete dato molto su cui riflettere, Sparhawk. Ci penserò su e ne riparleremo più avanti.»

Una luce improvvisa si accese negli occhi di Sparhawk.

«Non montatevi la testa, sono ancora convinto che avrò bisogno di voi quando arriverò ad Arcium. E poi, gli ordini militari si sono già messi in marcia verso sud. Voi siete il braccio destro di Vanion: se non vi faceste vedere lui sentirebbe la vostra mancanza.»

Procedettero verso ovest per un tempo che sembrava infinito. Attraversarono di nuovo il confine pelosian e cavalcarono attraverso le infinite pianure sotto il sole estivo.

Una sera, mentre ancora erano a una certa distanza dalla frontiera deiran, Kalten non poté più nascondere il suo pessimo umore. «Credevo che avresti affrettato un po' il viaggio», disse in tono risentito a Flute.

«È quello che sto facendo», rispose lei.

«Ma davvero?» commentò sarcasticamente il biondo cavaliere. «Ormai siamo in marcia da una settimana e non siamo ancora arrivati a Deira.»

«In verità, Kalten, non siamo in marcia da più di due giorni. Ho dovuto

farla sembrare una settimana perché Wargun non si insospettisse.» Lui la guardò incredulo.

«Ho un'altra domanda per te, Flute», intervenne Tynian. «Quando eravamo sulla riva del lago, non vedevi l'ora di catturare Ghwerig e portargli via il Bhelliom. Poi tutt'a un tratto hai cambiato idea e hai detto che dovevamo andare ad Acie. Perché?»

«Ho ricevuto un messaggio dalla mia famiglia», rispose la bambina. «Mi hanno comunicato che ho qualcosa da fare ad Acie prima di rimetterci sulle tracce del Bhelliom.» Fece una smorfia astuta. «Probabilmente ci sarei arrivata da sola.»

«Torniamo a quello di cui stavamo parlando», riprese impazientemente Kalten. «Com'è possibile che tu abbia accorciato così il tempo?»

«Ci sono modi per farlo», rispose lei evasivamente.

«Se fossi in te non insisterei, Kalten», gli consigliò Sephrenia. «Non capiresti, quindi perché ti preoccupi tanto? E poi, se continui a farle domande, potrebbe anche decidere di risponderti. E le sue risposte probabilmente ti inquieterebbero non poco.»

22

Apparentemente impiegarono altre due settimane a raggiungere le colline alle spalle di Acie, la brutta, tetra capitale di Deira, arroccata su una scogliera erosa, a picco sul porto originario e sul lungo e stretto Golfo di Acie. Tuttavia, quella sera stessa Flute rivelò loro che non erano trascorsi più di cinque giorni da quando avevano lasciato la città di Agnak a Lamorkand. Loro le credettero tutti sulla parola, a parte sir Bevier, che con la sua mentalità da studioso e perdipiù eléne si sentì costretto a interrogarla su quello che gli sembrava un miracolo. Le spiegazioni della bambina furono pazienti, anche se terribilmente oscure. Infine Bevier si scusò e uscì dalla tenda per un po' a guardare le stelle per rientrare in contatto con tutte quelle cose che aveva sempre considerato immutabili ed eterne.

«Avete capito qualcosa di quello che vi ha detto?» gli domandò Tynian quando lo vide rientrare, pallido e sudato.

«Più o meno», rispose Bevier, rimettendosi a sedere. «Ma soltanto marginalmente.» Guardò Flute con occhi spaventati. «Forse il patriarca Ortzel aveva ragione. Non avremmo mai dovuto mischiarci con gli styric. Per loro non c'è nulla di sacro.»

Flute gli si avvicinò, con i suoi piedini macchiati d'erba, e gli fece una

carezza di consolazione. «Caro Bevier», disse dolcemente, «tanto serio e devoto. Dobbiamo arrivare a Thalesia il più in fretta possibile... appena avremo finito quello che devo fare qui ad Acie. Non avevamo tempo di trascinarci attraverso tutto il continente a una velocità più normale. È per questo che sono ricorsa all'altro metodo.»

«Comprendo i motivi», ribatté lui, «ma...»

«Non ti farò mai del male, sai, e non consentirò a nessuno di fartene, ma devi cercare di non essere tanto rigido. Il tuo atteggiamento rende molto difficile darti delle spiegazioni. Ti senti meglio ora?»

«Non proprio.»

La bambina si sollevò sulle punte e lo baciò. «Ecco», disse allegramente, «adesso va tutto bene, vero?»

Il cavaliere si arrese. «Come vuoi tu, Flute», concluse rivolgendole un sorriso delicato, quasi timido. «Non posso respingere contemporaneamente i tuoi argomenti e i tuoi baci.»

«È un ragazzo così *dolce*», commentò lei deliziata, rivolgendosi agli altri.

«È quello che pensiamo anche noi», intervenne affabilmente Ulath, «è per questo che abbiamo fatto dei progetti per lui.»

«Tu, invece», riprese lei, indirizzando la sua critica al cavaliere genidian, «sei tutt'altro che dolce.»

«Lo so», ammise lui imperturbabile. «Non hai idea di come ci sia rimasta male mia madre... e di come ne siano rimaste deluse parecchie signore nel corso degli anni.»

La ragazzina gli lanciò un'occhiata cupa e se ne andò impettita, borbottando qualcosa tra sé in styric. Sparhawk riconobbe alcune delle parole e si chiese se realmente lei sapeva che cosa significassero.

Come ormai d'abitudine, il mattino dopo Wargun chiese a Sparhawk di cavalcare al suo fianco, mentre discendevano le lunghe pendici rocciose delle colline degradanti verso la costa. «Dovrei proprio stare più spesso all'aria aperta», osservò il sovrano thalesian. «Abbiamo lasciato Agnak da quasi tre settimane, e invece di cadere di sella per la stanchezza mi sembra di essere in viaggio soltanto da qualche giorno.»

«Forse è l'aria di montagna», suggerì Sparhawk con cautela. «Ha sempre un effetto corroborante.»

«Forse...» assentì Wargun.

«Avete ripensato alla conversazione che abbiamo avuto qualche tempo fa, sire?» domandò per tastare il terreno il pandion.

«Ho avuto un sacco di cose a cui pensare, Sparhawk. Capisco la vostra preoccupazione per la regina Ehlana, ma da un punto di vista politico la cosa più importante ora è respingere l'invasione rendor. Così i precettori degli ordini militari saranno in grado di tornare a Chyrellos e fermare il primate di Cimmura. Se Annias non riesce a salire al trono di arciprelato, Lycheas il bastardo non avrà alcuna possibilità di diventare re di Elenia. Mi rendo conto che è una scelta difficile, ma spesso la politica è un gioco duro.»

Poco più tardi, mentre Wargun si consultava con il comandante del suo squadrone, Sparhawk riferì il succo della loro conversazione ai suoi compagni.

«A quanto pare non è più ragionevole quando è sobrio», osservò Kalten.

«Tuttavia, dal suo punto di vista ha ragione», intervenne Tynian. «Politicamente parlando la soluzione migliore è fare di tutto perché i precettori possano tornare a Chyrellos prima che Cluvonus muoia. Dubito che la sorte di Ehlana gli stia a cuore. Però c'è un'altra possibilità. Ora siamo a Deira e sovrano qui è Obler. È un uomo anziano e molto saggio. Se gli spieghiamo la situazione, forse riuscirà a prevalere su Wargun.»

«Non credo di voler affidare la vita di Ehlana a una vaga possibilità», concluse Sparhawk. Quindi tornò a unirsi a Wargun.

Nonostante le assicurazioni di Flute, Sparhawk non riusciva a scacciare la sensazione che stessero perdendo tempo prezioso. La sua impazienza cresceva e cominciavano a venirgli brutti pensieri. Ultimamente così tante cose erano andate storte che anche il risultato dell'imminente incontro con Ghwerig cominciava ad apparirgli molto meno certo.

Era circa mezzogiorno quando arrivarono ad Acie, la capitale del regno di Deira. L'esercito deiran era accampato intorno alla città e si preparava a marciare verso sud.

Wargun si era messo di nuovo a bere, ma non poté fare a meno di guardarsi intorno soddisfatto. «Bene», disse, «sono quasi pronti. Venite, Sparhawk, e portate anche i vostri amici. Andiamo a parlare con Obler.»

Mentre avanzavano per le strette strade di Acie, lastricate di pietra, Talen spinse il suo cavallo accanto a quello di Sparhawk. «Farò in modo di restare indietro», disse sottovoce. «Voglio dare un'occhiata in giro. Riuscire a svignarsela in aperta campagna non è facile, ma questa è una città e nelle città ci sono sempre un sacco di posti in cui nascondersi. Re Wargun non sentirà la mia mancanza. Sa a malapena chi sono. Se riesco a trovare un buon nascondiglio, forse potremo fuggire di soppiatto e restare lì finché

l'esercito avrà lasciato la città. Poi partiremo a spron battuto per Thalesia.»

«Va bene, ma stai attento.»

Poco più avanti Sephrenia a un tratto tirò le redini e spinse il suo bianco palafreno verso il lato della strada. Lei e Flute si affrettarono a smontare di sella e si avvicinarono all'imboccatura di un vicolo per salutare un anziano styric dalla lunga barba bianca, che indossava una tunica candida. Fra i tre sembrò svolgersi una breve cerimonia rituale, di cui tuttavia Sparhawk non riuscì a distinguere i dettagli. Sephrenia e Flute rimasero per un po' a parlare con aria grave al vecchio, poi lui chinò il capo in segno di accettazione e si allontanò.

«Che cos'è successo?» chiese sospettosamente Wargun quando Sephrenia e la bambina tornarono a unirsi a loro.

«Era un vecchio amico, vostra maestà», rispose Sephrenia. «L'uomo più riverito e saggio di tutto Styricum.»

«Volete dire un re?»

«Quella parola non ha significato in styric, vostra maestà», rispose lei.

«E come fate ad avere un governo se non avete un re?»

«Ci sono altri modi, vostra maestà; e poi gli styric ormai non hanno più bisogno di un governo.»

«È assurdo.»

«Molte cose sembrano assurde... a prima vista. Con il tempo forse anche voi eléne capirete.»

«Quella donna a volte è davvero irritante, Sparhawk», borbottò Wargun, spronando il cavallo per tornare in testa alla colonna.

«Sparhawk», chiamò Flute a bassa voce.

«Sì?»

«Il mio compito qui ad Acie è terminato. Possiamo partire per Thalesia in qualsiasi momento.»

«E come faremo?»

«Te ne parlerò più tardi. Torna a tenere compagnia a Wargun. Senza di te si sente solo.»

Il palazzo non era un edificio particolarmente imponente. Sembrava più un complesso di uffici amministrativi che una lussuosa costruzione di rappresentanza. «Non so come faccia Obler a vivere in questa stamberga», osservò sprezzantemente Wargun, balzando giù di sella. «Ehi, voi», gridò poi a una delle sentinelle di guardia alla porta principale, «andate a dire a Obler che Wargun di Thalesia è arrivato. Dobbiamo conferire su alcune questioni.»

«Immediatamente, vostra maestà.» La sentinella fece il saluto ed entrò nel palazzo.

Wargun immediatamente slegò dalla sella il suo otre di vino, lo stappò e ne bevve un lungo sorso. «Spero proprio che Obler abbia in fresco della birra», disse. «Il vino comincia a farmi venire il bruciore di stomaco.»

In quel mentre fece ritorno la sentinella. «Re Obler vi riceverà subito, vostra maestà», annunciò. «Prego, seguitemi.»

«Conosco la strada», ribatté Wargun. «Sono già stato qui. Mandate qualcuno a provvedere ai nostri cavalli.» Poi voltandosi a guardare Sparhawk, con gli occhi arrossati, ordinò: «Venite anche voi».

Trovarono l'anziano sovrano di Deira seduto dietro una grande scrivania ingombra di cartine e documenti.

«Scusate il ritardo, Obler», esordì Wargun, slacciandosi il mantello rosso e lasciandolo cadere sul pavimento. «Ho dovuto prima andare a prendere Soros a Pelosia e mettere insieme una specie di esercito.» Si lasciò cadere su una sedia. «Quali sono le ultime notizie?»

«I rendor hanno assediato Larium», riferì il canuto sovrano di Deira. «E i cavalieri alcione, genidian e cyrinic stanno difendendo la città, mentre i pandion pattugliano le campagne, occupandosi dei gruppi di rendor mandati a fare razzia.»

«Più o meno come mi aspettavo», borbottò Wargun. «Potete mandarmi a prendere un po' di birra, Obler? Negli ultimi giorni ho avuto un po' di problemi con il mio stomaco. Ricordate Sparhawk, vero?»

«Certo. È l'uomo che ha salvato il conte Radun giù ad Arcium.»

«E questo è Kalten. Quell'energumeno è Ulath. Il cavaliere dalla pelle scura è Bevier, e certo conoscete Tynian. La donna styric si fa chiamare Sephrenia... ma quale sia il suo nome vero non lo so. Del resto sicuramente nessuno di noi due riuscirebbe a pronunciarlo. Istruisce i pandion nella magia, e quella bambina adorabile è sua figlia. Gli altri due lavorano per Sparhawk.» Rivolse intorno uno sguardo velato dall'alcol. «Che cos'è successo al ragazzino che avevate con voi?» domandò a Sparhawk.

«Starà esplorando i dintorni», rispose con noncuranza Sparhawk. «Le discussioni politiche lo annoiano.»

«A volte annoiano pure me», ribatté Wargun. Poi tornò a rivolgersi a re Obler. «Gli eléne si sono già mobilitati?»

«I miei agenti non ne hanno ancora visto segno.»

Wargun cominciò a imprecare. «Credo che mi fermerò a Cimmura mentre andiamo a sud e farò impiccare quel bastardo di Lycheas.»

«Vi presterò io la fune, vostra maestà», si offrì Kalten.

Wargun scoppiò a ridere.

«E che cosa succede a Chyrellos, Obler?»

«Cluvonus ormai delira», rispose il sovrano. «Non durerà molto, temo. Gli ecclesiastici più importanti stanno già preparando l'elezione del suo successore.»

«Che con tutta probabilità sarà il primate di Cimmura», brontolò acidamente Wargun. Prese il boccale di birra che un servitore gli tendeva. «Va bene, ragazzo», disse. «Lascia qui anche il barilotto.» La sua voce era un po' impastata. «Io la vedo così, Obler: la cosa migliore è andare a Larium il più in fretta possibile. Respingeremo i rendor fino al mare, in modo che gli ordini militari possano tornare a Chyrellos e tenere Annias lontano dal trono di arciprelato. Se non ci riusciranno, forse ci troveremo costretti a dichiarare guerra.»

«Alla chiesa?» Obler sembrava sorpreso.

«Non è la prima volta che un arciprelato viene deposto, Obler. Annias non se ne farà niente della mitra se non avrà più la testa. Sparhawk si è già offerto volontario per occuparsene.»

«Vorrebbe dire scatenare una guerra civile, Wargun. Sono secoli che nessuno affronta direttamente la chiesa.»

«Forse è arrivato il momento di farlo. È successo nient'altro?»

«Più o meno un'ora fa sono arrivati il conte di Lenda e Vanion, il precettore dei pandion», riprese Obler. «Volevano darsi una ripulita. Li ho mandati a chiamare appena ho sentito che eravate arrivati. Si uniranno a noi tra poco.»

«Bene. Vorrà dire che riusciremo a sistemare parecchie cose. Che giorno è oggi?» Udita la risposta di Obler, Wargun contò i giorni sulle dita. «C'è qualcosa che non va nel calendario...» borbottò tra sé.

«Che cosa ne è di Soros?» si informò Obler.

«C'è mancato poco che lo uccidessi», brontolò Wargun. «Non ho mai visto nessuno pregare tanto quando c'è da lavorare. L'ho mandato a Lamorkand a radunare i baroni. Cavalca in testa all'esercito, ma il responsabile dell'operazione è Bergsten. Lui sì che sarebbe un buon arciprelato, se si riuscisse a togliergli l'armatura.» Scoppiò a ridere. «Vi immaginate la reazione della ierocrazia davanti a un arciprelato con tanto di cotta di maglia, elmo ornato di corna e un'azza da battaglia in mano?»

«Forse servirebbe a scuotere la chiesa», ammise Obler con un vago sorriso.

«Dio sa se ce n'è bisogno», ribatté Wargun. «Da quando Cluvonus si è ammalato, la chiesa si comporta come una vecchia zitella frigida.»

«Con il permesso delle vostre maestà, vorrei andare da Vanion», intervenne in tono deferente Sparhawk. «È un po' che non ci vediamo e ho parecchie cose da riferirgli.»

«Ancora queste eterne faccende di chiesa, immagino...» ribatté Wargun. «Avanti, cavaliere della chiesa. Andate a parlare con il vostro padre superiore, ma non trattenetelo troppo a lungo. Abbiamo questioni importanti di cui discutere.»

«Sì, vostra maestà.» Sparhawk si inchinò ai due sovrani e uscì silenziosamente dalla stanza.

Vanion stava cercando di infilarsi l'armatura quando Sparhawk gli si presentò davanti. Il precettore fissò stupito l'amico. «E tu che cosa ci fai qui, Sparhawk?» domandò. «Ti credevo a Lamorkand.»

«Passavo da queste parti, Vanion», rispose il cavaliere. «Ci sono stati dei cambiamenti. Ora te ne darò un riassunto, e quando re Wargun se ne sarà andato a letto ti racconterò tutto in dettaglio.» Lanciò un'occhiata critica al suo precettore. «Hai l'aria stanca, amico mio.»

«La vecchiaia», commentò in tono mesto Vanion, «e tutte quelle spade che mi sono fatto consegnare da Sephrenia diventano ogni giorno più pesanti. Sai che Olven è morto?»

«Sì. Il suo fantasma ha portato la spada a Sephrenia.»

«Come temevo. Farò in modo di prendergliela.»

Sparhawk picchiò una nocca sulla corazza di Vanion. «Non è necessario che tu te la metta. Obler è piuttosto informale e Wargun non sa nemmeno che cosa significhi essere formali.»

«Le apparenze sono importanti, amico mio», ribatté Vanion, «ne va dell'onore della chiesa. A volte è una noia, lo ammetto, ma...» si strinse nelle spalle. «Aiutami con questa trappola, Sparhawk. Puoi parlare anche mentre stringi le cinghie e allacci le fibbie.»

«Sì, milord.» Sparhawk si mise ad aiutare l'amico, riassumendogli nel frattempo gli eventi che avevano avuto luogo a Lamorkand e a Pelosia.

«Ora è meglio andare», disse poi quando il precettore fu pronto. «Ho molte altre cose da raccontarti, ma Wargun starà diventando impaziente.» Il cavaliere diede un'occhiata all'armatura di Vanion. «Mettiti dritto», disse poi. «Pendi tutto da un lato.» Quindi gli batté i pugni sulle spalle. «Ecco», concluse soddisfatto. «Così va meglio.»

«Grazie», rispose seccamente Vanion a cui tremavano le ginocchia.

«L'onore dell'ordine, milord. Non voglio che sembri vestito di tolla.»

Vanion decise di lasciar perdere.

Rientrando nella sala, Sparhawk e il precettore vi trovarono anche il conte di Lenda.

«Eccovi qui», li accolse re Wargun. «Ora possiamo cominciare. Che cosa sta succedendo ad Arcium?»

«La situazione non è cambiata di molto, vostra maestà. I rendor stanno ancora stringendo d'assedio Larium, ma i genidian, i cyrinic e gli alcione si trovano all'interno delle mura, insieme con la maggior parte dell'esercito arcian.»

«La città è realmente in pericolo?»

«Non direi. Conoscendo la mania degli arcian per le opere murarie, probabilmente sarebbe in grado di resistere altri vent'anni.» Vanion si voltò verso Sparhawk. «Ho visto un tuo vecchio amico da quelle parti», annunciò. «A quanto pare Martel comanda l'esercito rendor.»

«Me l'ero immaginato. Credevo di averlo inchiodato a Rendor, ma evidentemente è riuscito a convincere Arasham a lasciarlo andare.»

«Non è stato necessario», intervenne re Obler. «Arasham è morto un mese fa... in circostanze decisamente sospette.»

«Sembra che Martel abbia di nuovo messo mano a una qualche boccetta di veleno», commentò Kalten.

«Chi è dunque il nuovo capo spirituale a Rendor?» si informò Sparhawk.

«Un uomo di nome Ulesim», rispose re Obler. «Da quanto ne so, era uno dei discepoli di Arasham.»

Sparhawk rise. «Arasham non sapeva nemmeno della sua esistenza. Ho conosciuto Ulesim. Quell'uomo è un idiota. Non durerà nemmeno sei mesi.»

«Comunque», riprese Vanion, «ho dato ordine ai pandion di appostarsi nelle campagne per fermare le incursioni di approvvigionamento dei rendon. Tra non molto Martel comincerà a patire la fame. E questo è tutto, vostra maestà», concluse.

«Un rapporto breve e accurato. Grazie, Vanion. Lentia, che cosa ci raccontate di quanto succede a Cimmura?»

«Anche lì le cose non sono cambiate di molto, vostra maestà... se non per il fatto che Annias è partito per Chyrellos.»

«E probabilmente se ne sta appollaiato ai piedi del letto dell'arciprelato come un avvoltoio», suppose Wargun.

«Non me ne sorprenderei, vostra maestà», concordò Lenda. «Ha lasciato

tutto in mano a Lycheas. Ho alcuni uomini a palazzo che lavorano per me e uno di loro ha sentito Annias che dava a Lycheas le ultime istruzioni. Gli ha ordinato di trattenere l'esercito eléne dalla campagna di Rendor. Non appena Cluvonus morirà, l'esercito e tutti i soldati della chiesa di stanza a Cimmura dovranno marciare su Chyrellos. Annias vuole riempire la città santa dei suoi uomini in modo da fare pressione sui membri della ierocrazia che si mostrano ancora indecisi.»

«Dunque l'esercito eléne è mobilitato?»

«Pronto a partire, vostra maestà. Hanno un accampamento a una decina di leghe a sud di Cimmura.»

«Se è così, probabilmente dovremo attaccarli, vostra maestà», osservò Kalten. «Annias ha cacciato la maggior parte dei vecchi generali, sostituendoli con i suoi uomini.»

Wargun cominciò a imprecare.

«Forse la faccenda non è così grave come sembra, vostra maestà», intervenne il conte di Lenda. «Ho condotto uno studio approfondito della legge. In tempi di crisi religiosa, gli ordini militari hanno il potere di assumere il comando di tutte le forze armate dell'Eosia occidentale. Non direste che un'invasione degli eretici eshandist si possa definire una crisi religiosa?»

«Avete ragione, Lenda. È scritto nella legge eléne?»

«No, vostra maestà. Nella legge ecclesiastica.»

Wargun venne improvvisamente scosso da una cascata di risate. «Questa sì che è bella», tuonò, battendo il pugno enorme sul bracciolo della sedia. «Annias cerca di diventare il capo della chiesa e noi usiamo la legge ecclesiastica per mettergli i bastoni tra le ruote. Lenda, siete un genio.»

«Ho i miei momenti fortunati, vostra maestà», rispose Lenda modestamente. «Immagino che il precettore Vanion possa persuadere lo stato maggiore a unirsi alle vostre forze... soprattutto in vista del fatto che la legge ecclesiastica gli dà il potere di ricorrere a misure estreme nei confronti di qualsiasi ufficiale che rifiuti di accettare la sua autorità in situazioni simili.»

«Un paio di decapitazioni potrebbero servire da esempio eloquente per lo stato maggiore», intervenne Ulath.

«Allora tenete affilata la vostra azza, Ulath», rispose Wargun.

«Senz'altro, vostra maestà.»

«L'unico problema che resta è che cosa fare di Lycheas», riprese il conte di Lenda.

«Questo l'ho già deciso io», intervenne Wargun. «Appena entreremo a

Cimmura, lo farò impiccare.»

«Splendida idea», commentò tranquillamente Lenda, «ma forse vale la pena di ripensarci. Sapete, vero, che Annias è il padre del principe reggente?»

«Così mi ha detto Sparhawk, ma a me non interessa chi è suo padre: lo farò impiccare comunque.»

«Non so quanto Annias tenga realmente a suo figlio, ma ha fatto tutto il possibile per metterlo sul trono eléne. Forse gli ordini militari potrebbero usarlo a proprio vantaggio quando arriveranno a Chyrellos. La proposta di torturarlo potrebbe servire a convincere Annias ad allontanare i suoi soldati da Chyrellos in modo che l'elezione possa avere luogo senza la loro interferenza.»

«Mi state togliendo tutto il divertimento, Lenda», si lamentò Wargun. Poi si accigliò. «Probabilmente però avete ragione. D'accordo, quando arriveremo a Cimmura, lo getteremo nelle segrete... insieme con tutti i suoi cortigiani. Credete di potervi occupare del palazzo?»

«Se vostra maestà me lo ordina», sospirò Lenda. «Ma non sarebbe meglio affidare questo compito a Sparhawk o a Vanion?»

«Forse, ma di loro avrò bisogno ad Arcium. Voi che cosa ne pensate, Obler?»

«Mi fido ciecamente del conte di Lenda», rispose il sovrano.

«Farò del mio meglio, vostra maestà», ribatté Lenda, «ma non dimenticate che sto invecchiando.»

«Anch'io sto invecchiando, amico mio», gli ricordò re Obler, «ma nessuno si è ancora offerto di sollevarmi dalle mie responsabilità.»

«Bene, allora è deciso», concluse Wargun. «Marceremo verso sud, diretti a Cimmura, getteremo in prigione Lycheas, e convinceremo con la forza lo stato maggiore eléne a unirsi a noi con tutto l'esercito. Già che ci siamo potremmo arruolare anche i soldati della chiesa. Poi ci ricongiungeremo a Soros e Bergsten sul confine arcian. Dopodiché punteremo su Larium, circonderemo i rendor e ne sterminereremo la maggior parte.»

«Non è un quadro un po' estremo, vostra maestà?» obiettò Lenda.

«Niente affatto. Voglio che passino almeno dieci generazioni prima che l'eresia eshandist risollevi la testa.» Sogghignò malignamente, e rivolgendosi a Sparhawk aggiunse: «Se vi comporterete bene e vi dimostrerete leale, amico mio, potrei persino lasciarvi uccidere Martel».

«Ve ne sarei grato, vostra maestà», rispose cortesemente Sparhawk.

«Oh, cielo», sospirò Sephrenia.

«È necessario, signora», spiegò Wargun. «Obler, il vostro esercito è pronto a muoversi?»

«Sono in attesa di ordini.»

«Bene. Vuol dire che potremo partire anche domani?»

«Perché no...» L'anziano re Obler scrollò le spalle.

Wargun si alzò e si stirò, sbadigliando rozzamente. «In questo caso andiamo a riposare», disse. «Partiremo domattina presto.»

Più tardi, Sparhawk e i suoi amici si ritrovarono nella stanza di Vanion per mettere al corrente in modo più dettagliato il precettore di tutto ciò che era successo a Lamorkand e a Pelosia.

Dopo averli ascoltati, Vanion fissò incuriosito Flute. «E la tua parte in tutto questo qual è esattamente?» le domandò.

«Sono stata mandata per aiutarvi», rispose lei con una scrollatina di spalle.

«Inviata da Styricum?»

«In un certo senso...»

«E qual è questo compito che devi portare a termine qui ad Acie?»

«È già stato fatto, Vanion. Sephrenia e io dovevamo parlare con un certo styric che si trova qui. Lo abbiamo incontrato per strada mentre venivamo a palazzo e ce ne siamo subito occupate.»

«Che cosa dovevate dirgli di tanto importante da farvi rinunciare a inseguire il Bhelliom?»

«Dovevamo preparare Styricum a ciò che sta per succedere.»

«Ti riferisci all'invasione dei rendor?»

«Oh, quello è niente, Vanion. C'è qualcosa di molto, molto più grave.»

Vanion si voltò a guardare Sparhawk. «Dunque andrete a Thalesia?»

Sparhawk annuì. «A costo di dover camminare sull'acqua per arrivarci.»

«D'accordo, farò quello che posso per aiutarvi a uscire dalla città. Ma c'è qualcosa che mi preoccupa: se partirete tutti, Wargun se ne accorgerà. Sparhawk e un paio di voi forse riuscirebbero ad andarsene senza mettere in allarme Wargun, ma di più è impossibile.»

Flute si mise nel mezzo della stanza e li guardò tutti, uno per uno. «Sparhawk», disse poi indicandolo con il dito, «e Kurik, Sephrenia e io... e poi Talen.»

«È assurdo!» sbottò Bevier. «Sparhawk avrà bisogno di avere intorno altri cavalieri per affrontare Ghwerig.»

«Ci penseranno Sparhawk e Kurik», ribatté la bambina con una certa aria di sufficienza.

«Non è pericoloso portare anche Flute?» domandò Vanion a Sparhawk.

«Forse, ma è l'unica che sa dove si trova la caverna di Ghwerig.»

«E perché Talen?» chiese Kurik a Flute.

«Ha qualcosa da fare a Emsat», rispose lei.

«Mi dispiace, amici», disse Sparhawk rivolto agli altri cavalieri, «ma siamo più o meno obbligati a fare a modo suo.»

«Partirete subito?» riprese Vanion.

«No, dobbiamo aspettare Talen.»

«Bene. In questo caso, Sephrenia, vai a prendere la spada di Olven.»

«Ma...»

«Fa' come ti dico, Sephrenia. Non discutiamo.»

«Va bene, caro», sospirò la donna.

Dopo che gli ebbe consegnato la spada di Olven, Vanion era tanto debole che riusciva a malapena a reggersi in piedi.

«Così ti ucciderai», gli disse Sephrenia.

«Tutti prima o poi muoiono per un motivo. E ora, signori», continuò, rivolgendosi ai cavalieri, «ho con me un drappello di pandion. Chi di voi resta dovrà mescolarsi a loro quando ci metteremo in marcia. Lenda e Obler sono entrambi anziani. Suggerirò a Wargun di metterli su una carrozza che lui accompagnerà. Questo dovrebbe impedirgli di contare le teste. Cercherò di tenerlo occupato.» Si voltò verso Sparhawk. «Non riuscirò a darvi più di un paio di giorni», si scusò.

Dovrebbero bastare», osservò il cavaliere. «Probabilmente Wargun penserà che sia tornato al Lago Venne. Se deciderà di farmi inseguire, andrà in quella direzione.»

«L'unico problema ora è farvi uscire dal palazzo», riprese Vanion.

«A questo penserò io», lo rassicurò Flute.

«E come?»

«Maaagia», ribatté lei, strascicando in modo buffo la parola e muovendogli le dita davanti agli occhi.

Il precettore scoppiò a ridere. «Come facevamo prima senza di te?»

La bambina tirò su con il naso. «Non riesco neanche a immaginarmelo.»

Circa un'ora dopo Talen entrò di soppiatto nella stanza.

«Qualche problema?» gli domandò Kurik.

«No», rispose il ragazzo con una scrollata di spalle. «Ho preso qualche contatto e ho trovato un posto in cui nasconderci.»

«Qualche contatto?» gli domandò Vanion. «E con chi?»

«Con un paio di ladri, due o tre mendicanti, uno o due assassini. Mi

hanno mandato dall'uomo che controlla la malavita di Acie. Deve a Platime qualche favore, così appena gli ho fatto il suo nome si è dimostrato molto disponibile.»

«Vivi in uno strano mondo, Talen», osservò Vanion.

«Non più strano di quello in cui vivete voi, milord», rispose il ragazzino con un inchino stravagante.

«C'è del vero», osservò Vanion. «A pensarci bene potremmo essere tutti considerati ladri e briganti. D'accordo», riprese poi rivolto a Talen, «dove sarebbe questo nascondiglio?»

«Preferirei non dirlo», rispose evasivamente Talen. «In un certo senso voi ricoprite una carica ufficiale, e io ho dato la mia parola.»

«Dunque nella tua professione c'è il senso dell'onore?»

«Altroché, milord. Non è certo basato su un codice cavalleresco, è piuttosto un modo per non ritrovarsi la gola tagliata.»

«Hai un figlio molto saggio, Kurik», commentò Kalten.

«Dovevate proprio dirlo, vero, Kalten?» ribatté subito in tono acido lo scudiero.

«Ti vergogni di me, padre?» domandò Talen con un filo di voce, abbassando gli occhi.

Kurik lo guardò. «No, Talen», disse, «niente affatto.» Mise il braccio robusto intorno alle spalle del ragazzo. «Questo è mio figlio Talen», annunciò in tono di sfida, «e se qualcuno ha qualcosa da ridire, sarò più che felice di dargli soddisfazione... e potete dimenticarvi tutte quelle sciocchezze sui nobili e la gente comune che non possono affrontarsi in duello.»

«Non siate assurdo, Kurik», intervenne Tynian con un ampio sorriso. «Congratulazioni a tutti e due.»

Gli altri cavalieri si strinsero intorno al forte scudiero e a suo figlio, battendo loro pacche sulle spalle e aggiungendo le proprie congratulazioni a quelle di Tynian.

Talen li guardò, e a un tratto spalancò gli occhi lucidi di lacrime davanti a quell'inaspettato riconoscimento. Poi corse da Sephrenia, cadde in ginocchio e le nascose il viso in grembo, scoppiando a piangere.

Flute sorrise.

23

Era la stessa strana melodia assonnata che Flute aveva suonato al porto di Vardenais e fuori del quartier generale di Cimmura.

«E adesso che cosa fate?» sussurrò Talen a Sparhawk, mentre stavano accucciati dietro la balaustra del grande porticato davanti al palazzo di re Obler.

«Sta facendo addormentare le sentinelle di Wargun», rispose il cavaliere. Non aveva senso inoltrarsi in complicate spiegazioni. «Ci ignoreranno quando passeremo loro accanto.» Sparhawk aveva indossato la sua cotta di maglia e il mantello da viaggio.

«Ne sei certo?» Talen aveva un tono poco convinto.

«L'ho già visto funzionare almeno un paio di volte.»

Flute si alzò e si avviò lungo l'ampia scalinata che scendeva verso il cortile. Reggendo il flauto con una mano, con l'altra fece loro cenno di seguirla.

«Andiamo», disse Sparhawk, alzandosi a sua volta.

«Sparhawk», lo ammonì Talen, «sei allo scoperto.»

«Va tutto bene. Non ci presteranno attenzione.»

«Vuoi dire che non possono vederci?»

«Sì, che possono vederci», tentò di spiegare Sephrenia al ragazzo, «ma la nostra presenza per loro non significa nulla.»

Seguirono Flute nel cortile, senza che le sentinelle thalesian appostate ai piedi della scalinata badassero a loro.

«Questa faccenda mi dà sui nervi», sussurrò Talen.

«Non è necessario che sussurri», gli disse Sephrenia.

«Vuoi dire che non ci possono nemmeno sentire?»

«Sì che ci possono sentire, ma è come se non registrassero le nostre voci.»

«Vi dispiace se corriamo?»

«Non serve. Rilassati, Talen. Stai rendendo tutto più difficile per Flute.»

Entrarono nelle scuderie, sellarono i cavalli e li condussero fuori nel cortile, mentre Flute continuava a suonare il flauto. Quindi passarono davanti alle sentinelle indifferenti di guardia alle porte del palazzo di re Obler e a una pattuglia di soldati di re Wargun, appostata in strada.

«Da che parte?» domandò Kurik al figlio.

«Quel viale in fondo alla strada.»

«Il posto a cui siamo diretti è molto lontano?»

«Più o meno dall'altra parte della città. Meland non vuole stare troppo vicino a palazzo, perché da queste parti le strade sono sorvegliate.»

«Meland?»

«Il nostro ospite. Controlla tutti i ladri e i mendicanti qui ad Acie.»

«Ci si può fidare di lui?»

«Certo che no, Kurik. È un ladro. Ma non ci tradirà. Ho chiesto asilo. È tenuto a nasconderci e sviare chiunque venga a cercarci. Se avesse rifiutato, avrebbe dovuto risponderne a Platime alla prossima riunione del consiglio dei ladri a Chyrellos.»

Il ragazzino li guidò attraverso i vicoli di Acie fino a un quartiere trasandato, non molto lontano dalle porte della città. «Aspettate qui», disse quando furono arrivati davanti a una taverna dall'aspetto sciatto. Entrò e dopo un attimo ricomparve accompagnato da un uomo simile a un furetto. «Si occuperà lui dei nostri cavalli.»

«Fate attenzione a questo qui, vicino», lo mise in guardia Sparhawk, tendendogli le redini di Faran. «Gli piace scherzare. Faran, comportati bene.»

Il roano fece vibrare irritato le orecchie, mentre il suo padrone prendeva dalla sella la lancia di Aldreas.

Talen fece loro strada nella taverna. Il locale era illuminato da fumose candele di sego e aveva lunghi tavoli pieni di incisioni e panche traballanti. I clienti erano uomini dall'aspetto poco raccomandabile, ma nonostante li avessero visti benissimo, nessuno di loro diede l'impressione di avere particolarmente notato Sparhawk e i suoi amici. Talen si diresse a una scala sul retro. «È quassù», disse.

La soffitta era un locale molto ampio, e Sparhawk lo trovò stranamente familiare. Lungo le pareti, sul pavimento, c'erano numerosi giacigli di paglia e nell'insieme la soffitta ricordava molto la cantina di Platime, a Cimmura.

Meland era un ometto magro, con una brutta cicatrice sulla guancia sinistra. Stava seduto a un tavolo con davanti un foglio di carta e un calamaio. Sulla sinistra teneva un mucchietto di gioielli che stava apparentemente catalogando pezzo per pezzo.

«Meland», disse Talen avvicinandosi, «questi sono gli amici di cui ti ho parlato.»

«Credevo avessi detto che sareste stati in dieci», l'uomo aveva una fastidiosa voce nasale.

«I piani sono cambiati. Questo è Sparhawk. Più o meno è lui che comanda.»

Meland fece un verso d'assenso. «Per quanto pensate di fermarvi?» domandò andando dritto al punto.

«Se riesco a trovare una nave, solo fino a domattina», rispose Sparhawk.

«Trovare una nave non dovrebbe essere un problema. Giù al porto ci sono vascelli provenienti da tutta l'Eosia occidentale: thalesian, arcian, eléne, e persino qualche cargo che viene da Cammoria.»

«Le porte della città sono aperte di notte?»

«In genere no, ma fuori delle mura c'è accampato un esercito. I soldati fanno avanti e indietro, quindi le porte saranno aperte.» Meland squadrò il cavaliere. «Se avete intenzione di andare al porto, farete meglio a togliervi quella cotta di maglia... e a lasciare qui la spada. Talen mi ha detto che preferireste non essere notati. La gente ricorderebbe di certo uno vestito come voi. Ci sono degli abiti appesi laggiù. Trovatevi qualcosa della vostra taglia.» Il tono di Meland era brusco.

«Qual è la via migliore per arrivare al porto?»

«Uscite dalla porta settentrionale. C'è una strada di terra battuta che scende verso il porto. Si stacca dalla strada principale sulla sinistra, circa mezzo miglio fuori della città.»

«Grazie, vicino.»

Meland borbottò qualcosa e tornò al suo lavoro.

«Kurik e io scendiamo al porto a cercare una nave», riferì Sparhawk a Sephrenia. «È meglio che tu resti qui con i bambini.»

«Come vuoi», rispose lei.

Appeso a un piolo, Sparhawk trovò un trasandato corsetto azzurro che sembrava più o meno della misura giusta. Si tolse la cotta di maglia e la spada e lo indossò. Poi si rimise il mantello.

Seguendo le indicazioni di Meland, scesero a piedi al porto.

«Un posto piuttosto squallido, non ti pare?» osservò Sparhawk, guardandosi intorno.

«I quartieri del porto in genere sono così», rispose Kurik. «Facciamo qualche domanda.» Si avvicinò a un passante che aveva l'aria di essere un marinaio. «Cerchiamo una nave diretta a Thalesia», disse, riprendendo la cantilena da lupo di mare che aveva usato a Venne. «Ditemi, amico, forse sapete dirci se c'è una taverna qui intorno dove si ritrovano i capitani?»

«Provate un paio di vie più avanti», rispose l'uomo. «Ce n'è una proprio lungo il molo.»

«Grazie, amico.»

Sparhawk e Kurik si avviarono verso le lunghe banchine che si estendevano sulle scure acque piene di rifiuti del porto. D'un tratto Kurik si fermò. «Sparhawk», disse, «non vi sembra che quella nave là in fondo abbia qualcosa di familiare?»

«L'inclinazione degli alberi mi ricorda qualcosa, in effetti...» osservò il cavaliere. «Andiamo a dare un'occhiata più da vicino.»

Si avviarono lungo il molo. «È una nave cammorian», osservò Kurik.

«Come fai a dirlo?»

«Dalle vele e dalla disposizione degli alberi.»

Sparhawk fissò incredulo il nome dipinto sulla prua del vascello. «Che mi venga un accidente!» esclamò. «È la nave del capitano Sorgi. Che cosa ci fa quassù?»

«Perché non andiamo a cercarlo e non lo chiediamo direttamente a lui? Se è davvero Sorgi e non soltanto qualcuno che si è comperato la sua nave, forse abbiamo trovato una soluzione al nostro problema.»

«Ammesso che vada nella direzione giusta. Andiamo in quella taverna.»

«Ricordate tutti i dettagli della storia che gli avete raccontato?»

«Quanto basta per cavarmela, credo.»

La taverna in questione era linda e tranquilla, come si addice a un luogo frequentato da capitani di mare. Le osterie frequentate dai marinai erano in genere più chiassose e rovinate. Sparhawk e Kurik entrarono e si fermarono sulla soglia, guardandosi intorno. «Laggiù», disse lo scudiero, indicando un uomo robusto, dai capelli ricci e brizzolati, seduto a bere a un tavolo in un angolo con un gruppo di uomini ben piantati. «È proprio Sorgi.»

Sparhawk guardò il capitano che li aveva portati da Cammoria a Rendor e annuì. «Spostiamoci da quella parte», disse. «È meglio se ci vede prima lui.»

Attraversarono la sala, facendo del loro meglio per far credere di trovarsi lì per caso.

«Che mi cadano gli occhi se quello non è messer Cluff!» esclamò Sorgi. «Che cosa ci fate quassù a Deira? Pensavo sareste rimasto a Rendor finché tutti quei cugini si fossero stufati di cercarvi.»

«Ma quello è il capitano Sorgi», osservò Sparhawk rivolto a Kurik, fingendosi stupito.

«Unitevi a noi, messer Cluff», lo invitò calorosamente il capitano. «E portate anche il vostro servitore.»

«Siete molto gentile, capitano», mormorò Sparhawk, mettendosi a sedere al tavolo.

«Che cosa vi è successo, amico mio?» domandò Sorgi.

Sparhawk assunse un'espressione addolorata. «Non so come, ma i cugini mi hanno rintracciato», spiegò. «Sono stato abbastanza fortunato da vederne uno nelle strade di Cippria prima che lui vedesse me, e così me la sono

data a gambe. Da allora non mi sono più fermato.»

Sorgi rise. «Messer Cluff ha un problemino», raccontò ai suoi amici. «Ha commesso l'errore di corteggiare un'ereditiera prima di averla vista. La signora si è poi rivelata di una bruttezza notevole, e il nostro amico è fuggito gridando.»

«Non è che gridassi proprio, capitano», intervenne Sparhawk. «Ammetto però che mi sono rimasti i capelli dritti in testa per almeno una settimana.»

«Comunque», riprese Sorgi con un ampio sorriso, «a quanto pare la signora ha una moltitudine di cugini, che ormai da mesi inseguono il nostro povero messer Cluff. Se lo acchiappano, lo trascineranno a Madel e lo obbligheranno a sposarla.»

«Preferirei uccidermi», commentò Sparhawk in tono funereo. «Ma voi che cosa ci fate tanto a nord, capitano? Credevo che la vostra area fossero lo Stretto Arcian e il Mare Interno.»

«Mi trovavo per caso nel Porto di Zenga, sulla costa meridionale di Cammoria», spiegò Sorgi, «e mi è capitata l'occasione di comperare un carico di sete e broccati. Non c'è mercato per quella merce a Rendor. Laggiù portano tutti quelle orribili tuniche nere... il posto migliore per vendere le stoffe cammorian è Thalesia. Difficile a credersi, considerando il clima, ma le signore thalesian adorano le sete e i broccati. Ho intenzione di ricavare un bel profitto da quel carico.»

Sparhawk si sentì sollevare. «Dunque siete diretto a Thalesia?» chiese. «Avete posto per qualche passeggero?»

«Volete andare a Thalesia, messer Cluff?» chiese sorpreso Sorgi.

«Andrei *ovunque*, capitano Sorgi», ribatté Sparhawk in tono disperato. «Ho un gruppo di quei cugini che mi seguono a non più di due giorni di distanza. Se riesco ad arrivare a Thalesia, forse potrò nascondermi tra le montagne.»

«Se fossi in voi starei attento, amico mio», intervenne uno degli altri capitani. «Le montagne thalesian pullulano di briganti... per non parlare dei troll.»

«So correre più in fretta dei briganti, e i troll non possono essere più brutti della signora in questione», rispose Sparhawk, fingendo di rabbrividire. «Che cosa ne dite, capitano Sorgi?» scongiurò. «Siete disposto ad aiutarmi di nuovo?»

«Stesso prezzo?» buttò lì astutamente il capitano.

«Come volete», rispose Sparhawk, apparentemente disperato.

«Allora è fatta, messer Cluff. La mia nave è attraccata a tre moli da qui. Partiamo per Emsat con la marea del mattino.»

«Ci sarò, capitano Sorgi», promise Sparhawk. «E ora, se volete scusarmi, io e il mio servitore dobbiamo preparare i bagagli.» Si alzò e tese la mano al capitano. «Mi avete salvato di nuovo», gli disse con sincera gratitudine. Quindi lui e Kurik uscirono dalla taverna.

Quando furono in strada, lo scudiero si accigliò. «Non avete l'impressione che ci sia lo zampino di qualcuno?» domandò.

«Che cosa vuoi dire?»

«Non è strano che ci sia capitato di rincontrare Sorgi... proprio l'uomo su cui possiamo contare perché ci aiuti? E non è ancora più strano che sia proprio diretto a Thalesia... proprio il posto in cui vogliamo andare?»

«Credo che la tua immaginazione ti stia giocando un brutto scherzo, Kurik. L'hai sentito anche tu: ha una ragione perfettamente logica per trovarsi qui.»

«Ma proprio quando noi ne avevamo bisogno?»

Quella domanda era un po' più inquietante. «Ne parleremo a Flute», propose il cavaliere.

«Credete che possa essere opera sua?»

«Non proprio, ma lei è l'unica per quanto ne so che avrebbe potuto predisporre una cosa simile... anche se dubito che sia tanto potente.»

Tuttavia, quando tornarono alla soffitta sopra la taverna, non ebbero modo di parlare con Flute, poiché seduta al tavolo davanti a Meland trovarono una figura conosciuta. L'uomo, corpulento e barbuto, che indossava un mantello come se ne vedono tanti, era tutto preso a mercanteggiare. «Sparhawk!» tuonò Platime, vedendolo entrare.

Il cavaliere lo fissò stupito. «Che cosa ci fai ad Acie, Platime?»

«Se è per questo, ne ho di cose da fare qui...» rispose l'energumeno. «Meland e io commerciamo in gioielli rubati. Lui vende quello che io rubo a Cimmura e io porto sul mercato di Cimmura quello che lui ruba qui. La gente tende a riconoscere i propri gioielli, e non è sempre sicuro vendere la refurtiva nella stessa città in cui è stata rubata.»

«Questo pezzo non vale quello che chiedi, Platime», intervenne seccamente Meland, tenendo in mano un braccialetto incastonato di preziosi.

«D'accordo, fammi tu un'offerta», propose l'altro.

«Un'ennesima coincidenza, Sparhawk?» chiese sospettosamente Kurik.

«Vedremo», rispose il cavaliere.

«Il conte di Lenda si trova qui ad Acie, Sparhawk», riprese in tono serio

Platime. «Lui è l'unico uomo onesto del consiglio reale e a quanto pare è qui per partecipare a una conferenza a palazzo. C'è qualcosa nell'aria, e voglio saperne di più. Non mi piacciono le sorprese.»

«Posso dirti io che cosa sta succedendo», ribatté il cavaliere.

«Tu?» Platime sembrava un po' sorpreso.

«Per il giusto prezzo», sogghignò Sparhawk.

«Denaro?»

«No, qualcosa di più prezioso, credo. Ho partecipato anch'io alla conferenza di cui parlavi. Sai che c'è una guerra ad Arcium, vero?»

«Certo.»

«E quello che sto per dirti resterà tra te e me?»

Platime fece cenno a Meland di allontanarsi, poi fissò Sparhawk e sorrise. «Consideriamola un'informazione di lavoro, amico mio.»

Non era una risposta particolarmente rassicurante. «In passato ti sei mostrato patriottico», disse cautamente Sparhawk.

«Ogni tanto ho di questi sentimenti», ammise a malincuore Platime. «Purché non interferiscano con i miei onesti interessi.»

«D'accordo, ho bisogno della tua cooperazione.»

«Che cos'hai in mente?» domandò insospettito Platime.

«I miei amici e io stiamo cercando di riportare la regina Ehlana sul trono.»

«Da un pezzo, Sparhawk. Ma sei certo che quella ragazzina pallida possa reggere un regno?»

«Credo proprio di sì, e ci sarò io al suo fianco.»

«Questo le dà un certo vantaggio. Che intenzioni hai per Lycheas il bastardo?»

«Re Wargun vuole impiccarlo.»

«In genere non approvo le impiccagioni, ma nel caso di Lycheas farò un'eccezione. Credi che potrei raggiungere un accordo con Ehlana?»

«Non ci scommetterei.»

Platime sogghignò. «Valeva la pena di provarci», commentò. «Ricordati di dire alla mia regina che sono il suo più fedele servitore. Ci penseremo noi poi a definire i dettagli.»

«Sei incorreggibile, Platime.»

«D'accordo, Sparhawk: di che cosa hai bisogno? Ti aiuterò... fino a un certo punto.»

«Ho bisogno più che altro di informazioni. Conosci Kalten?»

«Il tuo amico? Certo.»

«In questo momento si trova a palazzo. Mettiti qualcosa che ti dia un'aria più o meno rispettabile. Vai a palazzo e chiedi di parlargli. Mettiti d'accordo con lui per fargli arrivare informazioni. Immagino che tu abbia modo di sapere più o meno tutto quello che succede nel mondo, giusto?»

«Vuoi che ti dica qual è la situazione nell'impero Tamul?»

«No, grazie. Al momento ho già abbastanza problemi qui in Eosia. Ci occuperemo del continente daresian a suo tempo.»

«Sei ambizioso, amico mio.»

«Non proprio. Per ora mi basta rimettere la nostra regina sul trono.»

«Ci sto anch'io», concordò Platime. «Farei qualsiasi cosa per liberarmi di Lycheas e Annias.»

«Vuol dire che abbiamo una causa comune. Vai a parlare con Kalten. Lui saprà predisporre un canale per farsi arrivare le informazioni e passarle poi a chi di dovere.»

«Mi stai trasformando in una spia, Sparhawk», osservò Platime con un certo imbarazzo.

«È una professione onorevole, tanto quanto fare il ladro.»

«Lo so. L'unico problema è che non ho idea di quanto possa pagare. Dove sei diretto?»

«Dobbiamo andare a Thalesia.»

«Dritto nel regno di Wargun? Dopo essergli appena sfuggito di mano? Sparhawk, devi proprio essere più coraggioso o più stupido di quanto pensassi.»

«Dunque sai che siamo scappati da palazzo?»

«Me l'ha raccontato Talen.» Platime si interruppe un attimo per riflettere. «Probabilmente approderete a Emsat, giusto?»

«Così ci ha detto il nostro capitano.»

«Talen, vieni qui», chiamò Platime.

«E perché?» rispose il ragazzo in tono insolente.

«Non gli hai ancora tolto l'abitudine, eh, Sparhawk?»

«Era tanto per non dimenticare i vecchi tempi, Platime.» Talen ridacchiò.

«Sta' a sentire», riprese il ladro rivolto al ragazzo. «Quando arrivate a Emsat vai a cercare un uomo di nome Stragen. È lui che gestisce le cose lì... più o meno come faccio io a Cimmura e Meland qui ad Acie. Vi darà tutto l'aiuto di cui avrete bisogno.»

«D'accordo», rispose Talen.

«Pensi proprio a tutto, non è vero, Platime?» osservò Sparhawk.

«Nel mio ramo è indispensabile. Chi non lo fa, finisce per penzolare attaccato a una corda.»

La mattina seguente, arrivati al porto poco dopo l'alba, provvidero a far imbarcare i cavalli dopodiché salirono a loro volta a bordo.

«A quanto pare avete una nuova guardia del corpo, messer Cluff», disse il capitano Sorgi a Sparhawk quando si trovò davanti Talen.

«Il figlio più giovane del mio servitore», rispose sinceramente il pandion.

«Tanto per dimostrarvi la mia amicizia, messer Cluff, non vi farò pagare nulla per il ragazzo. A proposito, perché non regoliamo il conto prima di salpare?»

Sparhawk sospirò e mise mano alla borsa.

Uscirono dal Golfo di Acie e aggirarono il promontorio verso nord, spinti da un vento sostenuto. Quindi entrarono negli Stretti di Thalesia e si lasciarono la terraferma alle spalle. Sparhawk era salito sul ponte a parlare con Sorgi. «Quanto credete ci vorrà per arrivare a Emsat?» domandò al lupo di mare dalla chioma ricciuta.

«Dovremmo attraccare domani, verso mezzogiorno», rispose Sorgi, «se il vento tiene. Questa notte ammaineremo le vele e getteremo l'ancora. Non conosco bene queste acque, come nel caso del Mare Interno o dello Stretto Arcian, quindi preferisco non correre rischi.»

«Mi piace che il capitano della mia nave si mostri prudente», osservò Sparhawk. «A proposito di prudenza, credete sia possibile trovare una piccola baia isolata prima di arrivare a Emsat? Le città mi rendono molto nervoso...»

Sorgi scoppiò a ridere. «Vedete cugini dietro ogni angolo, non è vero, messer Cluff? È per questo che vi siete armato?» Il capitano lanciò un'occhiata significativa alla cotta di maglia e alla spada di Sparhawk.

«Un uomo nella mia situazione non è mai troppo guardingo.»

«Vi troveremo una baia nascosta, messer Cluff. La costa thalesian è tutta una serie di piccole insenature. Vi faremo sbarcare su una spiaggia tranquilla, in modo che possiate spingervi di soppiatto a nord per andare a fare visita ai troll senza il disturbo di una masnada di cugini alle calcagna.»

Poco più tardi, Sparhawk andò ad appoggiarsi al parapetto, fissando il blu intenso delle onde che scintillavano nel sole del mattino. Non riusciva a togliersi dalla testa gli interrogativi di Kurik. Davvero l'incontro con Sorgi e Platime era stata una coincidenza? Come mai entrambi si trovavano ad Acie proprio quando Sparhawk e i suoi amici erano riusciti a fuggire

dal palazzo? Se Flute era in grado di intervenire sul trascorrere del tempo, era possibile che riuscisse anche ad attirare attraverso grandi distanze le persone di cui avevano bisogno, ed esattamente al momento giusto? Quanto era potente la bambina in realtà?

Come evocata dai suoi pensieri, Flute apparve sul ponte e si guardò in giro. Sparhawk le si avvicinò. «Ho un paio di domande da farti», esordì.

«Lo sapevo.»

«Sei stata tu a fare in modo che Platime e Sorgi si trovassero ad Acie?»

«Non io personalmente.»

«Ma sapevi che li avremmo incontrati?»

«Trattare con persone che si conoscono già fa risparmiare tempo, Sparhawk. Ho fatto alcune richieste, e determinati membri della mia famiglia si sono presi cura dei dettagli.»

«Continui a parlare della tua famiglia. Che cosa...»

«E quello che cos'è?» lo interruppe lei, indicando qualcosa a tribordo.

Sparhawk si voltò a guardare. Sotto il pelo dell'acqua c'era una massa enorme, e a un tratto una grande coda piatta uscì dalle onde e si abbatté sulla superficie del mare, sollevando una grande nuvola di spruzzi. «Sembra proprio una balena», rispose lui.

«Davvero esistono pesci tanto grandi?»

«Non credo che le balene si possano considerare esattamente pesci...»

«Ma sta *cantando*!» esclamò Flute, battendo le mani deliziata.

«Io non sento niente.»

«Perché non stai ascoltando, Sparhawk.» Corse verso il parapetto e si sporse fuori dalla prua della nave.

«Flute!» gridò il pandion. «Stai attenta!» Si lanciò verso prua e la afferrò.

«Smettila», protestò lei. Si portò il flauto alle labbra, ma un improvviso sobbalzo della nave glielo fece cadere in mare. «Oh, accidenti», sbottò la bambina.» Poi fece una smorfia. «D'altra parte ve ne sareste accorti presto.» Sollevò il visino verso il cielo. Il suono che le uscì dalla bocca era quello del suo rudimentale flauto. Sparhawk non poteva crederci. Lo strumento era stato soltanto una messinscena. Per tutto il tempo non avevano sentito altro che il suono della voce di Flute. Il suo canto si librò sulle onde.

La balena tornò verso la superficie e si voltò dolcemente su un fianco, mostrando un grande occhio curioso. Flute continuò a cantare per lei, facendo vibrare limpidamente la propria voce. L'enorme creatura si avvicinò

un po' di più e allora uno dei marinai di vedetta gridò allarmato: «Balene, capitano Sorgi!»

Come in risposta al canto della bambina, infatti, dalle profondità andavano salendo altri cetacei. La nave rollò e sobbalzò, scossa dalla grande onda provocata dalle balene che andavano radunandosi intorno alla prua, lanciando verso il cielo enormi nubi di spruzzi attraverso gli sfiatatoi che avevano sulla testa.

Un marinaio si avvicinò di corsa stringendo in mano un lungo arpione; i suoi occhi erano pieni di panico.

«Oh, non fare lo stupido», lo redarguì Flute. «Stanno solo giocando.»

«Ehm... Flute», intervenne Sparhawk con voce timorosa, «non credi sarebbe meglio rimandarle a casa loro?» Proprio mentre lo diceva si rese conto che era una sciocchezza: le balene *erano* a casa loro.

«Ma a me piacciono», protestò la bambina. «Sono bellissime.»

«Sì, lo so, ma le balene non sono animali da compagnia. Appena arriveremo a Thalesia, ti prometto che ti comprerò un gattino. Per favore, Flute, saluta le tue balene e falle andare via. Ci stanno rallentando.»

«Oh...» La sua espressione era delusa. «E va bene.» Di nuovo levò la voce in una melodia che aveva una strana nota di rimpianto. Subito le balene si allontanarono e poi si immersero, battendo le code immense sulla superficie del mare e sollevando schizzi di spuma.

Sparhawk si guardò intorno. I marinai fissavano la bambina a bocca aperta. Dare delle spiegazioni a quel punto sarebbe stato molto difficile. «Perché non torniamo nella nostra cabina a mangiare qualcosa?» suggerì.

«D'accordo», acconsentì Flute e gli tese le manine. «Puoi prendermi in braccio, se vuoi.»

Era di certo il modo più rapido per sottrarla agli sguardi attoniti dell'equipaggio di Sorgi, quindi Sparhawk la sollevò e la portò verso la scala che conduceva sottocoperta.

«Preferirei proprio che tu ti mettessi qualcos'altro», riprese Flute, grattando con un ditino la cotta di maglia di Sparhawk. «Ha un tale odoraccio...»

«Con il lavoro che faccio direi che è necessaria. Serve da protezione, capisci?»

«Ci sono altri modi per proteggersi, Sparhawk, decisamente meno rivoltanti.»

Arrivati nella loro cabina, trovarono Sephrenia pallida e tremante, seduta con in grembo una spada cerimoniale. Kurik, che aveva negli occhi uno

sguardo terrorizzato, le stava accanto. «Era sir Gared, Sparhawk», annunciò sottovoce. «È entrato attraverso la porta, come se non ci fosse nemmeno stata, e ha consegnato la spada a Sephrenia.»

Sparhawk provò una stretta al cuore. Gared era un amico. Poi raddrizzò le spalle e sospirò. Se fosse andato tutto bene, quella sarebbe stata l'ultima spada che Sephrenia avrebbe dovuto portare. «Flute», disse il cavaliere, «puoi aiutarla a dormire?»

La bambina annuì, con un'espressione grave sul viso.

Sparhawk sollevò Sephrenia tra le braccia. Era leggera come una piuma. La portò alla sua cuccetta e ve la sdraiò delicatamente. Flute si avvicinò alla donna e cominciò a cantare. Era una specie di ninna nanna come quella che si canterebbe a un bambino piccolo. Sephrenia sospirò e chiuse gli occhi.

«Avrà bisogno di riposare», disse Sparhawk a Flute. «Dovremo fare una lunga cavalcata per raggiungere la grotta di Ghwerig. Falla dormire finché arriveremo alla costa thalesian.»

«Certo, caro.»

Arrivarono in vista della terraferma la mattina dopo prima di mezzogiorno e il capitano Sorgi condusse la nave in una piccola baia a ovest del porto di Emsat.

«Non avete idea di quanto abbia apprezzato il vostro aiuto, capitano», gli disse Sparhawk mentre si preparava a sbarcare insieme con i suoi compagni.

«È stato un piacere, messer Cluff», rispose Sorgi. «Noi scapoli dobbiamo darci manforte in situazioni simili.»

Sparhawk gli sorrise.

Condussero a terra i cavalli usando una lunga passerella; poi, mentre i marinai manovravano per far uscire la nave dalla baia, loro montarono in sella.

«Vuoi venire con me a Emsat?» domandò Talen. «Devo andare a parlare con Stragen.»

«Probabilmente è meglio di no», rispose Sparhawk. «A quest'ora è possibile che Wargun abbia avuto tempo di mandare un messaggero a Emsat, e non è difficile riconoscermi.»

«Vado io con lui», si offrì Kurik. «Avremo comunque bisogno anche di rifornimenti.»

«D'accordo. Ma prima addentriamoci un po' nel bosco e prepariamo un campo per la notte.»

Verso metà pomeriggio, dopo che si furono sistemati in una piccola radura, Kurik e Talen partirono diretti a Emsat.

Sephrenia era pallida, con i lineamenti tirati, mentre stava seduta accanto al fuoco cullando la spada di sir Gared.

«Non sarà facile per te, temo», si rammaricò Sparhawk. «Dovremo cavalcare piuttosto in fretta se vogliamo arrivare alla caverna di Ghwerig prima che lui la richiuda ermeticamente. Non potresti affidare a me la spada di Gared?»

La donna scosse il capo. «No, caro. Non eri presente nella sala del trono. Solo chi ha partecipato all'incantesimo può assumersi il peso della spada di Gared.»

«Proprio come temevo. Sarà meglio che prepari qualcosa da mangiare.»

Era circa mezzanotte quando Kurik e Talen fecero ritorno.

«Ci sono stati problemi?» domandò Sparhawk.

«Niente di importante.» Talen scrollò le spalle. «Il nome di Platime apre tutte le porte. Stragen però ci ha riferito che le campagne a nord di Emsat sono infestate di briganti. Ci fornirà una scorta armata e dei cavalli di scorta. I cavalli sono stati un'idea di mio padre.»

«Procederemo più in fretta cambiando cavallo ogni ora», spiegò Kurik. «Stragen ci manderà anche dei rifornimenti insieme con gli uomini che ci faranno da scorta.»

«Non è bello avere degli amici, Sparhawk?» commentò impudentemente Talen.

Il pandion lo ignorò.

«L'appuntamento con i nostri accompagnatori è a circa un miglio da qui, sulla strada che da Emsat va a nord.» Il ragazzino si guardò intorno. «Che cosa c'è da mangiare? Sto morendo di fame.»

24

Si misero in cammino alle prime luci dell'alba, aggirarono il bosco che si trovava a nord di Emsat e si fermarono poco lontano dalla strada. «Spero che questo Stragen mantenga la parola», borbottò Kurik rivolto a Talen. «Non sono mai stato a Thalesia e l'idea di cavalcare in una zona ostile senza sapere come vanno le cose non mi piace.»

«Possiamo fidarci di Stragen, padre», rispose con sicurezza Talen. «I ladri thalesian hanno un senso dell'onore tutto particolare. È dai cammorian che bisogna guardarsi. Imbroglierebbero anche loro stessi se potessero tro-

vare il modo di cavarne un guadagno.»

«Cavaliere», chiamò piano una voce dagli alberi alle loro spalle.

Sparhawk impugnò subito la spada.

«Non ce n'è bisogno, milord», riprese la voce. «Ci manda Stragen. Ci sono delle bande di briganti sulle colline, il nostro compito è scortarvi finché sarete al sicuro.»

«Uscite dall'ombra, dunque, vicino», disse Sparhawk.

«Vicino...» L'uomo rise. «Mi piace. Avete un vicinato molto vasto, vicino.»

«Negli ultimi tempi si è esteso a quasi tutto il mondo», ammise il cavaliere.

«Benvenuto a Thalesia, allora, vicino.» L'uomo che uscì a cavallo dall'ombra aveva i capelli di un biondo chiarissimo. Era glabro e rozzamente vestito, ma portava anche una picca e un'azza legata alla sella. «Stragen mi ha detto che siete diretti a nord. Vi accompagneremo fino a Heid.»

«Va bene?» domandò Sparhawk a Flute.

«Perfetto», rispose lei. «Lasceremo la strada principale a circa un miglio di distanza dalla città.»

«Prendete ordini da una bambina?» domandò l'uomo dai capelli chiari.

«È l'unica che sa come raggiungere il posto a cui siamo diretti.» Sparhawk si strinse nelle spalle. «Non si discute mai con la guida.»

«Probabilmente avete ragione, sir Sparhawk. Mi chiamo Tel... se saperlo vi può servire. Ho con me una decina di uomini e dei cavalli di riserva, oltre alle provviste che ci ha richiesto il vostro scudiero. Ma il tempo passa, cavaliere», riprese poi. «Che cosa ne direste di partire?»

«Perché no?» convenne Sparhawk.

Gli uomini di Tel portavano tutti i semplici indumenti dei contadini thalesian, e maneggiavano le armi con perfetta maestria. Erano tutti ugualmente biondi e avevano il volto cupo di chi non si interessa agli aspetti piacevoli della vita.

Appena sorse il sole, affrettarono l'andatura. Sparhawk sapeva che viaggiare con Tel e i suoi sicari li avrebbe notevolmente rallentati, ma al contempo era soddisfatto della sicurezza che rappresentavano per Sephrenia e Flute. Il pensiero di quanto sarebbero state vulnerabili nel caso di un'imboscata tra le montagne lo aveva preoccupato non poco.

Attraversarono una regione di campagne coltivate e punteggiate di fattorie. In un'area tanto popolata un attacco era improbabile. Il pericolo ci sa-

rebbe stato una volta raggiunte le montagne. Mantennero un'andatura sostenuta per tutta la giornata e coprirono una distanza considerevole. Quella sera si accamparono lontani dalla strada e la mattina dopo ripartirono di buon'ora.

Il paesaggio si andava facendo più mosso e con il passare delle ore verso nord cominciò ad apparire la sagoma di montagne verdeggianti. «Se posso darvi un suggerimento, Sparhawk», disse Tel, «sarebbe più saggio accamparci prima di arrivare alle colline. È lì che ci sono i briganti, e un attacco notturno potrebbe essere una noia. D'altra parte, dubito che si spingerebbero fino a questa pianura.»

Sparhawk dovette ammettere che Tel aveva ragione, anche se quella sosta anticipata lo faceva sentire impaziente. Ma la sicurezza di Sephrenia e Flute era certo molto più importante di qualsiasi arbitraria considerazione di tempo.

Si fermarono dunque prima del tramonto, accampandosi in una piccola valle. La mattina dopo aspettarono che ci fosse abbastanza luce prima di rimettersi in viaggio. «Bene», disse Tel mentre si avviavano al trotto. «Conosco alcuni dei briganti che si nascondono lassù tra le montagne e so quali sono i punti che prediligono per le loro imboscate. Quando ci avvicineremo a uno di questi posti, vi avviserò. La tattica migliore è passarci al galoppo. Così li prenderemo di sorpresa e ci vorranno almeno un paio di minuti perché riescano a salire in sella. Prima che si mettano a inseguirci, saremo lontani.»

«Quanti ce ne saranno?» si informò Sparhawk.

«Una ventina o una trentina nel complesso. Ma si dividono in bande. Hanno più di un punto critico lungo la strada e cercano di coprirli tutti.»

«Il vostro piano non è male, Tel», osservò Sparhawk, «ma credo di averne uno anche migliore. Passiamo al galoppo come avete suggerito voi, finché i briganti non cominciano a inseguirci. A quel punto facciamo dietrofront e li carichiamo. Non voglio che abbiano modo di unirsi ai gruppi appostati più avanti sulla strada.»

«Siete davvero spietato, Sparhawk...»

«Un mio amico thalesian continua a ripetermi che non ci si dovrebbe mai lasciare nemici vivi alle spalle.»

«Quanto a questo forse ha ragione.»

«Come mai sapete tante cose su questi briganti?»

«Un tempo ero uno di loro, poi mi sono stufato di dormire all'addiaccio con il brutto tempo. Così sono andato a Emsat e ho cominciato a lavorare

per Stragen.»

«Quanto dista Heid?»

«Una cinquantina di leghe. Dovremmo arrivarci per la fine della settimana se non ce la prendiamo comoda.»

Cominciarono ad addentrarsi fra le montagne al trotto, tenendo d'occhio alberi e cespugli sul ciglio della strada.

«Poco più avanti», annunciò sottovoce Tel. «Quello è uno dei luoghi delle imboscate. La strada attraversa una gola.»

«Andiamo», disse Sparhawk, e spronò il cavallo. Dalle rocce alla sinistra della strada sentirono levarsi un grido soffocato. C'era un uomo di sentinella.

«È solo», gridò Tel, voltandosi verso i suoi uomini. «Sorveglia la strada e poi accende un fuoco per segnalare la presenza di viaggiatori.»

«Questa volta non lo farà», borbottò uno dei sicari di Tel, afferrando l'arco che portava in spalla. Fermò il cavallo e con grande precisione tirò una freccia all'uomo di vedetta tra le rocce. Il brigante si piegò in due, colpito allo stomaco, e precipitò sulla strada di terra battuta, dove giacque senza vita.

«Bel tiro», si complimentò Kurik.

«Niente male», rispose con modestia l'arciere.

«Credete che l'abbiano sentito gridare?» domandò Sparhawk a Tel.

«Dipende dalla distanza a cui si trovano. Se anche l'hanno sentito, probabilmente non hanno capito che cos'è successo. Un paio potrebbero venire a vedere.»

«Che vengano pure», disse trucemente l'uomo armato di arco.

«Meglio procedere un po' più lenti», suggerì Tel. «Non vorrei svoltare un angolo e trovarmeli di fronte.»

«Siete davvero esperto, Tel», osservò Sparhawk.

«Tutta questione di esercizio, Sparhawk, e poi conosco la zona. Ho vissuto quassù per più di cinque anni. È per questo che Stragen ha mandato me. Meglio che vada avanti a dare un'occhiata.» Scese da cavallo e afferrò la picca. Si allontanò di corsa, tenendosi basso; poco prima di arrivare alla curva, entrò tra i cespugli e scomparve. Un attimo dopo tornò indietro, facendo gesti dal significato incomprensibile.

«Sono in tre», tradusse l'arciere a bassa voce. «Arrivano al trotto.» Incoccò la freccia e sollevò l'arco.

Sparhawk sguainò la spada. «Proteggi Sephrenia», disse a Kurik.

L'uomo che per primo apparve da dietro la curva cadde di sella con una

freccia in gola. Sparhawk scosse le redini e Faran si gettò alla carica.

Gli altri due fissavano immobili per lo stupore il compagno caduto. Sparhawk ne colpì subito uno, disarcionandolo, ma l'altro ebbe tempo di voltarsi e fuggire. Tel però uscì dai cespugli e lo infilzò con la sua picca. L'uomo emise un rantolo e cadde a sua volta a terra.

«Prendete i cavalli!» ordinò Tel ai suoi uomini. «Non lasciateli tornare al nascondiglio dei briganti.» Poi, estraendo la picca dal corpo dell'uomo riverso sulla strada, commentò: «Bel lavoro. Neanche un grido e nessun superstite». Rivoltò il cadavere con un piede. «Questo lo conosco», osservò. «Gli altri due devono essere nuovi. I briganti non hanno la vita lunga e Dorga deve continuamente trovare nuove reclute.»

«Dorga?» domandò Sparhawk, smontando di sella.

«È il capo di questa banda. Non mi è mai piaciuto molto. Si dà un po' troppe arie.»

«Trasciniamo i corpi tra i cespugli», riprese il cavaliere. «Preferirei che la bambina non li vedesse.»

Dopo aver nascosto i cadaveri, Sparhawk tornò indietro e fece cenno a Sephrenia e Kurik di raggiungerli. Dopodiché ripresero cautamente il viaggio.

«Forse sarà più facile di quanto mi aspettassi», osservò Tel. «Si stanno dividendo in gruppi molto ristretti in modo da pattugliare meglio la strada. Poco più avanti entreremo nel bosco, a sinistra. Sulla destra c'è una pietraia dove Dorga in genere tiene appostati alcuni arcieri. Quando li avremo aggirati, manderò indietro un paio dei miei a liquidarli.»

«È proprio necessario?» intervenne Sephrenia.

«Sto applicando il consiglio di sir Sparhawk, signora», rispose Tel. «Mai lasciarsi alle spalle nemici vivi... soprattutto se sono armati di arco. L'ultima cosa che ci serve è ritrovarci con una freccia nella schiena.»

Si inoltrarono fra gli alberi prima di arrivare alla pietraia e procedettero cautamente al passo. Uno degli uomini di Tel andò in avanscoperta e dopo qualche minuto tornò a unirsi a loro. «Sono in due», riferì sottovoce. «A una cinquantina di passi sul pendio.»

«Prendi un paio di uomini», ordinò Tel. «A circa duecento passi da qui c'è un punto coperto. Lì riuscirete ad attraversare la strada. Risalite il pendio lungo il margine della pietraia e prendeteli alle spalle. Cercate di non dar loro il tempo di gridare.»

Il sicario dai capelli biondo chiaro sogghignò, poi fece un cenno a due dei suoi compagni e si staccò dal gruppo.

«Avevo dimenticato quanto è divertente», osservò Tel. «Almeno con il bel tempo. D'inverno è una vitaccia.»

Avevano percorso più o meno mezzo miglio quando i tre li raggiunsero.

«Problemi?» domandò Tel.

«Erano mezzo addormentati.» Uno degli uomini ridacchiò. «Adesso dormono del tutto.»

«Bene.» Tel si guardò in giro. «Ora possiamo galoppare per un po', Sparhawk. La strada è sicura per un paio di miglia.»

Proseguirono al galoppo fino quasi a mezzogiorno, quando, giunti sulla sommità di un crinale, Tel fece loro segno di fermarsi. Il tratto che ci aspetta è piuttosto pericoloso», spiegò a Sparhawk. «La strada scende per una gola e non c'è modo di aggirarla. È uno dei posti preferiti di Dorga ed è probabile che ci sia un gruppo numeroso appostato qui. Secondo me la cosa migliore è passare al galoppo. Non è facile per un arciere tirare in discesa a bersagli in movimento... almeno per me non lo è mai stato.»

«Quanto c'è per uscire dalla gola?»

«Più o meno un miglio.»

«Dopodiché la strada torna all'aperto?»

«Più o meno, sì...»

«Non abbiamo molta scelta, vi pare?»

«No, a meno che non si aspetti la notte. Ma in questo caso il resto del viaggio diventerebbe più pericoloso.»

«D'accordo», decise Sparhawk. «Siete voi a conoscere la zona, quindi ci precederete.» Prese lo scudo che portava legato alla sella e se lo mise sul braccio. «Sephrenia, tu cavalcherai di fianco a me. Coprirò te e Flute con lo scudo. Avanti, Tel.»

Entrarono nella gola lanciati al galoppo, prendendo di sorpresa i briganti nascosti. Sparhawk udì delle grida stupite provenire dai versanti della montagna, dopodiché una prima freccia saettò alle loro spalle.

«Sparpagliatevi!» gridò Tel. Continuarono la loro corsa. Una gran quantità di frecce cominciò a fischiare nella gola, cadendo in mezzo al gruppo dei cavalieri. Una andò a picchiare contro lo scudo che Sparhawk reggeva a protezione di Sephrenia e Flute. Udì un grido soffocato e si voltò a guardare. Uno degli uomini di Tel vacillava sulla sella, con lo sguardo carico di dolore. Poi scivolò e cadde pesantemente al suolo.

«Non vi fermate!» ordinò Tel. «Siamo quasi al sicuro!»

Poco più avanti la strada usciva dalla gola, attraversava un tratto alberato e infine piegava sul lato di un dirupo che scendeva a precipizio in un bur-

rone.

Attraversarono il tratto alberato e si trovarono infine sul dirupo. «Proseguite!» ordinò di nuovo Tel. «Lasciamogli credere che stiamo fuggendo al galoppo.»

Quando arrivarono al punto in cui la strada si allontanava dallo strapiombo per inoltrarsi di nuovo nel bosco, scendendo ripidamente, Tel tirò le redini del suo cavallo ansante. «Va bene qui», disse. «Un po' più indietro la strada si stringe, quindi non ne potranno arrivare più di un paio alla volta.»

«Credete davvero che cercheranno di seguirci?» domandò Kurik.

«Conosco Dorga. Forse non sa chi siamo, ma di certo non vuole lasciarci arrivare a Heid. L'idea di avere gli uomini dello sceriffo che perlustrano queste montagne non gli piace. Hanno una forca bella robusta a Heid.»

«Una volta nel bosco saremo al sicuro?» chiese Sparhawk.

Tel annuì. «La vegetazione lì è troppo fitta per le imboscate. Quello strapiombo era l'ultimo tratto pericoloso su questo versante delle montagne.»

«Sephrenia», chiamò Sparhawk. «Scendi verso il bosco. Kurik, tu va' con lei.»

L'espressione che gli comparve sul volto indicava che Kurik avrebbe voluto protestare, ma lo scudiero non disse niente. Prese Sephrenia e i bambini e continuò lungo la strada per metterli al sicuro nel bosco.

«Arriveranno in fretta», rifletté Tel. «Noi siamo passati al galoppo e loro stanno cercando di raggiungerci.» Guardò l'arciere. «Con che rapidità sai lanciare?» domandò.

«Riesco ad avere in volo tre frecce contemporaneamente», rispose l'uomo con una scrollata di spalle.

«Prova con quattro. Non importa se colpisci i cavalli. Cadranno nel baratro portandosi dietro i loro cavalieri. Colpiscine più che puoi, poi noi caricheremo. Siete d'accordo, Sparhawk?»

«Può funzionare», concordò il pandion. Si passò lo scudo sul braccio sinistro e sguainò la spada.

Poco dopo sentirono il rumore di zoccoli di cavallo che si avvicinavano velocemente sul fondo roccioso della strada, dietro la curva. L'arciere di Tel scese di sella e appese la faretra al ramo di un albero sul ciglio della strada, in modo da avere le frecce a portata di mano. «Ti costeranno un quarto di corona l'una, Tel», disse con calma, prendendo la prima freccia dalla faretra e incoccandola.

«Puoi portare il conto a Stragen», rispose Tel.

«Stragen è lento a pagare. Preferisco riscuotere da te e lasciarti il piacere di litigarci.»

«Eccoli», annunciò uno degli altri sicari, senza particolare emozione nel tono di voce.

I primi due briganti che comparvero da dietro la curva probabilmente non li videro nemmeno. Il laconico arciere di Tel era bravo almeno quanto si vantava d'essere. I due caddero da cavallo, uno sul ciglio della strada e l'altro precipitando nel burrone. I loro cavalli corsero ancora per qualche iarda, poi si fermarono davanti agli uomini di Tel che bloccavano la strada.

L'arciere mancò uno dei due uomini che comparvero subito dopo. «Si è abbassato», disse. «Vediamo come se la cava con questa.» Tese l'arco e tirò di nuovo, e la freccia andò a conficcarsi dritta nella fronte del brigante. L'uomo cadde all'indietro e rimase steso sulla strada, scalciando.

Poi i banditi svoltarono la curva in gruppo. L'arciere tirò un nugolo di frecce in mezzo a loro. «Meglio andare ora, Tel», disse poi. «Arrivano troppo in fretta.»

«Spronate i cavalli!» gridò Tel, mettendosi la picca sotto il braccio, in una posa che curiosamente ricordava quella usata dai cavalieri nei tornei.

Faran, che era di sicuro il cavallo più forte e più veloce del gruppo, distanziò gli altri di una cinquantina di passi sulla strada. Sparhawk si abbatté dunque in mezzo al gruppo di uomini stupiti, e cominciò a usare la spada tirando grandi fendenti a destra e a sinistra. Gli uomini contro cui combatteva non portavano cotta di maglia né armatura che li proteggesse e la spada di Sparhawk fece il suo dovere. Un paio cercarono debolmente di difendersi, respingendo i fendenti con lame arrugginite, ma Sparhawk era uno spadaccino provetto, in grado di modificare il bersaglio anche all'ultimo momento, e i due caddero gemendo al suolo, stringendosi il polso destro, rimasto senza mano.

L'ultimo a svoltare la curva a cavallo fu un uomo dalla barba rossa. Si voltò immediatamente per fuggire, ma Tel passò lanciato al galoppo accanto a Sparhawk: i capelli biondi al vento, la picca abbassata. I due scomparvero di nuovo dietro la curva.

Gli uomini di Tel e Sparhawk ripulirono il campo con brutale efficienza, dopodiché il cavaliere spinse Faran al trotto oltre la curva. Tel aveva disarcionato l'uomo dalla barba rossa con la picca, che ora sporgeva dalla schiena del suo corpo che si contorceva sulla strada. Tel smontò di sella e si accovacciò accanto all'uomo mortalmente ferito. «Non è andata poi così

bene, vero, Dorga?» disse in tono quasi amichevole. «Ti avevo detto molto tempo fa che tendere imboscate ai viaggiatori era un lavoro rischioso.» Quindi sfilò la picca dalla schiena di quello che una volta era stato il suo capo e con calma lo spinse oltre il precipizio. Il grido disperato di Dorga si spense in lontananza nel burrone.

«Bene», riprese Tel rivolto a Sparhawk. «Così abbiamo finito. Rimettiamoci in cammino, c'è ancora parecchia strada da fare per arrivare a Heid.»

Gli uomini di Tel si stavano liberando dei cadaveri e dei corpi dei feriti gettandoli giù nella gola.

«Da qui in poi non c'è più pericolo», disse loro Tel. «Qualcuno resterà qui a radunare i loro cavalli. Dovremmo poterli rivendere per un buon prezzo. Gli altri verranno con noi. Andiamo, Sparhawk?» E, detto ciò, si avviò sulla strada che scendeva verso il bosco.

I giorni sembravano susseguirsi senza fine mentre avanzavano tra le montagne deserte di Thalesia. A un certo punto, Sparhawk si lasciò raggiungere da Sephrenia e Flute che cavalcavano in fondo al gruppo. «A me sembra di essere in viaggio da almeno cinque giorni», disse alla bambina. «Ma in realtà quanto tempo è passato?»

La piccola sorrise e alzò due dita.

«Stai di nuovo giocando con il tempo, vero?» la rimproverò.

«Certo», rispose lei. «Non mi hai comperato quel gattino che mi avevi promesso, quindi dovrò pur giocare con qualcosa.»

Il pandion si arrese. Niente al mondo era più immutabile del sorgere e del tramontare del sole, ma Flute sembrava in grado di modificare quegli eventi a proprio piacimento. Sparhawk aveva visto la costernazione di Bevier quando lei gli aveva pazientemente spiegato l'inspiegabile. Decise che non aveva alcuna voglia di provare la stessa sensazione.

Dopo quelli che sembrarono giorni (anche se Sparhawk non ci avrebbe giurato), una sera al tramonto il biondo Tel accostò il suo cavallo a Faran. «Quel fumo laggiù proviene dai camini di Heid», annunciò. «I miei uomini e io torniamo indietro. Credo che a Heid ci sia ancora una taglia sulla mia testa. È tutto un malinteso, naturalmente, ma le spiegazioni sono noiose... soprattutto quando si è in piedi su una scala con un cappio intorno al collo.»

«Flute», si voltò a chiamare Sparhawk, «Talen ha fatto quello che doveva?»

«Sì.»

«Come pensavo. Tel, vorreste farmi un favore e riportare il ragazzo da Stragen? Ce lo riprenderemo sulla strada del ritorno. Legatelo molto stretto e passategli una fune intorno alle caviglie e sotto la pancia del cavallo. Prendetelo alle spalle e state attento. Ha un coltello infilato nella cintura.»

«Immagino ci sia una ragione...» osservò Tel.

Sparhawk annuì. «Il luogo a cui siamo diretti è molto pericoloso. Il padre del ragazzo e io preferiamo non fargli correre rischi.»

«E la bambina?»

«Sa badare a se stessa, probabilmente meglio di chiunque altro.»

«Sapete una cosa, Sparhawk», ribatté in tono scettico Tel, «da ragazzo volevo diventare un cavaliere della chiesa. Ora sono felice che sia andata diversamente. Mi sembrate completamente pazzi.»

«Probabilmente sono tutte le preghiere», rispose Sparhawk. «Tendono a farti perdere un po' il contatto con la realtà.»

«Buona fortuna, Sparhawk», lo salutò brevemente Tel. Poi, insieme con gli uomini del suo seguito, prelevò Talen dalla sella, lo disarmò e se lo legò in groppa al suo cavallo. Gli epiteti con cui Talen chiamò Sparhawk, Tel e i suoi uomini risuonarono per una buona distanza verso sud, e per la maggior parte erano molto poco lusinghieri.

«Non capirà il significato di tutte quelle parole, vero?» domandò Sparhawk a Sephrenia, lanciando un'occhiata significativa verso Flute.

«Vi dispiacerebbe smettere di parlare come se io non ci fossi?» lo redarguì la bambina. «Capisco benissimo il significato di quelle parole, ma l'eléne è un linguaggio troppo inconsistente quando si tratta di imprecare. Lo styric è più soddisfacente, ma se davvero vuoi darci dentro, prova il troll.»

«Parli il troll?» Sparhawk era sorpreso.

«Ma certo. Perché tu no? Non serve entrare a Heid. È un posto così deprimente... tutto fango, tronchi marci e paglia ammuffita. Aggiriamo la città a ovest e troveremo la valle che dobbiamo seguire.»

Si lasciarono alle spalle Heid e cominciarono a salire tra montagne più alte. Flute si guardava intorno attentamente e infine indicò qualcosa con un dito. «Là», disse. «Svoltiamo a sinistra.»

Si fermarono all'ingresso di una valle, scrutando con un certo sgomento la via che lei aveva indicato. Più che una strada era un sentiero, e piuttosto tortuoso.

«Non sembra molto promettente», osservò in tono dubbioso Sparhawk, «e a quanto pare nessuno lo percorre da anni.»

«Gli esseri umani non lo usano», rispose Flute. «È un sentiero di cac-

cia... più o meno.»

«Che genere di caccia?»

«Guarda là.» Indicò qualcosa.

Era un masso con un lato piatto su cui era stata incisa una figura. L'incisione era molto antica e levigata dalle intemperie, e rappresentava qualcosa di orribile.

«Che cos'è?» chiese Sparhawk.

«È un avvertimento», spiegò lei con calma. «Quella è l'immagine di un troll.»

«Ci stai portando nel paese dei troll?» La voce del pandion era allarmata.

«Sparhawk, Ghwerig è un troll. Dove altro potrebbe vivere?»

«Non c'è un'altra strada per arrivare alla sua grotta?»

«No. Ma non ti preoccupare, posso scacciare tutti i troll che incontreremo, e gli orchi non escono di giorno, quindi non costituiranno un problema.»

«Perché, ci sono anche gli orchi?»

«Certo. Vivono sempre nella stessa zona dei troll. Lo sanno tutti.»

«Dovremo procedere in fila indiana», riprese il cavaliere rivolto a Kurik e Sephrenia. «Cerchiamo di non distanziarci.» Imboccò il sentiero al trotto, tenendo stretta in mano la lancia di Aldreas.

La valle in cui Flute li aveva condotti era stretta e tetra. I ripidi versanti delle montagne erano coperti di alti abeti, tanto scuri che sembravano quasi neri, e raramente il sole riusciva a penetrare lì dentro. Sullo stretto fondo della valle scorreva, fragoroso e spumeggiante, un torrente di montagna. «È peggio della strada per Ghasek», gridò Kurik per farsi sentire sopra il rumore dell'acqua.

«Digli di stare zitto», ordinò Flute a Sparhawk. «I troll hanno l'udito molto fine.»

Sparhawk si voltò sulla sella e si appoggiò un dito sulle labbra. Kurik annuì.

Qua e là lo scuro bosco era punteggiato di bianchi tronchi morti. Sparhawk si sporse sulla sella e mormorò all'orecchio di Flute: «Che cosa ha ucciso quegli alberi?»

«Gli orchi escono di notte e mangiano la corteccia», spiegò lei. «Poi l'albero muore.»

«Credevo che gli orchi fossero carnivori.»

«Gli orchi mangiano di tutto. Non possiamo andare un po' più in fretta?»

«Non qui. È un pessimo sentiero. Più avanti migliora?»

«Una volta usciti da questa valle si arriva a un posto piatto sulle montagne.»

«Un altopiano?»

«Chiamalo come vuoi... c'è ancora qualche collina, ma si può girarci intorno. È come un enorme prato.»

«Lì potremo andare più in fretta. E questo altopiano arriva fino alla caverna di Ghwerig?»

«Non proprio. Attraversato quello, dovremo salire tra le rocce.»

«Chi ti ha portato fin lassù? Hai detto che ci sei già stata, vero?»

«Ci sono venuta da sola. Qualcuno che conosceva la strada mi ha spiegato come arrivare alla caverna.»

«E che cosa ci sei andata a fare?»

«Avevo i miei motivi. Dobbiamo proprio parlare tanto? Sto cercando di sentire se ci sono in giro dei troll.»

Impiegarono un'altra giornata a raggiungere l'altopiano. Come aveva detto Flute, era un vasto, dolce campo erboso, circondato all'orizzonte da picchi innevati.

«Quanto ci metteremo ad attraversarlo?» domandò Sparhawk.

«Non ne sono certa», rispose Flute. «L'ultima volta ero a piedi. Con i cavalli dovremmo andare molto più in fretta.»

«Sei venuta fin quassù da sola e a piedi, con tutti i troll e gli orchi che ci sono in giro?» ribatté lui incredulo.

«Non ne ho visti. C'era un giovane orso che mi ha seguita per qualche giorno. Credo fosse soltanto curioso, ma alla fine mi sono stufata di tirarmelo dietro e l'ho fatto andare via.»

Sparhawk decise di non fare più domande. Le risposte erano fin troppo inquietanti.

L'altopiano sembrava interminabile. Cavalcarono per ore, ma l'orizzonte non cambiava. Il sole scese basso sui picchi innevati, e il gruppo si accampò in una fitta macchia di pini.

«È un paese davvero vasto, questo», osservò Kurik, guardandosi intorno. Si strinse un po' di più nel mantello. «E fa anche freddo quando va giù il sole. Adesso capisco perché la maggior parte dei thalesian porta la pelliccia.»

Impastoiarono i cavalli, perché non si disperdessero, e accesero il fuoco.

«Quassù non c'è pericolo», li rassicurò Flute. «Troll e orchi restano nella foresta. Trovano più semplice cacciare se possono nascondersi dietro gli alberi.»

La mattina dopo il cielo era nuvoloso e un vento gelido scendeva dai picchi delle montagne, piegando l'erba in lunghe onde. Quel giorno forzarono l'andatura e ora di sera erano arrivati ai piedi delle montagne che torreggiavano candide sopra di loro. «Stanotte non potremo accendere un fuoco», annunciò Flute. «Ghwerig potrebbe essere di guardia.»

«Siamo tanto vicini?» domandò Sparhawk.

«Vedi quella gola, poco più in là?»

«Sì.»

«La caverna di Ghwerig è là in fondo.»

«Perché non ci andiamo subito, allora?»

«Non sarebbe una buona idea. Non si può sfuggire a un troll di notte. Aspetteremo che il sole sia alto nel cielo domani prima di metterci in marcia. I troll in genere sonnecchiano di giorno. In verità non dormono mai, ma sono un po' meno svegli quando sorge il sole.»

«A quanto pare li conosci molto bene.»

«Non è difficile scoprire queste cose... se si sa a chi chiedere. Prepara un po' di tè per Sephrenia e della minestra calda. Domani probabilmente sarà una giornata difficile per lei, dovrà essere in forze.»

«Non è facile preparare della minestra calda senza un fuoco.»

«Oh, Sparhawk, lo so anch'io. Sono piccola, ma non stupida. Prepara un mucchietto di sassi davanti alla tenda. Penserò io al resto.»

Borbottando tra sé, il cavaliere fece come lei gli aveva ordinato.

«Allontanati», disse poi la bambina. «Non voglio scottarti.»

«Scottarmi? E come?»

Lei cominciò a cantare sottovoce, poi fece un rapido gesto con una manina. Subito Sparhawk sentì il calore che si irradiava dalle pietre.

«Quello sì che è un incantesimo utile», commentò con ammirazione.

«Comincia a cucinare, Sparhawk. Non posso tenere quei sassi caldi per tutta la notte.»

Era molto strano, pensò Sparhawk mentre appoggiava la teiera di Sephrenia sulle pietre riscaldate. Nel corso delle ultime settimane aveva quasi smesso di considerare Flute una bambina. Il suo tono e i suoi modi erano quelli di un'adulta, e gli dava ordini come se lui fosse stato il suo lacchè. Ma la cosa ancor più sorprendente era che le obbediva automaticamente. Sephrenia aveva ragione, decise il cavaliere. Con tutta probabilità quella ragazzina era uno dei più potenti maghi di tutto Styricum. A quel punto una domanda inquietante si fece strada nella sua mente: quanti anni aveva in realtà Flute? Possibile che i maghi styric fossero in grado di controllare

o modificare la propria età? Sapeva che né Sephrenia, né Flute avrebbero risposto a quelle domande, quindi si diede da fare con la cena, cercando di non pensarci.

Si svegliarono all'alba, ma Flute insisté perché aspettassero fino a mattina inoltrata prima di risalire la gola. Diede anche ordine di lasciare al campo i cavalli, perché il rumore dei loro zoccoli sulle rocce avrebbe potuto mettere in allarme il troll dall'udito fine, anche se si trovava nascosto all'interno della grotta.

La gola era stretta, con le pareti scoscese, ed era piena di cupe ombre. I quattro si muovevano lentamente tra i sassi, appoggiando con attenzione i piedi per non far rotolare le pietre. Parlavano solo raramente e, se proprio necessario, sussurravano. Sparhawk portava l'antica lancia, e per qualche strano motivo gli sembrava perfettamente opportuna.

La gola si faceva più ripida, cosicché furono costretti ad arrampicarsi tra massi tondeggianti per continuare a salire. Arrivati quasi in cima al dirupo, Flute fece loro cenno di fermarsi e proseguì da sola per qualche iarda. Poi tornò indietro. «È dentro», mormorò, «e ha già cominciato a pronunciare i suoi incantesimi.»

«Dunque l'ingresso della caverna è sigillato?» chiese in un sussurro Sparhawk?

«In un certo senso sì. Quando ci arriveremo, non riuscirete a vederlo. Ghwerig ha creato un'illusione che fa apparire l'apertura come parte della superficie rocciosa. L'illusione è già abbastanza solida, quindi non riusciremo ad attraversarla. Ci vorrà la lancia per aprirci un varco.» Sussurrò brevemente qualcosa a Sephrenia e la donna annuì. «Bene», riprese poi Flute, facendo un profondo respiro, «andiamo.»

Si arrampicarono per l'ultimo tratto e si ritrovarono in uno spiazzo pieno di rovi e bianchi ceppi morti. Su un lato dello spiazzo si ergeva una ripida parete rocciosa che sembrava completamente compatta.

«È lì», sussurrò Flute.

«Sei sicura che sia il posto giusto?» mormorò Kurik. «Sembra tutta roccia.»

«Il posto è questo», confermò lei. «Ghwerig nasconde l'entrata.» Li condusse su un sentiero appena accennato fino alla parete rocciosa. «È qui», disse piano, appoggiando una manina sulla pietra. «Faremo così: Sephrenia e io pronunceremo un incantesimo. Quando lo lanceremo, entrerà dentro di te, Sparhawk. Per un attimo ti sentirai molto strano, poi avvertirai il potere crescere dentro di te. Al momento giusto, ti dirò io che cosa fare.»

Cominciò a cantare molto piano, mentre Sephrenia parlava in styric con appena un filo di voce. Poi, con perfetto sincronismo, fecero entrambe un gesto verso Sparhawk.

Tutt'a un tratto la vista gli si annebbiò e il cavaliere quasi cadde a terra. Si sentì debolissimo, tanto che la lancia che stringeva nella mano sinistra divenne quasi troppo pesante. Poi, altrettanto rapidamente, gli sembrò che la lancia non avesse più peso. Si sentì crescere con la forza dell'incantesimo.

«Adesso», gli disse Flute. «Punta la lancia contro la parete.» Sparhawk sollevò il braccio e obbedì.

«Cammina verso la roccia, fino a toccarla con la punta della lancia.»

Lui fece due passi e sentì la lancia che si appoggiava contro la roccia impenetrabile.

«Libera il potere... *attraverso* la lancia.»

Sparhawk si concentrò, raccogliendo dentro di sé la forza dell'incantesimo. Sembrava che l'anello sulla sua mano sinistra pulsasse. Poi incanalò il potere lungo l'asta della lancia fino all'ampia lama.

La solida roccia davanti a lui tremolò. E a un tratto era scomparsa, rivelando un'apertura dalla forma irregolare.

«Eccola lì», mormorò Flute in tono trionfante. «È la grotta di Ghwerig. Andiamo a cercarlo.»

25

La caverna aveva un forte odore di muffa, proveniente dalla terra e dalla roccia umide, e in lontananza si sentiva un gocciolio d'acqua. «Dove sarà?» sussurrò Sparhawk a Flute.

«Cominceremo dalla sala del tesoro», rispose lei. «Gli piace guardare il suo bottino. È laggiù.» Indicò l'apertura di un cunicolo.

«È completamente buio lì dentro», ribatté lui in tono dubbioso.

«Ci penserò io», intervenne Sephrenia.

«Ma fa' piano», la mise in guardia Flute. «Non sappiamo esattamente dove si trovi Ghwerig, ed è in grado di sentire la presenza della magia.» La bambina si interruppe e scrutò attentamente Sephrenia. «Ti senti bene?» domandò.

«Un po' meglio», rispose Sephrenia, prendendo la spada di sir Gared con la destra.

«Bene. Qui dentro non posso fare nulla. Ghwerig riconoscerebbe la mia

voce. Dovrai pensare quasi a tutto tu.»

«Ce la farò», disse Sephrenia, ma la sua voce aveva un tono stanco. Sollevò la spada. «Dato che comunque devo portarla, tanto vale che ci sia utile.» Mormorò qualcosa e fece un piccolo gesto con la mano sinistra. La punta della spada cominciò a rifulgere di una minuscola scintilla incandescente. «Non è una gran luce», osservò lei in tono critico, «ma dovremo arrangiarci. Se la intensificassi, Ghwerig la vedrebbe.» Alzò la spada e imboccò la galleria. La punta scintillante della lama in quell'oscurità opprimente sembrava quasi una lucciola, ma quella tenue luce permetteva loro di procedere evitando gli ostacoli sul rozzo pavimento del corridoio che seguivano.

La galleria puntava costantemente verso il basso e la destra. Dopo aver percorso alcune centinaia di passi, Sparhawk si rese conto che non era un cunicolo naturale, bensì era stato scavato nella roccia e scendeva a spirale. «Come ha fatto a costruirla, Ghwerig?» chiese in un sussurro a Flute.

«Ha usato il Bhelliom. Il vecchio cunicolo è parecchio più lungo e molto ripido. Ghwerig, deforme com'è, ci metteva giorni interi ad arrampicarsi per uscire dalla caverna.»

Proseguivano il più silenziosamente possibile. A un certo punto il cunicolo si apriva in una grande grotta con pinnacoli calcarei che pendevano dal soffitto, gocciolando incessantemente. Poi il passaggio tornava a sprofondare nella roccia. Di tanto in tanto la loro fioca luce disturbava una colonia di pipistrelli, appesi a testa in giù sulla volta della caverna, che si disperdevano gridando con la loro voce stridula e battendo freneticamente le grandi ali scure.

«*Odio* i pipistrelli», mormorò Kurik imprecando.

«Non ti fanno nulla», sussurrò Flute. «Un pipistrello non ti verrebbe mai addosso, nemmeno nell'oscurità più totale.»

«Ci vedono tanto bene?»

«No, ma ci sentono benissimo.»

«Ma sai proprio *tutto*?» Il sussurro di Kurik aveva un'inflessione irritata.

«Non ancora», rispose lei piano, «ma mi sto dando da fare.»

A un tratto scorsero una luce davanti a loro, tenue sulle prime ma sempre più intensa a mano a mano che scendevano lungo il cunicolo a spirale. Siamo quasi arrivati alla sala del tesoro», sussurrò Flute. «Lasciatemi dare un'occhiata.» Scivolò nel buio e poco dopo fece ritorno. «È lì», riferì sorridendo.

«È lui a fare quella luce?» mormorò Kurik.

«No. Proviene dall'esterno. C'è un torrente che scende nella caverna. A certe ore del giorno cattura la luce del sole. Parlava con un tono di voce normale ora. «Il rumore della cascata coprirà le nostre voci. Ma dobbiamo stare attenti: i suoi occhi registreranno ogni minimo movimento.» Parlò brevemente con Sephrenia e la piccola donna styric annuì. Allungò la mano e con due dita spense la scintilla sulla punta della spada. Poi cominciò a tessere un incantesimo.

«Che cosa fa?» domandò Sparhawk.

«Ghwerig parla da solo», rispose Flute, «e potrebbe lasciarsi scappare qualche informazione che può tornarci utile. Ma dato che parla la lingua dei troll, Sephrenia sta facendo in modo che possiate comprenderlo.»

«Vuol dire che lo farà parlare in eléne?»

«No. L'incantesimo non è diretto a lui.» Gli fece uno dei suoi sorrisetti birichini. «Stai imparando molte cose, Sparhawk. E ora imparerai a comprendere la lingua dei troll... almeno per un po'.»

Sephrenia lanciò l'incantesimo e subito Sparhawk cominciò a sentire molto più di quanto fosse riuscito a cogliere durante la loro lunga discesa verso la sala del tesoro. Il rumore della cascata che scendeva all'interno della caverna divenne un rombo e il roco borbottio di Ghwerig gli fu chiaramente udibile.

«Aspetteremo qui per un po'», ordinò Flute. «Ghwerig è un rinnegato. La solitudine lo spinge a parlare da solo e gli fa dire tutto quello che gli passa per la mente. Potremmo scoprire parecchio origliando. A proposito, ha la corona di Sarak con il Bhelliom ancora incastonato.»

A un tratto Sparhawk si sentì eccitato. L'oggetto che cercava da tanto tempo era a poche centinaia di passi di distanza. «Che cosa sta facendo?» domandò a Flute.

«È seduto sull'orlo dello strapiombo che la cascata ha scavato nella roccia. Ha intorno a lui tutti i tesori che ha accumulato. In questo momento sta leccando via il fango dal Bhelliom. È per questo che non riusciamo a capire che cosa dice. Avviciniamoci un po', ma state attenti a non farvi vedere.»

Scesero verso la luce e si fermarono a qualche iarda dall'apertura della sala. La luce riflessa dalla cascata scintillava e fluttuava come una sostanza liquida. Somigliava molto a un arcobaleno.

«Imbroglioni! Ladri!» Era una voce aspra, molto più stridente di quella che una gola eléne o styric avrebbe potuto produrre. «Sporca. Tutta sporca.» Per un po' seguirono altri rumori indistinti, mentre il troll-nano lecca-

va il suo tesoro. «Ladri tutti morti adesso», ridacchiò orribilmente Ghwerig. «Tutti morti. Ghwerig no morto, e la rosa viene a casa finalmente.»

«Sembra pazzo», borbottò Kurik.

«È sempre stato pazzo», rispose Flute. «La sua mente è contorta almeno quanto il suo corpo.»

«Parla a Ghwerig, rosa azzurra!» ordinò il mostro. Poi ululò un'orribile imprecazione diretta alla dea styric Aphrael. «Porta indietro anelli! Porta indietro anelli! Bhelliom non parla a Ghwerig se Ghwerig non ha anelli!» Si udì uno strano rumore e Sparhawk si rese conto che la bestia stava piangendo. «Solo», singhiozzava il troll. «Ghwerig tanto solo!»

A un tratto il pandion provò profonda pietà per quella creatura deforme.

«Non farlo», intervenne seccamente Flute. «Ti indebolirà al momento di affrontarlo. Sei la nostra unica speranza, Sparhawk, e il tuo cuore deve essere come pietra.»

Poi Ghwerig riprese a parlare in termini tanto crudi e volgari da non avere traduzione in eléne.

«Sta invocando gli dei troll», spiegò piano Flute. Inclinò la testa. «Ascoltate», disse poi preoccupata. «Gli dei troll gli stanno rispondendo.»

Il cupo rombo della cascata sembrò cambiare tono, facendosi più profondo e più risonante.

«Presto dovremo ucciderlo», riprese la bambina, con un'aria agghiacciantemente realistica. «Ha ancora alcuni frammenti dell'originario zaffiro nel suo laboratorio. Gli dei troll gli hanno dato istruzioni per ricavarne una nuova coppia di anelli. Poi loro vi infonderanno la forza necessaria a liberare il potere del Bhelliom. A quel punto potrà distruggerci.»

Ghwerig ridacchiò orribilmente. «Ghwerig vince, Azash. Azash dio, ma Ghwerig vince. Azash non vede più Bhelliom ora.»

«Davvero Azash può sentirlo?» domandò Sparhawk.

«È probabile», rispose con calma Sephrenia. «Azash conosce il suono del proprio nome. E ascolta quando qualcuno gli parla.»

«Uomini nuotano nel lago per trovare Bhelliom», continuò Ghwerig nel suo delirio. «Insetto di Azash guarda tra canne e vede. Uomini vanno via. Insetto porta uomini senza mente. Uomini nuotano. Molti affogano. Uno trova Bhelliom. Ghwerig uccide uomo e prende rosa azzurra. Azash vuole Bhelliom? Azash viene da Ghwerig. Azash cuoce su fuoco dei troll. Ghwerig mai mangiato carne di dio. Ghwerig curioso che sapore ha.»

Dalla terra si levò un rumore tonante e il pavimento della caverna sembrò scuotersi.

«Azash l'ha proprio sentito», disse Sephrenia. «C'è quasi da ammirare quella creatura deforme. Nessuno ha mai insultato in quel modo uno degli antichi dei.»

«Azash arrabbiato con Ghwerig?» aveva ripreso il troll. «O forse Azash trema di paura. Ghwerig ha Bhelliom adesso. Presto fa anelli. Ghwerig no bisogno dei troll allora. Cuoce Azash su fuoco di Bhelliom. Cuoce piano così sugo non brucia. Ghwerig mangia Azash. Chi prega Azash quando Azash in pancia a Ghwerig?»

Questa volta il tuono fu accompagnato dal secco rumore delle rocce che si fendevano.

«Sta per mettere fuori la testa, si direbbe...» osservò Kurik con voce tesa. «Non si scherza con Azash.»

«Gli dei troll proteggono Ghwerig», rispose Sephrenia. «Nemmeno Azash oserebbe affrontarli.»

«Ladri! Tutti ladri!» ululò il troll. «Aphrael ruba anelli! Adian di Thalesia ruba Bhelliom! Adesso Azash e Sparhawk di Elenia vuole rubarla ancora! Parla a Ghwerig, rosa azzurra! Ghwerig solo!»

«Come fa a sapere di me?» Sparhawk era rimasto senza fiato.

«Gli dei troll sono vecchi e molto saggi», spiegò Sephrenia. «Ben poco sfugge loro di ciò che accade nel mondo, e loro trasmettono le informazioni che hanno a coloro che li servono... per un certo prezzo.»

«Che prezzo potrebbe mai soddisfare un dio?»

«Prega di non doverlo mai sapere, caro», rabbrividì lei.

«Ghwerig ci vuole dieci anni per scolpire un petalo, rosa azzurra. Ghwerig ama rosa azzurra. Perché non parla a Ghwerig?» Per un po' borbottò incomprensibilmente. «Anelli. Ghwerig fa anelli così Bhelliom parla ancora. Brucia Azash su fuoco Bhelliom. Brucia Sparhawk su fuoco Bhelliom. Brucia Aphrael su fuoco Bhelliom. Brucia tutti. Brucia tutti. Poi Ghwerig mangia.»

«Credo sia arrivato il momento di affrontarlo», osservò cupamente Sparhawk. «Non voglio che arrivi al laboratorio.» Portò la mano alla spada.

«Usa la lancia», gli disse Flute. «Potrebbe strapparti di mano la spada, ma la lancia ha abbastanza potere da respingerlo. Ti prego, mio nobile padre, cerca di sopravvivere. Ho bisogno di te.»

«Sto facendo del mio meglio», rispose lui.

«Padre?» fece Kurik sorpreso.

«È un appellativo styric», si affrettò a spiegare Sephrenia, lanciando

un'occhiata a Flute. «Ha a che fare con rispetto... e amore.»

A quel punto Sparhawk fece qualcosa che raramente aveva fatto in vita sua. Congiunse le mani davanti al petto e si inchinò a quella strana bambina styric.

Flute batté le mani deliziata, quindi si gettò tra le sue braccia e lo baciò sonoramente con la sua boccuccia. «Padre», ripeté. Sparhawk si sentì incomprensibilmente imbarazzato. Il bacio di Flute non era quello di una bimba.

«Quanto è dura la testa di un troll?» le chiese in tono brusco Kurik, chiaramente imbarazzato come Sparhawk da quella aperta dimostrazione d'affetto che sembrava andare ben al di là dei suoi anni.

«Molto, molto dura», gli rispose la bambina, mentre lui scuoteva la sua mazza chiodata.

«Sappiamo che è deforme», continuò lo scudiero. «Che cosa mi dici delle sue gambe?»

«Sono deboli. Riescono appena a reggerlo.»

«Bene allora, Sparhawk», riprese in tono professionale. «Io lo prenderò di lato e cercherò di frustargli ginocchia, anche e caviglie con questa.» Fece sibilare nell'aria la mazza. «Se riesco a metterlo a terra, voi infilategli la lancia nelle budella e io cercherò di spaccargli la testa.»

«Devi proprio essere tanto preciso, Kurik?» protestò Sephrenia con voce disgustata.

«È lavoro, piccola madre», ribatté Sparhawk. «Dobbiamo sapere esattamente che tecnica useremo, quindi non intrometterti. D'accordo, Kurik, andiamo.» Con passo deciso si avviò lungo il cunicolo ed entrò nella caverna, senza cercare di nascondersi.

La grotta era un posto fantastico. Il soffitto si perdeva tra le ombre purpuree e la cascata spumeggiante cadeva in una nebbia dorata verso le inimmaginabili profondità del precipizio da cui risaliva l'eco interminabile di un gorgoglio. Le pareti della caverna, di cui non si vedeva la fine, scintillavano di pepite d'oro e gemme più preziose del tesoro di qualsiasi re. Il deforme troll-nano, coperto di pelo ispido, stava accoccolato sull'orlo del precipizio. Ammonticchiate intorno a lui c'erano pepite d'oro e pietre preziose di tutti i colori. Nella mano destra Ghwerig stringeva la corona di re Sarak, su cui era incastonato il Bhelliom, la rosa di zaffiro. Il gioiello sembrava scintillare riflettendo la luce trasportata dall'acqua nel suo salto. Per la prima volta Sparhawk guardò l'oggetto più prezioso del mondo, e per un attimo si sentì quasi sopraffare dalla meraviglia. Poi fece un passo avanti,

tenendo bassa nella mano sinistra l'antica lancia da battaglia. Non era certo che l'incantesimo di Sephrenia rendesse possibile al troll comprenderlo, ma si sentì moralmente obbligato a parlargli. Distruggere quella mostruosità deforme senza una parola non era nella sua natura. «Sono venuto per il Bhelliom», disse. «Non sono Adian, re di Thalesia, quindi non cercherò di ingannarti. Ti prenderò quello che voglio usando la forza. Difenditi, se puoi.» Date le circostanze, era la sfida più formale che Sparhawk potesse immaginare.

Ghwerig sollevò il suo orribile corpo contorto e le labbra piatte si ritirarono scoprendo in un ringhio odioso due file di zanne gialle. «Non prende Bhelliom a Ghwerig, Sparhawk di Elenia. Ghwerig uccide. Qui muori e Ghwerig mangia... nemmeno pallido dio eléne salva Sparhawk adesso.»

«Questo non è ancora stato deciso», rispose freddamente il pandion. «Ho bisogno di usare il Bhelliom, dopodiché lo distruggerò per impedire ad Azash di impadronirsene. Consegnamelo, altrimenti morirai.»

La risata di Ghwerig fu agghiacciante. «Ghwerig muore? Ghwerig immortale, Sparhawk di Elenia. Uomo non può uccidere.»

«Neppure questo è ancora stato deciso.» Sparhawk strinse la lancia con entrambe le mani e avanzò con decisione verso il troll-nano. A quel punto sbucò nella caverna anche Kurik, che portava nella destra la sua mazza ferrata e cominciò a girare intorno al troll.

«Due?» disse Ghwerig. «Sparhawk doveva portare cento.» Si chinò e sollevò un'enorme mazza di pietra. «Non prende Bhelliom, Sparhawk di Elenia. Ghwerig uccide. Qui muori e Ghwerig mangia. Neppure Aphrael salva Sparhawk adesso. Piccolo uomo dannato. Ghwerig fa festa stasera. Uomo arrostito con molto sugo.» Fece schioccare rozzamente le labbra. Poi si raddrizzò mostrando la massa minacciosa delle spalle coperte di pelo. Il termine «nano» riferito a un troll traeva in inganno. Ghwerig, nonostante la sua deformità, era alto almeno quanto Sparhawk, e le sue braccia, contorte come vecchi rami, gli arrivavano alle ginocchia. Aveva la faccia pelosa più che barbuta e un paio di occhi verdi che scintillavano malignamente. Avanzò con un'andatura dondolante, facendo oscillare l'enorme clava che stringeva nella mano destra. Nella sinistra teneva ancora la corona di Sarak con il Bhelliom incastonato sulla sommità.

Con un sibilo Kurik scagliò la mazza ferrata contro le ginocchia del mostro, ma Ghwerig parò sprezzantemente il colpo con la clava. «Fuggi, debole uomo», disse, con voce orribilmente roca. «Tutta carne buona per me.» A quel punto sferrò un colpo con la clava, resa ancor più pericolosa

dalla portata delle sue lunghe braccia. Kurik fece un balzo indietro mentre la mazza gli passava con un sibilo davanti alla faccia.

Sparhawk si gettò all'attacco, cercando di infilare la lancia nel petto del troll, ma di nuovo Ghwerig parò il colpo. «Troppo lento, Sparhawk di Elenia.» Rise.

Ma la mazza di Kurik si abbatté sulla sua anca sinistra. Ghwerig cadde all'indietro e subito, con la velocità di un gatto, batté la clava su un cumulo di gioielli scintillanti, facendoli schizzare via come proiettili. Kurik sussultò e con la mano libera si pulì il volto dal sangue sgorgato da una ferita che gli si era aperta sulla fronte.

Di nuovo Sparhawk si gettò all'attacco con la lancia, tagliando di striscio sul petto il troll che aveva perso l'equilibrio. Ghwerig ruggì di rabbia e dolore, quindi prese ad avanzare zoppicando, facendo vorticare la clava. Sparhawk balzò indietro, cercando di individuare un punto debole nell'avversario, poi si accorse che nel troll non c'era traccia di timore. Nessuna ferita, se non mortale, lo avrebbe convinto ad arrendersi. Ghwerig aveva la bava alla bocca e i suoi occhi verdi scintillavano di follia. Sputò orribili bestemmie e si lanciò di nuovo all'attacco, menando la clava spaventosa.

«Tienilo lontano dal precipizio!» gridò Sparhawk a Kurik. «Se cade, non ritroveremo più la corona!» Tutt'a un tratto capì di aver trovato la chiave. Dovevano far sì che il troll deforme lasciasse la presa. Ormai era ovvio che loro due non avrebbero potuto vincere quella creatura pelosa dalle lunghe braccia, i cui occhi erano infiammati di una rabbia folle. Solo una distrazione avrebbe dato loro la possibilità di sferrargli un colpo mortale. Sparhawk mosse la mano destra per attirare l'attenzione di Kurik, poi se la batté sul gomito sinistro. Per un attimo Kurik sembrò non capire, poi socchiuse gli occhi e annuì. Aggirò Ghwerig sulla sinistra, tenendo pronta la mazza.

Sparhawk strinse entrambe le mani intorno alla lancia e fece una finta. Ghwerig sferrò un colpo con la clava e Sparhawk balzò indietro.

«Anelli di Ghwerig!» gridò trionfante il troll. «Sparhawk di Elenia porta indietro anelli a Ghwerig. Ghwerig li sente!» Con un ruggito spaventoso il mostro balzò in avanti, falciando l'aria con la clava.

A quel punto Kurik colpì, e la sua mazza ferrata strappò un grosso brandello di carne dall'enorme braccio sinistro del troll. Ghwerig, tuttavia, quasi non si accorse della ferita e continuò a incalzare Sparhawk, facendo saettare la clava. Nella sinistra stringeva ancora la corona.

Per quanto a malincuore, Sparhawk fu costretto a cedere terreno. Doveva tenere il troll lontano dal precipizio finché la bestia aveva in mano la

corona.

Di nuovo Kurik colpì con la mazza, ma Ghwerig si scostò e il colpo finì a vuoto. Sparhawk, tuttavia, approfittò di quell'attimo di distrazione e con la lancia aprì una ferita sulla spalla destra di Ghwerig. Il troll ululò, più per la rabbia che per il dolore, e subito rispose con un colpo di clava.

Poi, alle sue spalle, Sparhawk udì la voce di Flute levarsi chiara e argentina sul cupo rombo della cascata. Ghwerig spalancò gli occhi e si fermò a bocca aperta. «Tu!» gridò. «Adesso Ghwerig ti ricompensa, bambina! Bambina ora non canta più!»

Flute continuò a cantare e Sparhawk si azzardò a voltarsi un attimo per guardarla. La bambina stava in piedi all'entrata della grotta, con accanto Sephrenia. Sparhawk sentì che il canto non era un incantesimo, ma piuttosto un modo per distrarre il troll in modo che lui o Kurik riuscissero a prenderlo di sorpresa. Di nuovo Ghwerig si lanciò in avanti con passo dondolante, menando la clava per togliersi di torno Sparhawk. I suoi occhi erano fissi su Flute e il suo respiro sibilava tra le zanne serrate. Kurik gli abbatté la mazza sulla schiena, ma Ghwerig non diede cenno di avere sentito il colpo e continuò la sua avanzata verso la bambina styric. Allora Sparhawk colse l'occasione. Quando il troll gli passò accanto, colpì con tutte le sue forze il fianco peloso, lasciato scoperto dal movimento delle braccia che facevano oscillare la clava. Il troll-nano lanciò un grido, mentre la lama affilata come un rasoio gli penetrava tra le costole. Cercò di girarsi a colpire, ma Sparhawk balzò indietro, liberando la lancia. Allora Kurik abbatté la mazza ferrata sul ginocchio destro di Ghwerig, e Sparhawk udì l'orribile rumore dell'osso che si rompeva. Ghwerig inciampò, lasciandosi sfuggire di mano la clava. Sparhawk ne approfittò e affondò la lancia nelle viscere del troll.

Ghwerig urlò, afferrando l'asta con la mano destra, mentre Sparhawk gliela rigirava nella ferita, lacerando con la lama le interiora del mostro. La corona, tuttavia, restava ancora prigioniera della stretta della sua mano sinistra. Soltanto la morte gliel'avrebbe strappata.

Il troll cercò di rotolare via, aprendosi nel tentativo una ferita ancor più dolorosa, e Kurik lo colpì alla faccia, strappandogli con la mazza un occhio. Con un orribile ululato, il mostro si lasciò rotolare verso l'orlo del precipizio, facendo volare dappertutto gemme e gioielli. Poi, con un grido di trionfo, si gettò nel vuoto stringendo in mano la corona di Sarak!

Disperato Sparhawk corse sull'orlo dell'abisso e guardò attonito verso il basso. In lontananza riusciva ancora a distinguere il corpo deforme che

sprofondava nell'oscurità. A un tratto alle sue spalle udì un leggero scalpiccio di piedi nudi sul pavimento di pietra della caverna e Flute gli passò accanto di corsa, con i lucidi capelli neri al vento. Inorridito, vide la bambina gettarsi senza esitazione nel precipizio, dietro al troll. «Oh, mio dio!» esclamò con voce soffocata, cercando invano di afferrarla, mentre Kurik gli si avvicinava di corsa, atterrito.

A un tratto Sephrenia fu accanto a loro, tenendo ancora in mano la spada di sir Gared.

«Fa' qualcosa!» la supplicò Kurik.

«Non ce n'è bisogno», rispose lei con calma. «Non le può succedere nulla.»

«Ma...»

«Zitto, Kurik. Sto cercando di ascoltare.»

La luce trasportata dalla cascata scintillante sembrò affievolirsi per un attimo, come se nel cielo una nube avesse coperto il sole. Il rombo dell'acqua che cadeva suonava come uno scherno ora, e Sparhawk si accorse di avere le guance rigate di lacrime.

Poi, nella profonda oscurità di quell'abisso inimmaginabile, scorse una scintilla di luce. Si faceva sempre più brillante, e risaliva dal precipizio, o almeno così sembrava. A mano a mano che si avvicinava, il cavaliere cominciò a distinguerla più chiaramente. Pareva un raggio brillante di luce candida, sormontato da un frammento di un azzurro intenso.

Il Bhelliom risalì dalle profondità della terra, appoggiato sul palmo della piccola mano incandescente di Flute. Sparhawk rimase a fissarla stupefatto, e tutt'a un tratto si rese conto che poteva vedere attraverso il suo corpo, e che la figura luminosa risalita dall'oscurità era inconsistente come una nuvola. Il visino di Flute era tranquillo e imperturbabile mentre la bambina teneva la rosa di zaffiro sopra la propria testa, sul palmo della mano. Tese l'altra mano a Sephrenia. Con orrore, Sparhawk vide la sua amata maestra avviarsi oltre l'orlo del precipizio.

Ma non cadde.

Come se stesse camminando sulla terraferma, attraversò il precipizio senza fondo per prendere il Bhelliom dalla mano di Flute. Poi si voltò e prese a parlare in una forma stranamente arcaica. «Aprite la lancia, sir Sparhawk, e infilate l'anello della vostra regina sulla mano destra, sicché il Bhelliom non vi distrugga nel momento in cui ve lo consegnerò.» Al suo fianco, Flute sollevò il viso in un canto esultante, un canto che risuonava di una moltitudine di voci.

Sephrenia allungò una mano a toccare con un gesto di amore infinito quel visino immateriale. Poi tornò ad attraversare il vuoto, tenendo lievemente tra le mani il Bhelliom. «Qui si conclude la vostra ricerca, sir Sparhawk», riprese solennemente. «Allungate le mani a ricevere il Bhelliom da me e dalla mia dea bambina, Aphrael.»

A un tratto, tutto fu chiaro. Sparhawk e Kurik caddero in ginocchio, mentre il cavaliere accettava la rosa di zaffiro dalle mani di Sephrenia. Poi la donna si inginocchiò in mezzo a loro due fissando con adorazione il viso luminoso di colei che avevano chiamato Flute. La dea eternamente bambina, Aphrael, sorrise loro, mentre la sua voce che ancora si levava in quel canto corale riempiva di un'eco scintillante l'intera grotta. La luce che riempiva il suo corpo immateriale si fece sempre più intensa, dopodiché la dea si lanciò verso l'alto più veloce di una freccia. Quindi svanì.

Qui termina il SECONDO LIBRO *de*
«L'epopea degli Eléne»
Nel TERZO LIBRO, La rosa di zaffiro,
la sorprendente conclusione.

FINE